

Un muro fra il Sud e l'Europa

BIAGIO DE GIOVANNI

LE PROSSIME elezioni europee del 12 giugno rivestono, per il Mezzogiorno, una importanza straordinaria, e bisogna lavorare molto affinché questa convinzione entri pienamente nell'opinione pubblica. Il vecchio sistema politico aveva costruito un vero e proprio muro fra il Mezzogiorno e l'Europa, rinchiodando il primo in una sorta di ridotto, i cui confini erano dati da un rapporto distorto e in molti casi criminale fra «intervento straordinario» e riproduzione del consenso politico e conseguente ruolo delle istituzioni locali. Ora tutto questo insieme si è incrinato: i vecchi partiti di governo non esistono più; il vecchio tessuto di mediazione - che esprimeva anche il modo in cui lo Stato si metteva in relazione al Mezzogiorno - è posto seriamente in discussione. Le elezioni di marzo e la presenza di un governo di destra in Italia rappresentano naturalmente il rischio che, mutati gli aspetti più esteriori, tutto torni ad essere come prima, e magari peggio di prima. Ma non a caso, forse, nel Mezzogiorno, la destra non ha vinto e i progressisti hanno avuto, in generale, un risultato straordinario. Non a caso, perché ciò può indicare la coscienza pronunciata di un Mezzogiorno che sa di non poter affidare a quello stesso blocco di forze che ne ha distorto per decenni lo sviluppo moder-

SEQUE A PAGINA 2



Carlo Perri

«Non demolite la scuola pubblica»

ROMA. Ieri mattina, migliaia di professori, di studenti, di genitori e bambini hanno sfilato, da piazza Esedra a piazza Navona, chiedendo al governo di Silvio Berlusconi una sola cosa: «L'istruzione non è come la Standa, non si può vendere. La scuola, perciò, non può essere privatizzata». È stata una manifestazione poderosa. Duramente

contestato, naturalmente, il ministro della Pubblica Istruzione D'Onofrio, che ha replicato, definendo i manifestanti «un gruppo di conservatori».

Intervista al professor Tronti: «Occorre riaffermare la superiorità culturale dell'interesse collettivo».

FABRIZIO RONCONI - PAOLA SACCHI
A PAGINA 3

Il presidente difende Berlusconi e i ministri An Scalfaro: soldi Sisde? Ora basta, non c'entro E annuncia: resterò al mio posto

ROMA. Come il suo predecessore al Quirinale, anche Oscar Luigi Scalfaro ha qualche «sassolino nella scarpa» di cui desidera liberarsi. Così, una visita privata al santuario di Oropa diventa l'occasione per una lunga esternazione sul caso-Sisde, sul governo Berlusconi e sui suoi ministri neofascisti, sul ruolo dello stesso presidente della Repubblica e sulle voci di dimissioni. Sui fondi riservati del Sisde, Scalfaro in un famoso discorso a reti unificate aveva negato di aver mai avuto a che fare con quei soldi. Ora muta opinione, e dice: «Sido chiunque a dimostrare che io o altri ministri dell'Interno abbiamo

speso una lira fuori dai fini istituzionali». Dopodiché accusa i giornali di dar più credito alle accuse degli imputati che alle smentite della Procura di Roma. Quanto al governo Berlusconi, Scalfaro riduce la questione dei ministri neofascisti ad un fatto anagrafico. E sostiene che «non si può incriminare o considerare colpevole di fascismo chi è nato quanto il fascismo era finito». D'altro canto, il comunismo è «vissuto sulla menzogna» e soltanto «all'ultimo» è successo che «i comunisti di ieri hanno avuto il coraggio di riconoscere la verità». L'incarico di presidente

del Consiglio assegnato al padrone della Fininvest era del resto un atto dovuto, perché così aveva chiesto la maggioranza: rifiutarglielo, dice Scalfaro, sarebbe stato «un attentato alla Costituzione». Ma alla nuova maggioranza Scalfaro lancia un duplice messaggio: continuerà «in ogni modo» ad essere il garante della Costituzione (lo dimostra la lettera pubblica a Berlusconi alla vigilia della nascita del governo, alla quale lui stesso sollecitò una risposta), e non lascerà il Quirinale a meno che una riforma costituzionale non modifichi l'istituto presidenziale.

FABRIZIO RONDOLINO
A PAGINA 5

«Destre all'attacco Restituiamo fiducia ai più indifesi»

JESSE JACKSON

Segnali di allarme arrivano da ogni dove: Zhirinovskij in Russia, ministri fascisti nel governo italiano, gli skinheads in Germania, il pericolo dei fondamentalisti islamici in Algeria, il riemergere negli Usa di una destra dura e reazionaria. La reazione è all'offensiva.

A PAGINA 2



Ucciso da un cancro in Cile.

Morto Honecker ultimo brezneviano



PAOLO SOLDINI
A PAGINA 10

La ragazza di tredici anni era stata rinchiusa per impedire la love story

Assalto al convento per rapire la fidanzata Caccia a quattro minorenni a Cosenza

COSENZA. Hanno fatto irruzione in un convento ed hanno sequestrato una ragazza di 13 anni. È successo a Castrolibero dove tre giovani - due di loro sarebbero minorenni - armati di coltello, si sono fatti aprire il portone di un istituto di suore, hanno individuato Vittoria M. e l'hanno rapita, fuggendo poi a bordo di un'automobile condotta da un complice. L'ultima versione dei «Promessi sposi» in salsa calabrese, ha avuto per vittima una adolescente descritta come «disadattata e con alle spalle una situazione familiare molto difficile». Quando sono stati intercettati da una pattuglia di carabinieri a San Giovanni in Fiore, e sono stati costretti ad abbandonare la vettura, i nuovi «bravi» hanno proseguito la fuga a piedi. Sulle loro tracce si sono subito messi unità cinofile ed elicotteri. Ad

Battuto il Forum
Maggioranza assoluta alla sinistra in Ungheria

VICHI DE MARCHI
A PAGINA 9

LUNEDÌ 6 GIUGNO
L'ALBUM
COMPLETO
DEL CAMPIONATO
1969/70



CON
L'Unità

architettare il rapimento di Vittoria sarebbe stato un giovane che in passato aveva convissuto per un periodo di tempo con la ragazza. La giovane, su disposizione del Tribunale per i minorenni di Catanzaro, era stata poi affidata all'istituto Sant'Antonio di Castrolibero. Nei mesi scorsi le stesse persone che hanno prelevato Vittoria avevano tentato di portare via la ragazza da un altro istituto di suore. Dei quattro giovani coinvolti due sono già stati individuati dai carabinieri: hanno entrambi diciassette anni ed abitano a Crotona. In base alle disposizioni del procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minorenni di Catanzaro i ragazzi sono stati soltanto denunciati in stato di libertà. Ora si ricercano gli altri due giovani che hanno rapito la ragazza e la ragazza stessa.

Il boia del Circeo

«Guido parli delle stragi»

ROMA. Gianni Guido potrebbe essere un uomo-chiave della strategia della tensione. Per i magistrati l'assassino del Circeo faceva parte di una struttura armata costituita da militari e civili. Il giudice Guido Salvini, che lo ha scoperto indagando sulla strage di piazza Fontana e su altri episodi di quel periodo, considera Gianni Guido un elemento «fondamentale» per venire a capo di tutto ciò che è successo in Italia tra il 1969 e il 1975. La sua latitanza sarebbe stata protetta da una «internazionale nera». Adesso, in attesa che siano completate le complesse procedure per ottenere l'estradizione in Italia, si teme per una sua ennesima evasione.

ANTONIO CIPRIANI
A PAGINA 8

Ho trovato l'Eur sta nel Kentucky

PAOLO VILLAGGIO



Quella che manca di più, in un viaggio nel Far West americano, è la presenza di città di tipo europeo: capitali monumentali, capitali, bellissime città in collina, cittadine di provincia, paesi e armoniosi villaggi. Qui ci sono solo delle enormi aree abitate, dove si continua a vivere la vita provinciale di un piccolo paese. Ci sono molti gruppi di case con il droghiere che vende tutto, la farmacia, il pollo fritto del Kentucky, l'eterno Mac Donald, la pizzeria e il tacò messicano, il distributore di benzina che è attrezzato in modo da poterti rifornire, senza scendere dalla macchina e venderti volantini sportivi in legno, giornali, dolci e bibite. A dominare i villaggi in Europa ci sono grandi chiese, che come chiochce vegliano sui pulcini. Qui i supermarket. Ogni gruppo di case è una paese separato. Girando per posti di questo tipo però provi uno strano disorientamento. Ricordo che tanti anni fa

in una gita scolastica a Roma all'Eur sono rimasto sorpreso: quel posto era indubbiamente bello, grandioso, ma c'era qualcosa che mi metteva a disagio. Poi ho capito: quello non era un insediamento naturale, ma era progettato e la finalità che avevano inseguito gli architetti non era la vivibilità, ma l'apparenza. Insomma il progetto aveva privilegiato nella sua struttura quello di far sembrare il posto qualcosa di grandioso più che essere qualcosa di vivibile. In effetti quei portici, quelle piazze non era-

no abitate né passeggiabili, erano deserte. Il grande plastico di un progetto. Parigi è una città monumentale, ma la zona da place de la Concorde fino all'Etoile non è spontanea, ma architettata. Si passa ammirati ma non ci si passeggia. San Pietroburgo è una delle capitali più belle del mondo, ma è costruita su ordinazione di Pietro il Grande e quindi «premeditata» come dice Dostojevski. Brasilia, capitale del Brasile, sembra una magnifica città abbandonata dopo un'esplosione nucleare. Le vecchie cit-

tà europee invece sono straordinarie. Basta pensare a Berna, Zurigo, Lucerna, Parma, Ravenna, Bologna. Soprattutto queste ultime città italiane coi loro portici sono fatte per passeggiarci, per incontrarsi, per sedere a prendere l'aperitivo nei bar all'aperto a guardare le ragazze, insomma per viverci felici. Ma nel Far West? Qui tutto è fatto in funzione dell'automobile, qui si può vivere, mangiare, comprare, affittare film, restituirci, fare operazioni di banca, stipulare una polizza di assicurazioni e morire senza

scendere mai dalla macchina. Non ci sono bar all'aperto, anche se il clima è stupendo, né piazze, né panchine, né portici, ma solo straordinari parcheggi. Qui ci sono solo trappole che ti costringono ad acquistare qualcosa. Dopo un po' capisci che queste città hanno una filosofia innaturale che in fondo non ti piace e ti mette a disagio. Brasilia insegue il mito della grande capitale tropicale, Parigi della sua monumentalità, San Pietroburgo è tentata dal sembrare una città europea e Pietro il Grande in effetti aveva chiamato a lavorarci architetti italiani. Queste qui invece sono delle città che sono frutto di una terribile macchinazione: farti desiderare di cambiare automobile ogni anno, ma soprattutto di comprare, di comprare, di comprare tutto quello che vedi, caricare i bauli delle auto e riempirti le case di cose superflue, in attesa di morire di fronte alla televisione.

LAVORO
Un progetto per la solidarietà.
TEMPO
lo sviluppo
STATO SOCIALE
e la democrazia economica
Relazione di Bruno Trentin

Conferenza di Programma della Cgil
CGIL
Chianciano - Teatro Garden
2-3-4 giugno 1994

L'ARTICOLO

I progressisti contrastino il cinismo dilagante e diano fiducia agli indifesi



Violenta reazione di Zhirinovskij alle proteste degli studenti ebrei, a Strasburgo



L'abitazione di un giovane nazskin a Dreesda

Riccardo Venturi/Sintesi

DALLA PRIMA PAGINA Il Sud e l'Europa

no. Ma la battaglia continua, e l'Europa diventa tema centrale di confronto e di scontro. Di fronte ad essa, nuovi interlocutori di essa, sono anzitutto i rinnovati Comuni del Mezzogiorno, da Napoli a Palermo, da Salerno a Catania, dove nuove classi dirigenti sono all'opera non più rinchiusi nelle vecchie laceranti camicie di forza di un sistema politico corrotto, ma nello sforzo di candidare queste città al ruolo di città europee. Da lì si riparte. Da una capacità nuova di Regioni e Comuni, che oggi, alla fine dell'intervento straordinario, hanno nell'Europa un interlocutore privilegiato e hanno la possibilità di presentare le proprie credenziali ad una Europa per forza di cose - per il peso di vecchie esperienze - scettica e diffidente. Non si tratta naturalmente di una questione solo economica, relativa all'utilizzazione dei fondi strutturali; dentro e intorno a questo problema c'è il tema del lavoro, della valorizzazione di competenze, della ricerca, delle professioni, tutte cose che possono riprendere valore nel quadro di una nuova progettualità di cui le istituzioni locali - e anzitutto le città «progressiste» - possono diventare protagoniste, e di cui l'Europa sarà l'interlocutore principale.

Ma naturalmente, questa prospettiva si delinea dopo il voto di marzo, e dopo che la destra ha costituito il suo governo in Italia. Europa e Mezzogiorno, dunque: ma anche governo, Europa e Mezzogiorno. Come può incidere la vittoria della destra su questo quadro? Attenzione! Per il Mezzogiorno il rischio è grande. Ci sono già serie e preoccupanti indicazioni di nuovi governanti su cui si deve avviare la denuncia e la lotta politica. Le indicazioni che vengono, ad esempio, dalle parole incaute pronunciate in televisione dal sottosegretario agli Esteri del nuovo governo, di «Forza Italia», che ha parlato con insolenza esplicita dell'impossibilità, per l'Italia, di mantenere i vincoli sociali voluti - ad eccezione dell'Inghilterra - dal Trattato di Maastricht. Ciò suona straordinariamente grave per il Mezzogiorno. Può significare che la nuova flessibilità del lavoro, di cui tutti riconosciamo la necessità, al cuore del «libro bianco» sull'occupazione opera di quel socialista illuminato che è Delors, diventi vera e propria deregulation, con triste parola d'origine reaganiana. No, il Mezzogiorno non ha bisogno di un reaganismo in ritardo sui suoi stessi tempi.

La flessibilità di cui parla la sinistra è un'altra; essa prevede che allo sviluppo delle potenzialità del lavoro, alla risposta al dramma straordinario della disoccupazione meridionale (che supera ogni altro parametro europeo) si accompagni un rinnovamento profondo dello Stato e del rapporto tra Stato e Mezzogiorno. Stato significa legge e servizi, amministrazione e lotta seria a tutte le camorre. Non dunque il Mezzogiorno della deregulation, ma quello di un rapporto serio tra Stato e mercato. Un Mezzogiorno europeo, dove mercato significhi anche «società civile», da dove i giovani possano muovere non per nuove traumatiche emarginazioni, ma per l'affermarsi di quella libera circolazione di formazione, professioni, lavoro per cui ciascuno di noi può chiamarsi cittadino europeo.

Quale Europa, allora, perché questo fine si realizzi? Per quale Europa l'Italia e il Mezzogiorno devono combattere? Non per quella di un liberismo senza regole, che emargina i più deboli e dà forza solo a pochi, ma per quella Europa politica - che significa Europa della pace, della sicurezza, della socialità - che può restituire al Mezzogiorno il suo grande ruolo storico e moderno di punto di congiunzione fra Europa e Mediterraneo. Due Europe sono oggi di fronte, e il dibattito e la lotta politica, su questo, si vanno dappertutto estendendo, non sono affatto tema solo italiano. L'Europa, in questo senso, torna a diventare un problema politico, un campo dove si affermano idee e forze in netto contrasto fra loro. Intendiamo così le elezioni del 12 giugno; raccogliamo nel loro profondo significato politico e ideale. La partita è di straordinaria importanza, e il prossimo quadro delle rappresentanze europee nel Parlamento di Strasburgo simbolicamente indicherà quale via intende percorrere l'Europa nei prossimi anni.

[Biagio De Giovanni]

L'offensiva delle destre

JESSE JACKSON

dalla fine degli anni '80. Siamo nella fase di massima spinta della ripresa eppure le grosse imprese stanno distruggendo posti di lavoro come non mai; sono annunciati tagli record all'occupazione nella misura di oltre 3.100 addetti al giorno. Sono a rischio operai, impiegati, diplomati e laureati, neoassunti e lavoratori di mezza età con molti anni di anzianità.

Nessuno è al sicuro. Esistenze sconvolte, sogni infranti, comunità sradicate, famiglie distrutte. Il disastro sociale è sotto gli occhi di tutti mentre crescono paure e rabbia. Mai prima d'ora i poveri sono stati altrettanto isolati, gli emarginati altrettanto vulnerabili, gli occupati altrettanto insicuri.

La risposta politica dei due partiti americani a questo processo di crescente frammentazione della società è pericolosamente confusa. I repubblicani spingono per la deregulation, le privatizzazioni e una maggiore liberalizzazione degli scambi commerciali per poi predicare contro la frammentazione della famiglia e della comunità causata dalle loro politiche economiche. Il presidente Clinton ammette che la tumultuosa trasformazione provocherà danni sociali ma non di meno ci incoraggia a cavalcarla. Come? Ai lavoratori si dice di utilizzare lo strumento della formazione professionale e della riqualificazione per sopravvivere nei momenti di crisi di specifici settori dell'occupazione.

Ma il presidente vuole anche tener buono il Pentagono e ridurre il deficit. Così da un lato parla di migliorare la formazione professionale e, dall'altro, non stanziando i fondi necessari; annuncia un piano di

«rioccupazione» e non indica con quali risorse dovrà essere finanziato. Inoltre una cosa è dire ad un operaio dell'industria automobilistica che suo figlio o sua figlia debbono andare all'università perché certo non abbandoneranno i posti di lavoro, ben retribuiti nel settore industriale, altra cosa è dire ad un operaio o ad un impiegato di mezza età che «debbono» riqualificarsi professionalmente perché tra un anno il loro posto di lavoro non ci sarà più.

La storia insegna che questo genere di insicurezza stimola, al contempo, risposte reazionarie e progressiste. Il movimento sindacale si mobilita per proteggere i lavoratori mentre si tenta di difendere i cittadini con gli strumenti dello stato sociale. Ma oggi il sindacato è più debole che mai e rappresenta appena il 16% dei lavoratori americani. I partiti socialdemocratici sono in declino in tutto il mondo industrializzato. In America si fa sempre più remota finanche la possibilità che lo stato possa garantire l'assistenza sanitaria.

In queste circostanze i furfanti cercano capri espiatori mentre i formatori di odio soffianno sul fuoco delle paure razziali. Di conseguenza il Congresso si muove come se il principale motivo di insicurezza andasse individuato nel comportamento dei giovani afroamericani poveri. Con un tasso di disoccupazione che tra i giovani neri delle città tocca il 50-60%, la principale risposta è affidata alle misure di ordine pubblico. Il 70% degli uomini di colore che risiedono nella capitale degli Stati Uniti sono destinati ad essere arrestati e rinchiusi in carcere almeno una

volta prima di compiere i 35 anni. L'edilizia carceraria è la voce principale del piano edilizio dell'amministrazione. Può anche darsi che questa politica non piaccia all'amministrazione Clinton, certo è che vi si piega. Tuttavia se la rabbia crescerà la gente non si accontenterà della ricetta conservatrice. Sono questi i presupposti del riemergere dei movimenti «fascisti» alimentati dall'odio e che invocano uno stato autoritario in nome della sicurezza. I progressisti debbono far sentire la loro voce. Dobbiamo contrastare la crescente disaffezione dei lavoratori e dei poveri, il cinismo dilagante tra le persone di coscienza. Quanti hanno un senso della storia o nutrono una fiammella di speranza dovranno battersi insieme affinché il governo approvi leggi tali da consolidare il diritto dei lavoratori ad organizzarsi e a scioperare. Questa settimana inizia negli stati del sud la manifestazione itinerante della «Rainbow coalition». Scendiamo in piazza per opporci al progetto di chi vuole ridisegnare i collegi elettorali in modo da eliminare quelli nei quali la maggioranza degli elettori sono afroamericani. Ci battiamo affinché venga attuata la legge federale sulla registrazione nelle liste elettorali in modo da consentire ai poveri e ai lavoratori l'effettivo esercizio del diritto di voto. Avvieremo una campagna per chiedere priorità politiche diverse, per allargare i diritti dei lavoratori, per pretendere investimenti nel settore sociale, per indurre la classe politica ad assumere un impegno preciso in vista dell'obiettivo della piena occupazione, per favorire politiche del lavoro che facciano crescere il sala-



Manifesti del Fronte di salvezza islamico affissi in una strada di Algeri

Hocine Zaourar/Reuter

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotte) Copyright 1994, Los Angeles Times Syndicate

BOBO DI SERGIO STAINO



l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calabro
Vicedirettore: Giancarlo Bozzetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Edizione spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Arnaldo Mattia
Consiglio di Amministrazione: Antonio Bernardi, Giovanni Caporin, Pietro Crivi, Marco Frazzetta, Arnaldo Mattia, Giovanni Natta, Claudio Montaldo, Antonio Orti, Ignazio Ravani, Livio Savari, Bruno Sotgiu, Giuseppe Tucci
Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 tel. 06/699961, telefax 06/6783555 20124 Milano, via F. Casati 52, tel. 02/67721 Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menonella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile: Silvio Tremoloni licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 352.
Certificato n. 2476 del 15/12/1993

LA PROTESTA.

Tre treni speciali, 300 pullman da ogni parte d'Italia
Un solo grido: «L'istruzione dev'essere uguale per tutti»



La manifestazione per la scuola pubblica che si è svolta ieri a Roma

Carlo Perri

ROMA. C'è protesta, c'è rivolta, e questo è tutta salute per la scuola che il nuovo ministro D'Onofrio vorrebbe invece molle e rassegnata, pronta per essere impacchettata e venduta ai privati. Danzano, si tengono per mano i professori. E cantano: «D'Onofrio e Berlusconi/che brutta banda/ l'istruzione/ non è la Standa». Ma nel corteo che muove giù per via Cavour, con la coda attorcigliata ancora in piazza Esedra e la testa al sole irresistibile dei Fori, non c'è solo scuola. No: c'è altro, si respira, si grida altro. E allora, in coro: «Antifascismo/ democrazia/ Berlusconi/ vattene via».

Certo, è chiaro: è successo che gli insegnanti romani, e quelli affluiti a migliaia da tutta Italia, e con loro gli studenti, che pure sono stati invitati a difendere il diritto all'istruzione, hanno deciso che questa manifestazione ha la forza e l'allegria intellettuale per diventare la prima, ufficiale manifestazione contro il governo del Paese. L'idea rotola velocemente. A un gruppo di docenti, scesi da Milano, viene subito l'ispirazione: e sul ritmo di *Guantanamera*, attaccano. «Studia la storiaaa/ Pivetti studia la storia/ studia la storiaaa». Risate, applausi. Bella domenica mattina.

Il cammello
Osservato qui in mezzo, a sfiorar di gomito, il popolo dell'Italia scolastica sembra vispo, con le idee precise, per nulla disposto a mollare. Anzi, così sicuro da essere addirittura pronto all'ironia. Dietro lo striscione del Coordinamento insegnanti delle scuole di Roma, che apre, e che serio dà la linea, «L'istruzione è un diritto, non una merce», sfilano anche un cammello. Sì, proprio un cammello. In carne e ossa. Tranquillo. Dal passo composto. Una presenza che fa sprofondare dal divertimento, e che però serve come metafora.

«Volevamo dimostrare che è più facile che un cammello partecipi a una manifestazione degli insegnanti, che il diritto all'istruzione entrò nei programmi del cavalier Berlusconi...», sorride Emanuele Barbieri, segretario generale della Cgil-scuola, che ha aderito con i Cobas, con cento comitati, con Rifondazione comunista, con l'Unione degli studenti, con il movimento degli studenti del '93, con la Sinistra giovanile, con il Coordinamento dei genitori, con le scuole materne comunali di Roma, con il Manifesto che ha pubblicato tutti i fax di appoggio, con Gabriele Salvatore e con decine di attori e registi, con tutti quelli che sono voluti venire da soli, dal Piemonte e dalla Lombardia, dalla Liguria, da Venezia, da Palermo, da Napoli e dalla Puglia. Trecento pullman, tre treni speciali. Tutti qui, per una scuola

«La scuola non è la Standa»

Una marea di gente: «No ai piani di Berlusconi»

ieri mattina, a Roma, migliaia di insegnanti, di studenti, di genitori e bambini, provenienti da ogni regione d'Italia, hanno sfilato da piazza Esedra a piazza Navona, per difendere la scuola pubblica: «L'istruzione è uguale per tutti, e non è in vendita». È stata una manifestazione poderosa. I piani del governo di Silvio Berlusconi sono stati duramente contestati, con cori e striscioni, e con un alto tasso di allegria.



Francesco D'Onofrio

E il ministro Francesco D'Onofrio «Vogliono difendere il vecchio...»

Il ministro della Pubblica Istruzione, Francesco D'Onofrio, ha commentato, in un'intervista al giornale radio Rai, «Il giornale del terzo» la manifestazione nazionale per la scuola, nel corso della quale è stato duramente contestato, insieme al presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. «Se la manifestazione», ha sottolineato il ministro della Pubblica Istruzione, «esprimeva il timore che il governo Berlusconi ed io in particolare intendiamo smantellare la scuola pubblica, dico che si tratta di un timore infondato. Se invece», ha aggiunto, «la manifestazione intende ribadire una contrarietà assoluta, ideologica, pregiudiziale a qualunque tipo di parità fra scuola statale e non statale, allora vuol dire che si vuol conservare il sistema com'è, con le sue lacune, con i suoi aspetti negativi». «In questo senso», ha proseguito il ministro, «si tratta di una manifestazione di conservatori». D'Onofrio, nel corso dell'intervista, ha affrontato anche uno degli aspetti più discussi del suo piano di «Innovazione»: e ha spiegato cos'è il «bonus». Ma è stato laconico. «Per me si tratta soltanto di uno dei modi possibili di finanziamento». Sul problema della scuola ha preso posizione in una nota anche l'Anp, Associazione nazionale presidi e direttori didattici, sottolineando l'importanza di una «profonda revisione» dell'attuale sistema di istruzione, al di là della contrapposizione fra pubblico e privato. In questo senso, secondo l'Associazione, anche le istituzioni scolastiche statali dovranno disporre di autonomia didattica, organizzativa e finanziaria.

In un comunicato, l'Unione degli studenti afferma che «ora il ministro D'Onofrio conosce il popolo della scuola, un popolo con il quale dovrà fare i conti giorno dopo giorno». «Per noi dell'Unione», prosegue il comunicato, «è stata la prima partecipazione ad una grande manifestazione. Per noi la prova, la testimonianza che il ruolo degli studenti è importante, in alcuni casi decisivo. Per questo diamo appuntamento a luglio, quando è prevista un'occasione di riflessione. Ci aspettano tempi di grande mobilitazione e impegno».

Giorno pure piuttosto imprevedibile, sorprendente. Perché occorre ammettere che ci si aspettava una manifestazione importante, ma forse non così imponente, non così traboccante di umori e di speranze, di voglia di resistere, di facce d'insegnanti precari e di ruolo. Di professionisti dell'istruzione che con le loro buste paga notoriamente «leggerine», insufficienti per comprare giornali, settimanali e libri, per andare al cinema e al teatro, per viaggiare e aggiornarsi, oggi hanno la forza, la coscienza e, perché no?, lo stile, di non scandire uno slogan, uno solo, che rivendichi mille lire in più di stipendio.

Biscione di cartapesta
Il corteo s'avvia verso piazza Argentina. Comitive di turisti giapponesi osservano sbigottiti. Gli americani fanno ciao con la mano. I reparti mobili della polizia controllano sfoggiando occhiali da sole e manganelli. Ma è inutile. I professori sanno protestare divertendosi. Questi qui, per esempio, sono straordinari.

Hanno costruito un lungo biscione di cartapesta, color verde, e in trenta se lo son caricato in spalla. E tutti e trenta che ripetono l'ormai celebre saluto «tunneliano»: «Bissone bissone». Mitici. Ma lei, scusi, che insegna? «Matematica, materia della ragione... bissone bissone».

Riflette Angelo Zaccaria, dei Cobas: «Io l'ho visto in faccia, il ministro D'Onofrio, l'altro giorno... l'abbiamo incontrato e abbiamo parlato... e la sua faccia, i suoi ragionamenti non mi piacciono. Io non voglio insegnare in un Paese dove ci sono scuole di serie A e di serie B, dove chi ha i soldi impara e dove chi non ha i soldi resta ignorante... No, io non ci sto...». Appunto. Allora via col coro: «Vogliamo una scuola bella e qualificata/ non la scuola/ parificata/». E ancora: «La storia non si cambia/ e va imparata/ per questo/ la storia/ va qualificata».

«Quanti siamo?»
Dal megafono avvertono: «La coda del corteo sta lasciando ora la stazione Termini». Boato. «Ma quanti siamo?». Gli organizzatori dicono centomila. Può essere. In piazza Navona, il corteo s'infilava attraverso il vicolo della Cuccagna. Ininterrottamente, per un'ora e mezza, un flusso umano dall'incendere festoso sfilava innanzi ai cameramen dei tigi, che qui, all'angolo, si sono appostati.

Scorgiamo Ingrao, Rodotà, Cossutta. Scorgiamo, a sorpresa, anche tanti bambini, tenuti per mano dalle mamme che di mestiere fanno le insegnanti. Ci sono molte bandiere rosse.

È una di quelle giornate che fanno bene. Anche al morale.

FABRIZIO RONCONI
più bella e qualificata, invece che al mare.

«Istruzione uguale per tutti»
«Ti faccio l'elenco?», chiede sottovoce una giovane insegnante di Educazione fisica veneziana. Facciamolo. «Vogliamo: una scuola uguale per tutti, con più strutture, più attrezzature, vogliamo che ci si interessi della formazione del corpo docente e che si pensi, finalmente, a una seria riforma degli ordinamenti, con una completa autonomia degli istituti dal ministero, dalle lottizzazioni del ministero della Pubblica Istruzione... E poi,

giornalista, lo sai cosa vogliamo?». Beh... «Vogliamo che i nostri alunni e i nostri figli crescano in un'Italia senza biscioni... Ci siamo capiti?». Via dei Fori Imperiali, piazza Venezia. Il palazzo, il balcone. Un urlo improvviso. «Caaaamerata...». E tutti, pronti, per un vecchio lugubre slogan: «Basco nero/ il tuo posto/ è al cimitero». Alzano i pugni chiusi, gli studenti del movimento. Ma gridano a squarciagola anche centinaia di insegnanti: «Mussolini/ parlava dal balcone/ Berlusconi/ dalla televisione».

Osserva il regista Cito Maselli: «Gran bel giorno».

Mario Tronti: «Non basta difendere l'esistente, rilanciamo un fronte senza steccati»

«Riforma subito, altro che liberismo»

La scuola è decisiva nella battaglia per ribadire «la superiorità dell'interesse collettivo contro la cultura privatistica». «Serve una nuova cultura del pubblico». Mario Tronti, docente di filosofia all'Università di Siena e della direzione del Pds, sottolinea il monito venuto dalla manifestazione di docenti e studenti: la scuola non è una merce. Ma ora «serve una vera riforma: elevare l'obbligo, nuovi assi culturali».

ROMA. Nell'Italia del «fai da te» berlusconiano «bisogna riaffermare la superiorità culturale e civile dell'interesse collettivo, quello che una volta si definiva l'"affare generale"». È questa per Mario Tronti, docente di filosofia morale e politica all'Università di Siena, e della direzione del Pds, la risposta basilare che i progressisti devono contrapporre alla ricetta liberista applicata anche alla scuola. Una risposta che può e deve trovare un'importante unità anche con il mondo cattolico.

Professor Tronti, il presidente Berlusconi ha detto che la libertà di poter accedere a istituti pubblici e privati potrebbe incentivare il miglioramento della scuola pubblica. La ricetta liberista, dunque, si applica anche alla scuola. Ma la creazione della «forma mentis» non è un servizio tramviario... Qual è la sua opinione dopo la manifestazione di docenti e studenti?

Intanto, bisogna dire che la manifestazione in qualche modo anticipa la battaglia contro possibili misure anche concrete del governo, il quale finora ha solo enunciato principi molto generali, però a loro coerenti. A differenza di quanto si dice o si crede, questo è un governo che ha una forte impronta ideologica ed il collante è proprio questo liberismo rivendicato, radicalizzato che si dovrebbe applicare a tutti i settori della

PAOLA SACCHI
società. L'unica forte intenzione che è già venuta fuori a livello di dichiarazioni programmatiche è, appunto, quella di trattare la scuola come un qualunque altro comparto anche dell'economia complessiva del paese. Questa manifestazione mi pare che abbia già contestato tale scelta. La scuola, e soprattutto quella pubblica, essendo un servizio finalizzato alla formazione delle nuove generazioni, dei futuri cittadini ha una sua particolarità.

La scuola potrebbe far parte di quella sorta di operazione culturale di incitamento al «fai da te» oggi molto in voga, di cui si fanno veicolo mass media e non solo?

È questa un'operazione anche molto organica e totalizzante nel senso che gli stessi principi vengono applicati dovunque. Ciò è molto coerente con un liberismo sfer-

questione della definizione del servizio scolastico in quanto quale, la cui concezione mercantile è stata nettamente aggredita.

Ma ora occorre dare una risposta alternativa. Altrimenti, come era stato obiettato anche prima della manifestazione, il rischio è quello di restare fermi alla difesa di una scuola pubblica profondamente in crisi, rimasta in bilico tra gente e una vera riforma mai fatta...

Ecco, questo introduce un problema più generale di due tipi. Uno riguarda la domanda (che c'è stata prima di questa iniziativa) se una manifestazione possa bastare, se è una forma di lotta capace di spostare le cose oppure ci vuole altro. E qui la risposta è che queste manifestazioni sono momenti simbolici di mobilitazione, che pongono il problema di fronte al paese. E, poi, da lì si parte per elaborare proposte legislative, impegnare i gruppi parlamentari ecc. L'altro aspetto del problema è costituito dall'interrogativo se, appunto, bisogna difendere quello che c'è e quindi assegnare allo schieramento progressista una funzione di resistenza o, viceversa, dare all'opposizione una funzione dinamica...

Perché, quindi, proponga una reale alternativa?

Sono convinto che i progressisti per salvare anche le poche cose buone che ci vengono dal passato

debbano cambiarle molto. Questo vale per moltissimi campi, ma tornando alla scuola, è innanzitutto necessario che questa famosa riforma vada avanti sul serio. Soprattutto quella della secondaria superiore: dall'innalzamento dell'obbligo all'aumento della produttività. E così occorre ammodernare tutto l'apparato di contenuto della scuola, dove non si arriva, ad esempio, a studiare la storia contemporanea. Sono temi sui quali è necessario un impegno di grande riforma. E non semplicemente una difesa della scuola pubblica in quanto tale, pur rimanendo fermo che la scuola resta fondamentalmente un servizio pubblico, lasciando poi libertà anche ad altre esperienze. Ma il finanziamento dello Stato deve riguardare solo la scuola pubblica.

Non credi che ci debba essere un impegno molto forte dei progressisti sugli assi culturali della scuola, nel momento in cui il «fai da te» è molto in voga?

Questa cultura privatistica, che viene avanti con forza e anche con arroganza, è proprio quella più ostile alla coscienza pubblica dei grandi problemi e dei grandi temi storici perché è qualcosa che fatalmente va a chiudere le singole persone e le singole comunità nei principi ristretti, nel particolare, nell'interesse diretto. Di fronte a tutto ciò, da una sinistra progressista deve venire avanti con forza

l'alternativa costituita dalla cultura del pubblico in senso nuovo. Non la cultura dei partiti che occupano lo Stato, ma una cultura della collettività, di un interesse che è collettivo, da vedere nel quadro di quello che una volta si chiamava l'affare generale. Questa sensibilità, questa cultura della sinistra deve rimandare ad una lotta di egemonia che sconfigga questa concezione privatistica. La superiorità culturale e civile di ciò che è pubblico deve tornare ad essere riconosciuta.

Sulla scuola rischia di riproporsi la vecchia contrapposizione tra laici e cattolici?

Su questo bisogna stare molto attenti, ma non esasperare inutili ritorni di contrapposizione. Il discorso sul primato di una cultura del pubblico secondo me tiene insieme molte le idee progressiste della sinistra con le idee avanzate di quello che è stato in Italia il cattolicesimo democratico. Non vorrei che il tema della scuola crei steccati di vecchio tipo. Vedere anche in che misura si può ovviare a questo problema del rapporto tra scuola pubblica e privata, trovare un rapporto che soddisfi l'una e l'altra esigenza. Senza però che si ripeta una lotta di vecchio tipo tra laici e cattolici.

**ELEGGERE LE RSU
IN TUTTI I LUOGHI DI LAVORO
PER LA DEMOCRAZIA
PER I DIRITTI
PER L'OCCUPAZIONE**

**CON LA CGIL DAI FORZA
A CHI LAVORA
CAMPAGNA CGIL
ELEZIONE RSU**

CGIL

Fax 06/8476337



Massimo Vigli/Blow Up

La Lega è di Bossi!

Fughe, liti e leadership in crisi

La Lega è ancora di Bossi? Miglio se n'è andato, Bossi crea un movimento indipendentista, il sindaco di Varese fa quel che vuole, la Pivetti parla senza freni tanto da meritarsi i rimproveri del grande capo. Insomma il movimento è attraversato da spinte diverse proprio mentre Bossi apre un'altra polemica contro Berlusconi. La domanda è: la Lega resterà unita sotto la sua leadership? Le opinioni di Enrico Deaglio e Giovanni De Luna.

ROBERTO ROSCANI

ROMA. Già si pubblicano le «mappe» della Lega: da una parte i nemici di Bossi, dall'altra i patiti di Berlusconi, poi i «governativi» tutti sotto il tetto di Palazzo Chigi e i duri e puri. Il Carroccio oggi sembra investito da una tempesta, come un motore che gira al contrario, una centrifuga che manda in pezzi quello che prima era unito. E al centro del ciclone c'è sempre lui, l'Umberto Bossi. Di lui si è sempre detto che è la Lega, che il movimento e la sua persona non sono distinguibili. Oggi ci si comincia a chiedere se l'equazione sia ancora vera. La rottura con Miglio è consumata in modo forse definitivo, ma poteva apparire come un conflitto di personalità. Il fatto vero però è che tra lui e ampi strati del suo partito si cominciano a parlare lingue diverse.

L'ideologo e il Cavaliere

Bossi viaggia in un campo minato. Il primo problema dovrà affrontarlo già all'inizio della settimana, quando in Veneto Gianfranco Mi-

glio presenterà al pubblico l'Unione federalista, il nuovo soggetto politico che nasce in funzione anti-Bossi e con la benedizione di Berlusconi. L'idea dell'unione è venuta fuori proprio dopo un incontro ad Arcore tra il Cavaliere e l'ideologo del federalismo. Accanto a Miglio ci sarà Umberto Giovine, quello che si presenta come l'anima federalista del partito berlusconiano. Un nuovo partito, una costola del berlusconismo nel gioco di concorrenza interna con la Lega? Berlusconi ha già croso una parte della base sociale e della forza elettorale del Carroccio ma ha difficoltà a «passare» sul resto di quel corpo elettorale. «La parte borghese della Lega - è il commento di Enrico Deaglio che, dal palcoscenico di Milano-Italia ha messo in scena le idee e le crisi politiche di questo pezzo di paese - quella dei professionisti, dei medi imprenditori probabilmente ha già lasciato il movimento per imbarcarsi nell'arca di Berlusconi. Il ministro Gnuttu parlava di una fetta equiva-

lente al 40 per cento delle «elettorato» leghista già traslocata altrove. Dal punto di vista sociale dentro al Carroccio restano i ceti artigiani, quelli che potremmo chiamare i «post-operai».

Diagnosi condivisa da Giovanni De Luna, storico a Torino e curatore di un bel libro sulla Lega (*Figli di un benessere minore* edito da Nuova Italia). «Il risultato elettorale del Carroccio del 1992, sostanzialmente bissato da quello del 1994, era attorno all'8-9 per cento - commenta De Luna - e coglieva già l'arrivo dei ceti imprenditoriali e professionali che in parte hanno già mollato e che ancora di più sembrano destinati ad uscire alla prima occasione elettorale. A Bossi restano quelli che noi sociologi abbiamo chiamato i «tristi», i ceti tra imprenditori e lavoro dipendente delle zone meno ricche e meno dinamiche di questa Italia ricca. Ricordo che nel 1989 facemmo una ricerca tra gli elettori della Lega chiedendo quale fosse per loro il valore negativo più forte, l'82 per cento rispose la televisione. Ecco, quei leghisti lì non finiranno mai con Berlusconi».

E a questi sembra rivolgersi ora Bossi quando si descrive - l'ha fatto l'altro giorno in un comizio a Grugliasco - se stesso come una specie di Mao: «Ci avevano costretto in un territorio angusto, circondato di montagne. Per tirarci fuori di lì abbiamo compiuto un lunghissimo cammino, ma ora s'intravede la grande pianura dove potremmo dare battaglia e sconfiggere le forze del vecchio che si sono rici-

clate». Il vecchio riciclato - l'ha detto tante volte - è il berlusconismo. Insomma Bossi sta dentro l'alleanza ma non rinuncia al conflitto. «Il conflitto - commenta De Luna - è sempre stato per la Lega una risorsa strategica. Ma ora si svolge all'interno di una alleanza e quindi diventa un residuo identitario, al massimo una risorsa tattica. E Bossi sa quale è il suo limite: lui teme il ricatto elettorale che ogni tanto viene agitato da Berlusconi perché sa che subirebbe una sconfitta secca. E allora si muove con queste oscillazioni apparentemente paradossali: minaccia, si allontana, attacca Berlusconi, trova sempre nuovi terreni di polemica come l'antifascismo o la legge antitrust. Ma quando arriva allo show-down si tira indietro». Ora il pendolo di Bossi è tutto spostato «a sinistra». Così il leader del Carroccio ha preso partito per la candidatura di Artacchi all'Antimafia e sempre così ha scelto di tirare le orecchie a Irene Pivetti, presidente della Camera, per le dichiarazioni contro il femminismo, arrivando anzi a dire con una contraddizione che è tipicamente sua che il «celodurismo vuol dire femminismo». Dobbiamo aspettarci che queste dichiarazioni battaglierie siano rispettate alla lettera? Se dovessimo guardare solo al passato dovremmo dire di no. Bossi ha ceduto sui ministri fascisti, sulla presidenza a Tremaglia della commissione Esteri...

La pattuglia dei ministri

Il punto più delicato per verificare la solidità della leadership di

Bossi è quello dei ministri. «Scissioni nella Lega ci sono sempre state - dice De Luna - ma sinora non hanno mai intaccato la forza del movimento e non hanno coinvolto il nucleo duro dell'organizzazione. Anche Miglio è un leghista della seconda ondata». E i ministri Bossi li ha scelti tutti o quasi tra gli uomini che conosce da più tempo, cominciando da Maroni e passando per Speroni, Gnuttu, Pagliarini. È solo da qui che potrebbe venir fuori un concorrente pericoloso alla guida della Lega, ma il rischio sembra ancora lontano, anche perché Maroni, l'unico ad aver mostrato una propria caratura politica, gioca sempre con Bossi, anche quando indossa la maschera dell'anti-Bossi. «Di tre cose sono sicuro - commenta Enrico Deaglio - che all'interno della Lega ci sia sofferenza, che la leadership di Bossi mostri visibili segni di difficoltà e che il suo antiberlusconismo non sia una questione di facciata. Se dovessi spiegarlo dovrei ricorrere a motivazioni persino antropologiche». «Ma una cosa la sinistra non deve attendersi da Bossi - conclude De Luna - che lui usi la conflittualità per uscire dall'alleanza attuale. La Lega avrebbe i numeri per minacciare una uscita dal governo e per proporre un'altra maggioranza. Ma non lo farà, non ha mai dichiarato di essere l'ago della bilancia. Non confondiamo Bossi con Craxi». E allora al leader del Carroccio non resta che oscillare tra conflitto e fedeltà all'alleanza, con quattro anni di tempo per non morire.

L'azienda: gravi dichiarazioni. Il conduttore: sono state travisate

Decreto salva-Rai Polemica vertici-Santorò

ROMA. Michele Santoro, i vertici Rai o dell'incomunicabilità. Sembra ormai che tra il noto giornalista e i capi dell'azienda la polemica, ravvicinata o a distanza, sia l'unico modo per dialogare. L'ultima occasione, in ordine di tempo, di «discussione» si è verificata l'altra sera ad Agrigento, nel corso dello svolgimento del «Premio regia», quando Santoro ha ancora una volta, a margine della manifestazione, «disegnato» quella che per lui dovrebbe essere la Tv di Stato, rilanciando la diversità di Rai tre, rispondendo alle critiche di Baudo al progetto «Evelina» (definito dal presentatore una agenzia di collocamento per pochi) e che invece tanto interesse sta destando. In più Santoro avrebbe affermato che «per fare la nuova Rai ci vuole chiarezza sugli

assetto del vertice aziendale. Non è il ministro delle Poste, Tatarella a poter sfiduciare i «professori». La legge dà questo compito ai presidenti delle Camere. A loro il Cda dovrebbe porre al più presto il problema senza prestarsi a papocchi sotto banco barattando magari le dimissioni con l'approvazione del decreto «salva-Rai». Immediata la reazione dell'azienda alle affermazioni di Michele Santoro. Una nota dell'ufficio stampa della Rai precisa che «le dichiarazioni del giornalista, se effettivamente rilasciate, sarebbero estremamente gravi per le falsità che esse contengono». «Non vi è, infatti, nessuna trattativa sottobanco - precisa la nota - tra l'azienda e la maggioranza parlamentare per il decreto legge sul servizio pubbli-

co. O per qualsiasi atto riguardante la Rai stessa». La replica di Santoro, ancora ad Agrigento, non si è fatta attendere. «Alcuni giornali - ha detto il giornalista - riferiscono in maniera distorta una mia banale considerazione. C'è una legge, e fino a quando i presidenti di Camera e Senato non sfiduceranno i vertici Rai, essi hanno il dovere di andare avanti per la loro strada. È evidente - ha aggiunto Santoro - che l'idea di barattare il decreto «salva-Rai» con le dimissioni del Consiglio di amministrazione appartiene alla maggioranza e non ai «professori». Che in questo caso si sacrificerebbero per il bene della patria. Non vedo perché - ha concluso - tenere giusto che restino al loro posto debba suonare come un'offesa».

Casini: dia chiarimenti in commissione

Martino ripropone il «no» alla Slovenia

ROMA. Martino, pur se puntando a raffreddare le polemiche, in sostanza ribadisce le sue posizioni sulla Slovenia: no al suo ingresso nell'Ue se non si risolve il problema delle ex proprietà degli italiani. In un comunicato, tra l'altro, si afferma che «da parte italiana si è, in particolare, sottolineata l'opportunità di conseguire una soddisfacente soluzione della questione relativa ai beni immobili già appartenenti a cittadini italiani. Le due parti hanno convenuto di riunire a tal fine, a brevissima scadenza, la commissione per le questioni giuridico-patrimoniali istituita nell'ambito dei negoziati in corso tra i due Paesi». «Da parte del ministro Martino - conclude il comunicato - è stato sottolineato come una rapida, positiva risoluzione delle questioni in sospeso sul piano bilaterale consentirà all'Italia di assicurare

un attivo sostegno all'auspicato progressivo avvicinamento ed integrazione della Slovenia all'Unione Europea». Intanto, il coordinatore nazionale del Ccd, Pierferdinando Casini, ha richiesto un chiarimento urgente del «contenzioso diplomatico insorto tra l'Italia e la Repubblica Slovenia» e a tal fine ha richiesto l'audizione del ministro degli Esteri Martino in commissione esteri alla Camera e accusa le «strumentalizzazioni» contro Berlusconi. L'importanza delle specificità e del regionalismo in Europa è stata sottolineata a Trieste durante un incontro organizzato dai Verdi su «La questione istriana e l'Europa», al quale hanno partecipato il parlamentare europeo uscente dei Verdi Alexander Langer, il parlamentare del Sabor croato Dino Debeljuh e l'assessore regionale dei Verdi Paolo Gherisina.

Un anno fa ci lasciava
ALDO PALUMBO
comunista e giornalista dell'Unità. Pinuccia lo ricorda a compagni e amici.
Cinisello B., 30 maggio 1994

Le compagne ed i compagni tutti dell'Unità che lo ebbero collega, amico, compagno carissimo ed affettuoso ricordano
ALDO PALUMBO
cronista acuto, scrittore sensibile e compagno inimitabile.
Milano, 30 maggio 1994

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di

l'Unità

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810-44
Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Informazioni parlamentari

L'assemblea del gruppo «Progressisti-Federativi» della Camera dei Deputati è convocata per mercoledì 1 giugno alle ore 14.30.
La riunione dei Vice Presidenti, Segretari e responsabili di Commissione del gruppo «Progressisti-Federativi» è convocata per martedì 31 maggio alle ore 18.00.
Le senatrici e i senatori del gruppo «Progressisti-Federativi» sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA, per impegni di gruppo e nelle commissioni, a partire da mercoledì mattina 1 giugno.

Aziende informano

SAECO AL GIRO D'ITALIA

Entrata da pochi mesi nel ciclismo, quale sponsor del Team Professionistico «MercatoneUno» la Saeco - azienda leader mondiale nella produzione di macchine per caffè espresso - affronta con grande entusiasmo il suo primo Giro d'Italia. Oltre che sulle maglie dei corridori della «MercatoneUno», infatti, Saeco sarà presente con un proprio mezzo nella carovana pubblicitaria della corsa rosa. Le hostess Saeco, oltre a distribuire materiale promozionale lungo l'itinerario quotidiano del Giro, accoglieranno con simpatia ad ogni partenza e ad ogni arrivo del Giro - quanti faranno parte della carovana rosa per offrire loro un eccellente espresso. Il mezzo «Saeco» sarà dunque un punto d'incontro per tutti i «giriati» e consentirà all'azienda bolognese di far ulteriormente conoscere ed apprezzare i propri prodotti. La Saeco ha sede a Gaggio Montano, sull'Appennino Tosco-Emiliano, ed emanazioni dirette in tutto il mondo, per un fatturato che nel 1993 ha toccato i 120 miliardi di lire. L'azienda conta attualmente 400 dipendenti che operano in tre unità produttive su complessivi 80.000 mq di cui 25.000 coperti; nel 1993 la Saeco ha prodotto 550.000 macchine per caffè. Una realtà importante, dunque, che si affaccia sulla grande ribalta del ciclismo convinta di trovare in questo sport - così popolare in Italia e in Europa - un veicolo ideale per poter crescere ancora. *Arrivederci in corsa!*

COMUNE DI PORTO TOLLE (Provincia di Rovigo)

ESTRATTO DI BANDO DI GARA

Il Comune di Porto Tolle (provincia di Rovigo) - Piazza Ciceruacchio n. 9 - Tel. (0462) 81181 - Telefax 82245 - cod. fisc. 00201720299, appalterà il servizio di raccolta, trasporto, smaltimento rifiuti urbani provenienti da ritiro a domicilio, spazzamento centri urbani, servizi speciali ed occasionali - Cat. 16 CPC 94 procedura ristretta ed accelerata, con il metodo di cui al comma 1, lettera b) dell'art. 36 della Direttiva 92/50/Cee del 18/6/1992, per l'importo a base d'appalto di L. 505.080.000 per anno. Durata del contratto anni 7 (sette). Le domande di partecipazione dovranno pervenire, all'indirizzo sopra descritto entro le ore 12.00 del 30 giugno 1994 ed indicare: - inesistenza cause di esclusione previste art. 29 Direttiva 92/50 Cee, - proprietà o disponibilità strumenti tecnici, materiali ecc. idonei a garantire regolarità e continuità del servizio, - possesso di tutte le autorizzazioni ed iscrizioni previste dalla normativa di riferimento, - iscrizione alla C.C.I.A.A. attinente al servizio. Spedizione invito a presentare offerta presumibilmente entro il 31 Luglio 1994. Il bando di gara, inviato all'Ufficio Pubblicazioni Ufficiali Cee il 19 Maggio 1994, dallo stesso ricevuto il 19 Maggio 1994 è pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale R.I. e sul B.U.R. Veneto. Porto Tolle, il 19 Maggio 1994 IL SINDACO Precisvalle Diego

Circuito Nazionale Feste de l'Unità

EMPOLI
3 - 26 giugno 1994
P.ZZA GUIDO GUERRA

COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ
PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI E TECNICHE
Via Barbera, 4 - Bologna - Tel. e Fax 051/29.12.85

PARLA IL PRESIDENTE.

«Sfido a dimostrare che ho usato soldi illegalmente
Non è colpevole chi è nato quando il fascismo era finito»



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

Maroni
«Emergenza mafia, non terrorismo»

ROMA. Non esiste alcuna emergenza legata al terrorismo. E in Italia esistono al contrario due emergenze reali e sono legate alla mafia e alla riforma delle autonomie locali. È quanto ha precisato ieri a Lozza il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, che ha partecipato alla festa a lui dedicata dai suoi compaesani. Rispondendo alle domande dei giornalisti circa l'ipotesi di una ripresa del terrorismo, ventilata dal ministro al termine della riunione sull'ordine pubblico tenuta ieri in prefettura a Milano, Maroni ha precisato: «non ho mai usato la parola terrorismo, se non per dire che il terrorismo è una stagione chiusa. Ieri in prefettura, parlando della criminalità a Milano, ho usato la parola criminalità politica. Perché il fenomeno a cui mi riferisco è un fenomeno criminoso. Intendo riferirmi, cioè, a bande di criminali che si esagitano per darsi una dignità politica che non hanno. Per me - ha ribadito - chi usa la spranga usa la spranga, dunque è un violento. Non mi interessa che colore abbia questa violenza. Da ministro dell'Interno la risposta che devo dare per garantire l'ordine pubblico e la sicurezza è quella di fronteggiare questi fenomeni per quelli che sono, cioè fenomeni criminali. Punto e basta». Se non esiste un'emergenza legata al terrorismo, «esistono altre due emergenze - ha affermato Maroni - e sono legate alla mafia e alla riforma delle autonomie locali».

«Il mio mandato dura sette anni»
Scalfaro si difende su Sisdé, Berlusconi e ministri di An

I soldi del Sisdé? «Sfido chiunque a dimostrare che io o altri ministri abbiamo speso una lira fuori dai fini istituzionali». I neofascisti al governo? «Non è colpevole chi è nato quando il fascismo era finito». D'altro canto il comunismo è «vissuto sulla menzogna». L'incarico al padrone della Fininvest? Rifiutarglielo sarebbe stato «un attentato alla Costituzione». Scalfaro si difende su Sisdé, Berlusconi e ministri di An

ti vanno creduti assai più degli imputati. Ma così, aggiunge, non è perché le accuse hanno sui giornali «titoli enormi», mentre «non so se c'è stato un giornale che ha raccolto la rinnovata dichiarazione della Procura della Repubblica». Sembra davvero mancare poco alla denuncia di un vero e proprio complotto ai danni del Quirinale. C'è però una novità nella «linea difensiva», chiamiamola così, del presidente. In un famoso discorso a reti unificate, Scalfaro aveva negato di aver mai avuto a che fare con i fondi riservati del Sisdé. Ora invece dice ben altro: «Occorre che qualcuno dimostri che chi è stato ministro dell'Interno, e non solo io, ha dato una lira fuori dei fini istituzionali. Io sfido al mondo chiunque a trovare una cosa di questo genere».

Qual è dunque il ruolo che Scalfaro si assegna nel mutato paesaggio politico? «Piaccia o no, ho il compito di essere il garante e cerco di farlo in ogni modo», dice. E rivela di aver sollecitato lui una risposta pubblica da parte di Berlusconi alla lettera che rischiò di naufragare il governo: «Gli dissi che la mia lettera aveva bisogno di una risposta sull'articolo 95 della Costituzione, che dice che la sintesi della responsabilità è del presidente del Consiglio». «Garante», però, non significa «responsabile»: l'obiettivo polemico è Bertinotti, che accusa Scalfaro di essere, seppur indirettamente, responsabile dell'ingresso di ministri neofascisti nel governo. «Questo concetto di responsabilità - sottolinea il presidente - è spaventoso perché serve in Ruanda, dove un'etnia è responsabile non so di che cosa e deve essere eliminata. Io - aggiunge - faccio parte di un mondo politico che rivendica di aver difeso la libertà anche per quelli che in piazza avevano gli ombrelli leggiadri con su scritto «Via il garante dei fascisti»...».

«Presidente per sette anni». I giornali vicini a Berlusconi, o direttamente di proprietà della famiglia, aprono quotidianamente il fuoco su Scalfaro e ne chiedono più o meno direttamente le dimissioni. Scalfaro non vi allude, ma dice: «Il Capo dello Stato è stato eletto con una Costituzione che prevede sette anni. Il discorso è finito». Finito per sempre? No: Scalfaro ricorda quanto disse all'indomani del suo insediamento, nel corso di una visita in Spagna. Se la Costituzione venisse cambiata, e se cambiasse l'istituzione presidenziale, allora il presidente «avrebbe il dovere di alzarsi e di lasciare la sedia vuota». Ma - se si esclude la «chiamata di Dio» - è questa la sola possibilità che Scalfaro contempla per

lasciare anticipatamente il Quirinale. Il messaggio per la maggioranza di destra è chiaro. Dice Scalfaro: «A Trento ho parlato di verità e qualcuno ha scritto: "Cosa c'entrava?". Ma il comunismo ha vissuto sulla menzogna o no? Chi è che ha negato le violenze incredibili del periodo staliniano fino all'ultimo? Poi è successo che i comunisti di ieri hanno avuto il coraggio di riconoscere la verità». Scalfaro riprende quel discorso per legittimare, una volta di più, la presunta evoluzione democratica di Fini. La conclusione dello sfogo è infatti questa: «Al fondo di tutta questa storia, di ieri e di fatti contemporanei, dire che un uomo è di quel tempo e quindi è colpevole, è un discorso che io spero non verrà mai usato nei confronti di quelli che lo stanno usando oggi». Dunque «gli uomini nuovi hanno il diritto di essere giudicati per quello che faranno». Nella parole di Scalfaro sembra insomma tramontare l'antifascismo come valore insiemefondativo e unificante della Repubblica, e compare invece l'equivalenza fascismo-comunismo. Entrambi sono errore o «menzogna», ma entrambi - pare dire il presidente - sono ormai alle nostre spalle: né, soprattutto, può discutere di fascismo (passato?) chi ha un passato comunista. E così il cerchio si chiude. «La democrazia italiana non può essere in attesa di avere pagelle in giro per il mondo», dice Scalfaro «garante» di Berlusconi e dei suoi ministri. Perché «dal 1945 ad oggi i temi della libertà e della democrazia sono rimasti dominanti, nonostante ci siano state zone di non rispetto della verità». Da parte dei comunisti?

«Il comunismo è menzogna». Parole gravi: che tuttavia rientrano in una giustificazione e in una spiegazione giuridico-formale del comportamento del Quirinale. Ma Scalfaro si spinge oltre: e riduce ad un mero fatto anagrafico la questione: neofascista. Sentiomolo: «Vogliamo incriminare o considerare colpevoli di fascismo persone che sono nate quando il fascismo era finito? Vogliamo avere serietà anche su queste cose?». In Germania, paese di diversa serietà democratica e storiografica, nessuno penserebbe di ridurre il nazismo ad un problema di date di nascita. Per gli italiani *brava gente* sembrano invece valere regole diverse. E la cambiale in bianco che Scalfaro rilascia a Fini si sposa - secondo il modello berlusconiano della *buona fede* - con la solenne dichiarazione di appartenenza ad «una generazione che non ha mai ceduto al fascismo e che la pelle l'ha rischiata varie volte». Se il fascismo è un fatto anagrafico, il comunismo è «menzogna».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. La tranquilla quiete del santuario mariano di Oropa, crocevia della devozione popolare piemontese, non ha impedito al presidente della Repubblica una lunga esternazione sui temi più scottanti del dibattito politico attuale e, soprattutto, su sé stesso, sul proprio ruolo istituzionale e sulle proprie intenzioni future. Come accadeva spesso al suo predecessore al Quirinale, anche Oscar Luigi Scalfaro ha insomma molti sassolini nella scarpa che richiedono di essere tolti. Tanto più che la visita a Oropa è caduta all'indomani delle contestazioni subite a Brescia. Ed è da quei fischi che Scalfaro prende le mosse per un monologo che durerà poco meno di mezz'ora. «Le sono parso preoccupato quando ho parlato?», chiede al cronista che l'interroga. Poi aggiunge scherzoso: «Mi sono sentito quarantacinque anni di meno sulle spalle», perché mezzo secolo fa - questo il ricordo di Scalfaro - «arrivarono persino con un fazzoletto rosso sul palco per buttarmi di sotto». «Le cose che rinnescono - prosegue il

presidente - sono altre: sono le turbative della verità».

I soldi del Sisdé
È il caso-Sisdé ad occupare i pensieri del presidente. Che prende spunto dall'editoriale di Scalfaro sulla *Repubblica* di ieri per lanciarsi in una veemente autodifesa: «Scalfaro dice che "di fronte ad un presidente il cui nome tocca continuamente in un processo, si possono spiegare anche i fischi". Allora - Scalfaro alza la voce - le dichiarazioni di imputati che vogliono mettere sullo stesso piano chi aveva diritto e dovere di amministrare e chi si è probabilmente (lo dirà la sentenza) arrogato dei diritti, valgono più di una ripetuta dichiarazione dei magistrati».

Che cosa vuol dire il presidente? Che da un lato ci sono gli imputati - ex funzionari e ex dirigenti del Sisdé - che tirano regolarmente in ballo gli ex ministri dell'Interno, fra cui lo stesso Scalfaro. E dall'altro c'è la Procura di Roma, che con altrettanta regolarità smentisce il coinvolgimento dell'attuale Capodello Stato. Per Scalfaro, i magistrati

LA POLEMICA

Turco: «L'aborto è in calo». Aglietta: «Rispetti le leggi...»

«Cara Irene, basta esternazioni»

La presidente della Camera afferma che la legge sull'interruzione di gravidanza è «molto permissiva». «Si vada a vedere i dati e quanto è calato il ricorso all'aborto» risponde Livia Turco: «Uomini e donne di governo non hanno ricette morali da dare. La difesa della vita la dimostriamo con i fatti». Adelaide Aglietta: «Mi auguro che faccia rispettare tutta la legge non solo le parti che gradisce». Pannella: «Pivetti esterna un po' troppo».

anche *L'Espresso* nel numero in edicola di questa settimana. E i dati dicono che in dieci anni gli aborti in Italia sono diminuiti del 33,9%, erano 234mila nel 1982, sono 155mila nel 1992. Un calo costante che ha portato l'Italia a diventare uno dei paesi con la minore incidenza di aborto tra quelli occidentali. Il 70% delle donne che ricorrono all'interruzione di gravidanza non sono ragazze, ma hanno tra i 25 e i 40 anni e hanno già uno o più di un figlio. E per fortuna gli aborti terapeutici rappresentano appena l'0,7-0,8% delle interruzioni di gravidanza.

«Non abbiamo applicato la legge per intero - ha sostenuto ancora la Pivetti - perché essa prevede pure una parte di prevenzione che ho visto applicata in minima parte». Ma anche questo è vero solo in parte: la prevenzione si è cominciata a fare davvero solo da quando l'aborto è uscito dalla clandestinità. Comunque un maggiore sforzo in questa direzione, secondo i calcoli dell'Istituto superiore di Sanità abbatterebbe di un



La presidente della Camera Irene Pivetti

Farinacci/Ansa

Luciana Di Mauro

ROMA. Prima c'era stato l'attacco alla legge sull'interruzione di gravidanza del neoministro per la famiglia, aggredito dal versante dell'aborto terapeutico. Il più insidioso perché portato avanti da una persona disabile. Poi è arrivato l'affondo della presidente della Camera: «Noi abbiamo una legge sull'aborto molto permissiva» ha detto la Pivetti in un'intervista all'emittente cattolica *Telepace*. Poiché l'aborto non piace nessuno, nemmeno a coloro che si sono battuti per la legge contro le pratiche clandestine, attaccare la legge viene sempre bene in nome dei buoni sentimenti. «Non se ne può più - sbotta Livia Turco - prima di parlare di questa legge bisognerebbe andare a guardare i dati. Questi dicono che c'è un trend decrescente molto forte nel ricorso all'aborto nel nostro paese».

Ogni anno, come vuole la legge, il ministero della Sanità è tenuto a fare una relazione in Parlamento sull'applicazione della legge, basandosi sulle rilevazioni dell'Istituto superiore di Sanità. Li pubblica

ulteriore 50% il ricorso all'aborto. Ma ben venga il richiamo alla prevenzione. «Si deve sapere - aggiunge Livia Turco - che questo significa consulto e prevenzione a partire dalla scuola, significa sostegno alle donne che vorrebbero avere figli ma non possono per le loro condizioni sociali ed economiche». Ma anche tante altre cose che si chiamano asili nido, assegni di maternità, congedi parentali e politiche per la famiglia. «Bisogna smetterla di fare polveroni sull'aborto e poi non far nulla sul terreno concreto che non sia lo smantellamento dello Stato sociale. La presidente Pivetti si metta d'accordo con Berlusconi e con i liberisti di casa sua». Disponibilissima al confronto sul tema della difesa della vita, ma una cosa tiene a dire Turco: «I parlamentari non hanno ricette morali da dare, chi vuole la difesa della vita lo faccia con atti concreti».

Adelaide Aglietta, presidente dei Verdi al Parlamento europeo, ricorda alla Pivetti che «la presidente della Camera è tenuta, più degli al-

«Time»
«L'Italia preoccupa l'Europa»

NEW YORK. In un articolo intitolato «Il fascismo vive», la rivista americana *Time* di questa settimana osserva che «50 anni dopo, l'eredità di Hitler e Mussolini sconcerta ancora l'Europa». Il settimanale analizza la crescita dei partiti di estrema destra in Francia, Italia e Germania. «Mentre il numero dei neonazisti e neofascisti in Europa è ancora minuscolo - scrive - brutte immagini di saluti romani, teppisti e odio razziale servono a ricordare che le vecchie ideologie non sono morte». Secondo *Time* il caso Italia è tuttavia «quello che preoccupa di più gli europei» perché «gli elettori si sono rivolti non solo alla destra, ma ai discendenti spirituali di Mussolini». I nuovi politici - nota d'altra parte il settimanale - respingono ogni legame col fascismo: «Alleanza nazionale vuole invece pene carcerarie più dure, nuovi posti di lavoro e limiti all'immigrazione».

LA POLEMICA

Turco: «L'aborto è in calo». Aglietta: «Rispetti le leggi...»

«Cara Irene, basta esternazioni»

Luciana Di Mauro

ROMA. Prima c'era stato l'attacco alla legge sull'interruzione di gravidanza del neoministro per la famiglia, aggredito dal versante dell'aborto terapeutico. Il più insidioso perché portato avanti da una persona disabile. Poi è arrivato l'affondo della presidente della Camera: «Noi abbiamo una legge sull'aborto molto permissiva» ha detto la Pivetti in un'intervista all'emittente cattolica *Telepace*. Poiché l'aborto non piace nessuno, nemmeno a coloro che si sono battuti per la legge contro le pratiche clandestine, attaccare la legge viene sempre bene in nome dei buoni sentimenti. «Non se ne può più - sbotta Livia Turco - prima di parlare di questa legge bisognerebbe andare a guardare i dati. Questi dicono che c'è un trend decrescente molto forte nel ricorso all'aborto nel nostro paese».

anche *L'Espresso* nel numero in edicola di questa settimana. E i dati dicono che in dieci anni gli aborti in Italia sono diminuiti del 33,9%, erano 234mila nel 1982, sono 155mila nel 1992. Un calo costante che ha portato l'Italia a diventare uno dei paesi con la minore incidenza di aborto tra quelli occidentali. Il 70% delle donne che ricorrono all'interruzione di gravidanza non sono ragazze, ma hanno tra i 25 e i 40 anni e hanno già uno o più di un figlio. E per fortuna gli aborti terapeutici rappresentano appena l'0,7-0,8% delle interruzioni di gravidanza.

«Non abbiamo applicato la legge per intero - ha sostenuto ancora la Pivetti - perché essa prevede pure una parte di prevenzione che ho visto applicata in minima parte». Ma anche questo è vero solo in parte: la prevenzione si è cominciata a fare davvero solo da quando l'aborto è uscito dalla clandestinità. Comunque un maggiore sforzo in questa direzione, secondo i calcoli dell'Istituto superiore di Sanità abbatterebbe di un

«Time»

«L'Italia preoccupa l'Europa»

NEW YORK. In un articolo intitolato «Il fascismo vive», la rivista americana *Time* di questa settimana osserva che «50 anni dopo, l'eredità di Hitler e Mussolini sconcerta ancora l'Europa». Il settimanale analizza la crescita dei partiti di estrema destra in Francia, Italia e Germania. «Mentre il numero dei neonazisti e neofascisti in Europa è ancora minuscolo - scrive - brutte immagini di saluti romani, teppisti e odio razziale servono a ricordare che le vecchie ideologie non sono morte». Secondo *Time* il caso Italia è tuttavia «quello che preoccupa di più gli europei» perché «gli elettori si sono rivolti non solo alla destra, ma ai discendenti spirituali di Mussolini». I nuovi politici - nota d'altra parte il settimanale - respingono ogni legame col fascismo: «Alleanza nazionale vuole invece pene carcerarie più dure, nuovi posti di lavoro e limiti all'immigrazione».

LO SCONTRO POLITICO.

Sinistra, leadership, strategie, opposizione, nuovo governo
Il filosofo torinese: «Più coraggio sui problemi reali»

Vattimo: «Rischi di restrizione della democrazia»

Sulle polemiche e sulle idee che animano il dibattito a sinistra interviene il filosofo torinese Gianni Vattimo, sostenitore dell'«esperienza Castellani» e di una grande sinistra che punti al centro. Problema di leadership? Ma non perché si è perso - dice in sintesi - ma perché serve un segnale di novità. «Berlusconi ci sa vincere, ma gli atti che compie sono inquietanti. C'è arroganza, e vedo il rischio concreto di una restrizione della democrazia».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Il via vai di mediocri, o presunti tali, al capezzale della sinistra sofferente è frenetico. Prof. Vattimo, quale diagnosi la convince di più?
È diventata una tradizione della nostra pubblicistica dare consigli alla sinistra. Vedo agitati alcuni che del destino della sinistra se ne infischiano o addirittura sarebbero interessati a deprimere l'immagine. Su quei giudizi sarei prudente. Preferirei piuttosto una descrizione della situazione come è.

E la situazione, lei, come la vede?

Certo, le elezioni sono andate male alla sinistra che qualcosa ha sbagliato. Può darsi abbia ragione Cacciari a dire che ci hanno fatto perdere due o tre errori sui problemi che magari sono stati affrontati in modo marginale. Faccio un esempio: non è stata condotta una ferma campagna sulla questione del fisco, se non nel senso del combattere l'evasione, ma questo sembrava rimandare tutto alle scadenze e ha regalato immediatezza e credibilità allo slogan della diminuzione delle tasse. Insomma, c'è stata una relativa insensibilità a problemi reali, un approccio troppo rigidamente ideologico nei confronti delle questioni sociali e politiche. Questo richiede un riesame di tante tesi politiche della sinistra che si sono un po' appannate nella loro presa sull'lettorato.

A cosa attribuisce questa insufficiente sensibilità a tematiche che stavano molto a cuore alla gente?

Secondo me Berlusconi ha vinto sì per le sue televisioni, ma anche e soprattutto per la presenza della sua rete di circoli sul territorio...
Cioè per la sua struttura organizzativa?

Esattamente. A sinistra invece ha pesato una minore attenzione a questo aspetto. Nella modernizzazione affrettata e imperfetta del Pci in Pds si è verificato un eccessivo abbandono delle strutture e della capillarità del partito sul territorio, che ha prodotto una perdita di contatto con gli interessi

diffusi. Non a caso i partiti del resto della coalizione progressista più penalizzati dal voto sono quelli noti solo come movimenti mediatici. La mia Alleanza democratica, che pure aveva goduto di notevole visibilità in tv e sui giornali, ha dovuto incamerare un risultato deludente, lo sono partigiani di un ritorno dei comizi, delle sezioni, delle riunioni di caseggiato perché senza di quelli non si fanno dei programmi sufficientemente sensibili all'aria che tira... Naturalmente mi rendo conto che si tratta di un insieme di problemi non facilmente risolvibili, anche perché si è trasformata la vita associata.

Lunedì (oggi, ndr) è in programma una «convention» di tutte le forze politiche e degli intellettuali che un anno fa hanno sostenuto la candidatura a sindaco di Castellani, in opposizione a Novevelli. Considera l'esperienza torinese ancora proponibile a livello nazionale come carta vincente?

Sì, credo molto alla validità dell'alleanza che ha eletto Castellani. Tra le ragioni della vittoria di Berlusconi c'è anche il fatto che i progressisti non hanno abbastanza attratto gli elettori di centro, ripartiti tra partito popolare, Forza Italia e Lega. Così, tanta insoddisfazione nei confronti del vecchio è andata a premiare partiti di centro-destra. Penso che l'alleanza che aveva vinto nelle amministrative torinesi, dal Pds ad Ad e ai partiti, sia un buon modello di coalizione di sinistra-centro che dovrebbe essere ripreso, sviluppato, condotto a una visibilità politica che finora ha avuto poco.

L'esperienza torinese ha avuto però come contraltare un rapporto di lacerazione a sinistra.

Vede, io stesso, nel corso della campagna elettorale, ho avuto qualche oscillazione che ora per la verità non ho più. Ritengo che l'impresa di costruire in questa legislatura un'opposizione non solo di protesta e capace di presentarsi come possibile forza di governo alle prossime elezioni possa riuscire soltanto se si fa un discorso di sinistra-centro. Non cre-

do più alla validità di un'alleanza generale con l'estrema sinistra. I risultati parlano chiaro, non è bastato, non è servito allearsi con Rifondazione comunista per vincere. I voti di centro non sono certo mancati alla sinistra perché Occhetto sarebbe stato poco duro nel confronto con Berlusconi. No, il fatto è che molta gente non si è fidata dei progressisti perché c'era Rifondazione comunista. Paradossalmente, pensare a un'opposizione costituita in sostanza da Pds e Rc significherebbe accettare l'idea che per la sinistra non c'è speranza di diventare forza di governo. Ma io quest'idea non l'accetto.

Su che strada, allora, la sinistra può preparare il suo riscatto politico? Con quale progetto?

Con un progetto politico di costruzione di alternative più concrete, meno parole di quelle del passato. E anche questo richiede una separazione dai destini dell'estrema sinistra che mi sembra piuttosto orientata a una linea di rivendicazione pura della propria identità. Tendo a immaginare un'opposizione diversa che confida di più nelle elaborazioni di un governo ombra o di gruppi di lavoro su temi specifici. Un'opposizione programmaticamente molto intensa, con proposte ben articolate su alcuni nodi centrali, come la previdenza, l'occupazione, il fisco, la sanità, l'assistenza alle famiglie.

E che ruolo assegna in particolare al Pds?

Il compito, innanzitutto, di recuperare l'organizzazione. Non sono affatto convinto che i partiti si debbano dissolvere. Sta circolando l'ipotesi di un lavoro politico condotto per campagne. In Italia quest'esperienza l'abbiamo già fatta negli anni settanta col partito radicale, con risultati positivi ma anche col limite di immaginare idealmente che il cittadino costruisce da sé la propria formazione politica e si impegna poi sui grandi problemi. Questo è un mito, occorre un'ossatura organizzata e diffusa, abbiamo bisogno di agenti di formazione della coscienza politica dell'elettorato che non siano solo le tv e i giornali. Specie ora. Non sappiamo cosa sarà l'informazione in Italia nei prossimi anni, se e quanto terranno i grandi quotidiani indipendenti. E col governo, Berlusconi avrà il controllo di tutto l'apparato televisivo.

Lei è tra quelli che ritengono che si ponga un problema di leadership?

Sono un po' tiepido nei confronti di questa questione. È vero, i leader di cui disponevamo nella campagna elettorale sono stati



Gianni Vattimo

Giovanni Giovannetti

sconfitti, ma il problema della leadership, più che per errori o difetti, si è posto principalmente perché sulla scena politica è comparso inopinatamente il marziano Berlusconi, che veniva di fuori e disponeva di un carisma derivato dalla sua posizione di grande imprenditore. La capacità di guida di Occhetto mi sembra veramente un falso obiettivo. Un problema di leadership, semmai, può esistere per ragioni che non sono quelle della qualità.

A quali ragioni si riferisce, prof. Vattimo?

C'è un aspetto di immagine. L'immagine del nuovo aveva bisogno di qualche cambiamento, e il Pds, che non aveva avuto come gli altri partiti la propria dirigenza inguaiata in Tangentopoli, si è ritrovato con un personale che appariva vecchio. Ecco, rimettere ora in discussione la leadership potrebbe dare un senso di rinnovamento. Ma più che a referen-

dum, come ha suggerito Scalfari, penserei a una mobilitazione per elezioni primarie che avrebbero di per sé una funzione di rilancio organizzativo.

Già prima delle elezioni lei si era detto preoccupato per il rischio che attorno a Berlusconi potesse prendere forma un regime illiberale. Trova conferme ai suoi timori?

Eh sì, questo rischio continuo a vederlo presente. Trovo simpatico Berlusconi, è bravo a convincere. Ma gli atti che fa sono inquietanti. Le presidenze delle commissioni assegnate tutte alla maggioranza sono un fatto grave, può far intravedere un Parlamento che diventa solo un luogo dove l'opposizione può lamentarsi nei confronti di una maggioranza che non tratta su niente, che semplicemente si impone. Vedo in questo una logica perversa che conduce verso una riduzione effettiva della democrazia.

«Se la sinistra non vede che Forza Italia è moderata rischia nuove sconfitte»

UMBERTO RANIERI

LA DISCUSSIONE sulla leadership del Pds al di fuori di un «confronto di idee» e di linee politiche è, come scrive D'Alema «chiacchiericcio». Ma è anche vero il contrario: non sarebbero comprensibili un confronto interno e, ancor più, una svolta di linea politica, incarnati da una sostanziale continuità dei gruppi dirigenti. Non tutti sono disposti a riconoscere aspetti virtuosi ad uno stile di discussione che porta sempre a premettere che non di «lotta politica» si tratta ma di una «ricerca comune», di «confronto di idee» e così via. All'interrogativo di Reichlin - «si deve aprire nel Pds una lotta politica esplicita?» - è venuto il momento di dare una risposta meno scontata. Si deve reagire alle aggressioni ma consapevoli della portata dei problemi di strategia, di identità, di rinnovamento organizzativo. E vengo ad alcuni nodi di sostanza indicati nell'articolo di D'Alema apparso su l'Unità. Trovo convincente il richiamo all'esigenza di concentrare l'attenzione sui «caratteri» della nostra opposizione, sulla «ripresa di iniziativa politica e culturale» e sulla necessità di uno «schieramento democratico socialmente e politicamente più ampio» dell'esclusiva aggregazione delle forze di sinistra. Così come convincente è il richiamo alla dimensione europea della difficoltà che la sinistra incontra a coagulare un consenso maggioritario e che richiede una lettura disincantata delle trasformazioni sociali e istituzionali che in questo decennio hanno fatto parlare di un «ciclo della destra» in Europa. Da queste premesse D'Alema ricava conseguenze di analisi e di linea politica su cui è il caso di discutere. È proprio vero che a battere la sinistra in Italia è stato un «blocco sociale potenzialmente populista, aggressivo e antisolidale»? Il collante di un tale blocco sarebbe stato - scrive D'Alema richiamando un saggio recente di De Felice - l'incontro (prodotto dalla crisi del welfare) di diverse e anche opposte forme di protesta: quelle dei settori più dinamici dell'impresa minore, quella dei ceti colpiti dalle ristrutturazioni, quella dei lavoratori privi di tutela ecc. Di qui uno strano e singolare coagulo di *liberalismo privatista* e *antistatalismo popolare* che ha identificato nella sinistra la continuità con i tradizionali assetti del welfare in via di disfacimento. Riecheggia, con qualche variante, lo schema del conflitto tra «garantisti ed esclusi» come nuova frontiera delle contraddizioni delle società di welfare che ha intricato, in questo decennio, il dibattito nella sinistra europea. Ma si può applicare tale schema alla realtà emersa con il voto di marzo? C'è da chiedersi infatti come sia stato possibile che un blocco considerato «populista, aggressivo e antisolidale», abbia conseguito una maggioranza elettorale in una società che resta, nonostante tutto, moderna, ed avanzata.

A questa domanda non vi è risposta se si elude la verità di fondo: la capacità di Berlusconi è stata l'occupazione del «centro». Una destra «estremista» avrebbe perso ineluttabilmente. Il capoluogo politico del leader di Forza Italia è stato l'aver realizzato ciò che D'Alema giustamente rimprovera come limite delle sinistre: offrire un riferimento al complesso di forze, di cultura, di interessi sociali che chiamiamo il centro. Se la sinistra si ostina - per cecità o per comodità della polemica - a non vedere che Forza Italia è per molti aspetti una formazione moderata, insediata nello spazio tradizionalmente occupato dalla Dc, rischia cocenti e dure repliche delle sconfitte subite. La sinistra italiana non è stata battuta perché troppo poco radicale e antistatalista ma perché incapace di offrire un riferimento alla frana

elettorale del centro. La sinistra ha lasciato che da tutt'altro versante venisse ai moderati un affidabile messaggio di aggregazione. Per quale motivo la sinistra e il Pds si sono illusi di poter fare da soli, aggirando il «nodo strategico» - quel «patto» con il centro - che pure D'Alema indica come sola condizione per vincere la sfida del governo? Non può essere elusa (almeno da parte del Pds) una analisi severa della condotta politica di questi anni. Noi abbiamo perseguito una duplice e contraddittoria prospettiva: da una parte la costruzione di una formazione nuova della sinistra democratica frutto di una rottura esplicita e definitiva con ogni residuo di radicalismo e massimalismo; dall'altra, all'opposto, il mito della «unità delle sinistre» che per tutta una fase politica (quella seguita ai risultati del referendum) è diventato un obiettivo prioritario rispetto alla possibilità di un «patto» con il centro. Io mi auguro che la nettezza con cui D'Alema pone oggi il nodo dell'incontro con il centro aiuti a risolvere la contraddizione che ha segnato la politica del Pds. Ma cosa deve significare «incontro con il centro»? Credo anch'io che non sia possibile «pensare che possano svanire partiti, forze sociali, storie individuali e collettive». E convergo che la strada non possa essere quella di un nuovo rivolgimento dell'«identità» e del «nome» del Pds. Ma anche la via che D'Alema indica - «la convergenza di valori e proposte da parte delle opposizioni democratiche», può essere non risolutiva. Sarebbe un errore se dietro tale indicazione si celasse una vecchia convinzione: l'idea che la politica delle alleanze tra partiti e schieramenti possa essere il surrogato di una coraggiosa chiarificazione della propria identità. Insomma: non è solo l'alleanza con il Ppi che può schiudere alla sinistra le porte del consenso al centro. Così esplicitata - del resto - la nostra politica apparirebbe pesante e grigia. Inoltre lo scenario è cambiato: né Segni né il Ppi sono per entità e rigidamente rapportabili a ciò che fu la Dc. E non rappresentano già più il monopolio del voto moderato. La via di un'alleanza con il Ppi - laddove diventasse realistica - non è più sufficiente, dunque, a garantire la sinistra sul versante moderato. Non v'è altra strada che l'assunzione diretta, in prima persona, da parte della componente maggioritaria della sinistra, dei tratti e del profilo di forza che può competere al centro, che è in grado di rappresentarne opzioni ed orientamenti.

Mi pare si stenti ancora, a sinistra, a cogliere il dato *naturale* di un sistema maggioritario: vincono, non la sinistra o la destra *alleanze* del centro ma quella *sinistra* o quella *destra* che in *prima persona* e *direttamente* presentano un profilo di forza affidabile per la società che resta, nonostante tutto, moderna, ed avanzata. A questa domanda non vi è risposta se si elude la verità di fondo: la capacità di Berlusconi è stata l'occupazione del «centro». Una destra «estremista» avrebbe perso ineluttabilmente. Il capoluogo politico del leader di Forza Italia è stato l'aver realizzato ciò che D'Alema giustamente rimprovera come limite delle sinistre: offrire un riferimento al complesso di forze, di cultura, di interessi sociali che chiamiamo il centro. Se la sinistra si ostina - per cecità o per comodità della polemica - a non vedere che Forza Italia è per molti aspetti una formazione moderata, insediata nello spazio tradizionalmente occupato dalla Dc, rischia cocenti e dure repliche delle sconfitte subite. La sinistra italiana non è stata battuta perché troppo poco radicale e antistatalista ma perché incapace di offrire un riferimento alla frana

Editorialista dell'«Unione sarda», si candida coi progressisti contro Forza Italia La sfida di Ghirra, giornalista «contro»

«Entro in politica per far valere le ragioni dell'autonomia e della libertà della stampa, mai così in pericolo come oggi, almeno da quando lavoro». Giancarlo Ghirra, da 15 anni notaia politico ed editorialista del maggior quotidiano sardo, si candida con i Progressisti nella lista regionale per il rinnovo del Consiglio regionale sardo. Una scelta maturata dopo la svolta a destra imposta dall'editore dell'«Unione sarda», Nicola Grauso.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

CAGLIARI. «Ho salutato i miei colleghi ed eccomi qui, in campagna elettorale. Ma prima di andarmene, ho detto all'editore che stava facendo male i calcoli: se davvero pensa che il giornale debba salire sul carro dei vincitori, senza alcuna considerazione per i principi di autonomia e di libertà dell'informazione, be' allora non doveva puntare sulla destra. Perché qui in Sardegna, saranno i progressisti a vincere...». Più che una scommessa è una sfida, per Giancarlo Ghirra, 44 anni, da 15 notaia politico ed

editorialista dell'«Unione sarda», il maggior quotidiano dell'isola. Una sfida iniziata la sera del 30 marzo, quando l'editore Nicola Grauso ha «dimissionato» l'intero vertice del giornale, considerato «non più in sintonia con i tempi della società italiana», insomma con Berlusconi e con gli altri vincitori. Ghirra è stato tra i più impegnati oppositori contro la svolta a destra: «Già all'indomani - racconta - sono entrato a far parte del comitato di redazione, abbiamo indetto scioperi e organizzato assemblee. E adesso spe-

ro di poter continuare la battaglia per l'autonomia e la libertà della stampa e dell'informazione dai banchi del Consiglio regionale, candidandomi con i Progressisti nella lista regionale...».

E quando e perché ha deciso?

È stato un po' alla volta, vedendo gli effetti che la svolta ha provocato sul mio giornale. Ormai non ci sono più dubbi sul fatto che è stata scelta una linea reazionaria. Si è cominciato col mettere in discussione il ruolo dei sindacati. Poi è partito l'attacco alla magistratura che indaga sugli episodi di malaffare e di corruzione politica. Infine, si riabilitano senza mezze misure gli eredi del fascismo... Ma il ruolo della stampa non è servire i potenti, o i vincitori di turno.

Ma non c'è il rischio che la tua candidatura sia vista un po' come una fuga? Insomma: perché non sei rimasto al giornale, a condurre dall'interno questa battaglia, assieme a tanti tuoi colleghi?

È vero, la stragrande maggioranza

dei miei colleghi non condividono la scelta dell'editore, e vogliono continuare a fare un giornale libero, critico e indipendente. Ma non credo che uscendo temporaneamente dal giornale, possa indebolire la loro «resistenza». Anzi in Consiglio regionale potrà essere utile ad una battaglia più generale sull'informazione. Al di là dei fatti dell'«Unione sarda», in Sardegna ci sono problemi molto gravi, non così diversi da quelli che sono sotto gli occhi di tutti in campo nazionale...

A cosa ti riferisci?

Alla concentrazione editoriale di stampa e tv che in Sardegna ha elementi di abnormità. Non dimentichiamo che il maggior quotidiano e la maggiore tv regionale sono nelle mani dello stesso editore, che controlla anche la gran parte del mercato pubblicitario.

Ma non ti spaventa questo salto nella politica, in un'istituzione che per giunta è apparsa ultimamente in crisi e lontana dai cittadini, come il Consiglio regionale?

Be', certo, sono ben consapevole di questi problemi. Del resto, nella mia stessa attività giornalistica li ho sollevati più volte. Sono stato molto spesso critico col Palazzo, e con la stessa sinistra che, una volta al governo, non è riuscita a rinnovare e a cambiare in profondità l'istituzione. E di certo, nessuno può accusarmi di essermi appiattito su questo o quel partito.

E allora, perché scendi in campo?

Perché in una fase così difficile e inquietante, non si può stare fuori. Me l'hanno insegnato per primi gli operai di Villacidro, tra i quali sono stato vent'anni fa, prima di diventare giornalista, a tenere corsi di formazione e studio. Mi avevano anche eletto nel consiglio di fabbrica. Molti li ho rivisti ora, in campagna elettorale. Vuol dire che riprenderemo adesso la battaglia comune per il lavoro, ma anche per le regole democratiche e la libertà, che avevamo intrapreso in quegli anni. E io sto diventando ottimista: credo che questa volta ce la possiamo fare.

VATICANO. Angelus dopo il ritorno

Il Papa: «Parlerò ai potenti della sofferenza della famiglia»

«La famiglia è minacciata, è aggredita, soffre». È un Giovanni Paolo II smagrito ma dalla voce ferma quello che ieri, riaffacciandosi per la prima volta dalla finestra del palazzo Vaticano dopo l'incidente che l'ha tenuto a lungo in ospedale, ha annunciato l'intenzione di parlare ai «potenti della Terra» proprio del «dono della sofferenza». Un lungo discorso improvvisato davanti a decine di migliaia di fedeli al termine dell'allocuzione domenicale.

NOSTRO SERVIZIO

■ **CITTÀ DEL VATICANO.** Il Papa, con una inattesa improvvisazione, ha parlato ieri a mezzogiorno ai fedeli in piazza San Pietro della sua sofferenza, sopportata per quattro settimane, e ha aggiunto che intende parlare «ai potenti», che incontrerà prossimamente (il prossimo 2 giugno riceverà in Vaticano il presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton) della «sofferenza delle famiglie», in quest'anno a loro dedicato «perché — ha esclamato — la famiglia è minacciata, la famiglia è aggredita, la famiglia soffre».

Il pollicino Gemelli

A decine di migliaia di romani e di pellegrini che l'applaudivano alle 12 in piazza San Pietro, il Papa, dopo aver letto una breve allocuzione domenicale, ha improvvisato, dicendo: «Io vorrei che sia espressa oggi, attraverso Maria, la mia gratitudine per questo dono della sofferenza, nuovamente collegato con il mese mariano di maggio. Vorrei ringraziare — ha aggiunto — per questo dono. Ho capito che è un dono necessario, che si doveva trovare il Papa al pollicino Gemelli, che doveva essere assente da questa finestra durante quattro settimane, quattro domeniche. Che doveva soffrire. Come ha dovuto soffrire 13 anni fa — ha osservato, ricordando l'attentato del 13 maggio 1981 — così anche in questo anno».

«Tutto questo lo ho meditato e lo ho ripensato di nuovo — ha proseguito il Pontefice — durante la mia degenza in ospedale. E ho trovato di nuovo accanto a me la grande figura del cardinale primate di Polonia Stefano Wyszyński, che all'inizio del mio pontificato mi ha detto: «Se il Signore ti ha chiamato, tu devi introdurre la chiesa nel terzo millennio». Lui stesso — ha commentato Papa Wojtyła — ha introdotto la chiesa in Polonia nel secondo millennio. E me lo disse così. Ho capito allora che devo introdurre la chiesa di Cristo in questo terzo millennio con la preghiera, con diver-

se iniziative, ma ho anche visto che non basta: si doveva introdurre con la sofferenza; con l'attentato tredici anni fa e con questo sacrificio nuovo».

«Perché adesso — si è chiesto quindi Giovanni Paolo II — perché in questo anno, in questo anno della famiglia? Appunto, perché la famiglia è minacciata. La famiglia — ha detto con maggior forza — è aggredita. Deve essere aggredito il Papa, deve soffrire il Papa, perché veda il mondo che c'è un Vangelo, direi superiore: il Vangelo della sofferenza, con cui si deve preparare il futuro, il terzo millennio, della famiglia, di ogni famiglia e di tutte le famiglie. Volevo aggiungere queste riflessioni — ha poi detto — nel primo mio incontro con voi, carissimi romani e pellegrini, alla fine di questo mese mariano».

«Ringrazio la Vergine Maria — ha detto infine il Pontefice — del dono della sofferenza. Capisco che era importante avere questo argomento davanti ai potenti del mondo. Di nuovo devo incontrare questi potenti del mondo, e devo parlare: con quali argomenti? Mi rimane questo argomento della sofferenza. E vorrei dire a loro: capite, capite perché il Papa è di nuovo in ospedale, di nuovo in sofferenza. Capite, ripensatelo!».

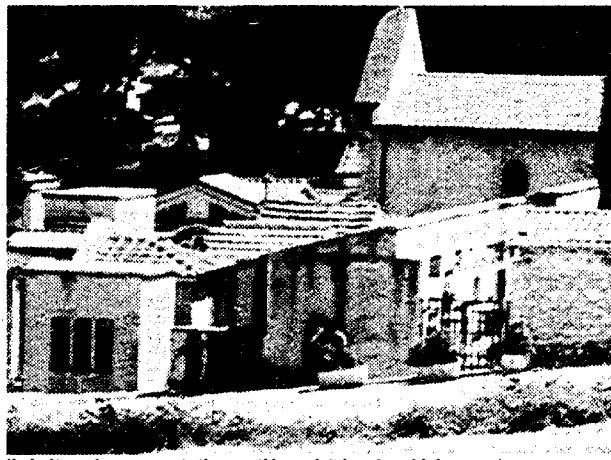
Il Corpus Domini

Un ultimo ringraziamento, dopo nutriti applausi delle decine di migliaia di fedeli presenti in piazza San Pietro, il papa ha voluto rivolgere a loro «per questa vostra comunità di preghiera in cui di nuovo recitiamo l'Angelus domini». Ha quindi intonato la preghiera domenicale delle 12 e ha invitato i fedeli di Roma a partecipare giovedì prossimo alla processione del Corpus Domini, che egli probabilmente seguirà in auto, dalla basilica di San Giovanni a quella di Santa Maria Maggiore. Giovanni Paolo II è apparso ai fedeli un po' dimagrito, ma forte e sicuro nella voce per tutta la durata del lungo discorso che ha improvvisato.

IL CASO. S'ipotizza l'omicidio-suicidio architettato dal genitore che poi s'è salvato



Tullio Brigida, ammanettato, mentre viene condotto nel cimitero di Acqua Sparta



Il cimitero dove sono stati cercati i corpi dei tre bambini

E Brigida fa lo sciopero della fame contro l'isolamento in carcere

Tullio Brigida protesta contro il regime carcerario troppo rigido al quale è stato sottoposto: lo rivela il suo avvocato, Gaetano Scalise. Sarebbe riferito a questo il suo atteggiamento e lo sciopero della fame che sta facendo da qualche giorno. «Gli vengono imposte condizioni estremamente affittive all'interno del carcere», ha affermato il legale. Anche le ricerche a vuoto fatte fare sabato agli inquirenti sarebbero giustificate da questo. «Mi ha anche riferito — ha aggiunto il difensore — che da qualche giorno si trova in isolamento e gli sono stati tolti giornali, libri e televisione. Ma basta solo questo per spiegare le contraddizioni in cui è caduto più volte l'uomo e quel «mi piace scavare...», rivolto agli agenti che, su sua indicazione, cercavano i corpi dei suoi tre bimbi? La madre di Laura, Armandino e Luciana, è distrutta dal dolore, e si attacca ad ogni filo anche irrazionale di speranza. Mentre si vivono ore drammatiche in una continua altalena tra angoscia ed ottimismo».

Poche speranze per i tre bimbi

«La verità è nella mente sconvolta del padre»

Riprenderanno oggi le ricerche di Laura, Armando e Luciana Brigida, che da 5 mesi sembrano svaniti nel nulla. «La verità è nascosta dentro la mente del padre», dicono gli inquirenti che mescolano speranza e angoscia. Tullio Brigida, sabato scorso, ha raccontato cose non vere e si è contraddetto. Ma ha anche confessato un particolare che riporta all'ospedale di Civitavecchia ad un suo ricovero per avvelenamento da gas tossici.

VIRGINIA LORI

■ ROMA. «La verità? È nascosta dentro quell'uomo. Bisogna scavare nella sua psiche, nella sua mente», gli inquirenti romani parlano di Tullio Brigida, delle sue mille bugie, delle sue contraddizioni e delle sue spinte emotive. Oggi, malgrado quel sospiro di sollievo tirato sabato pomeriggio nel piccolo cimitero di Acqua Sparta da chi era certo di assistere in diretta al ritrovamento dei corpi senza vita di Laura, Armando e Luciana Brigida, l'angoscia supera la speranza. L'angoscia nasce dalla ragione. Chi potrebbe tenere nascosti tran-

quillamente tre bambini ricercati dalle forze dell'ordine con tutta la pubblicità che il caso ha suscitato, anche all'estero? E perché nessuno si mette in contatto con la madre che aspetta un segnale che le confermi che i suoi figli sono ancora in vita? «Stai calma Stefania. I bambini stanno bene, ma bene bene. Non ti devi preoccupare...», aveva detto giovedì scorso Tullio Brigida alla moglie. Poi, venerdì notte, aveva raccontato una nuova verità al capo della Squadra mobile. «I bimbi sono sepolti nel cimitero di Acqua Sparta... Giuro, sono lì. Se non

mi credete andate a vedere». In quel cimitero sabato pomeriggio, alla presenza dello stesso Brigida trasportato lì in elicottero direttamente da Regina Coeli, non è stato ritrovato nulla. Ma l'angoscia, dopo quel sospiro di sollievo, prende di nuovo corpo. E l'inquietudine nasce dal racconto fatto di contraddizioni e di mezze verità. È stato lo stesso Brigida a far telefonare, all'una di notte di sabato, a Rodolfo Ronconi, il capo della mobile di Roma. Poi, quando il dirigente è arrivato nella sua cella di Regina Coeli, l'uomo ha pianto a lungo. «I bambini sono morti — ha detto — ma non è stata colpa mia». Tra un pausa e l'altra del racconto, Ronconi ha tentato con tutta la discrezione possibile di chiedere cosa fosse successo veramente. E Brigida, ancora piangendo, ha accennato all'ossido di carbonio. «È stato l'ossido di carbonio ad ucciderli — ha detto — lo stavo andando da Acilia ad Acqua Sparta, con una Uno bianca, e loro dormivano. Ma poi arrivavo ad Acqua Sparta, stavo male e alcuni amici mi dicono che i

miei bambini sono morti. È colpa della macchina. Evidentemente aveva qualche difetto». Il particolare dell'ossido di carbonio, quindi. Una vicenda che ha un riscontro concreto. Brigida nel gennaio scorso — probabilmente nello stesso giorno che ha cercato di ricostruire due notti fa — venne effettivamente ricoverato nell'ospedale di Civitavecchia dove gli venne diagnosticata una intossicazione del gas velenoso. Poi Tullio Brigida ha raccontato che dopo essersi accorto della morte di Laura, Armando e Luciana, sistemò «l'auto in un capannone di Acqua Sparta per tornare ad Acilia a prendere un'altra macchina». Poi l'ennesimo particolare incredibile. «Volevo prendere la mia macchina e andare dai carabinieri di Civitavecchia per raccontare cosa era successo ai miei bambini — ha raccontato Brigida —. Ma ho avuto un incidente proprio davanti la loro camera. E così mi hanno portato in ospedale. Me ne sono andato dopo 5 ore, sono tornato ad Acqua Sparta, ho preso i bambini dal capannone e li ho seppelliti nel cimitero». Non mi cre-

di? — ha chiesto infine al capo della mobile — Appena arrivi in quel cimitero troverai un dislivello che mi ha facilitato nel trasporto dei bambini. Poi sulla sinistra dei bidoni, e nella tomba di un uomo di Roma ho seppellito Laura, Armando e Luciana». «Per fortuna», come ha detto poi Ronconi commentando quegli scavi, quei corpi non sono stati trovati. Ma basta, questo a fuggire tutti i dubbi? Cosa vuol dire il riferimento all'ossido di carbonio e all'ospedale di Civitavecchia? Vuol dire, come ipotizza un investigatore, che Brigida ha tentato di suicidarsi, insieme ai figli, trasformando in una camera a gas la sua automobile? Vuol dire che il suo istinto di sopravvivenza lo ha salvato quando ormai era troppo tardi per fare qualcosa per i suoi tre bimbi? L'angoscia supera la speranza. Quella che nasce dalla complessa immaginazione di Tullio Brigida. Oggi, comunque, sembra che polizia, carabinieri e criminalpol riprenderanno a cercare Laura, Armando e Luciana, non lontano da Roma.

Alpino di leva si spara col fucile in caserma

■ BOLZANO. Un soldato di leva, Robert Gruber, 19 anni, in servizio presso la caserma «Verdone» della brigata alpina Tridentina, di stanza a Varna nei pressi di Bressanone, ha tentato di togliersi la vita sparandosi con un fucile «Fai». Il giovane, nativo di Falzes in Val Pusteria, ha attuato il tentativo di suicidio nella notte, in un intervallo dei turni di guardia ai quali era adibito. Alle tre, dopo avere concluso il turno di guardia di due ore, che si alternano con i turni di quattro ore, Gruber, dopo avere brevemente conversato con dei commilitoni, si è recato nell'armeria, ha preso il fucile e si è appoggiato la canna al petto ed ha sparato un colpo, che lo ha trapassato da parte a parte. Soccorso, è stato dapprima ricoverato all'ospedale di Bressanone, ma data la gravità delle sue condizioni, è stato successivamente trasferito alla vicina clinica universitaria di Innsbruck, dove è stato sottoposto ad un intervento chirurgico: la prognosi è riservata.

Dopo il furto inseguito dai carabinieri ucciso da auto

■ COLOGNO MONZESE. Un immigrato extracomunitario, forse un sudamericano dell'apparente età di 25-30 anni, non ancora identificato, è morto l'altra notte investito da un'auto sulla tangenziale est di Milano, mentre, dopo aver compiuto un furto insieme ad un complice, per sfuggire ai carabinieri che lo inseguivano è saltato da un ponte-cavalavia ed è finito sulla carreggiata. Dopo essere riusciti a rubare alcuni televisori da un camion, i due si accingevano a svaligiare anche il deposito di una ditta vicina, quando sono stati sorpresi da un guardiano che ha chiamato i carabinieri. I militari si sono messi all'inseguimento dei due ladri, che, abbandonata la refurtiva su un'auto, sono fuggiti a piedi in direzioni diverse. Uno è riuscito a far perdere le tracce. L'altro è saltato da un cavalcavia, è caduto sulla carreggiata ed è stato investito ed ucciso da un'automobile in transito.

Strangolata e bruciata in casa: in 12 anni 6 donne brutalmente ammazzate dall'assassino senza volto

Prostituta uccisa: l'altro mostro di Firenze

Prostituta strangolata e poi bruciata. Il cadavere scoperto da una collega che convive nello stesso appartamento con Fabio Vinci, il figlio di Francesco che fu ucciso e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Magistrato di turno il sostituto Paolo Canessa, pm al processo contro Pietro Pacciani accusato degli 8 duplici omicidi del maniaco delle coppie.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. Non c'è pace per Paolo Canessa, il pubblico ministero al processo contro Pietro Pacciani accusato degli otto duplici omicidi del mostro di Firenze. Il magistrato è alle prese con un nuovo giallo, il misterioso omicidio di un ex «bella di notte» Anna Milvia Mattei, 48 anni, il cui corpo nudo e bruciato è stato trovato in un appartamento alla periferia di Firenze. La donna è stata strangolata con un cappio e poi data alle fiamme. E questa la scena che si è presentata a Marinella Tudori, 35 anni, amica

della vittima, quando ieri mattina ha aperto la porta di casa rientrando dopo una notte passata sui viali di Firenze. Marinella Tudori che divideva l'appartamento con la vittima, è la convivente di Fabio Vinci, figlio di Francesco, il muratore che fu ucciso e ritrovato bruciato nel bagagliaio di una Volvo nell'agosto scorso sulle colline pisane e che era stato uno dei protagonisti dell'inchiesta sul mostro di Firenze. Nessuno dei vicini ha visto o sentito nulla. L'assassino è per ora

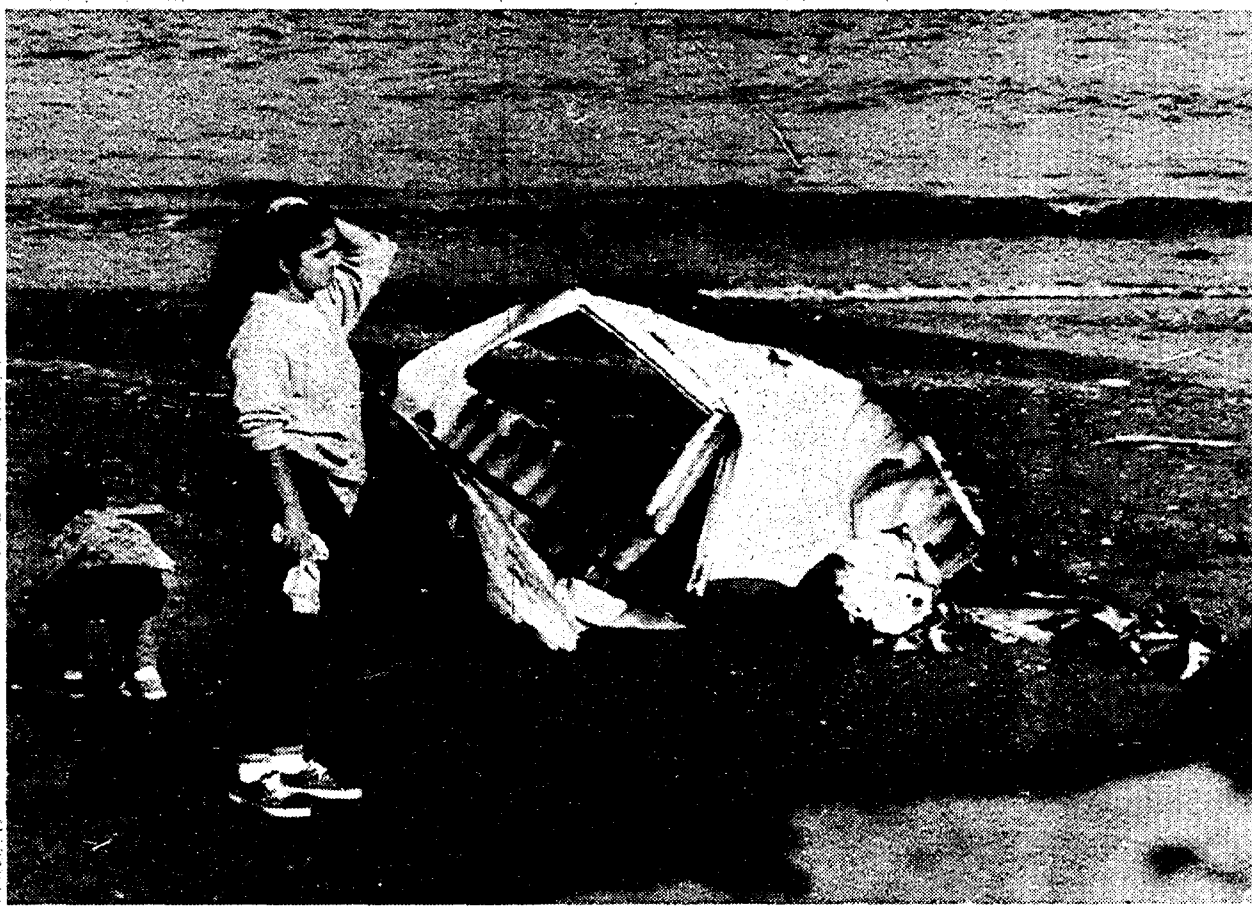
senza volto: è un amico colto da un raptus o forse un maniaco che durante un gioco sado-maso ha stretto più forte il cappio al collo della donna e ha tentato poi di cancellare le tracce col fuoco. Oppure è un conoscente che da quella donna, sola, voleva qualcosa di più di semplice amicizia. L'ipotesi della rapina viene scartata perché dall'appartamento — sembra — non sia sparito nulla. Dell'assassino si sa solo che non era uno sconosciuto: perché Milvia Mattei, con un passato di prostituta, venerdì sera ha aperto la porta senza sospettare di avere di fronte il suo killer. Nessun segno di effrazione sulla porta. Il cadavere è stato trovato in camera da letto, nudo dalla vita in giù, con al collo stretti un foulard ed una striscia di stoffa. Milvia Mattei, aveva 48 anni, ma ne dimostrava molti di più. Sposata giovanissima aveva messo al mondo due figli, Simone e Roberto Rindini di 24 e 30 anni, attualmente detenuti nel carcere di Sollicciano per storie di droga. Dopo la separazione dal marito aveva tirato avanti

prima con un lavoro di cameriera poi di prostituta. Nel 1987 era tornata a San Mauro a Signa, a 8 chilometri da Firenze, in un appartamento di proprietà dell'Iacp al primo piano di via della Croce. Da qualche anno Milvia Mattei si era ritirata, non esercitava più, non frequentava più i viali, anche se, secondo gli investigatori, saltuariamente continuava a ricevere in casa qualche vecchio amico. In casa aveva accolto un'amica, Marinella Tudori che, invece, ogni notte frequentava piazza della Libertà. Ed è stata proprio Marinella a scoprire il cadavere. Rientrata a casa verso le 8,30 quando ha aperto la porta è stata investita da una nube di fumo che proveniva dalla camera da letto. La ventata d'aria ha ravvivato le fiamme. Sono arrivati i vigili del fuoco e gli agenti. Secondo una prima ricostruzione degli inquirenti l'assassino dopo aver ucciso la donna — intorno alle 4 di notte — ha dato fuoco ad alcune carte sistemate ai piedi del letto. Invece il materasso di gommapiuma ha bruciato lentamente

carbonizzando i piedi della donna. L'assassino si è poi richiuso alle spalle la porta d'ingresso ed è sparito. Insomma un altro misterioso omicidio che va aggiunto al lungo elenco dei delitti di prostitute i cui responsabili non hanno ancora né nome né volto. Il 12 febbraio '82 Liliana Monciatti venne uccisa con 30 coltellate nel suo appartamento. Clelia Cuscito fu assassinata il 14 dicembre '84 nel suo appartamento di via Giampaolo Orsini. Nello stesso anno, il 13 ottobre è la volta di Luisa Meoni, trovata morta con le gambe e mani legate e soffocata con un batuffolo di cotone. Giuseppina Bassi detta «Pinuccia» fu trovata morta strangolata e coperta con un manifesto di Marilyn Monroe nella notte tra Natale e santo Stefano del 1989. In un campo vicino al cimitero di Fucecchio fu ammazzata a colpi di bastone Giuseppina Rocchi. Infine il 13 gennaio '93 venne uccisa in via della Vigna con un colpo di pistola Marcelia Pierelli trovata con un miliardo e mezzo di banconote in cassa.

«Operazione spiagge pulite» 130 tonnellate di rifiuti

Erano in centomila, ieri mattina, tutti armati di rastrelli e sacchi. La quinta edizione dell'«operazione spiagge pulite» di Legambiente - che ha toccato quest'anno 150 tratti di costa, da Capocotta a S. Maria di Leuca, da Lampedusa a Paestum a Voltri - è stata un successo, anche se reso amaro proprio dai risultati: i volontari (40.000 più dello scorso anno) hanno raccolto ben 130 tonnellate di rifiuti (in occasione dell'edizione '93 furono 70), di cui oltre la metà è rappresentata da plastica, il 15% da metalli, il 10% da vetro, il 5% da carta e altrettanto da legno. Sulle spiagge è stato trovato davvero di tutto: dalle lavatrici ai frigoriferi abbandonati, fino alle automobili da rottamare. Legambiente sottolinea il «vizio» di tanti, troppi italiani che continuano a trattare l'ambiente come una «terra di nessuno», magari da sfruttare per una passeggiata o un pic-nic, ma che poi si può anche utilizzare come discarica personale.



Pais

Dalle stragi al delitto del Circeo

Strategia della tensione, Guido ebbe un ruolo

Gianni Guido uomo-chiave nella strategia della tensione. Il giudice Guido Salvini, che lo ha scoperto indagando sulla strage di piazza Fontana e sugli episodi analoghi di quel periodo, lo considera «fondamentale» per capire che cosa accadde in Italia tra il 1969 e il 1975. La latitanza di Guido protetta da un'«internazionale nera», l'assassino del Circeo, tra il 1970 e il 1975, faceva parte di una struttura armata costituita da militari e civili.

ANTONIO CIPRIANI

Si potrebbe pensare a una specie di Gladio, una struttura armata di militari e civili con forti collegamenti internazionali. Ecco, Gianni Guido, uno dei tre massacratori del Circeo, tra il 1970 e il 1975, faceva parte di una organizzazione del genere. Non era Gladio, né la stay behind ufficiale, certo. Ma, probabilmente, agiva celata tra le pieghe della stessa ideologia militare e paramilitare anticomunista, in una sorta di «dispositivo» messo in piedi a livello internazionale per le «operazioni sporche», quelle che i servizi segreti non fanno in prima persona, ma delegano ad apposite strutture di killer. Non si tratta né di fantapolitica né di fantagiustizia. Ma elementi precisi sui quali indagano i magistrati.

Sembra ormai chiaro che la ferocia cinica e assassina di Guido, l'zzo e Ghira, quella notte di diciannove anni fa al Circeo, non rappresentò la follia di un momento, ma un «incidente di percorso». Lavorando sulle stragi dei primi anni Settanta, i magistrati hanno scoperto che Guido, in modo particolare, ha svolto «attività clandestine», secondo la terminologia usata dai servizi segreti. L'assassino del Circeo rappresenta, quindi, un elemento-chiave per la comprensione di tutti gli episodi stragisti connessi con la fitta trama golpista tra il 1969 e il 1974.

L'inchiesta di Salvini

L'arresto panamense di Gianni Guido nasce dalla tenacia investigativa di un giudice istruttore davvero atipico, Guido Salvini, un «irriducibile della giustizia» che a Milano sta portando avanti una impor-

ante inchiesta che parte dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969 e si allarga agli episodi che nei primi anni Settanta caratterizzarono la strategia della tensione. E dalla documentazione raccolta pazientemente in questi anni emerge il ruolo svolto dai servizi di sicurezza italiani, dalla Cia, da una sorta di internazionale nera, a cavallo tra eversione fascista e rapporti con i servizi di intelligence, e da particolari strutture armate composte da militari e civili. Ebbene, seguendo queste due ultime piste Salvini ha scoperto il vero passato di Guido. E, quindi, di quali garanzie internazionali ha goduto il terrorista-massacratore. Un contributo notevole lo ha dato anche Angelo Izzo, complice di Guido al Circeo. Izzo, dopo aver lasciato l'Italia dopo la sua breve fuga dal carcere di Alessandria, si è rifugiato in Francia grazie a una organizzazione di solidarietà fascista. Gli inquirenti, seguendo, hanno scoperto le sue basi di appoggio internazionali e, grazie a sei mesi di intercettazioni telefoniche, sono arrivati a trovare il contatto tra Guido e la sua famiglia in Italia. Un fascista italiano del vecchio giro, per l'appunto.

Sulla vera identità di Guido, personaggio importante della struttura clandestina di militari e civili, una

mano l'ha data ancora Angelo Izzo che, testimoniando davanti ai magistrati, ha svelato le attività criminali occulte del suo complice del Circeo. Pare che le rivelazioni sul ruolo svolto nella strategia della tensione siano sconvolgenti.

Piazza della Loggia

Che Gianni Guido fosse un personaggio di grande interesse per i giudici che indagano sulla strage di Brescia si sapeva da dodici anni. Tant'è che, in occasione del suo precedente arresto in Argentina, nel 1983, il giudice Gian Paolo Zorzi aveva chiesto una rogatoria internazionale per poterlo ascoltare. Ma proprio quando stava per partire per Buenos Aires arrivò dall'ambasciata italiana un «temporale» telex che spostava la data dell'interrogatorio. Il giorno dopo Guido fuggì dalla clinica dove era ricoverato. Il giudice Zorzi, archiviando la seconda parte dell'inchiesta sulla bomba di piazza della Loggia, lasciò aperto uno stralcio relativo al misterioso episodio del telex. E i giudici bresciani Piantoni e De Martino, proseguendo questo filone, hanno ripreso, con buona speranza di successo, le indagini sulla strage.

L'Internazionale nera

Gli agganci, in tutto il mondo,

hanno garantito a Guido una dorata latitanza. Dopo la fuga da Buenos Aires dell'83, secondo gli investigatori, l'assassino del Circeo si è spostato in Libano dove ha ottenuto un regolare passaporto intestato a Claude Daniel Lauriane. A Panama è arrivato nel 1991, e a La Chorrera ha messo su un grande allevamento di polli. Insomma, grazie all'«internazionale nera» è riuscito a muoversi indisturbato e a inserirsi nella malavita sudamericana. Secondo gli inquirenti Guido operava nel narcotraffico; sul suo conto presso la banca di La Chorrera sono stati scoperti continui movimenti di denaro.

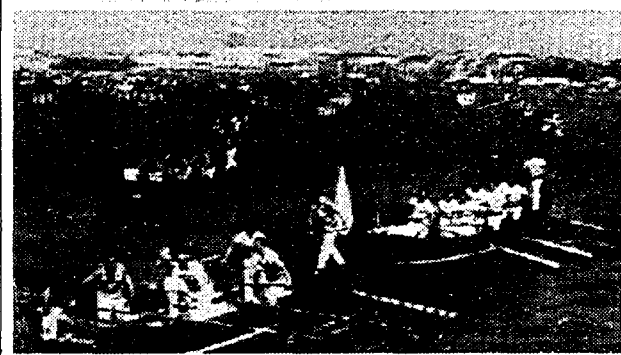
Rapida estradizione

Per il giudice Guido Salvini l'arresto di Guido rappresenta una svolta decisiva nella complessa e importante indagine che sta portando avanti. «Spero che non si ripeta quello che accadde in Argentina», dice Salvini, ricordando la beffa del telex e della fuga del latitante. «In quella occasione dimostrò di quali complicità potesse disporre - ha aggiunto il giudice - Non vorremmo neanche ripetere quello che sta accadendo per Augusto Cauchi, da un anno aspettiamo risposte, invano. Guido è necessario alla nostra giustizia immediatamente, non si può aspettare».

La Lotteria delle Repubbliche Marinare

A Venezia la regata a Genova 2 miliardi

La regata storica l'ha vinta Venezia, ma il biglietto di 2 miliardi serie A 64416, della Lotteria collegata alla Regata delle Repubbliche Marinare è stato veduto nella «nemica» Genova. Il secondo premio di 300 milioni (serie I 60029), venduto a Parma e abbinato a Pisa, il terzo di 250 milioni (serie V 62346), venduto a Pistoia e abbinato all'imbarcazione di Genova, e il quarto di 150 milioni (serie U 29826), venduto a Milano e abbinato ad Amalfi.



Premio da due miliardi

Serie A 64416 venduto a Genova ed abbinato al galeone di Venezia;

Premio da 300 milioni

Serie I 60029 venduto a Parma ed abbinato al galeone di Pisa.

Premio da 250 milioni

Serie V 62346 venduto a Pistoia ed abbinato al galeone di Genova;

Premio da 150 milioni

Serie U 29826 venduto a Milano ed abbinato al galeone di Amalfi

Premi da 40 milioni

Serie F 07387 venduto a Padova
 Serie G 60578 venduto a Fiorenzuola d'Adda (Pc)
 Serie T 26848 venduto a Milano
 Serie A 30299 venduto ad Ancona
 Serie N 43276 venduto a Montalbano Ionico (Matera)
 Serie D 03215 venduto a Portogruaro (Venezia)
 Serie A 72950 venduto a Forlì
 Serie F 82620 venduto a Roma
 Serie E 61965 venduto a Chiavari (Genova)
 Serie S 64712 venduto a Piacenza
 Serie D 97665 venduto a Firenze
 Serie Z 27328 venduto a Roma
 Serie Q 46452 venduto a Napoli
 Serie U 04390 venduto a Bassano del Grappa (Vi)
 Serie N 28752 venduto a Verona
 Serie O 39058 venduto a Roma
 Serie F 06661 venduto a Padova
 Serie Q 71944 venduto ad Arezzo

La protesta contro gli spacciatori Il Comune di Venezia scende in campo a fianco del prete dimissionario

VENEZIA. Il Comune di Venezia è disposto a rifondere i danni provocati dall'ultimo furto subito dal parroco della chiesa di San Michele a Marghera, don Ettore Fomezza, che ieri ha annunciato di volersi dimettere a causa delle continue minacce e vessazioni da parte degli spacciatori della zona. Si tratta di una serie di oggetti destinati ad una festa di beneficenza che doveva tenersi a settembre nella parrocchia di don Ettore. «La festa si deve fare - ha detto l'assessore comunale ai servizi sociali, Gianfranco Bettin - e sarà il segno dell'impegno che continua».

Intanto, della situazione venutasi a creare a San Michele, dove minacce, furti ed estorsioni dei trafficanti di droga stanno vanificando ogni iniziativa di aggregazione e solidarietà, si discuterà martedì 31 maggio nel corso di una riunione nel municipio di Marghera. All'incontro inter-

verranno rappresentanti del Comune di Venezia, del consiglio di quartiere, del Vicariato di Marghera e operatori dei servizi sociali.

«La situazione di Marghera è certo difficile - ha aggiunto Bettin - ma questo non basta per lanciare messaggi di rassegnazione. Moltissimi resistono e ottengono risultati importanti su questa prima linea».

Sabato, don Ettore aveva giustificato così il suo clamoroso gesto: «Non ce la faccio più, le minacce mi stanno opprimendo anche fisicamente. Ho sporto denuncia ai carabinieri ma nulla è cambiato. E allora ho deciso di andarmene come già hanno fatto molti miei collaboratori. Certo, se mi offrono garanzie e sicurezza potrei anche non lasciare i miei parrocchiani. Chissà come reagiranno quando leggeranno sui giornali che ho deciso di lasciare questa parrocchia».

Italia, manca anche l'ultima dimora Il ministro Costa bocchia l'esumazione prima di 10 anni Comuni alla ricerca di tombe

ROMA. «A. A. Casa per caro eslinto offresi. Prezzi competitivi». Potrebbe essere questa una delle inserzioni contenute nella piccola pubblicità dei quotidiani del Duemila, se la situazione del «mercato degli alloggi» costituito dalle tombe dei defunti non riuscirà a migliorare nel nostro paese.

Dopo la decisione presa ieri dal ministro della Sanità, Raffaele Costa, di non concedere l'autorizzazione per lo «sfratto anticipato» dei cadaveri dalle tombe (in modo da poter essere rimpiazzati dai nuovi arrivi) per i Comuni ci sarà infatti da rimboccare le maniche per porre riparo alla carenza gravissima di «alloggi» per chi ha lasciato questa vita. I particolarissimi disagi di questo mercato in Italia sono stati sintetizzati proprio qualche giorno fa nel corso di un convegno promosso dalle imprese municipalizzate, cui hanno preso parte i rappresentanti co-

muni. Nel nostro Paese risulta che appena il due per cento dei cadaveri venga cremato, contro il 70 per cento della Gran Bretagna (in questo caso le ceneri vengono consegnate a domicilio ai parenti). Da noi, invece, ben il 65 per cento degli oltre mezzo milione di morti all'anno viene sepolto in tomba ed il 33 in terra. I cimiteri inoltre «scoppiano» a causa dell'allungamento dei tempi cosiddetti di scheletrizzazione, che attualmente sono in media di 27 anni e mezzo contro gli undici dei primi del '900.

Il problema della sepoltura in Italia è anche collegato ad un vero e proprio «business». Una tomba costa infatti attualmente da un minimo di un milione ad un massimo di dieci, in media tre milioni. Un funerale costa circa quattro milioni. Le aziende funerarie sono dunque «in salute» con un fatturato di duemila miliardi all'anno.

Pornostar picchiata in studio tv Il transex Maurizia Paradiso e l'onorevole di Forza Italia Dopo le botte, le querele

MILANO. Cominciata negli studi televisivi di «Lombardia 7», di Cinisello Balsamo è ora destinata a finire in un aula di tribunale la lite fra Maurizia Paradiso, pornostar transessuale e conduttrice di «Vizi privati» e il proprio datore di lavoro, Paolo Romani, proprietario della tv e deputato di «Forza Italia». L'on. Romani ha annunciato ieri di aver denunciato la Paradiso per simulazione di reato e violazione di domicilio, oltre ad averla querelata per diffamazione. La bionda Maurizia, inoltre, dovrà rispondere anche di «abbandono ingiustificato di posto di lavoro». Maurizia Paradiso si è infatti assentata («per malattia» dice lei, a causa di un esaurimento nervoso) dal divano, dal quale presentava con un buon successo di pubblico una trasmissione imperniata sulla trasmissione di video amatoriali sui giochi di sesso «casalingo». «Le abbiamo chiesto un miliardo di lire di danni», ha precisato Romani. L'ultimo episodio della «guerra» fra la pornstar (sostituita dal

comico Duilio Martina alla guida del programma, negli ultimi tempi divenuto più «soft») e «Lombardia 7» è dei giorni scorsi, all'interno degli studi: una presunta colluttazione fra la Paradiso e un funzionario della televisione, Alessandro Piccoli. Nel parapiglia, Maurizia Paradiso ha riportato, secondo un certificato medico redatto da un chirurgo plastico, «una asimmetria del seno destro con laterizzazione della protesi».

Maurizia Paradiso nei giorni scorsi aveva dichiarato ai giornali che all'origine della vertenza c'era il mancato pagamento di spettanze per 60 milioni di lire. «Dobbiamo alla Paradiso solo il compenso di aprile che ammonta a 7 milioni e mezzo» ha detto in proposito Paolo Romani. «Ma non abbiamo potuto pagarla perché lei dal 26 aprile si è dichiarata malata. Poi, durante la malattia, è uscita e quindi il 2 maggio l'abbiamo denunciata per abbandono del posto di lavoro».

UNGHERIA. Maggioranza assoluta ai socialisti al secondo turno delle elezioni. Forum al 9%

La sinistra fa il pieno al ballottaggio

Travolgente vittoria socialista al secondo turno elettorale in Ungheria. Secondo i sondaggi e le prime proiezioni avrebbero la maggioranza assoluta dei seggi, 208 su 386. Buoni risultati anche per i liberali futuri alleati di governo che avrebbero 75 seggi, sconfitto il Forum democratico che dopo il ballottaggio avrebbe appena il 9% dei voti e 34 seggi. Dopo quattro anni di transizione guidata dalla destra il paese volta pagina.

DALLA NOSTRA INVIATA
VICINI DE' MARCHI

BUDAPEST. Mentre al Palazzo del Danubio il grande centro elettorale comincia a sfornare i primi dati, i socialisti si preparavano a festeggiare il loro grande successo. La maggioranza assoluta è ormai certa dopo il secondo round elettorale, anche se il partito di Horn ribadisce di non voler governare da solo. Dopo il voto dell'8 maggio ieri gli ungheresi sono tornati alle urne per decidere la sorte di 174 seggi su basi uninominali oltre a quella di altri 85 da attribuire con i resti. Secondo i sondaggi del quotidiano Magyar Hirlap e le prime proiezioni parziali i socialisti superano il 53 per cento dei voti e controlleranno 209 su 386 seggi del futuro parlamento. Anche i liberali brindano alla vittoria, con il 19,4 per cento dei voti avranno 75 seggi. Sconfitti invece i partiti della vecchia coalizione. Il Forum democratico che non arriva al 9 per cento. I cristino democratici fermi al 5 per cento, il partito dei piccoli proprietari al 6 per cento.

Nella piazza Corvin la gente entra alla spicciolata nella sede dell'Istituto ungherese di cultura, nella vecchia Buda, quartiere di media borghesia arricchita e di professionisti. Pochi minuti bastano per votare uno dei tre candidati sopravvissuti al primo turno elettorale dell'8 maggio. La partecipazione, sul finire della mattinata, è già abbastanza alta. La sfida è serrata, solo pochi voti, in questo quartiere di Budapest, separavano, al primo turno il candidato del Forum democratico, principale forza del governo uscente, e l'esponente libe-

rale. Relegato al terzo posto c'è il candidato socialista. Ma è un'eccezione. Nell'Ungheria che ieri doveva decidere a chi assegnare 174 seggi su base uninominale, i socialisti non temevano rivali. Già al primo turno erano in testa in 160 circoscrizioni su 174. Al massimo erano insidiati dai loro «amici-avversari» dell'Alleanza dei liberi democratici, il più forte partito d'opposizione del parlamento uscente e il più probabile alleato della futura coalizione di governo a guida socialista. A poche centinaia di metri da Piazza Corvin due ragazzi con una T-shirt del Magyar Hirlap, uno dei principali quotidiani, aspettano fuori da una scuola la gente che ha appena votato. In pochi rispondono ma loro compilano diligentemente i dati per gli exit poll, croce e delizia di questa campagna elettorale. Al primo turno il governo si era scagliato contro questa «invenzione propagandistica», aveva tentato di proibirla. Ora gli exit poll sono ormai un dato scontato, quasi un bagaglio consueto di questo paese che ha appena finito di votare. Anche se si tratta solo delle seconde elezioni libere nella sua storia.

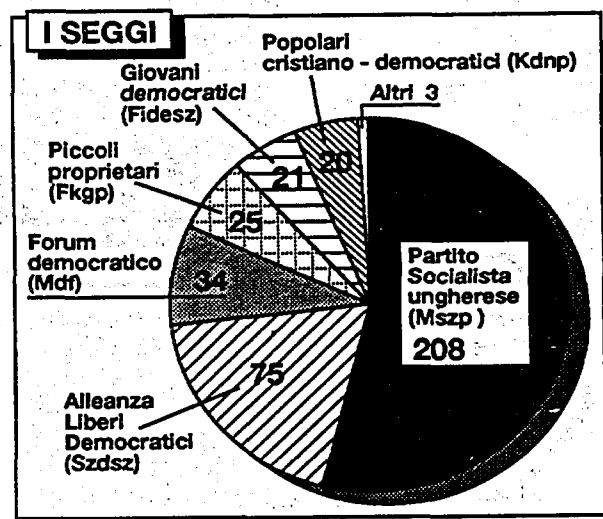
Se non fosse per le bandiere azzurre dei liberali che ancora ieri continuavano a sventolare sul ponte Margherita le ultime settimane di campagna elettorale sarebbero passate quasi inosservate. Il voto compatto ai socialisti, al partito degli ex comunisti-riformatori di Gyula Horn - talmente compatto da far paura persino ai vincitori di oggi - è vissuto dalla maggioranza della

gente come garanzia di una «transizione dal volto più umano», come il ritorno ad una politica più «sobria», strondata dalla traboccante ideologia nazionalista e di destra del governo di Antall e Boross. «Questo piccolo paese potrà riconciliarsi con sé stesso» aveva detto il leader socialista Horn subito dopo il primo turno elettorale. In quattro anni il suo partito ha fatto il pieno dei voti. Come è stato possibile? «Nel '90 la gente ha votato contro il vecchio regime, anche se il partito era già cambiato, ci ha associati ai guasti dei precedenti 40 anni, non ha accettato il nostro ruolo nella transizione - dice Laszlo Kovacs, esponente di spicco del partito socialista, da molti indicato come possibile futuro ministro degli Esteri -. Ora è diverso ci considera un partito socialdemocratico con una propria coerenza, alternativa alla passata coalizione di governo».

Anche l'Alleanza dei liberi democratici, il partito nato dagli ambienti dell'ex dissenso, può dichiararsi soddisfatto. I passati sono stati anni di travaglio interno, di spostamenti progressivi da un'iniziale ostilità verso gli ex comunisti ad un rapporto di attenzione. E come i socialisti, anche i liberali sono stati premiati dal voto. Al governo con il partito di Horn ci andranno sicuramente, non senza qualche timore. Sino all'ultimo si sono divisi, tutti hanno sperato che il successo socialista non fosse così schiacciante da costringerli ad un ruolo di secondo piano nel futuro governo. Per questo hanno già posto le loro condizioni. Le spiega il vicepresidente del parlamento, Alajos Dornbach: «Che si firmi un accordo dettagliatissimo di coalizione, che non ci sia nessun rapporto rigido tra percentuale di voti e incarichi ministeriali. I socialisti sono disposti a molte concessioni. Anche loro non vogliono governare da soli. Con i liberali l'intesa non sarà difficile. Almeno sul programma. Entrambi i partiti vogliono raddrizzare l'economia, sanare il bilancio in



Il premier Peter Boross, sconfitto alle elezioni. Attila Kisbenedek/Epa-Ansa



Un trend comune da Varsavia a Vilnius

La Lituania, sul piano cronologico, guida i Paesi dell'Est tornati sotto l'egida degli ex comunisti: la data della «grande rinascita» è il 25 ottobre 1992. L'anno dopo è la volta della Polonia: il 20 settembre 1993 il fronte della sinistra, con gli ex comunisti in prima fila, ottiene la maggioranza assoluta dei seggi. La fine della Cecoslovacchia, il primo gennaio 1993, porta fortuna agli ex comunisti del nascente Stato slovacco, che, nel marzo scorso, vanno al potere in coalizione con altre forze di sinistra. Un ruolo di primo piano gli ex comunisti l'hanno mantenuto anche in Romania, nella Federazione serbo-montenegrina e in Bulgaria.

rosso dello Stato, ridurre la disoccupazione. Sulla politica estera le questioni di contrasto sono pressoché inesistenti: all'orizzonte dell'Ungheria ci dovranno essere l'adesione all'Unione europea e alla Nato, l'allargamento dei mercati tornando a guardare anche ad Est, l'attenzione ai problemi delle minoranze ungheresi che vivono ol-

treconfine cancellando, temporaneamente, ogni sospetto di contesa con i vicini sulle frontiere. Lo scoglio immediato è invece un altro. A chi spetterà la guida del governo? I liberali, anche se non ufficialmente, la chiedono per loro, come elemento di garanzia della loro permanenza in un esecutivo con i socialisti pigliatutto. Il loro

candidato più accreditato è l'attuale capogruppo al Parlamento, Gabor Kuncze, anche se la proposta verrà formalizzata solo il 5 giugno. Un giorno dopo quella dei socialisti che il 4 giugno terranno un congresso straordinario. Il presidente dell'Mszp, Gyula Horn non sembra disposto a mollare sulla sua candidatura, anche a costo di creare

malumore tra i suoi amici di partito. I liberali hanno già posto una sorta di veto, agitano l'inopportunità politica di un premier capo di partito. All'ombra della campagna elettorale le trattative sono già partite. Il vice presidente socialista Szekeres tranquillizza i dubbiosi. Una qualche intesa, alla fine, si troverà.

ABBIAMO DATO GRAN PARTE DELL' 8 PER MILLE A GENTE CHE HA IL VIZIO DEL GIOCO.

In tutto il mondo ci occupiamo dei bambini, con un vastissimo programma di educazione e formazione e con le adozioni dirette e a distanza. E ci dispiace non aver potuto puntare di più su di loro: per ora possiamo disporre solo dell'anticipo dell'8 per mille del '90. Con tutto ciò, continueremo a mantenerci da soli e a dare una mano alla gente di ogni età, colore, o religione in tutto il mondo e in Italia. Destinateci l'otto per mille: lo investiremo tutto e bene. Grazie.



UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (le scopi accolti o unimetrici)

Mario Bianchi

GLI AVVENTISTI. GENTE COME VOI.

Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 Roma

NUMEROVERDE 1678-65167

Un libro di Graciov, ex portavoce di Gorbaciov

«Meschini, gelosi e corrotti gli ultimi capi del Pcus»

MOSCA. Leonid Breznev era avido e comotto, Iuri Andropov governò effettivamente l'Urss soltanto per quattro mesi, Konstantin Cernienko si divertiva a spiare le conversazioni dei membri del Politburo, nel Comitato centrale del Pcus si rubava di tutto, persino i cappelli dei colleghi. Le manie e i segreti degli ultimi anni di regime comunista sono stati svelati da Andrei Graciov, ex portavoce dell'ultimo presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, nel libro «Cronache del Cremlino», che verrà pubblicato in Francia in autunno.

Graciov, ora commentatore politico del settimanale «Moscovici Novosti», ha lavorato per anni nel comitato centrale del Pcus. Nel suo libro, ha descritto la dirigenza sovietica come una congrega di vecchi litigiosi, interessati solo ai privilegi e in perenne lotta per farsi le scarpe l'uno con l'altro.

L'avidità di Breznev, ben conosciuta dai collaboratori, crebbe negli ultimi anni della sua vita, racconta Graciov. Nessuno osava presentarsi al leader a mani vuote, le rare volte che questi si presentava al lavoro nel suo ufficio. E tutti, o quasi, venivano solo per chiedere favori. Tanto che un giorno, quando il direttore di un istituto di ricerca venne ad esporgli problemi di lavoro, l'anziano leader lo ascoltò meravigliato, e al termine gli chiese più volte: «Sì, va bene, ma tu, in

realtà, cosa vuoi per te?».

A quel tempo, negli uffici del Comitato centrale, non si poteva lasciare nulla senza che sparisse: una volta, fu rubato persino il colbacco di Cernienko. Dopo la morte di Breznev, il 10 novembre del 1982, il potere passò a Iuri Andropov. Un uomo secondo Graciov molto più intelligente del predecessore, che amava la letteratura e scriveva poesie. Era onesto, ma molto intransigente e dogmatico: cacciò un suo collaboratore che aveva osato proporre di raccontare la verità sul massacro di Katyn, dove per ordine di Stalin furono fucilati migliaia di ufficiali polacchi. Andropov, che morì poco più di un anno dopo il suo insediamento, fu effettivamente a capo dell'Urss soltanto per quattro mesi: era molto malato, e praticamente fino alla morte restò in ospedale, fatte salve alcune apparizioni ufficiali.

Gli subentrò Cernienko, un grigio funzionario di 72 anni che i colleghi avevano soprannominato «il portaborse». Anche lui era malato e passò più tempo in ospedale che non in ufficio. Tra i segretari generali del Pcus è stato senz'altro quello più fantomatico, completamente assente sul piano internazionale, senza alcun prestigio all'interno della gerarchia comunista e più in generale presso l'opinione pubblica. Nei rari momenti di presenza, «il portaborse» aveva la mania di

spiare le conversazioni dei colleghi del Politburo. Aveva fatto inserire radiospie in tutti gli uffici e nei telefoni, fatto di cui tutti erano al corrente. Il suo numero due, il futuro presidente Mikhail Gorbaciov, comunicava infatti per iscritto con i suoi collaboratori.

L'atto più importante di Cernienko durante il suo mandato, ricorda Graciov, fu la riammissione nel partito di Viceslav Molotov, ex braccio destro di Stalin, espulso da Nikita Krusciov nel 1962. Di problemi come l'economia, racconta l'ex portavoce di Gorbaciov, l'anziano leader non voleva neppure sentir parlare. Poco prima di morire Cernienko fu protagonista di una grottesca farsa, mentre intorno a lui imperversava la battaglia per la successione. Per non far trapelare le sue condizioni di salute, durante le elezioni per il Soviet supremo (il Parlamento sovietico) fu allestito un finto seggio elettorale nella sua camera di ospedale, perché i fotografi potessero riprendere il leader mentre votava. Ma Cernienko non si teneva in piedi e continuava a scivolare. Un incauto fotografo che osò riprendere la scena, si vide sequestrare il materiale e perse il lavoro.

Dopo la morte di Cernienko, nei cassetti del suo studio, i funzionari del Politburo trovarono, al posto dei documenti, fasci e fasci di banconote.

EX CAPO RDT. Ucciso da un cancro al fegato. In esilio in Cile dal gennaio '93, aveva 81 anni



Bacio tra Breznev e Honecker in un murales dipinto sul Muro di Berlino



Morto Honecker Uomo del Muro

È morto ieri a Santiago del Cile Erich Honecker, ex presidente della Repubblica democratica tedesca. Honecker, che aveva 81 anni, sofferiva da anni di un cancro al fegato. Nel 1993 si era trasferito nella capitale cilena con la moglie e la figlia, dopo che un giudice di Berlino aveva sospeso il processo a suo carico proprio in ragione del suo grave stato di salute. Honecker era imputato per l'uccisione di diverse persone in fuga dalla Rdt.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

aveva potuto e forse neppure voluto permetterselo. E ora si trovava a dipendere dalle debolezze del corpo di un vecchio: quale altra più eloquente prova si sarebbe potuta trovare dell'assurdità, feroce e stupida, della dittatura?

Psicodramma del processo

E così, dopo, tutta la vicenda del capo spodestato si è tutta dipanata, in fondo, nell'attesa della sua morte. Anche nel momento più drammatico, al processo che gli fu intentato, assieme ad altri cinque dirigenti della ex Rdt, per le uccisioni al confine intertedesco. Quando lui, Erich Honecker, il politico, uno dei leaders del comunismo mondiale, l'uomo con un passato avrebbe potuto tomar protagonista. Eroe negativo d'una complicata tragedia, tra le infamie della Storia, il muro e i morti ammassati dai Vopos, e lo scontro dei grandi principi: poteva la Germania giudicare una parte di sé come se fosse altro, con che diritto, con che credibilità? Non rischiava, il processo, d'essere solo una vendetta? Uno psicodramma da regalare a cittadini scontenti dell'unità tedesca che non funziona? E invece i suoi avvocati eccoli ad esibire certificati medici, la pubblica accusa a sindacare su quanti mesi di vita gli restavano... Che strano spettacolo. Un po' grottesco, abbastanza triste, squallido.

È mancata insomma la grandezza della fine intorno agli ultimi giorni di Erich Honecker. La percezione del fatto che se n'è andata, comunque, una vita significativa. Ed è ingiusto perché con la cancellazione dalla memoria collettiva della persona che era stata quel vecchio malato prima di diventare vecchio e malato s'è persa anche la traccia di una storia nella quale la Germania può e dovrebbe, in qualche modo e dolorosamente, rispecchiarsi; una «biografia tedesca» come fu titolato, con una onesta provocazione, un lungo *reportage* che una televisione dell'ovest gli dedicò nell'autunno dell'87 alla vigilia del suo primo, ultimo (e storico) viaggio nella Repubblica di Bonn. La giovinezza nella Saar e la scoperta precoce della propria

passione politica, nei primi anni 30, contro le durezze d'un capitalismo di rapina che darà, ben presto, il benvenuto ai nazisti. Poi la clandestinità a Berlino, già dirigente del partito comunista, l'arresto, alla fine del '35 e nel '37 il «processo esemplare» che lo condanna come «comunista particolarmente pericoloso» a dieci anni di carcere duro. Con questa storia alle spalle, nel '45, all'arrivo dei sovietici la sua carriera è già predeterminata. Viene messo a capo dell'organizzazione della gioventù nella «zona» occupata dall'Armata Rossa. L'idea, almeno all'inizio, è di creare un movimento della gioventù democratica, non egemonizzato (almeno non troppo) dai comunisti che possa rivolgersi anche alle nuove generazioni dell'occidente. Ma pochi mesi dopo il progetto «unitario» è già fallito e sarà proprio Honecker, contro il parere di altri dirigenti, a portare la «libera gioventù tedesca» (Fdt) sotto il tetto della ferrea disciplina «socialista».

Nel '53, anno della morte di Stalin, negli indecifrabili e durissimi scontri di potere al vertice della Sed nata con l'assorbimento forzato del socialdemocratico dell'est da parte del partito comunista, Honecker sembrerebbe schierato nell'ala più moderata. Quando, il 17 giugno, scoppia la rivolta operaia di Berlino est, lui sarebbe fra i pochi che cercano di resistere alla versione di Mosca e di Ulbricht secondo cui si tratterebbe solo di un tentativo di *putsch* teleguidato dall'ovest. Ma se una fronda c'è davvero (è lecito il sospetto che si tratti d'una leggenda costruita a posteriori in funzione anti-Ulbricht), è comunque molto discreta. Nel '61, ormai è il numero due del regime, è Honecker, come responsabile del politburo per la sicurezza, a firmare l'ordine per la costruzione del Muro; nel '68 è lui a spiegare la «necessità» dell'invasione della Cecoslovacchia di Dubček.

Il golpe contro Ulbricht
Nel '71 potrebbe essere un altro momento di svolta. Ulbricht, l'orco «barbetta», viene detronizzato con l'aiuto di Breznev, il quale, dopo un penosissimo scontro segreto

tra i due che verte in buona parte proprio sulle condizioni di salute (!) del capo della Sed, si decide per l'uomo nuovo. Le lettere inviate in quell'occasione da Ulbricht e da Honecker al capo del Cremlino — sono state pubblicate dopo l'89 — costituiscono una rara testimonianza della miseria morale del regime e del totale asservimento, in quel periodo, a Mosca. Comunque il nuovo leader del partito e della Repubblica (nel '76 assumerà anche la carica di presidente del consiglio di stato) lancia la parola d'ordine della «coincidenza» tra gli interessi dell'economia e la politica sociale e dà il via a un periodo di alterne, e sempre molto relative, liberalizzazioni interne. Accompagnate sul fronte esterno da una considerevole apertura alla politica della distensione che in quegli anni si afferma tra i due blocchi.

Nemico della perestrojka

È la stagione certo più degna per Honecker e per la «sua» Germania, mentre cominciano le prime, timide e insufficienti liberalizzazioni anche in materia di espatri. E se non è ancora chiaro quanto le aperture di Berlino all'occidente fossero una sorta di originale *Westpolitik* oppure una parte giocata per conto di Mosca, è certo, invece, che prima le posizioni assunte sulla vicenda degli euromissili e

poi lo sviluppo dei rapporti con Bonn testimonieranno una sincera, e anche coraggiosa, svolta nel senso dell'autonomia nazionale. La «buona stagione» culmina nella visita a Bonn, nel settembre dell'87, quando Honecker viene ricevuto con tutti gli onori dal cancelliere e dai massimi esponenti della Repubblica federale nella quale in

teoria dovrebbe essere arrestato (cosa che verrà fatta, come si sa, mutate le circostanze due anni e mezzo dopo...) e può rivedere la casa in cui è nato come se fosse uno dei tanti pensionati cui finalmente è stato concesso di attraversare il confine. Ma il settembre '87 è già pericolosamente vicino alla fine. Di Gorbaciov e della *perestrojka*

Dalla crisi dell'89 alla fuga in Cile

Queste le date più significative della recente storia di Erich Honecker. 18 ottobre 1989: il capo di Stato della Rdt viene privato di ogni carica dai suoi stessi compagni di partito.

3 aprile 1990: per ragioni umanitarie Honecker viene ricoverato nell'ospedale militare sovietico di Beelitz, presso Berlino.

30 novembre: primo ordine di cattura in relazione alle «vittime del Muro».

13 marzo 1991: Honecker e la moglie Margot fuggono a Mosca a bordo di un aereo sovietico.

16 novembre: il governo russo annuncia l'imminente espulsione dei coniugi Honecker chiesta ripetutamente da Bonn.

11 dicembre: i coniugi Honecker si rifugiano nell'ambasciata cilena a Mosca.

29 luglio 1992: Honecker viene riportato in Germania e rinchiuso in detenzione cautelare a Berlino.

16 agosto: viene reso noto che l'ex presidente della (ex) Rdt è affetto da una grave forma tumorale al fegato.

12 novembre: si apre a Berlino il processo per le «vittime del Muro».

3 dicembre: Honecker si assume la responsabilità politica delle «vittime del Muro», ma respinge qualsiasi responsabilità penale.

28 dicembre: la Corte di Appello berlinese respinge un'istanza della difesa che chiede l'archiviazione del processo e la revoca dell'ordine di cattura per «gravi motivi di salute».

12 gennaio 1993: la Corte costituzionale berlinese annulla le sentenze del 21 e 28 dicembre. Il tribunale giudicante archivia il processo e revoca l'ordine di cattura.

13 gennaio: revocato un secondo ordine di cattura emesso a suo tempo per malversazione. Erich Honecker viene rilasciato e può raggiungere i familiari in Cile.



Honecker mentre lascia l'ambasciata cilena a Mosca, e sopra, con Kohl

Ha il vecchio di Berlino e la corte che lo circonda non vogliono sentir parlare. Più a Mosca le cose cambiano, più il regime della Germania est s'irrigidisce nel rifiuto, più il distacco della gente si fa irreparabile. Comincia la grande fuga all'ovest, la Rdt si svuota e comincia a sgretolarsi. Il 7 ottobre dell'89, alla celebrazione per il 40. anniversario della Repubblica, Honecker, reduce dalla prima operazione e da una lunga e misteriosa convalescenza, grida con la voce stridula le sue ultime, ridicole, certezze. La mattina Gorbaciov gli ha detto una frase che resterà famosa: «Chi arriva troppo tardi è punito dalla vita». Due settimane dopo il politburo della Sed lo destituisce e sembra liberarsi di un cadavere. Honecker comincia a morire.

Sabato 4 giugno
in edicola con l'Unità

Il mondo di Berlinguer

di Antonio Rubbi

Particolari inediti, testimonianze dirette dei tredici anni di politica estera della segreteria Berlinguer

Enrico Berlinguer

I LIBRI DELL'UNITÀ

I ribelli del Fronte patriottico guadagnano terreno
Ministri e funzionari hutu abbandonano Gitarama

Svolta in Ruanda Governo in fuga

Le forze governative ruandesi sono in grave difficoltà di fronte all'incalzante avanzata dei ribelli del Fronte patriottico. Quasi tutti i membri del governo, rivelano fonti Onu, hanno abbandonato la città di Gitarama, ove si erano rifugiati. Una granata ha colpito un orfanotrofo a Kigali, distruggendone alcuni locali. Sei bambini sono rimasti feriti. Il ministro della Difesa Previt: «L'Onu ci ha chiesto di mandare mezzi in Ruanda. Stiamo valutando».

NOSTRO SERVIZIO

■ KIGALI. Le forze regolari ruandesi sembrano in rotta di fronte all'incalzante avanzata dei guerriglieri del Fronte patriottico ruandese (Fpr). I massimi leader del governo provvisorio ruandese sono fuggiti dalla città di Gitarama, circa 40 chilometri a sud di Kigali, dove si erano rifugiati un mese e mezzo fa. Molti di loro si sono trasferiti a Kibuye sul lago Kivu, al confine con lo Zaire. Altri sarebbero già riparati all'estero. Non si sa se tra i fuggitivi ci sia anche il primo ministro a interim Jean Kambanda. La notizia della fuga è stata diffusa ieri dal portavoce Onu Abdul Kabia, secondo il quale la maggior parte dei ministri e degli alti funzionari del governo, composto solo da membri dell'etnia Hutu, ha dovuto battere in ritirata perché le forze ribelli dello Fpr, che rappresenta la minoranza Tutsi, si stavano pericolosamente avvicinando a Gitarama.

A Kigali intanto si combatte sempre più violentemente, tanto che l'Onu ieri pomeriggio ha dovuto sospendere l'evacuazione di civili iniziata venerdì scorso. Nel giro di pochi giorni il personale dell'Onu era riuscito a portar via da Kigali circa 1500 persone, tra Hutu e Tutsi. I due gruppi sono stati trasferiti rispettivamente nelle zone controllate dai due contrapposti eserciti, a sud i governativi Hutu, a nord i ri-

belli Tutsi. Lo scopo era di mettere i cittadini dell'una e dell'altra etnia al riparo dalle violenze degli altri. La capitale del Ruanda si sta riducendo ormai a una città fantasma. Sarebbero già fuggite, secondo la Croce Rossa internazionale, 400.000 persone. Decimate dai massacri dei governativi iniziati il 6 aprile, poi affollata di profughi, la capitale è ora quasi spopolata. Vi sarebbero rimasti dai cinquanta ai settantamila abitanti.

Nonostante proseguano combattimenti e massacri, domani a Kigali dovrebbero cominciare iniziative colloqui fra rappresentanti del governo e quelli del Fronte al quartier generale della Missione delle Nazioni Unite di assistenza al Ruanda (Minuar).

Intanto nel macabro stillicidio di episodi sanguinosi si inserisce il bombardamento di un orfanotrofo nella capitale Kigali. Una granata è esplosa sull'edificio ove erano alloggiati centoventi bambini, provocando il ferimento di sei piccoli ospiti e la distruzione di alcuni locali. Subito dopo gli orfani sono stati trasferiti in un'altra sede. Secondo fonti Onu l'ordigno sarebbe stato sparato dalle postazioni del Fronte patriottico ruandese.

Ieri la Lega italiana per i diritti umani ha sollecitato un intervento delle Nazioni Unite in Ruanda, al quale dovrebbe contribuire anche

l'Italia, allo scopo di assicurare la presenza di almeno 5500 caschi blu nella capitale Kigali. La richiesta è contenuta in una nota indirizzata dalla stessa Lega al ministero degli Esteri, e fa riferimento in particolare alla situazione, definita «gravissima», in cui si troverebbe l'orfanotrofo di Nyanza. I 5500 caschi blu a Kigali - spiega la Lega - dovrebbero garantire la protezione dei circa 15mila rifugiati, oltre all'espatrio dei rappresentanti della stessa organizzazione. La presa di posizione della Lega per i diritti umani fa riferimento alle richieste avanzate da padre Eros Borile, uno dei due missionari italiani da poco rientrati dal villaggio-orfanotrofo, sito nel sud del paese, ad un centinaio di chilometri dalla capitale. La Lega per i diritti umani sollecita, su richiesta di padre Borile, «un intervento urgentissimo verso Kampala» allo scopo di informare i ribelli della presenza dei bambini a Nyanza. Lo stesso missionario italiano ha appreso infatti che la situazione dell'orfanotrofo è «drammatica, dato che sono in atto scontri tra le truppe ribelli e l'esercito ruandese». Il teatro dei combattimenti si sarebbe molto avvicinato all'orfanotrofo dei padri rogonzoni, dove, oltre ai bimbi, si trovano un medico italiano ed un religioso, padre Giorgio Vito.

Interrogato dai giornalisti circa eventuali piani del governo italiano rispetto alla tragedia ruandese, il ministro della Difesa, Cesare Previti, ha dichiarato ieri: «L'Onu ci ha fatto una richiesta di mezzi che stiamo valutando. L'iniziativa comunque è delle Nazioni Unite ed in questo ambito ci muoveremo, anche perché non si prevedono interventi al di fuori di questa linea». Previti ha fatto queste dichiarazioni a Salerno intervenendo al raduno dell'Associazione nazionale dell'arma di cavalleria.



Padre e figlio, profughi ruandesi, sulla strada da Kigali a Gitarama

Alexander Joel/Ansa

Da Vichy nel '44

«Britannici a Buchenwald per vendetta»

■ LONDRA. Cinquant'anni fa, quando gli alleati erano già sbarcati in Normandia, la polizia del regime collaborazionista francese di Vichy colta da funesta frenesia, sette di vendetta o eccesso di zelo, deportò nel campo di sterminio di Buchenwald destinandoli alla tortura e alla morte inermi gruppi di cittadini britannici residenti in Francia. Adducendo il solo sospetto che potesse trattarsi di spie, questi pacifici civili, non ebrei, non impegnati politicamente e per la maggior parte anziani, si videro così riservare la stessa orrenda sorte già toccata a 76 mila francesi. Questa è la sconvolgente rivelazione che il «Sunday Times» ha riservato ai suoi lettori domenicali, garantendo loro di essere in grado di produrre le carte comprovanti questo incredibile episodio, finora ignorato dalla storia. Il giornale sostiene che mentre, nell'estate del 1944, gli alleati combattevano per la liberazione della Francia, gli attivissimi agenti di Vichy si sentirono in dovere di rendere «un ultimo servizio agli occupanti» raccogliendo nei lager francesi, per poi stiparli in carri bestiame diretti a Buchenwald, un numero imprecisato di ignari sudditi di Sua Maestà che avevano avuto la sfortuna di essere stati sorpresi in Francia dall'invasione tedesca del 1940 e non erano riusciti a tornare in patria.

«Questa vicenda è devastante, ha dell'incredibile e mi giunge del tutto nuova: finora si sapeva che i collaborazionisti rastrelavano ebrei, criminali e oppositori del regime, ma non inermi stranieri di religione protestante, rimasti per caso intrappolati in Francia», ha detto al «Sunday Times» lo storico britannico Artemis Cooper.

Durante il regime di Vichy la maggior parte dei cittadini inglesi residenti in territorio francese, anche ebrei, erano protetti da un accordo stipulato dalla Croce Rossa con i collaborazionisti. Questo almeno era quanto si era finora cre-

Centoventi cubani occupano la sede diplomatica per un visto d'uscita

Braccio di ferro nell'ambasciata belga Castro: «Non ci piegheremo al ricatto»

Centoventiquattro cittadini cubani si sono rifugiati nell'ambasciata belga all'Avana: chiedono di poter abbandonare l'isola. «Non accettiamo il loro ricatto», risponde il ministro degli Esteri cubano Roberto Robaina. Si tratta del più importante caso di invasione di una sede diplomatica da parte di cubani che cercano asilo politico. Approfittando di un guasto ai sistemi di sicurezza, sono entrati di notte nel giardino della sede diplomatica.

NOSTRO SERVIZIO

■ L'AVANA. Fuga dall'Avana attraverso l'ambasciata del Belgio. A tentarla sono 124 sudditi di Fidel introdottisi la scorsa notte nei giardini della sede diplomatica, approfittando di un guasto ai sistemi di sicurezza. Si tratta della più grande «invasione» di un'ambasciata per chiedere asilo politico. Una conferenza in proposito è venuta dal ministro degli Esteri cubano Roberto Robaina, che in una dichiarazione ufficiale ha ribadito come il governo «non cambierà la sua posizione» di non permettere l'uscita dal Paese a chi occupi sedi diplomatiche. Secondo Robaina le autorità cubane e belghe «hanno coinciso» nella valutazione del problema. «Debbano uscire», ha concluso Robaina. «Non è questo - ha aggiunto - il modo per ottenere il permesso di lasciare il Paese. Non accetteremo mai imposizioni del genere». Nessun compromesso, dunque, con il gruppo di «fuggiaschi» che erano entrati nella sede diplomatica con un cartello che diceva «Abbasso Fidel». L'ambasciatore belga, Paul Vermeisch non era presente al momento dell'invasione ed è arrivato solo successivamente, evitando di fare dichiarazioni. Da Bruxelles un portavoce del governo ha affermato che il ministro de-

gli Esteri segue «con attenzione» l'evolversi della vicenda, mantenendo un costante contatto telefonico con i diplomatici presenti nella capitale cubana.

D'altro canto, non è la prima volta che l'ambasciata del Belgio viene occupata da dissidenti cubani. Un fatto analogo, anche se di più piccole dimensioni, era avvenuto nel gennaio scorso. In quella occasione i cubani avevano lasciato pacificamente la residenza alcuni giorni dopo. La speranza dei 124 «invasori» dell'ambasciata belga è quella di riuscire ad avere lo stesso trattamento riservato lo scorso settembre a 11 cittadini cubani che si erano rifugiati nell'ambasciata messicana all'Avana. In quell'occasione le autorità castriste dettero prova di una (mispertata) disponibilità, tanto da lasciar partire i fuggiaschi. Quella decisione aveva però impensierito i diplomatici accreditati nell'isola, spaventati dalla possibilità di vedersi invadere le proprie ambasciate da centinaia di cubani desiderosi di lasciare il Paese. La memoria dei «coraggiosi» diplomatici andava ai mesi «caldi» di luglio e agosto del 1990, quando decine di cubani si rifugiarono nelle sedi diplomatiche spagnola, ceca, belga, italiana, canadese e svizzera.

Un'emorragia che dura da 30 anni

SAVERIO TUTINO

■ Un altro folto drappello di cubani ha deciso di tentare un'azione di forza per andarsene dall'isola. Non è il più grosso tentativo compiuto a Cuba di fuggire dal regime castrista approfittando del diritto d'asilo che in America è riconosciuto alle ambasciate. Nell'aprile 1980, migliaia di cubani (il governo disse tremila, gli avversari diecimila, io che c'ero ne calcolai almeno cinquemila) si rifugiarono nei giardini dell'ambasciata del Perù. Poi il governo riconobbe loro il diritto di andarsene attraverso il porto di Mariel, vicino all'Avana. In un mese partirono così 125mila cubani, mettendo più in imbarazzo gli Stati Uniti che Cuba. Molti di quei profughi erano stati tirati fuori dalle prigioni dove scontavano una pena come detenuti comuni. Brian De Palma ne ha tratto un rifacimento del celebre «Scarface», dando la parte del mafioso cubano ad Al Pacino.

In attesa degli sviluppi di questo nuovo episodio, si può ricorrere a un dispaccio di «InterPress Service» pubblicato dal settimanale «Internazionale», per fare il punto su quel fenomeno di incessante stillicidio dei cubani che «scegliono la libertà» da trent'anni a questa parte,

fuggendo dalla Cuba di Fidel. Un primo abbozzo di dialogo fra esiliati moderati e governo castrista si è concluso un mese fa all'Avana con qualche segnale di ammorbidimento, da parte cubana, nei confronti di quelli che se ne vogliono andare. Li chiamavano una volta «gusanos», cioè vermi. Adesso sono trattati come «emigranti». Ma per quelli che si sono rifugiati ieri nell'ambasciata belga non ci sarà nessun favore. Il momento è troppo difficile, perché il governo castrista possa concedere benevolenza a chi cerca vie illegali per andarsene.

Altre vie però non ci sono o sono troppo lente per chi patisce la fame che oggi la maggior parte della popolazione soffre a Cuba, senza dollari per procurarsi un po' di cibo. Cuba ha più di dieci milioni di abitanti, ma più di un milione vivono negli Stati Uniti e questo numero aumenta ogni giorno con l'arrivo dei «balseros», cioè di quelli che tentano di andare in Florida su una zattera fatta di gommoni di pneumatici o su altre fragili imbarcazioni. Fra gli emigrati cubani che vivono negli Stati Uniti, 675 mila abitano a Miami o nei dintorni. Dal 1959, primo anno della rivoluzione dei cubani che «sceglono la libertà», da trent'anni a questa parte,



Fidel Castro

Reuters



Cubani rifugiati nell'ambasciata belga a L'Avana

R Perez/Router

Usa 205-323 cubani. Dal 1966, gli Stati Uniti hanno deciso di concedere automaticamente l'asilo ai cubani che entrarono illegalmente nel paese.

Negli ultimi nove anni, sono sbarcati in qualche modo sulle coste degli Stati Uniti circa diecimila «balseros». Solo nel corso del 1993 ne sono arrivati circa 3.600 e si calcola che, fra questi avventurosi fuggitivi, uno su tre muoia nel tentativo. Nell'ottobre scorso, anche uno scrittore famoso, Norberto Fuentes, cercò scappare su un canotto pneumatico insieme con altri sette o otto cubani. Era accompagnato dalla moglie. Ma il canotto, troppo carico faceva acqua e il motore si spense subito dopo la partenza. Fuentes e gli altri furono catturati. C'era anche un fotografo italiano. Adesso sono tutti liberi e i cubani sono in attesa di processo.

La scelta della fuga è quasi obbligata, per chi non ha mezzi speciali per sopravvivere a Cuba, dopo che sono finite le sovvenzioni sovietiche. L'embargo degli Stati Uniti si aggiunge alla non desiderata indipendenza dalle repubbliche ex-sovietiche per strozzare l'economia cubana, che il regime rivoluzionario non aveva cercato di sviluppare autonomamente.

COOPERAZIONE.

Il presidente Renato Campinoti parla del sesto congresso toscano dell'Associazione delle coop di produzione e lavoro che si apre giovedì

Guardiamo al dopo crisi

Giovedì e venerdì si tiene al Palacongressi di Firenze il sesto congresso dell'Associazione regionale delle cooperative di produzione e lavoro (Arcpl). Lo slogan è «Innovazione, competitività, occupazione: la cooperazione di lavoro oltre la crisi». Un messaggio che indica la nuova frontiera delle coop di costruzione e dell'industria. Parla il presidente Renato Campinoti.

Innovazione, competitività e occupazione. Sono le tre parole d'ordine del sesto congresso dell'Associazione regionale delle cooperative di produzione e lavoro (Arcpl) in programma al Palacongressi di Firenze nelle giornate di giovedì e venerdì. Un appuntamento anticipato, rispetto alla naturale scadenza congressuale, e che vedrà la partecipazione del presidente della Regione Toscana, Vannino Chiti, e del vicepresidente del gruppo Progressista federativo, Valdo Spini. Delle ragioni del congresso ne parliamo con Renato Campinoti, presidente dell'Arcpl.

Intanto, perché la scelta del congresso anticipato?

Perché il quadro di sconvolgimento indotto dalla crisi del settore edilizio e dai processi di ristrutturazione, dei mercati e delle regole impongono un forte aggiornamento della nostra analisi e della proposta operativa per le imprese associate.

Cosa c'è al centro di questo congresso?

Senza dubbio, com'è evidente anche dai dati, c'è da fare una riflessione sul settore delle costruzioni e quindi sui mutamenti di cultura e di logica imprenditoriale che sono necessari per mantere le nostre cooperative sul mercato. La crisi che ha interessato il settore edile ha lasciato, tra il '92 e il '93, inalterato il numero delle nostre cooperative, il numero dei soci e quello degli addetti hanno avuto una flessione lieve, ma paghiamo un grosso prezzo sul terreno del fatturato. Dobbiamo cambiare il rapporto e le relazioni con il mercato. La competitività dei prezzi non è più sufficiente, dobbiamo giocare, invece, sul terreno dell'offerta in termini di organizzazione dell'impresa e della professionalità.

E le cooperative del settore industriale come vanno?

Per queste cooperative, che hanno sofferto e soffrono la crisi, ma che tengono meglio di quelle del settore edile, il problema è capire perché alcune di esse hanno successo ed altre, invece, soffrono fortemente i fattori della recessione. In questo senso c'è un primo aspetto, ritengo, che collega l'esperienza delle nostre cooperative al quadro più generale dell'economia toscana. Mi riferisco alla questione della soglia dimensionale d'impresa.

Di che cosa si tratta?

Troppe aziende, ed anche troppe nostre cooperative, sono troppo deboli in termini di struttura aziendale e di risorse professionali. Il che significa essere deboli anche sul mercato, dove non si finisce per pagare in termini di concorrenza. Voglio dire che o ciascuno fa il salto da solo, oppure si pone il problema, comunque, di avviare il processo di mettere insieme più esperienze, di consorzio più imprese. Al congresso questo tema sarà riproposto con forza.

Ci sono altre soluzioni per uscire dalle secche della crisi?

Accanto alla questione delle soglie dimensionali poniamo particolare attenzione a due fattori strategici: la qualità dei prodotti e le risorse umane. Le cooperative, attraverso il particolare apporto del socio lavoro-

atore, dovrebbe, su questo terreno, partire avvantaggiati.

Il mondo cooperativo è sempre stato molto attento al panorama politico. Dopo le elezioni di marzo i cambiamenti politici hanno stravolto il vecchio panorama. Secondo lei, che riflessi avranno nelle cooperative questi cambiamenti politici?

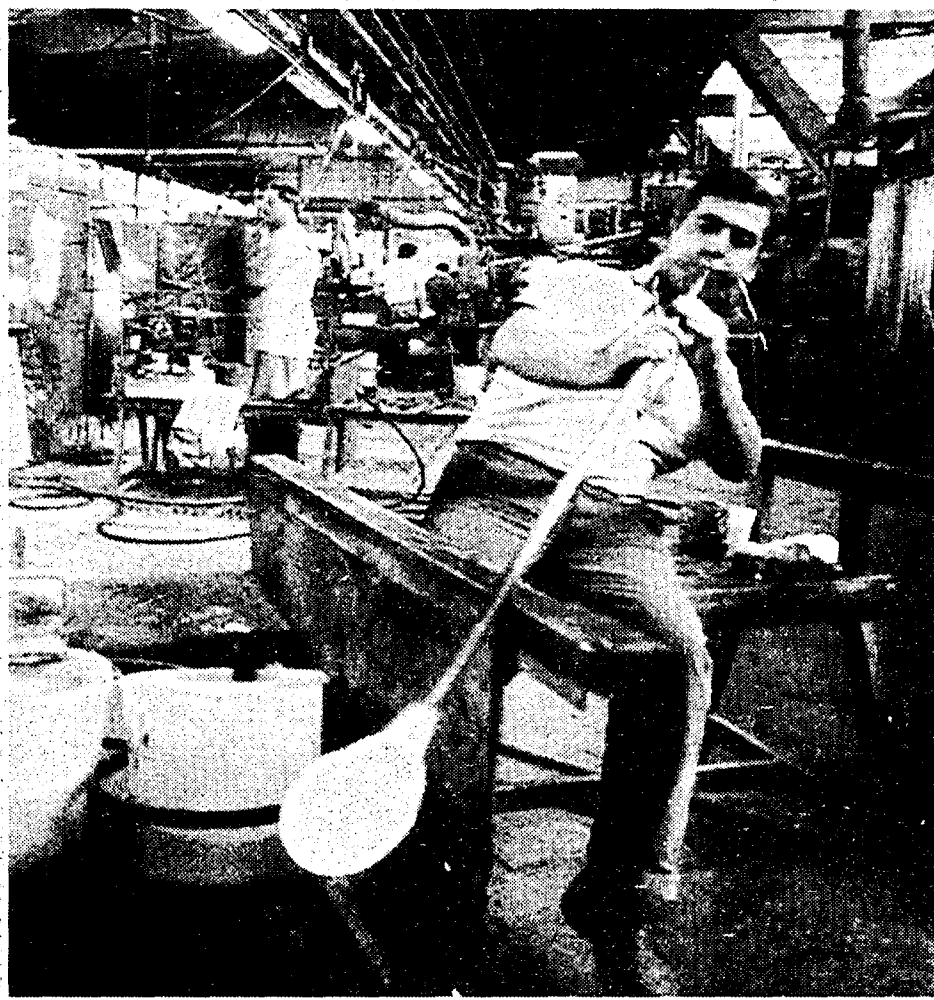
Senza dubbio, l'epoca che, con vari aspetti, ha visto prevalere la logica delle componenti politiche interne è finita. Non intendiamo rinnegare i valori e i riferimenti della nostra storia culturale e politica. Ora intendiamo guardare avanti affermando che l'autonomia culturale, politica e organizzativa è la chiave su cui ricostruire le regole e i criteri della nostra organizzazione.

Che significato ha questo distacco dalle logiche delle componenti politiche?

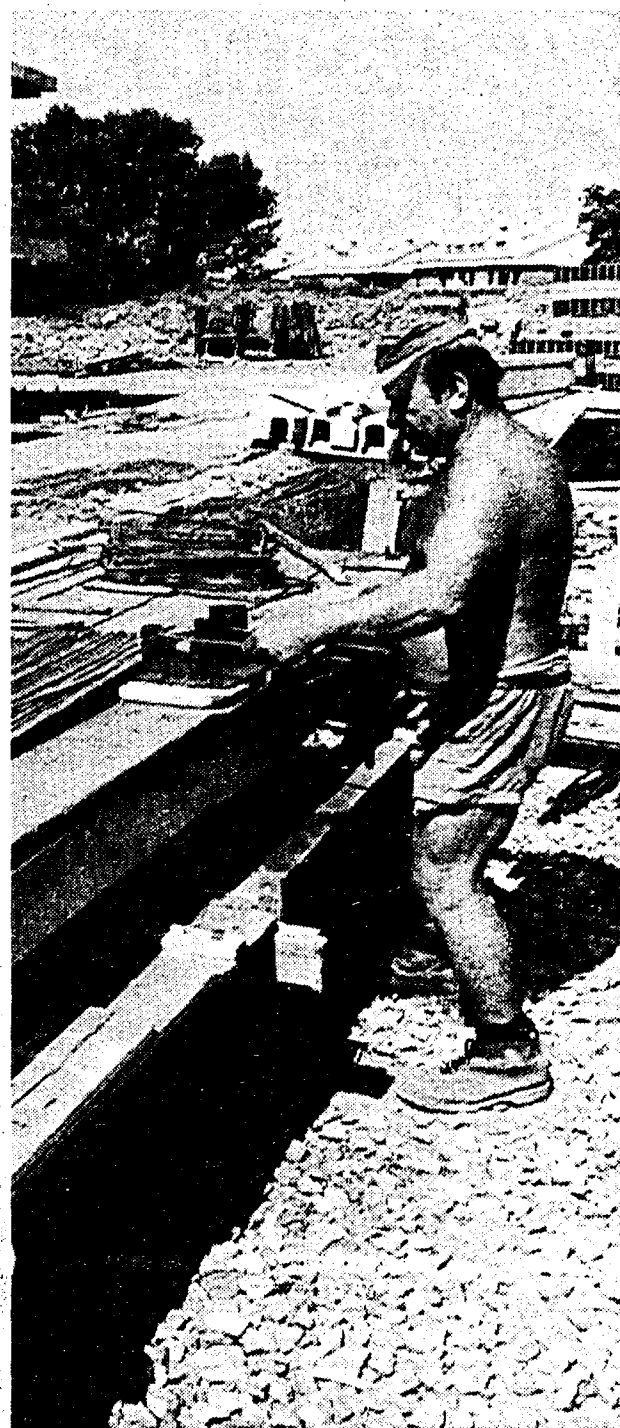
Significa che dobbiamo ritrovare nei nostri valori la democrazia come metodo di gestione del rapporto con i soci, la legittimazione dei gruppi dirigenti sulla base della professionalità e non sulla base dell'appartenenza politica, la trasparenza e la visibilità di ogni atto dell'azienda, la non concorrenza tra cooperative e, infine, valorizzare i rapporti di collaborazione. Per quel che riguarda la legittimazione sociale di ogni azienda, di ogni gruppo dirigente aziendale, della struttura associativa il criterio guida deve essere la democrazia, la professionalità, la completa informazione a tutti i livelli. Per questo motivo parliamo di sindacato delle imprese cooperative. Non si tratta né di rinnegare il passato, né di scimmiettare altre esperienze, ad esempio quella della Confindustria. Il nostro intento è quello di spostare la vita associativa verso una più ampia responsabilità delle esperienze delle singole cooperative. Anche perché sono convinto che per le imprese cooperative l'uscita dalla crisi non sarà tale se non avviene anche una ricomposizione sociale della nostra ragione di essere. Questo processo porterà, lo ripeto, un più evidente concetto di professionalità sia per quanto riguarda i dirigenti che per le strutture di servizio.

E qual è il giudizio del mondo cooperativo sul governo Berlusconi?

Siamo preoccupati del governo che si è costituito. Comunque, giudicheremo dai fatti, sapendo che il vero rinnovamento non può non poggiare su valori chiari come il lavoro e i riferimenti sociali che impediscano il ricostituirsi del prevalere di poteri forti. Non intendiamo tuttavia ricercare nuovi collateralismi. Anche con il fronte progressista, cui continuiamo a guardare come interlocutore privilegiato, intendiamo chiarire, nella rispettiva autonomia, le ragioni che negli ultimi tempi hanno prodotto, non per nostra responsabilità, più diffidenze che reali attenzioni ai nostri problemi. A questo riguardo anche l'atteggiamento della Regione e degli enti locali della Toscana è stato troppo spesso oscillante e limitata ad affermazioni di principio generali, mentre la pratica di governo, in particolare per quel che riguarda il territorio e le infrastrutture, è stata impacciata e contraddittoria.



L'interno di una vetreria; a destra, un cantiere edile



I DATI IN TOSCANA

SETTORE	NUMERO COOPERATIVE		NUMERO SOCI		NUMERO ADDETTI		FATTURATO IN MILIARDI	
	1992	1993	1992	1993	1992	1993	1992	1993
COSTRUZIONI	25	25	1.291	1.274	1.450	1.410	312,2	276,0
INDUSTRIALE	89	85	2.224	2.231	2.449	2.359	287,2	284,9
PROGETTI CULTURALI	45	46	1.367	1.488	245	279	15,0	16,1
TOTALE	159	156	4.882	4.993	4.144	4.048	614,4	577,0

L'Arcpl chiede anche nuove normative statali e regionali

Nell'edilizia si punta ad una politica di gruppo

Per le imprese del settore delle costruzioni il '93 è stato uno degli anni più neri. In perfetta sintonia con quanto avvenuto anche nelle aziende private del settore. Per le coop il contraccolpo maggiore si registra alla voce fatturato. Con la crisi è aumentato il gap tra le imprese forti e quelle meno strutturate. L'Arcpl propone nuove normative, anche regionali, e punta sulla professionalità.

Si è rotta la spirale vessatoria di Tangentopoli. Sono arrivate nuove leggi che garantiscono maggiore trasparenza. Ma il settore dell'edilizia, dice l'Arcpl, paga un prezzo altissimo alla crisi economica che ha investito il paese. Una crisi che le cooperative di costruzione hanno sofferto in modo evidente. In termini di attività e di fatturato, ed anche, seppure in termini più contenuti, in termini di soci e di addetti. Per queste ultime due voci, come risulta anche dai dati della tabella, il ridimensionamento è stato contenuto, ma le preoccupazioni di tenuta restano vive. Soprattutto perché alcune imprese risultano più vulnerabili di altre.

Lo sforzo dei gruppi dirigenti e le contromosse finanziarie, nel cui versante si aprono ora le possibilità di aprire collaborazioni con alcune strutture finanziarie nazionali del mondo cooperativo (Fincooper, Unipol, Gestifom ed altri), sono alla base della tenuta, per quanto difficile, del settore. Le cooperative, sottolinea l'Arcpl, hanno dunque dimostrato la capacità di reazione alle difficoltà economiche e, cosa an-

gestire i necessari processi di adeguamento o di trasformazione culturale, organizzativa e di professionalità. Il secondo obiettivo è, invece, quello di ridurre il gap che separa alcune imprese cooperative, che navigano nei vertici del settore edile a livello toscano, da altre imprese cooperative. L'idea è quella di attivare «forme di collaborazione e di sinergia tra cooperative interessate al perseguimento di nuove aree strategiche di attività» e nuove forme di relazioni imprenditoriali tra le stesse cooperative. Sullo sfondo del dibattito congressuale si muove anche l'idea, tutta da verificare, di un «possibile progetto unitario di ristrutturazione aziendale del settore».

Secondo l'Arcpl, si pone insomma in primo piano «il tema del rinnovamento e del rilancio di una politica di gruppo tra le nostre cooperative» e l'esigenza di rapporti di collaborazione strategica tra i diversi settori della cooperazione. Vanno in questo senso, si sottolinea, «le verifiche avviate in questo ultimo periodo per stabilire possibili nuove forme di collaborazione con le cooperative di alcune importanti cooperative nella compagnia societaria del Ctc (Consorzio toscano di costruzioni)». Proprio il Ctc, infine, è chiamato a svolgere una funzione attiva di promozione di nuove opportunità di mercato, diverso da quello dell'appalto, anche funzionando da cerniera con altre realtà del mondo cooperativo e stringendo ancora di più l'intesa con l'analogo consorzio dell'Emilia Romagna, il Ccc.

Individuati i fattori strategici

Ricetta in 4 punti per l'industria

Anche le cooperative che operano nel settore industriale hanno sofferto le strette della crisi. Rispetto alle consorelle del settore edile hanno però retto meglio il colpo, riuscendo a limitare il decremento del fatturato (come risulta dai dati riportati nella tabella). Rimane però un elemento di difficoltà di fondo, cioè il fatto che molte delle cooperative del settore sono assimilabili, per dimensione, alla famiglia delle piccole e medie imprese. Un settore che in Toscana è stato trainante per anni, ma che sotto il peso della crisi ha visto diminuire il suo peso economico in maniera considerevole. Per le cooperative industriali si pone quindi il problema di come evitare di cadere nelle secche in cui si sta arenando la piccola e media impresa.

Secondo l'Arcpl, i fattori strategici per occupare migliori posizioni di mercato sono quattro: la soglia dimensionale di impresa, l'innovazione tecnologica, la qualità dei prodotti e le risorse umane. Il problema della soglia dimensionale si pone soprattutto nell'ottica di dotare l'impresa di alcune funzioni strategiche essenziali a reggere la concorrenza del mercato: l'informazione, la finanza, il marketing. Negli anni passati l'Arcpl ha tentato di sperimentare una serie di servizi «a rete» attraverso i quali fornire strumenti innovativi alle proprie cooperative. Ma i risultati ottenuti non sono stati incoraggianti. Ora si tratta di dotare le imprese di forme organizzative e dimensionali più strutturate in modo che le im-

prese, attraverso anche gli interventi finanziari che si possono attivare con Gestifom o Fincc, si attrezzino a gestire le funzioni strategiche che la concorrenza del mercato impone.

La concorrenza e le trasformazioni del mercato impongono anche un'accelerazione del processo di innovazione tecnologica. In alcuni casi i risultati raggiunti sono buoni. Resta comunque il problema di portare a termine, in ogni impresa, il processo di innovazione. Il rischio, altrimenti, è quello di perdere capacità concorrenziali e di andare incontro all'uscita definitiva dai mercati. E sempre nell'ottica del mercato e della concorrenza si ripropone con forza la questione della qualità dei prodotti. In questo senso sono ancora poche le cooperative industriali che hanno avviato un lavoro che miri alla certificazione dei sistemi di produzione.

Infine, c'è la questione delle risorse umane. La manodopera, i dirigenti, i quadri intermedi delle imprese devono essere, nelle attuali condizioni del mercato, sempre più qualificati e, dice l'Arcpl, è quindi necessario porre sempre più attenzione e investire economicamente sul terreno della formazione professionale. L'impegno, dice l'Arcpl, deve essere quello di «intensificare gli sforzi perché anche all'interno delle nostre cooperative l'attenzione alla crescita delle risorse umane ed una politica attiva in tale direzione siano considerate fattore strategico di successo per la crescita e lo sviluppo dell'impresa».

Economia & lavoro

OBIETTIVO LAVORO.

Un milione di firme per un fondo per l'occupazione
E intanto la società Iri batte cassa: servono 400 miliardi



Gabriella Mercadino

La proposta di «Tempi moderni»: nuovi posti con i soldi confiscati alla malavita

«Occupati, requisendo alle cosche»

«Confiscare ai malviventi per occupare i giovani». «Tempi moderni» a Napoli lancia l'idea di creare un fondo per l'occupazione giovanile con i beni confiscati agli appartenenti alla malavita organizzata e lancia l'idea di raccogliere un milione di firme per spingere il governo a realizzare il progetto. In pochi giorni e senza alcuna pubblicità ne sono state già raccolte 100.000, tremila in un solo giorno a Pavia. L'intervento di Angelo Airoidi,

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FARNZA

■ NAPOLI. Il sistema economico legale è sempre più aggredito dall'economia «grigia», quella fondata sul riciclaggio del denaro proveniente dalle attività criminali. Ma esiste anche il problema del reimpiego dei beni confiscati ai mafiosi. L'associazione «Tempi Moderni» su questi punti ha le idee molto chiare. I beni confiscati vanno raccolti in un fondo da impiegare per incentivare l'occupazione giovanile, che si svilupperà se avrà una «pari dignità» e non sarà, invece, vit-

tima di «nuove forme di sfruttamento». I beni prodotti dall'economia criminale ammontano a decine di migliaia di miliardi l'anno. Proprio perché siamo in un momento in cui esiste una tendenza esasperata alla «deregulation» ed alla liberalizzazione, occorre — ha affermato Antonio Marciano — arrivare ad un provvedimento di legge che vincoli l'uso dei beni confiscati. La normativa attuale è carente, hanno fatto rilevare i magistrati

Mancuso, della procura distrettuale antimafia e Celentano, della sezione misure patrimoniali. Si cerca, giustamente, di colpire il ganglio vitale delle attività criminali, il denaro, ma si è pensato poco a come gestire questi beni, a chi affidarli, come impiegargli una volta confiscati. Esiste un problema di lotta all'economia malavita — ha puntualizzato il sociologo Amato Lambertini ora assessore della Giunta Bassolino — specie in quell'area grigia dove è difficile capire il limite fra legalità e illegalità. C'è anche la preoccupazione — l'ha espressa Maria Dell'Uva del sindacato di Polizia — che l'attacco alla legge sui pentiti nasconda anche la volontà di attaccare la legge La Torre e quindi ridurre l'efficacia della lotta al crimine. Una raccolta di firme, almeno un milione, finanziamenti per l'imprenditoria giovanile, la creazione di una offerta di assistenza e di servizi sociali attraverso cooperative, la creazione di nuove figure professionali, l'adeguamento della scuo-

la e dei suoi programmi alle esigenze di una società moderna, sono state le proposte avanzate da Nicola Oddati. Progetti alimentati oltre che dai fondi dello Stato anche da quelli provenienti dai beni confiscati, occorre però che venga approvata una legge in tal senso. La preoccupazione per la fase economica che stiamo per attraversare è stata espressa da Angelo Airoidi della segreteria nazionale confederale. È lui che ha posto l'accento sul fatto che molte volte la criminalità usi le maestranze delle sue imprese come arma di ricatto, come gli strumenti legislativi per la gestione dei patrimoni mafiosi siano «burocraticamente» arretrati, di come scattino troppe volte meccanismi di «protezionismo» anche là dove non dovrebbero scattare. E l'abrogazione della legge Merloni, la politica per l'occupazione del governo, altre forme di «liberalizzazione» potrebbero dare fiato alle attività «grigie» della malavita organizzata.

Volpi: «La mia Spi Una Mediobanca per piccole imprese»

Romualdo Volpi, amministratore delegato della Spi, la società dell'Iri incaricata di creare alternative occupazionali nelle aree disastrose della siderurgia italiana, fa un bilancio dell'attività di questi anni. Un alternarsi di successi e difficoltà. «La mia maggiore soddisfazione? — dice Volpi — Uno stabilimento tessile a Taranto invece che in Bulgaria». Con 400 miliardi la società riuscirebbe ad arrivare a quota 9 mila nuovi posti di lavoro creati.

GILDO CAMPESATO

■ ROMA. «La mia maggior soddisfazione? Essere riuscito a convincere Franco Miroglio ad aprire uno stabilimento tessile a Taranto. Lui aveva già deciso di andarsene dall'Italia, di spostarsi in Bulgaria. Gli fornivano lo stabilimento gratis e la manodopera a 50 dollari al mese. In queste condizioni — mi diceva — il Bel Paese è ormai fuori mercato in setton come il tessile. Ed invece, batti e ribatti, sono riuscito a convincerlo: la competitività non è fatta solo di bassi salari ma anche di qualità del prodotto. Alla fine è stato d'accordo ed ora a Taranto c'è uno stabilimento che quanto a tecnologie non teme confronti a livello mondiale: missione compiuta per Romualdo Volpi, amministratore delegato della Spi, la società dell'Iri nata per porre qualche tampone occupazionale nelle aree devastate dalla crisi siderurgica.

Eppure, i problemi occupazionali in Italia non mancano. Certamente, e sono gravi. Tuttavia, gli obiettivi assegnati alla Spi sono stati raggiunti. Dovevamo creare 5.000 nuovi posti di lavoro a Trieste, a Taranto, a Napoli a Genova e nelle altre aree interessate dalla ristrutturazione siderurgica. 4.500 nuovi impieghi sono già una realtà; i rimanenti 500 sono in fase di realizzazione. Il Cipe ci ha poi chiesto di trovare occupazione per altri 2.500 lavoratori e quasi ci siamo: ci sono iniziative già definite per ulteriori 2.000 nuovi posti. Non abbiamo puntato a strutture faraoniche ma alla diffusione di nuova imprenditorialità. Complessivamente, ogni posto di lavoro è costato in media solo 200 milioni. E la Spi è intervenuto con appena 28.

A fondo perduto? Assolutamente no. Noi operiamo come una merchant bank, una Mediobanca dei piccoli, se vuole. Cerchiamo gente che ha voglia di fare l'imprenditore, ne valutiamo i progetti, li mettiamo in contatto con eventuali partner, li aiutiamo nella creazione e nella gestione dell'impresa sino a quando sono in grado di navigare per conto proprio. E li finanziamo, anche. A tassi di interesse vantaggiosi, vicini al «prime rate». E con questi ricavi che portiamo avanti la nostra attività. Tra mille difficoltà anche perché il nostro capitale sociale è stato ridotto da 200 a 140 miliardi. Tanto che abbiamo dovuto ridurre il personale nella nostra sede centrale. Vede, la legge ci dice di creare nuove aziende, ma poi non consente la remunerazione della nostra attività. Al massimo possia-

mo recuperare le spese di istruttoria per i vari progetti. **Ci sono stati anche dei fallimenti, come la Sla di Taranto.** È vero, è una vicenda che ci ha creato parecchi problemi. Non è dipeso da noi, bensì dai cattivi rapporti che si sono determinati tra l'Irva ed un imprenditore del suo indotto. Comunque, è una situazione che stiamo risolvendo perché in quel capannone nascerà il polo agroalimentare tarantino per le prime lavorazioni e la trasformazione dei prodotti agricoli.

In giro c'è ancora voglia di imprenditorialità nonostante la crisi? Moltissima, anche in aree apparentemente difficili come a Napoli o nel Meridione. Se avessimo fondi adeguati, potremmo creare altri 1.000 posti nel Napoletano e 1.000 in altre aree del paese. Ci sono le idee e ci sono gli imprenditori pronti a partire. Basterebbe solo una piccola spinta finanziaria per iniziare.

Una richiesta da girare al governo. Per completare il nostro piano (alla fine saranno 9.000 nuovi occupati) abbiamo bisogno d'circa 400 miliardi. Ma sono posti veri e poco cari, non inventati sulla carta.

Oltre a voi, ci sono altre strutture incaricate di trovare nuova occupazione. Noi abbiamo dimostrato di saperlo fare. E non lo dico io. L'Ue ha apprezzato la nostra attività tanto che ha riconosciuto la Spi come suo strumento in questa materia. Con Bruxelles abbiamo appena firmato un protocollo d'intesa che prevede la gestione in comune dei progetti attraverso cui transiteranno i fondi comunitari.

L'INTERMISTA Nicola Oddati: «No al salario d'ingresso»

«Insieme scuola e lavoro»

PIERO DI SIENA

■ ROMA. Hanno raccolto più di 100mila firme e per l'autunno pensano di arrivare ad un milione. È un primo risultato della petizione che «Tempi moderni», l'associazione giovanile aderente alla Cgil, ha lanciato per l'istituzione di un fondo per l'occupazione. Sui problemi attuali del mercato del lavoro parliamo col suo presidente, Nicola Oddati.

All'Atm torinese è stato firmato dai sindacati di categoria un accordo per il salario d'ingresso. La motivazione è stata quella di aprire la strada all'impiego ai giovani disoccupati. Sono nate molte polemiche. Qual è la tua opinione?

Io trovo che si tratta di un cedimento pericoloso da parte di settori del sindacato all'idea che si possa creare occupazione provocando un conflitto generazionale tra lavoratori, giovani contro anziani, occupati contro disoccupati. Sarebbe stato meglio che ai nuovi posti di lavoro corrispondesse una riduzione di salario per tutti.

Ma al di là del salario d'ingresso vi è tutta una linea di modificazione degli istituti del mercato del lavoro, dal lavoro interinale a quello a tempo indeterminato...

Infatti, al di là delle singole soluzioni che vengono proposte, c'è la tendenza a deregolamentare il mercato delle assunzioni. E c'è anche una certa dentro il sindacato chi dice: se la linea di tendenza è questa meglio contrattarli noi

questi nuovi istituti che subirla. È una prospettiva esiziale.

E, tuttavia, i giovani sembrano interessati a un posto qualsiasi, anche senza tutela, a fronte di nessun lavoro...

Ma saranno sempre più d'accordo se noi stessi facciamo passare l'idea che non ci sono alternative! In Francia proprio sul salario d'ingresso da parte dei giovani c'è stata una forte reazione. Perché da noi dovrebbe essere diversamente? Il sindacato inoltre deve stare attento a non farsi vivere come un «nemico» tra i giovani proprio perché quando si tratta di loro abbassa la guardia nella difesa dei diritti. Inoltre guardo con preoccupazione allo svuotamento dei contratti di formazione e lavoro.

Voi di «Tempi moderni» da tempo insistete sul rapporto che bisogna instaurare tra il lavoro e la formazione in generale...

In verità, tutti ne parlano ma poi non se ne fa niente. Vorrei insistere su due aspetti. Il primo riguarda la realizzazione di un vero sistema di alternanza tra formazione e lavoro, che per studenti universitari e medi preveda periodi di lavoro magari durante l'estate. Il secondo riguarda la necessità di procedere a una seria riforma della formazione professionale, e a un più stretto raccordo tra quest'ultima e la scuola. A me piacerebbe ad esempio che gli edifici scolastici non utilizzati il pomeriggio fossero sedi per la formazione professionale.

Comunque siamo di fronte ad un

attacco della nuova maggioranza alla scuola pubblica.

Deregolamentazione del collocamento pubblico e privatizzazione della scuola sono due facce della stessa medaglia. La difesa del diritto di tutti all'istruzione è quello della tutela del lavoro sono principi sostanziali di una democrazia moderna.

Come reagire a tutto questo?

Abbiamo per queste ragioni aderito alla manifestazione sulla scuola del 29 maggio. Ma abbiamo da tempo dato il via a una petizione per l'istituzione di un fondo per l'occupazione. Una campagna che abbiamo voluto chiamare, di fronte a un milione di posti della destra che rischiano di rimanere una promessa, di un milione di firme che sono una realtà. Vogliamo un fondo che serva a finanziare progetti in quattro campi: quello dell'imprenditoria giovanile, dei servizi alla persona, della formazione, della creazione di nuovi profili professionali (ambiente, manutenzione delle città, ecc.).

Ma dove trovare i finanziamenti? Pensate di poter ricorrere ancora alle casse dello Stato?

Non in modo tradizionale. Pensiamo all'uso dei miliardi recuperati con l'esproprio di malviventi e di ricchezze illecite. E anche a una quota dell'8 per mille che i contribuenti ora possono destinare al finanziamento della chiesa cattolica e delle altre confessioni religiose, come ad attività umanitarie dello Stato. Potrebbe essere una forma di solidarietà concreta verso le giovani generazioni senza prospettive di lavoro.

CCT

CERTIFICATI DI CREDITO
DEL TESORO

- La durata dei CCT inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 2001.
- Fruttano interessi che vengono pagati alla fine di ogni semestre. La prima cedola del 4,50% lordo verrà pagata il 1° ottobre 1994 al netto della ritenuta fiscale. L'importo delle cedole successive, da pagare il 1° aprile e il 1° ottobre di ogni anno di durata del prestito, varierà sulla base del rendimento lordo all'emissione dei BOT a 12 mesi delle quattro aste precedenti di un mese la fissazione delle cedole, maggiorato dello spread di 30 centesimi di punto per semestre.
- Il collocamento dei titoli avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di CCT è stato pari al 7,91% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 31 maggio.
- I CCT fruttano interessi a partire dal 1° aprile; all'atto del pagamento (3 giugno) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Mercati

	Var. sett.	Var. mese	Var. anno
LIRA / DOLLARO (Londra)	0,51	- 0,30	- 7,38
DOLLARO / MARCO (Londra)	- 0,19	- 1,17	- 5,49
ORO LONDRA	0,59	2,38	- 1,62
ORO ZURIGO	0,46	2,39	- 1,28
ARGENTO ZURIGO	- 2,48	3,57	8,04
MIBTEL	- 5,92	- 8,90	16,32
MIB CORRENTE	- 5,82	- 8,38	18,10
COMIT GENERALE (Prov)	- 5,89	- 8,60	17,95
INDICE GENERALE FONDI	- 1,50	- 1,54	- 2,57
CARIPLO GEN	- 2,17	- 2,16	14,06
M. RISTRETTO			

Fondi

Italiani (base 02.01.85 = 100)			
Esteri (base 02.01.89 = 100)			
	Var. %	Prec.	
GENERALE	289,41	(- 0,51)	290,89
AZIONARI	339,42	(- 0,99)	342,80
BILANCIATI	322,38	(- 1,03)	325,72
OBBLIGAZ.	275,60	(- 0,19)	276,13
AZ. ITALIANI	356,31	(- 1,86)	363,06
AZ. ESTERI	171,09	(- 0,17)	171,38
BIL. ITALIANI	326,92	(- 1,16)	330,75
BIL. ESTERI	163,02	(- 0,27)	163,46
OBBL. ITALIANI	277,76	(- 0,22)	278,36
OBBL. ESTERI	170,32	(- 0,09)	170,47
Esteri (Base 31.12.82 = 100)			
GENERALE	499,33	(- 0,31)	500,89

Azioni (tutte le variazioni in positivo e negativo del mese)

	Var. % anno		Var. % anno
ACQUA MARCIA RNC	656,57	REPUBBLICA W	- 87,14
ACQUA MARCIA	289,83	CA SOT BINDA	- 32,07
CIGA RNC	224,00	COMMERZBANK	- 15,01
SOGEFI W	181,57	FINARTE ASTE	- 13,33
SAIAG	166,88	CENTENARI ZIN	- 12,61
SAIAG RNC	160,00	COGEFAR	- 10,75
SNIA FIBRE	142,67	AMBROVEN R	- 9,27
SMI METALLI W	127,40	FINARTE ORD	- 9,19
CIGA	126,60	FOCHI	- 8,95
FERFIN RNC	118,20	FAEMA	- 7,02
NAI	115,04	SASIB RNC	- 6,91
COFIDE W R	109,48	POL EDITORIALE	- 6,77
BASTOGI	109,18	TOSI	- 6,40
PAF RNC EX W	106,99	SAFILO RNC	- 5,88
FIMPAR RNC	105,63	EDITORIALE	- 5,68
BON SIELE RNC	102,00	S PAOLO TO	- 5,62
CEM. AUGUSTA W	95,66	BROGGI W	- 3,90
ALLEANZA W R	91,42	SANTAVALER	- 3,85
FALCK RISP	88,82	CR COMMERCIALE	- 3,54
SMI METALLI RNC	85,38	BAYER	- 3,51
BASSETTI	84,76	B LEGNANO	- 3,49
GRASSETTO	83,41	TREMO	- 3,23
STET W R	79,23	BENITTON	- 3,17
SMI METALLI	78,56	ABEILLE	- 2,95
SCHIAPPAR W	78,25	AUSILIARE	- 2,93

Diners offre recupero dell'Iva europea

ROMA. Numerose aziende italiane i cui dipendenti viaggiano per lavoro in Europa avrebbero diritto al rimborso dell'Iva, secondo quanto disposto da una direttiva Cee entrata in vigore nel '79 e recepita in Italia nel 1988. Ma la lunghezza e la complessità delle procedure per il recupero dell'Iva comunitaria ha quasi sempre scoraggiato le imprese italiane che rinunciano così ogni anno ad almeno mille miliardi di lire. I calcoli li ha fatti la Diners International, che nei giorni scorsi ha presentato a Roma un servizio di recupero Iva per la propria clientela in collaborazione con la società inglese Meridian Vat Reclaim, leader mondiale del settore con più di 200 milioni di dolla-

ri recuperati nel '93. Il sistema ideato da Diners International per i propri clienti prevede che il personale della Meridian prenda possesso della documentazione aziendale necessaria (ricevute di alberghi, ristoranti, società di servizi estere) ed istruisca le pratiche presso gli uffici Iva dei Paesi dove sono state sostenute le spese. Nel giro di 6 mesi, poi, Meridian accrediterà il rimborso Iva ottenuto direttamente sul conto d'appoggio della carta Diners International, in valuta italiana ed al tasso di cambio attuale. Meridian tratterà per sé, a titolo di compenso, il 20%. Ai clienti Diners sarà possibile chiedere il rimborso dell'Iva relativa al triennio '91-'93 e, in questo caso, la provvigione salirà al 30%.

Un mercato telematico per piccole imprese
Borse locali verso il Big Bang

ROMA. Negli Stati Uniti si chiama «Nasdaq» e muove in un anno la somma mostruosa di 1.000 miliardi di dollari per 4.000 società quotate, in Italia, per il momento, è solo poco più di un progetto che da oggi ha però anche l'avallo della Consob: la commissione di controllo della borsa ha infatti reso note le linee di indirizzo che dovranno dare il via all'istituzione di un mercato telematico destinato alla quotazione delle piccole e medie imprese. Il piano sarà definitivo solo a settembre: un mercato «centralizzato» telematico nel quale dovrebbero confluire tutte le contrattazioni effettuate su piazze locali e al quale potrebbero partecipare tutti gli intermediari autorizzati. In pratica una versione allargata e corretta del mercato ristretto.

Funzionamento del mercato
L'ammissione dei valori mobiliari alle negoziazioni dovrebbe essere decisa da comitati locali (che aderiranno alla struttura consortile) che si occuperanno anche di promuovere a livello locale il nuovo mercato (i requisiti di ammissione varieranno secondo i diversi settori economici delle aziende interessate alla quotazione).

Negoziazione
Le negoziazioni dovrebbero avvenire mediante asta con intervento di un intermediario che si obblighi a negoziare i valori mobiliari per dare ad essi la necessaria liquidità, ovvero mediante offerte pubbliche di intermediari in proprio. I contratti dovranno essere liquidati attraverso una sola stanza di compensazione e i valori mobiliari ammessi al mercato saranno depositati presso Monte Titoli.

Obblighi di informazione
Le società emittenti i valori negoziati sul mercato dovrebbero osservare gli obblighi di informazione stabiliti dal regolamento Consob sull'insider trading mediante invio delle prescritte comunicazioni al comitato di gestione.

Costituzione del mercato
Il mercato ipotizzato potrà essere istituito dalla Consob con apposito regolamento quando la commissione avrà scelto fra i vari progetti presentati. Gli oneri di costituzione e funzionamento del mercato non dovranno peraltro in ogni caso gravare sul bilancio dello Stato e degli enti locali.

La Consob ha sollecitato la trasmissione dei progetti per la realizzazione del nuovo mercato entro il 1° agosto per essere in grado di pronunciarsi al riguardo entro settembre.

Sistema di negoziazione
Gli ingenti costi richiesti dall'utilizzo dei mezzi telematici rendono necessaria l'adozione di un sistema «centralizzato» di negoziazione (da qui la similitudine con il gigantesco Nasdaq), cui possano accedere tutti gli intermediari, ovunque siano insediati. Lo sviluppo delle Pmi, attraverso il ricorso diretto al risparmio del pubblico, sarà favorito dall'istituzione di un nuovo mercato mobiliare destinato alla negoziazione di titoli emessi da piccole e medie imprese e contraddistinto da un unico sistema di contrattazione telematica, da realizzarsi preferibilmente da una struttura «consortile». A questa struttura potrebbero aderire organismi nazionali (ad esempio l'Abi) o locali (le camere di commercio).

il Salvadeno

I soldi, gli investimenti e i diritti dei risparmiatori



I fondi immobiliari pronti ai blocchi di partenza
L'incognita tasse: ancora pesante il carico fiscale

Ed ora tocca ai fondi immobiliari, ovvero all'impiego del risparmio per investimenti nel settore edilizio, dopo l'istituzione dei fondi mobiliari (in azioni e obbligazioni), e dei fondi pensione. La legge sui fondi immobiliari c'è, stanno uscendo i regolamenti del Tesoro, di Bankitalia e della Consob per la sua applicazione. Quelli gli investitori istituzionali, le modalità d'investimento e i minimi del capitale sociale (oltre 10 miliardi) delle società di gestione e del patrimonio dei fondi (oltre 100 miliardi); quelli le regole per le società di gestione. Il 20 giugno il Tesoro dovrà fissare le regole per l'autorizzazione alla gestione dei fondi, mentre le Finanze sciolgeranno il nodo dell'applicazione del trattamento fiscale. Le tasse saranno decisive per il decollo di questo ultimo strumento finanziario alternativo al Bot, e gli esperti hanno giudicato penalizzante il trattamento tributario previsto dalla legge per i fondi immobiliari. Il finanziere Jody Vender, presidente della Sopaf, ha

formulato l'ipotesi di un investimento d'un miliardo su un immobile il cui valore dopo cinque anni cresce a 1,5 miliardi. Se l'investimento è compiuto da una persona fisica, il rendimento finale sarebbe del 10,5% netto con un capital gain di 400 milioni; se invece fosse compiuto da un Fondo, il rendimento sarebbe del 6,9% con un guadagno di 191 milioni. Questo perché il Fondo dovrebbe pagare - rispetto alla persona fisica - il 36% in più di Irpeg e il 16% di Ilor, per un maggior carico fiscale totale del 52%. Il deputato progressista Vincenzo Visco è favorevole ad agevolazioni fiscali sui rendimenti di questi fondi, avendo prima reso neutrale la tassazione su tutti i redditi da capitale con un'aliquota unica attorno al 12%. Ma c'è dell'altro. Dalla Consob vengono interrogati sulla restituzione delle sottoscrizioni quando una società di gestione non è più quotata in Borsa, e sugli ingegneri nei collegi peritali che valutano le partecipazioni, quando invece occorrono esperti finanziari.

Previsti prezzi stabili ancora per un anno
Casa, il momento di comprare

RAUL WITTENBERG

ROMA. Tutti in posizione di partenza nella corsa al mattone per investire i propri risparmi. Grosso modo questa è la situazione del mercato immobiliare, preso in considerazione dalle famiglie italiane per investimenti alternativi o complementari ai tradizionali titoli a reddito fisso come i Bot. Dovrebbe influire sulla domanda anche l'avvio dei Fondi immobiliari chiusi, che consentono di scommettere sulla casa impiegando, per acquistare una quota, una somma modesta: tre milioni invece delle centinaia di milioni necessari a comprare un appartamento di media grandezza. Ma c'è soprattutto una propensione, in aumento, a rifugiarsi finanziariamente fra le quattro mura, accompagnata da una stagione oggi particolarmente favorevole. I prezzi, scesi negli ultimi anni e previsti stabili sino al prossimo inverno, sono destinati a crescere dalla primavera del '95; son calati sensibilmente i costi dei mutui con la riduzione dei tassi d'interesse; e non dovrebbe aumentare la già pesante pressione fiscale sulla casa, il neo-ministro delle Finanze Giulio Tremonti pensa piuttosto ad una semplificazione della miriade di tasse sulla casa. Insomma, in questi mesi è l'ora di comprare per investire sulla casa con un buon rendimento specie nel lungo periodo. E siccome la ripresa dei prezzi si dovrebbe avere fra un anno, il risparmiatore ha tutto il tempo per ponderare le sue scelte.

— tolta l'inflazione nel periodo del 52,2% — è cresciuto del 222 per cento a Roma, del 322 a Milano, del 236 a Napoli, del 171 a Siracusa, del 176 a Terzi. Per non parlare dei negozi, sia centrali sia periferici, le cui «performance» vanno dal 311% a Roma centro al 158 a Terzi periferia. A Napoli un appartamento del centro che nel 1983 costava 2,4 milioni al metro quadrato, nel 1993 era quotato a 8,2 milioni. Il 341,6 per cento in più che, depurato dell'inflazione diventa il 289,1%. A Roma un'abitazione in periferia è balzata da 1,2 milioni al mq, a 3,3 milioni. A Milano un negozio in centro da 7,7 a 20 milioni. A Siracusa una casa in centro da 800 mila lire a 2,2 milioni.

Guadagni astronomici, che però non si ripeteranno. La febbre del mattone ha avuto una forte impennata nei primi anni Ottanta, per calare sensibilmente e quindi stabilizzarsi. Andrà così ancora per nove mesi, prevedono gli esperti, e poi i valori torneranno a salire. Per l'investimento, si consigliano gli appartamenti standardizzati piuttosto che le varie minimansarde e le case troppo personalizzate e quindi difficilmente scambiabili. Occasioni importanti si possono trovare nelle zone degradate delle grandi città, nelle quali però siano in vista interventi di recupero o di sviluppo urbanistico.

Se poi si affitta l'abitazione acquistata, all'incremento di valore occorre aggiungere i rendimenti della locazione. Il sindacato degli inquilini Sunia ha calcolato che, grazie all'istituto dei patti in deroga all'equo canone, rispetto al capitale impiegato l'affitto rinnovato rende ogni anno - al netto - tra il 3,5 e il 5%. E del 4,5-7 per cento nel caso di una nuova locazione.

AIUTATECI AD AIUTARLI
Mariapia Fanfani

DIAMO LORO LA SPERANZA
DI POTER AVERE UN FUTURO.

L'Associazione INSIEME PER LA PACE ha ancora bisogno di voi perché molti altri bambini, vittime innocenti della guerra in Ruanda, richiedono un nostro tempestivo intervento in loro favore.

MISSIONE RUANDA 1994

Si ringrazia:
L'UNITÀ

Esprimiamo la nostra gratitudine per tutti i contributi che giungeranno

- alla Associazione INSIEME PER LA PACE, Via di Monte Giordano, 36 00186 ROMA - tel. (06) 68.80.69.66 - 68.78.846
- a mezzo assegno intestato a: Insieme per la Pace - Missione Ruanda con bonifico bancario sul c/c n. 76604 c/o Banca Nazionale del Lavoro, Sede Centrale, Via Bissolati, 2 - 00187 ROMA
- oppure con un versamento sul c/c postale n. 953000 intestato ad Associazione INSIEME PER LA PACE

Associazione INSIEME PER LA PACE
Presidente Mariapia Fanfani
Via di Monte Giordano, 36 - 00186 ROMA
Tel. (06) 68.80.69.66 - 68.78.846 - Telefax (06) 68.78.341

MAGGIO REGALA!

IL SALVAGENTE

Allargate gli orizzonti!
Chi si abbona ora riceve in omaggio: "Racconti dal mondo", un cofanetto pieno di storie e leggende.

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire
Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire
I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - Intestato a Socl de "l'Unità" - soc. coop arl. via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito* all'indirizzo che indicherete sul coupon.

Nome e cognome _____
Via _____ n. _____
C.A.P. _____
Città _____

ALBUM CALCATORI 1961-1996

La Commissione di garanzia, con deliberazione del 17 marzo 1994, e recentemente intervenuta sull'obbligo di preavviso di 10 giorni di cui all'art. 2 della legge 12 giugno 1990 n. 146 nei confronti delle organizzazioni sindacali del settore gas-acqua, valutando negativamente il loro comportamento per il mancato rispetto del termine minimo di preavviso nella proclamazione dello sciopero del personale addetto all'ufficio commerciale. È opportuno a tale proposito richiamare la recente sentenza n. 276 del 10 giugno 1993 (v. rubrica del 18 ottobre 1993) della Corte Costituzionale, nella quale viene ribadito l'obbligo al rispetto del termine di preavviso nelle attività tenute a garantire le prestazioni indispensabili. Difatti la Corte Costituzionale ha espressamente sottolineato che non sono soggetti a tale obbligo «tutti i dipendenti delle aziende erogatrici, ma solo i dipendenti addetti alle attività di erogazione del servizio», tanto da elencare, a titolo esemplificativo, tra le figure professionali non soggette all'obbligo di preavviso, i letteristi, gli addetti alla fatturazione o ai distacchi degli allacciamenti o degli utenti morosi.

Quindi la Corte Costituzionale valorizza correttamente quanto

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl. di Torino, responsabile e coordinatore;
Bruno Aguilera, avvocato Funzione pubblica Cgil;
Piergiorgio Allava, avvocato Cdl. di Bologna, docente universitario;
Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl. di Torino;
Nyranne Moshi, avvocato Cdl. di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl. di Roma

In contrasto con la Corte Costituzionale Commissione di garanzia e diritto di sciopero

NYRANNE MOSHI

stabilito dal 2° comma dell'art. 1, della L. 146/90, e cioè che i limiti anche esterni al diritto di sciopero, come quelli rappresentati dall'obbligo di preavviso, non valgono in generale solo perché il servizio pubblico rientra tra quelli definiti «essenziali», ma «esclusivamente qualora riguardano diritti delle persone costituzionalmente garantiti all'esclusivo fine di tutelare l'effettività degli stessi nel loro contenuto essenziale».

Alla luce della recente sentenza della Corte Costituzionale appare, pertanto, molto discutibile la deliberazione della Commissione di garanzia che non prende in alcuna considerazione tale decisione, limitandosi ad affermare la violazione dei termini di preavviso stabiliti «dall'art. 3 lett. c dell'accordo nazionale del settore». «Accordo nazionale del settore», che, peraltro, a proposito del termine di 10 gg. di preavviso da rispettare nelle «azioni di sciopero

che abbiano riflesso sull'utenza», richiama espressamente il comma 3 dell'art. 2 della L. 146/90, la cui interpretazione non può discostarsi da quella fornita con la sentenza n. 276/93, essendo quella conforme ai principi costituzionali.

Del resto una norma contrattuale la quale pongesse limiti al diritto costituzionale di sciopero non necessari alla salvaguardia dei diritti alla persona di eguale rilevanza, sarebbe nulla e in ogni caso illegittima per violazione dell'art. 40 Cost., che dispone che «il diritto di sciopero si esercita nell'ambito delle leggi che lo regolano».

Spiace verificare che la Commissione di garanzia - che il legislatore ha concepito come organismo super partes, con la funzione di verificare se le misure predisposte dalle parti sociali siano sufficienti «ad assicurare il contemperamento dell'esercizio del diritto di sciopero con il godimento dei diritti costituzionali della persona - abbia, ancora una volta, confuso un mero «disagio» all'utenza, che può essere creato da uno sciopero proclamato nei settori individuati dalla stessa legge 146/90, con l'effettiva violazione dei diritti della persona «nel loro contenuto essenziale», che solo possono costituire il limite all'esercizio del diritto di sciopero.

Cumulazione di pensione con redditi da attività lavorativa

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA:
Rita Cavaterra; Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri; Nicola Tisci

Porto alla vostra attenzione e sensibilità il seguente argomento: previdenza - disciplina del cumulo di pensione con redditi da attività lavorativa. La legge n. 421 del 23-10-'92 delegava il governo ad emanare - tra l'altro - decreti legislativi in materia di previdenza ai fini del riordino del sistema previdenziale pubblico e privato, salvaguardando i diritti quesiti.

Il governo, con il n. 503 del 30-12-'92, attuava tale delega emanando numerosi provvedimenti aventi tutti lo scopo di contenere la spesa previdenziale, eliminare gradualmente situazioni di privilegio ed imponendo sacrifici ai presenti e futuri pensionati. Nello specifico l'art. 10 disciplinava, a decorrere dall'1-1-94, il cumulo tra pensione e redditi da lavoro dipendente ed autonomo facendo salvi i diritti quesiti per coloro che risultavano essere già pensionati alla data del 31-12-'93, ai quali continuavano ad applicarsi le norme previdenti. Viceversa la legge n. 537 del 24-12-'93, all'art. 11 comma 10, stravolge tale criterio permettendo, ad alcuni privilegiati, di percepire pensione e retribuzione con aumenti complessivi di centinaia di migliaia di lire al mese, ed in molti casi di milioni di lire, in disprezzo di qualsiasi norma di equità, giustizia ed economicità cui faceva riferimento la legge delega.

In un quadro politico sociale, dove la previdenza sarà sempre più connotata da rinunzie e sacrifici da parte di lavoratori e pensionati, non capisco la ragione di tale provvedimento che, di fatto, attribuisce un ulteriore sostanzioso omaggio a persone già privilegiate per il solo fatto di poter avere la doppia veste di lavoratore e pensionato: fin quando non si elimina

no tali situazioni di privilegio, anzi vengono aumentate contro ogni logica, non si avranno mai le condizioni per eliminare gli sprechi e creare nuovi posti di lavoro per i giovani in cerca di occupazione problema, quest'ultimo, che - a parole - sta a cuore di tutti.

Faccio un piccolissimo esempio per far capire la portata della questione: un dinge che gode di una pensione di lire 4.000.000 al mese e continua a lavorare, con una retribuzione di cui tutti conosciamo il livello, fino al 31-12-93 percepiva - oltre alla retribuzione - una quota di pensione (primo privilegio) pari al trattamento minimo (circa 600.000 mensili) mentre la quota eccedente di pensione pan a 3.400.000, era tutta trattenuta essendo incompatibile con la retribuzione. Dall'1-1-94, per effetto dell'art. 11 comma 8° della legge 537/93, percepisce oltre alle 600.000 di trattamento minimo anche il 50% della parte di pensione eccedente il trattamento minimo - stesso (4.000.000-600.000) = 3.400.000; 50% = 1.700.000 per un totale di 2.300.000 al mese (secondo sostanzioso privilegio). Quanti sono i privilegiati? Quanti miliardi costa tale norma? Quanti posti di lavoro potrebbero essere recuperati? Nell'esempio citato un pensionato per un posto di lavoro!

Qui non si tratta di salvaguardare i diritti quesiti, ma viceversa l'effetto della nuova norma è quello di raddoppiarli, triplicarli o quadruplicarli a seconda del livello della pensione percepita, con buona pace dei futuri pensionati per i quali si prevedono pensioni sempre più magre e se ne saranno!

Spero che il nuovo Parlamento sia veramente nuovo e nescia a riordinare, finalmente, l'intero sistema previdenziale assicurando ai lavoratori ed ai pensionati certezza dei diritti e non emanare norme previdenziali tipo «lotteria gratuita e vncni».

Un cittadino lavoratore
Campobasso

Molto probabilmente il nostro interlocutore ha letto con troppa fretta le norme che ha citato. È l'articolo 10, comma 1, del decreto legislativo n. 503/92 che consente, dal 1° gennaio 1994, di cumulare (alla retribuzione) oltre alla quota corrispondente al minimo Inps anche il 50% della quota eccedente.

Il comma 8 dell'articolo 10 dello stesso decreto legislativo era una vera e propria sollecitazione al pensionamento per tutti coloro che avevano maturato il diritto alla pensione di anzianità entro il 31 dicembre 1993; garanzia la previdente normativa a condizione che si acquisisse la pensione nel corso del 1994. Con tale norma si sarebbero liberati alcuni posti di lavoro (senza certezza circa l'assunzione di nuovi lavoratori) ma bisognava pagare da subito la relativa pensione.

Con l'articolo 11, comma 10, è stato modificato il comma 8 del decreto legislativo 503 (e non il comma 1) mantenendo l'applicabilità della previdente normativa anche a chi, pur avendo già maturato il diritto, prosegue a lavorare senza richiedere la pensione.

Per quanto riguarda il futuro, se la maggioranza presente nel nuovo Parlamento tenterà di attuare quanto minacciato (pardon, quanto promesso) durante la campagna elettorale, si tratterà del riordino dell'intero sistema previdenziale, si tratterà del suo pesante ridimensionamento per sostituirlo con forme di assicurazione di tipo privatistico senza alcuna certezza nei diritti futuri (si veda la già sperimentata esperienza americana e inglese).

Qualche politico di scuola branzola ha agitato, nel recente dibattito sulla fiducia al governo, la reintroduzione delle gabbie salariali, ossia di quel meccanismo per il quale il lavoro svolto nel Sud d'Italia dovrebbe essere remunerato in misura inferiore a quanto praticato nel Nord. Chi propone questa ricetta dimostra non solo insensibilità, ma ignoranza dei fatti storici e insipienza economica.

Di gabbie salariali si parlò negli accordi interconfederali del 6/12/1945 e 23/5/1946, firmati al-

Gabbie salariali: il Sud ha già dato

l'indomani della guerra fascista, e obbligati dal fatto che si versava in una situazione eccezionale del Paese. Ed invero quei documenti fotografavano la situazione di un Paese per anni spaccato dalla guerra, appena unificato, con realtà economiche e produttive assai dissimili, che avrebbero potuto essere risanate solo gradualmente. In ogni caso gli accordi comportano un riassetto (e aumento) del-

le retribuzioni correnti. Negli anni successivi si constatò che le retribuzioni più basse pagate al Sud non aiutarono a creare nuova occupazione, ed anzi il divario col Nord aumentò, come dimostrano gli atti della Commissione Vigorelli, che indagò sulla situazione occupazionale italiana.

Solo nel 1969 le gabbie vennero definitivamente abrogate, e in tal modo si pose fine ad una situazione

ine ingiusta, inutile per colmare le differenze di occupazione, e negativa per gli stessi produttori del Nord, alle prese con un mercato più povero.

I lavoratori meridionali per 25 anni hanno subito un trattamento discriminatorio, che oggi qualcuno vorrebbe ripristinare: è lecito chiedersi se coloro che avanzano tale proposta siano solo ignoranti oppure provocatori. Noi propendiamo per la provocazione, e siamo pronti a scommettere che quanto prima si riparterà di cottimo.

[Nino Raffone]

È opportuno trasferire i contributi Enpals al Fondo Inps e non allo Stato?

Giulio Di Francia
Napoli

L'unificazione, in una gestione, di tutte le posizioni assicurative che si possono far valere presso i vari fondi pensione per i lavoratori dipendenti, può essere operata mediante la legge n. 29 del 1979 (articolo 1 per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti; articolo 2 per le altre gestioni). Essendo docente di ruolo, è iscritto alla previdenza degli impiegati civili dello Stato gestita dal ministero del Tesoro. Non comprendiamo quindi perché intenda ricongiungere presso l'Inps e non presso lo Stato, i contributi Enpals. Tale convenienza può aversi solo a determinate condizioni (pensione «autonoma» da parte dell'Inps; coincidenza dei contributi Enpals con il periodo di assicurazione presso il Tesoro, ecc.).

Consigliamo di rivolgersi presso la sede più vicina dell'Inca-Cgil per verificare la convenienza di richiedere la ricongiunzione presso l'Inps o presso lo Stato e inoltrare la relativa richiesta.

Infortunati sul lavoro e fasce orarie

risponde l'avv. SAVERIO NIGRO

spetto delle fasce orarie proprio per la specificità del fenomeno infortunistico rispetto alla malattia. Cordiali saluti

Andrea Di Dedda
Patronato Inca-Cgil-Foggia

Non possiamo non ribadire quanto affermato nella risposta del 10/1/1994 e cioè che l'assenza ne-

cessitata da infortunio sul lavoro esonera l'interessato dal dover essere sottoposto alle restrizioni di cui all'art. 5, comma 9, della L. n. 638/83 in quanto l'evento morboso è stato preventivamente accertato e pertanto non può aversi alcun controllo. D'altronde gli infortuni sul lavoro sono disciplinati - come afferma il lettore - da una normativa speciale (Dpr 30/6/1965 n.

1124) ed è l'Inail ad erogare le relative indennità nonché a controllare l'andamento delle cure, alle quali l'infortunato non può sottrarsi. Il caso a cui accennavamo vagamente alla fine della risposta - che ha dato adito ad incomprensioni - concerne la protrazione dello stato invalidante che prescinde dall'infortunio sul lavoro e che potrebbe rientrare nel novero della malattia, la quale è soggetta non al controllo dell'Inail, bensì a quello della Usl che eroga il trattamento economico e che quindi può effettuare il controllo - su richiesta del datore di lavoro - nelle fasce orarie di reperibilità.

Sono un docente di scuola media di ruolo con circa 15 anni di anzianità. Avendo lavorato in modo salutare nel campo dello spettacolo, ho accumulato diversi contributi che sono stati versati regolarmente all'Enpals. Domanda: qual è la

prassi burocratica per trasferire questi contributi Enpals all'Inps?

Giulio Di Francia
Napoli

L'unificazione, in una gestione, di tutte le posizioni assicurative che si possono far valere presso i vari fondi pensione per i lavoratori dipendenti, può essere operata mediante la legge n. 29 del 1979 (articolo 1 per il Fondo pensioni lavoratori dipendenti; articolo 2 per le altre gestioni). Essendo docente di ruolo, è iscritto alla previdenza degli impiegati civili dello Stato gestita dal ministero del Tesoro. Non comprendiamo quindi perché intenda ricongiungere presso l'Inps e non presso lo Stato, i contributi Enpals. Tale convenienza può aversi solo a determinate condizioni (pensione «autonoma» da parte dell'Inps; coincidenza dei contributi Enpals con il periodo di assicurazione presso il Tesoro, ecc.).

Consigliamo di rivolgersi presso la sede più vicina dell'Inca-Cgil per verificare la convenienza di richiedere la ricongiunzione presso l'Inps o presso lo Stato e inoltrare la relativa richiesta.

IL MAROCCO DELLE CITTÀ IMPERIALI

PARTENZE DI GRUPPO

Partenza da Milano il 16 maggio e 6 giugno. Da Milano e Verona il 4 luglio e 5 settembre. Trasporto con volo speciale

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quota di partecipazione: maggio e giugno lire 1.223.000 - luglio lire 1.192.000 - settembre lire 1.215.000.

Itinerario: Italia - Marrakech (Casablanca) - Rabat - Meknes - Fes - Marrakech - Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria (4 stelle), la pensione completa escluso l'ultimo giorno (mezza pensione), i trasferimenti interni con pullman privato, tutte le visite previste dal programma, l'assistenza di un accompagnatore di lingua italiana in Marocco. (Possibilità di prolungare il soggiorno di una settimana ad Agadir o Marrakech su richiesta).

VIAGGIO IN INDIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 5 maggio, 25 agosto e 12 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione L. 2.700.000 supplemento partenza da altre città L. 200.000

Itinerario: Italia/Delhi-Agra-Jaipur-Udaipur-Chittorgarh-Ranakpur-Monte Abu-Ahmedabad-Bhavnagar-Palitana-Bombay-Elephanta-Bombay/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria, i trasferimenti interni, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma e un accompagnatore dall'Italia, le guide locali indiane.

l'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO VIA F. CABAATI 32 Telefono: (02) 8704810 - 844 fax: (02) 8704827 Telex: 320027

VIAGGIO IN VIETNAM

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 27 luglio, 3 agosto e 7 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Luglio e agosto: L. 4.470.000 - settembre: L. 4.360.000. - supplemento partenza da altre città L. 150.000

Itinerario: Italia/Hong Kong/Ho Chi Minh Ville-Nha Trang-Quynon-Danang-Hue-Hanoi-Halong-Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali vietnamite.

DA PALMYRA A PETRA. VIAGGIO IN SIRIA E GIORDANIA

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 3 aprile, 24 luglio e 11 settembre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (14 notti)

Quota di partecipazione L. 4.180.000

Itinerario: Italia/Damascò (Via Amman)-(Karak dei Cavalieri-Tartus)-Latakia (Ugarit-Aleppo-San Simone)-Aleppo (Rasafa-Raqqa-Halabla-Zalabia)-Deir Ezzour (Mari-Dura Europos)-Palmyra-Damascò-Amman-Mar Monto-Via dei Re-Petra-Wadi Rum-Aqaba-Amman/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, i trasferimenti interni, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali siriane e giordane.

ITINERARIO BRASILIANO

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma e Milano il 26 aprile, 26 luglio e 4 ottobre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 14 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione Aprile e ottobre: L. 4.700.000 - luglio 4.980.000. Supplemento partenza da altre città lire 150.000

Itinerario: Italia/Salvador de Bahia-Rio de Janeiro-Fox de Iguacu-Manaus-Fortaleza-Recife/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 5 stelle, la mezza pensione, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali brasiliane.

ORIENTE ROSSO. IL SENTIERO DI HO CHI MINH (Viaggio in Cina e Vietnam)

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 13 agosto.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 18 giorni (15 notti)

Quota di partecipazione L. 5.640.000 - supplemento partenza da altre città lire 150.000

Itinerario: Italia/Hong Kong-Pechino-Guillin-Nanning-Chongzhou-Huashan-Hanoi-Halong-Danang-Hue-Ho Chi Minh Ville-Hong Kong/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, i visti consolari, i trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minor, la pensione completa in Cina e Vietnam, la prima colazione a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi e vietnamite.

LA CINA DEI CENTO MAO

MINIMO 15 PARTECIPANTI

Partenza da Roma il 2 aprile, 22 maggio, 25 luglio e 3 ottobre.

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)

Quota di partecipazione aprile, maggio, ottobre L. 3.880.000 - luglio L. 4.350.000.

Itinerario: Italia/Pechino-Xian-Yenan-Yulin-Tayuan-Datong-Hotot-Pechino/Italia.

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali, il visto consolare, i trasferimenti interni, la sistemazione in yurtas a 4-5 posti nella Praterina mongola, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia, le guide locali cinesi.

Di nuovo c'è Clio



E' ancora più bella!

Rapisce lo sguardo - Un colpo di fulmine? -
Tipica situazione "sedotti e affascinati" -
Imbarazzo? - Figuriamoci, sembra
sorrivere col suo nuovo frontale! -
Interessante - Piuttosto, disinibita:
ha tutte le qualità per farsi desiderare -
Dunque, perfetta - Perfette: 3 e 5 porte,
dalla 1.2 alla 1.8. Senza dimenticare
l'anima ecologica del diesel - Vivace
la Be Bop! - La Baccara, solo per pochi -
E lo stile della Fidji? - Se vuoi tutto c'è la
RTI - La Si e la 16v riflettono di più il mio
carattere - Un gran bel carattere, vedo.

E' ancora più comoda!

Bella vita - Soprattutto quando si fanno le
scelte giuste - C'è qualche motivo per
rinunciare al proprio confort? - Nessuno -
I sedili più ampi e più avvolgenti,
le nuove sellerie - Non ha nulla da
invidiare ad una grande -
A cominciare dalla silenziosità -
Così ascolti meglio ciò che hai dentro -
Ben detto - E la guida? - Risposta facile:
facile come il servosterzo - E' un piacere
parcheggiarla in città - E' un piacere
affrontare anche un lungo viaggio -
Per andar dove? - Dove porta la mente.

E' ancora più sicura!

Sentirsi sereno - Bella sensazione quando
lo sei dentro - Dentro la Clio!, appunto -
Sorridi spesso ultimamente -
Non è difficile sapendo delle barre di
protezione laterale - Acciaio - Ma anche
le cinture pretensionate a controllo
elettronico e i poggiatesta regolabili
con bloccaggio di sicurezza -
E' importante - Più ampi anche i retrovisori
lateralmente - Non manca nulla - No - Airbag,
climatizzatore o ABS? - Di serie su molte,
disponibili praticamente su tutte -
Messaggio ricevuto.

Io? Clio!

LUNEDÌ 30 MAGGIO 1992

Assolvo Jennifer È il tennis che è drogato

VALERIA VIGANO

SVEGLIA ALLE OTTO, colazione dietetica con conteggio computerizzato delle calorie. Alle nove palestra con attenzione specifica al rafforzamento dei pettorali. Alle undici sul campo da tennis d'allenamento di una qualsiasi città del mondo. L'allenatore martella sui punti deboli, insiste per una rotazione del polso, esige un servizio più penetrante. Colpi ripetuti alla noia con la racchetta in mano. Centimetri guadagnati alle righe tempestate dalle identiche traiettorie della pallina. Si deve fare il baffo agli angoli, si deve smorzare, si deve tenere un ritmo sostenuto.

Nel ristorante del torneo si mangia con l'allenatore e con il papà e la mamma. Una dieta strettissima senza digressioni o colpi di gola. L'acqua è non gasata. Infine la partita. La sacca è sulla spalla nel fragito buio che va dallo spogliatoio al campo. Poi viene la presentazione formale dello speaker di turno, in tedesco, giapponese, italiano, ecc. Si dovrebbe sempre vincere, soprattutto se si è campioni. La sconfitta brucia, spuntano le lacrime, lo sguardo è smarrito. Si sono deluse le aspettative dell'allenatore, della famiglia, degli sponsor dei cui marchi si è coperti. La vittoria appaga al momento. Un rapidissimo piacere, pensando già al torneo successivo.

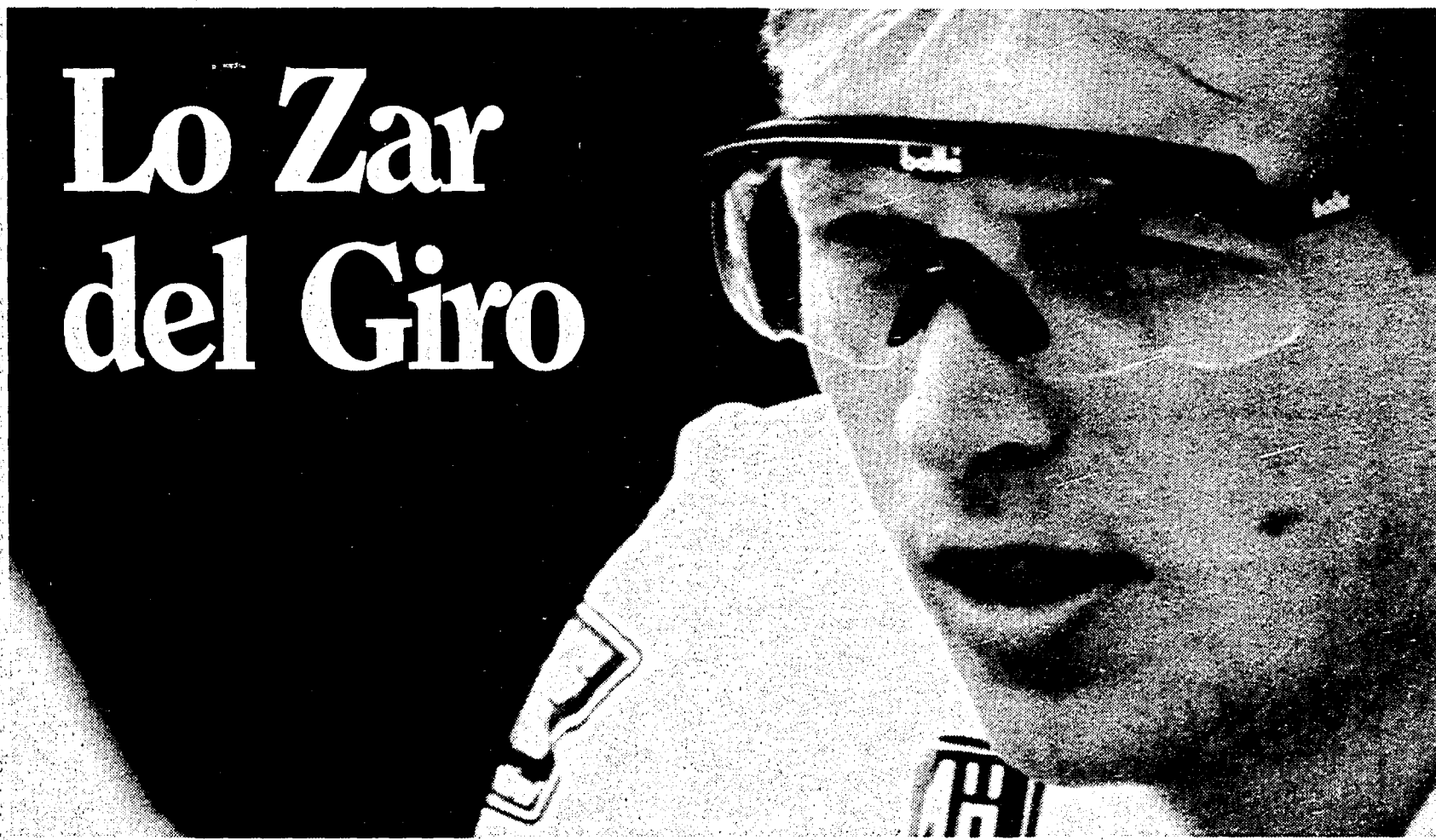
Moltiplicate una giornata così per tutto l'anno, senza pause. Pensate a ragazze giovani, coperte di oro, che non riescono a studiare, che vivono quasi fuori dal mondo. Che viaggiano sradicate.

Il male che ha colpito in maniera acuta Jennifer Capriati e che affligge molte altre star viene dall'aberrazione dello sport. Monica Seles ha approfittato della forzata assenza dai campi per colpa di una ferita lieve per accorgersi che «fuori» c'è la vita. E la Capriati è sbruffata al controllo del suo padre padrone esaltandosi in un eccesso di libertà. La Sabatini continua perché non sa fare altro, nauseata al punto da non poter più tirare la pallina. Martina è talmente stanca da perdere diottrie. E dietro di loro altre giocatrici intravedono lo sprazzo di una buona giornata, il colpo grosso di trovare un discreto tabellone e infilarsi tra le prime. Un po' per una non fa male a nessuna. Peccato che ci sia il «Grat» indispensabile, teutonico che a parte non ha preferito, altro, il suo «estrin» che, «alla luce» di tutte queste defezioni dal ruolo di campione, è ormai da considerare «malato». La ripetizione non annoia, le stanze d'albergo neppure. Non esiste per lei un luogo di ritorno, solo la memoria degli spogliatoi, delle tribune, delle superfici dei vari tornei che per lei devono essere il vero paesaggio.

Certo Becker è un po' stufo e ha anteposto la propria esistenza al tennis. Ma gli uomini in generale resistono di più. Attaccati ancora alla produzione superforzata quando ormai anche la Volkswagen attua l'orario limitato settimanale. Lavorare meno per lavorare tutti, avere più tempo libero, godersi gli affetti, la propria casa, i figli. Questa è l'esistenza di uomini normali. Il tennis ha sempre meno di normale. È uno sport che ai grandi livelli isola. E infatti le doti psicologiche contano più di quelle fisiche. È la tranquillità, l'applicazione costante dei procedimenti mentali che fanno la differenza. La Capriati, la Seles, la Sabatini evidentemente non ce l'hanno più. La prima si è rivolta al controllo il tennis come se fosse la sua rovina dopo essere stata la sua acerba affermazione. La seconda ha probabilmente letto Dante (chi nel diletto de la carne s'affaticava e chi si dava all'ozio) e scoperto che fra i due preferiva il secondo e la terza si tormenta ancora sotto il sole e la pioggia domandandosi perché il suo corpo sembra prendere le fatiche e la sostanza delle statue che adornano ancora il catino di Roma, Foro Italico.

Povere ragazze, il loro meccanismo si è inceppato prima. D'altra parte le donne sono abituate, anzi desiderano la molteplicità. Vorrebbero essere un po' mamme, un po' lavoratrici affermate, un po' leggere, un po' stare con i figli, un po' con le amiche, viaggiare, avere una bella casa. Insomma è quando hanno un obiettivo troppo fisso come viene sempre richiesto che la fissazione le fa diventare cattive. Eppure proprio la restituzione dei tanti piani in cui la quotidianità si può esprimere è l'obiettivo futuro di uomini e donne. Il profitto, il successo eclatante, il denaro a palate non danno la ricchezza della complessità e delle scelte, qualunque esse siano. Assolviamo Jennifer allora, e la sua difficile ricerca di una verità che il tennis non le dava. E se si cercano altre strade si può anche sbagliare.

Lo Zar del Giro



Il russo Berzin maglia rosa e dominatore della cronometro di ieri

R. Bettini/Agf

SPORT **CICLISMO.** Straordinaria prova a cronometro del russo Berzin. **F1.** Spagna, vince Hill. **CALCIO.** Bari e Brescia in A.

Finita l'era Indurain

RUSSO VOLANTE. Con una straordinaria prestazione sui 44 chilometri che separano Grosseto da Follonica il russo Evgeni Berzin (chi nel diletto de la carne s'affaticava e chi si dava all'ozio) e scoperto che fra i due preferiva il secondo e la terza si tormenta ancora sotto il sole e la pioggia domandandosi perché il suo corpo sembra prendere le fatiche e la sostanza delle statue che adornano ancora il catino di Roma, Foro Italico.

SCHUMACHER FUNAMBOLO. Damon Hill sul podio più alto che riporta finalmente alla vittoria la Williams. Questa la conclusione del Gran Premio di Spagna di Formula Uno, dopo la grande paura per l'incidente all'italiano Montermì durante le prove: ma la vera notizia finisce per essere il secondo posto conquistato dal leader della classifica Schumacher che ha corso per ben quarantadue giri con il cambio bloccato sulla quinta marcia. Una grande dimostrazione di abilità. Deludente invece la prestazione delle due Ferrari.



Nella patria del calcio Cenerentola-Corea cacciò i «principi azzurri» F. BIANCHI - A. GIARADONI

ULTIMI VERDETTI. Battendo per 2 a 1 il Ravenna il Brescia ha festeggiato con una giornata di anticipo il ritorno in A e, contemporaneamente, ha condannato definitivamente i romagnoli alla retrocessione in serie C. Grazie ai harakiri del Cesena, battuto in casa dal Cosenza, anche il Bari raggiunge la matematica certezza della promozione pur perdendo ad Acireale per 1 a 0. Nulla da fare invece per il Modena, battuto ad Andria per 1 a 0, che seguirà la sorte del Monza e del Ravenna.

VERONA IN VENDITA, CHIEVO IN B. Da ieri Verona è l'unica città italiana ad avere due squadre in serie B. Merito del Chievo, la compagine di una frazione della città scaligera che ieri ha compiuto il «miracolo» della promozione alla serie cadetta, proprio mentre l'altra e ben più titolata squadra cittadina stava vivendo l'ultimo atto di una bufera: di fronte alla ennesima contestazione dei tifosi, i dirigenti della Verona hanno emesso un comunicato nel quale annunciano la decisione di mettere in vendita la squadra.

Se il progresso è una radio a molla

BRUNO GAMBAROTTA

Inventata una radio che funziona proprio come una sveglia. Sarà una «rivoluzione» per i paesi meno sviluppati?

LA RADIO A MOLLA sarà ricordata come una delle più geniali invenzioni della seconda metà del secolo. Le storie della radio che si scriveranno in futuro saranno divise in due parti: la radio prima della molla e quella dopo la molla. Speriamo solo che la potente lobby dei fabbricanti di batterie non riesca nel suo tentativo di sabotarla, sull'esempio della vittoriosa battaglia delle lobbies petrolifere contro l'auto elettrica. La rivoluzione generata dall'invenzione della radio a molla si estrinseca in due campi fondamentali: in quello spaziale, cioè nell'estensione, di enorme rilievo geopolitico, della possibilità di ascolto della radio in tutte quelle aree che risultano sprovviste di energia elettrica e che spesso coincidono con mercati dove le batterie hanno prezzi proibitivi e nel campo estetico.

È su questo secondo aspetto che vogliamo fermare la nostra attenzione. Sappiamo che Umberto Eco sta alacramente lavorando su un suo saggio intitolato «Molla in fabula» che tratterà a fondo tutti gli aspetti di questa rivoluzione e quindi ci limiteremo ad anticiparne sommariamente alcuni punti fondamentali. Parliamo del fruitore: voi capite che sono due gesti radicalmente diversi quello di girare una manopola e quello di caricare una molla; in questo secondo caso l'ascoltatore compie un gesto da coautore, dona parte della sua energia, diciamo pure la grossa parola, genera lui stesso, o ha l'illusione di generare il che è la stessa cosa, il programma. Quelle musiche, quelle voci che stanno dicendo fregnacce di varia umanità è stato lui, l'ascoltatore, a farle nascere. Anche lo spegnimento dell'apparecchio è ben diverso dal girare una semplice ma-

nopola; una molla si guasta a tenerla sotto carico, bisogna lasciarla che si sfoghi tutta; perciò chi ha caricato la sua radio potrà mettere al minimo il volume, coprirlo con uno straccio, uscire dalla stanza, ma dovrà aspettare che trascorra la mezz'ora dello scarico. Questo significa caricare il gesto di una ineluttabilità che ridà all'ascoltatore il senso del tragico che la nostra civiltà, tutta schiacciata sul consumismo, ha perduto.

C'è anche un aspetto pratico, più terra terra ma non meno significativo: la durata della carica e dell'ascolto può egregiamente servire a scandire i tempi della giornata lavorativa dal momento che la radio è ascoltata dalle casalinghe e dagli artigiani: se lavo i piatti e ascolto la radio devo farlo in meno di mezz'ora se voglio

avere le mani libere per ricaricare la molla. Ecco quindi un incentivo a far le cose presto e bene. Dal punto di vista di chi fa i programmi la rivoluzione è ancora più radicale: poiché la carica dura mezz'ora, le pezzature del palinsesto dovranno avere quella durata. Inoltre ci saranno programmi in tendenza ed altri in controtendenza; poiché all'inizio la molla carica più energia per compensarla bisognerà parlare più lentamente e accelerando sempre di più verso la fine oppure accentuare questa caratteristica in modo che al termine della mezz'ora si passi dall'ascolto al sonno senza problemi. Chi parla alla radio, sapendo che viene ascoltato grazie ad una molla tenderà, anche senza volerlo, a parlare e ad agire lui stesso con la concentrazione, l'energia e l'eleganza di una molla in modo che l'ascoltatore non provi la sgrade-

Novità in tv Un «laureato» di nome Chiambretti

ROMA. Dalla radio alla tv: il ritorno di Piero Chiambretti sul piccolo schermo è fissato per l'inizio del prossimo anno accademico, con una nuova trasmissione intitolata *Il laureato*, oppure *Ai confini della facoltà*. «Darò libero sfogo agli studenti - dice il terribile Pierino - magari accompagnati dai genitori. Non posso credere che oggi la gioventù sia rappresentata soltanto dai 40 mila che vanno in piazza per Fiorello. Ci deve essere qualcos'altro, e io voglio trovarlo nelle università». Tanto più, sottolinea, «che è dal '68 che le telecamere non entrano negli atenei. Comincerò dal Sud, con un programma per riempire il teleschermo nel vero senso della parola: un contenitore con tanta gente sul video». La nuova trasmissione dovrebbe andare in onda il sabato sera su Raitre.

IL CONVEGNO. «L'enigma, il suono, gli Dei». Filosofia del Superuomo e cultura europea



Da oggi a Roma l'«identikit» del pensatore

«L'enigma, il suono, gli Dei. Nietzsche e la cultura Europea». Con questo titolo si apre oggi il convegno internazionale sul pensiero dell'«Eterno ritorno» che si svolgerà a Roma, al Palazzo delle Esposizioni. L'iniziativa nasce sotto l'egida del Comune di Roma e del Goethe Institut. E includerà due fasi. Stmane: tavola rotonda coordinata da Mario Perinola. Nel pomeriggio e nella giornata di domani vi saranno le relazioni e il dibattito. Al convegno partecipano tra gli altri, oltre a Mario Perinola (uno dei suoi ideatori) Gianni Vattimo, Giulio Ferroni, Giacomo Marramao, Peter Sloterdijk, Gillo Dorfles, Giorgio Panzo, Sergio

Moravia. Lo scopo del convegno non è soltanto quello di rilanciare ulteriormente il «caso Nietzsche» dalle letture ideologiche prevalsi per tutta una fase della storiografia filosofica del '900. Inclusa quindi la disputa ormai «canonica» tra pensiero «debole» e «pensiero forte». Ma è anche quello di verificare la possibilità di un uso «aperto» e «multimediale» di una filosofia, quella di Nietzsche, tesa, secondo gli organizzatori, a rinnovare l'incontro con l'«esperienza». Invito ad un «ascolto» dell'arte, della memoria urbana, della comunicazione. Della memoria culturale dell'Europa. E «ascolto» di un fenomeno caratteristico del nostro tempo: «l'individualismo di massa». Che moltiplica, diversifica (e massifica) le aspettative dei singoli. Tra gli invitati c'è anche Alain de Benoist, esponente culturale della «nuova destra» francese, il quale tenta oggi di riproporre gli elementi di un'interpretazione conservatrice di Nietzsche. La sua relazione si intitolerà infatti: «Nietzsche e la rivoluzione conservatrice». «Ascoltare» anche de Benoist non può certo creare imbarazzi alla cultura progressista. In fondo potrebbe essere utile proprio per verificare, indirettamente e in termini nuovi, la distinzione destra-sinistra. Anche per questo abbiamo ospitato l'intervista a de Benoist che compare in questa pagina.



Nietzsche superuomo, in una illustrazione del primi del secolo

Nietzsche, eroe tragico

GIULIO FERRONI

condizioni materiali della conoscenza, la carica «illuministica», sempre in lui fortemente attiva, ci aiutano ancora oggi a «criticare» le stesse ideologie che pretendono di costruirsi a partire dal suo stesso pensiero (ideologie che si sono presentate anche a «sinistra», ma che nell'orizzonte attuale tenderanno a riproporsi più frequentemente a «destra»).

Esperienza, non modello

In realtà proprio nel movimento del pensiero di Nietzsche si trovano gli antidoti verso ogni sua elevazione a modello, verso ogni sua fissazione in ideologie o in programmi teorici: la sua inesaurita ricerca di fondamenti, delle origini e delle

Solo se si saprà rispettare il pensiero di Nietzsche all'interno dell'«esperienza» che in esso vive, se si sfuggirà alla pretesa di ricavarne dei modelli diretti per le nostre scelte del presente, esso potrà offrire «insegnamenti» essenziali ed insostituibili. Alcuni concetti cen-

trali come quello di «dionisiaco» e di «volontà di potenza» si trovano però del tutto al di fuori della portata di un mondo in cui non c'è più nessun diretto rapporto tra l'uomo e la natura, in cui tutta la «vita» e l'«energia» sono veicolate dalla tecnica, in cui ogni esperienza è stata ridotta a simulacro di se stessa e i rapporti sono sostituiti da una comunicazione totale, sotto il segno della perpetua emergenza pubblicitaria, nella prospettiva senza tempo del «tempo reale»: questi concetti rischiano di valere solo come metafore della distruzione pura, della micidiale violenza che si moltiplica e si espande nel mondo attraverso gli scarti infiniti della tecnica (conducendoci progressivamente verso il disastro ecologi-

co), o, all'opposto, come «parodia», come ripresa degradata nel circuito della cultura del consumo indifferente, nel gergo edonismo di massa.

Cultura della responsabilità
In questo contesto il pensiero di Nietzsche potrà essere assunto, più che in una cultura dell'espansione energetica o della pura decostruzione, in una cultura della responsabilità: una cultura che ha bisogno di non rinunciare alla ragione, pur riconoscendo i suoi fondamenti «notturni», pur arrivando a confrontarsi fino in fondo con l'azione dell'irrazionalità, con l'irriducibilità degli istinti e della biologia, con il lavoro inesauribile dell'errore.

Questa cultura dovrebbe saper

vedere fino in fondo, più di quanto finora non abbia fatto, in quali modi la corporeità, gli appetiti e i desideri distorti, l'illusione agiscono sul «sapere» e sullo scambio sociale, sull'elaborazione dei pareri, delle scelte, delle aspirazioni, dei programmi di vita: e proprio nel movimento del pensiero di Nietzsche, sotto la sua ricerca della «salute», della «gioia» dall'energia, potrebbe ritrovare lo spazio della malattia, il peso della sofferenza, la dispersione dell'energia.

Certo, al di là della «volontà di potenza», dovrà avvertire il valore delle cose fragili e miti, del mondo minacciato e offeso; dovrà saper sentire e difendere la «vita» che resiste in ciò che si piega e soccombe.

L'INTERVISTA. Alain de Benoist, ideologo della nuova destra.

Razzista io? No, antiliberal

Nel panorama della destra Alain de Benoist è un caso a parte. Partito da posizioni vicine ai sostenitori di «Algeria francese», è giunto a dialogare con studiosi di sinistra. Per Umberto Eco e Rossana Rossanda le sue idee sono «il travestimento di ideologie autoritarie e razziste». Gianni Vattimo ritiene invece che si devono evazzare i «tradizionali escorcismi» e che è necessario il confronto con le sue idee. De Benoist è ospite del convegno su Nietzsche.

ANTONIO CARIOTI

quala sia il modo migliore per combatterlo. Una maniera sbagliata è negare l'esistenza delle differenze tra i popoli, che sono insuperabili. Bisogna invece far capire alla gente che queste differenze sono positive, possono essere fonte di arricchimento.

Come affrontare il problema dell'immigrazione?
Evitando la confusione tra integrazione e assimilazione tipica del giacobinismo che ha portato in Francia alla negazione delle culture regionali. Il mio antirazzismo differenzialista si basa sull'idea che una vera integrazione è possibile solo se le comunità degli immigrati conservano la loro identità. Come gli ebrei, che sono perfettamente integrati, ma non assimilati. Anche gli asiatici, fedeli alle loro tradizioni, si sono inseriti abbastanza bene, mentre il grave disagio del maghrebini deriva proprio dal fatto che si tratta di una comunità destrutturata, con famiglie disgregate e giovani in preda a una fortissima crisi d'identità.

Perché critica il movimento «Sos razzismo»?
Per il suo atteggiamento ambiguo: a volte si è schierato a favore, a volte contro il mantenimento delle differenze. Inoltre contro il razzismo fa ben poco: si limita a organizzare concerti. Ed è troppo legato ai socialisti.

Di Le Pen che cosa pensa? Anche lui parla di differenza e identità da difendere...
Il Front national ha una concezione rozza e inaccettabile dell'identità nazionale: la considera una sorta di essenza storica e immutabile, tratta da un'immagine idealizzata del passato. Invece l'identità è qualcosa che si modifica di continuo. Non è contrario del cambiamento; è il modo specifico in cui ciascuno cambia. In Francia il problema dell'immigrazione ha ridato fiato alla destra xenofoba, con la quale sono in costante polemica. Mi oppongo nettamente a Le Pen, che sfrutta l'angoscia della gente indicando gli immigrati come capro espiatorio. La realtà è che non sono i lavoratori stranieri a minacciare l'identità francese, ma l'invasione dell'american way of life attraverso i mass media. E se non ci fosse un solo immigrato, i

ma del paese sarebbero identici. Quali sono a suo avviso i problemi più gravi?
Ad esempio la disoccupazione: tutte le politiche per combatterla sono fallite. Ormai siamo fuori dalla società del pieno impiego e bisogna pensare alla redistribuzione del carico di lavoro tra le persone. Poi c'è l'ambiente, un tema che va oltre le distinzioni tra destra e sinistra. Ma soprattutto c'è la dissoluzione del legame sociale, la sparizione del concetto di comunità. Il sistema liberale si fonda su un modello di competizione spietata tra gli individui alla ricerca del benessere materiale: questo rende gli uomini estranei e ostili gli uni agli altri, in un mondo in cui tutto ha un prezzo e nulla ha più un valore.

Che cosa pensa del nuovo governo di destra italiano?
Non ho simpatia per Silvio Berlu-



Team Editoriale/Services

Carta d'identità

Alain de Benoist, dagli anni 70 al centro della «nuova destra» francese. Quella «nuova destra» a quel tempo oggetto di interesse da parte dell'ala giovanile dissidente del Msi. Da giovane universitario è tra i fondatori della «Federazione degli studenti nazionalisti», poi membro attivo di Europe Action. Animatore della rivista «Krisis», editorialista di «Figaro Magazine», è stato accusato ripetutamente di fascismo da «Le Monde». Al centro dei suoi lavori c'è l'«Europa nazionale» e la «Rivoluzione conservatrice». Ufficialmente si proclama distante da Le Pen, nelle cui file si è invece candidato il suo collaboratore decennale Pierre Vial.

SOCIETÀ
EUGENIO MANCA

Redazioni

Se il bimbo non abbaia

Se un bimbo non abbaia, è difficile che faccia «notizia»: se un handicappato non prende a martellate gli ostacoli che trova sul suo cammino, non finirà sui giornali; se disagio e dolore non assumono le forme dello spettacolo o del dramma, e non si fanno emozione forte che inchioda la gente al teleschermo, è improbabile che diventino matena vendibile sul mercato informativo. Paradossale e sanguine, raccapriccio e pietà, volti e nomi, tutto deve precipitare nella tramoglia mass-medioologica, dove c'è poco tempo per l'analisi, la ricerca, il distinguo, il rispetto della dignità delle persone. Ma davvero non possono essere cambiate, bonificate, ripulite del loro orrore le regole di questo quotidiano commercio? Davvero nelle redazioni non c'è altro modo per raccogliere, valutare, offrire notizie e immagini? Davvero offerta e domanda non possono essere sottratte alla perversa spirale da cui l'uomo esce dissolto e vinto? Qualche giorno fa, a Capodarco di Fermo, durante un seminario promosso dal Coordinamento delle Comunità d'Accoglienza (Cnca), una fitta platea di giornalisti e operatori dell'informazione (una settantina di «testate», piccole e grandi) ha risposto di sì: può esserci, deve esserci un modo civile di fare «informazione sociale». Ma a condizione che si abbandonino stereotipi e pregiudizi, e che disagio e marginalità vengano considerati per ciò che sono: non i segni di una «mostrosità» da mettere in scena, ma i sintomi di un equilibrio sociale distorto, le piaghe di una quotidianità da correggere, le pietre di un cammino ancora da compiere. Un cammino che riguarda tutti, e che nelle redazioni dei giornali deve muovere passi decisivi.

Disagio

Notizie dall'altro mondo

Uno strumento prezioso, e non soltanto per giornalisti e operatori del «volontariato», è la «Guida '94 per l'informazione sociale» presentata anch'essa dal Cnca durante il seminario di Capodarco. Aggiornata nei dati, nei riferimenti legislativi, negli indirizzi, e realizzata dalla «Agenzia Res - Risposte Esperienze Servizi» (pagg. 320 - L. 20.000 - tel.0734-672504), la Guida traccia un lungo percorso sul terreno del disagio ma anche dell'impegno sociale per alleviarlo: anziani, associazionismo e volontariato, handicap, immigrazione, malattia mentale, minor, obiezione di coscienza, povertà, tossicodipendenza, altri disagi (alcolismo, prostituzione, «senzaissadimora», zingari). Notizie da altri mondi, appena dietro l'angolo. Don Vincio Albanesi, che del Cnca è presidente, scrive che tra i motivi che hanno portato alla stampa di questa Guida c'è il desiderio di accorciare le distanze della paura, dell'angoscia che coglie l'opinione pubblica di fronte a ciò che accade in luoghi che paiono remoti: ma sui quali ogni giorno ciascuno potrebbe posare gli occhi.

Informazione

Voci da salvare

Toma a farsi sentire il Cartello denominato «Dritto a informare ed essere informati», costituitosi quasi un anno fa con l'obiettivo di scongiurare la chiusura di centinaia di pubblicazioni che danno voce al vasto arcipelago dell'associazionismo e del volontariato italiano. Un decreto legge voluto dall'ex ministro Pagani per allineare la nostra normativa a quella degli altri paesi europei, ha introdotto aumenti delle tariffe postali talmente alti da tagliare la lingua, di fatto, alla gran parte di quelle testate giornalistiche (e agenzie di stampa, come Adista e Aspe) prive di risorse e di entrate pubblicitarie, ma sostenute solo dalla generosità di chi le stampa, le diffonde e le legge. Al neoministro delle Poste, Tatarella, il Cartello è tornato a chiedere correttivi urgenti per impedire che siano penalizzate pesantemente quelle testate che hanno forte periodicità, poca pubblicità e fanno tanta informazione di servizio. In particolare si chiede di differenziare ulteriormente le tariffe in base alla grammatura; e di prevedere una fascia di ulteriore riduzione tariffaria per le pubblicazioni contenenti pubblicità non superiore al 20%. Che quelle voci continuino a farsi udire, è interesse di tutti.

SOTTOCCHIO

GIANCARLO ASCARI

Due film da poco apparsi in Italia, «Matinée» di Joe Dante e «Mister Hula Hoop» dei fratelli Coen, pongono alcune interessanti questioni sull'utilizzo spettacolare di immagini del passato recente.

accurate nella ricostruzione del cinema di quell'epoca, vista come un momento di forte tensione verso un futuro immaginato come positivo; tensione che è poi andata delusa tra guerra del Vietnam, crisi economiche e reaganismo. Ciò che accomuna inoltre queste ricostruzioni è il loro essere completamente basate su

giornali, i filmati, le foto di quel periodo, cioè sui materiali ufficiali oggi reperibili attorno all'argomento. Se pure il risultato è straordinario per la quantità e la qualità delle citazioni messe in campo, ciò non toglie che provochi nello spettatore anche una sgradevole sensazione di stucchevolezza. Il clima fiabesco e ironico che caratterizza i due film non riesce infatti a eliminare il dubbio che non sia sufficiente accostare tanti pezzetti di

modemariato, pur dotati di grande fascino emotivo, per raccontare un'epoca. Insomma, i documenti visivi che ogni momento storico lascia dietro di sé sono soprattutto composti dalla somma dei sogni,

del miti, dei desideri di un periodo; e quando solo su quelli ci si basa in una rievocazione, si privilegia l'immagine alla realtà. Proprio gli anni Cinquanta contenevano in germe tutto quanto ha poi rimodellato il gusto collettivo attuale, il rock, i computer, il design, la televisione; ma erano anche il tempo del maccartismo, della guerra fredda, di grandi tensioni sociali. Di questo, però, ci sono rimaste poche ed episodiche immagini, le foto del Rosenberg, i

documentari sulle marce della pace, i primi libri del beatnik; cose che, pur correttamente accennate nei due film, divengono anch'esse un ulteriore elemento di fascinazione nostalgica, specie in un dolce glassato. Meglio allora accostare mentalmente a «Matinée» e «Mister Hula Hoop» qualcosa che faccia da contraltare, come le figurine dei calciatori italiani del dopoguerra che «l'Unità» pubblica da qualche tempo. Quelle facce squadrate di

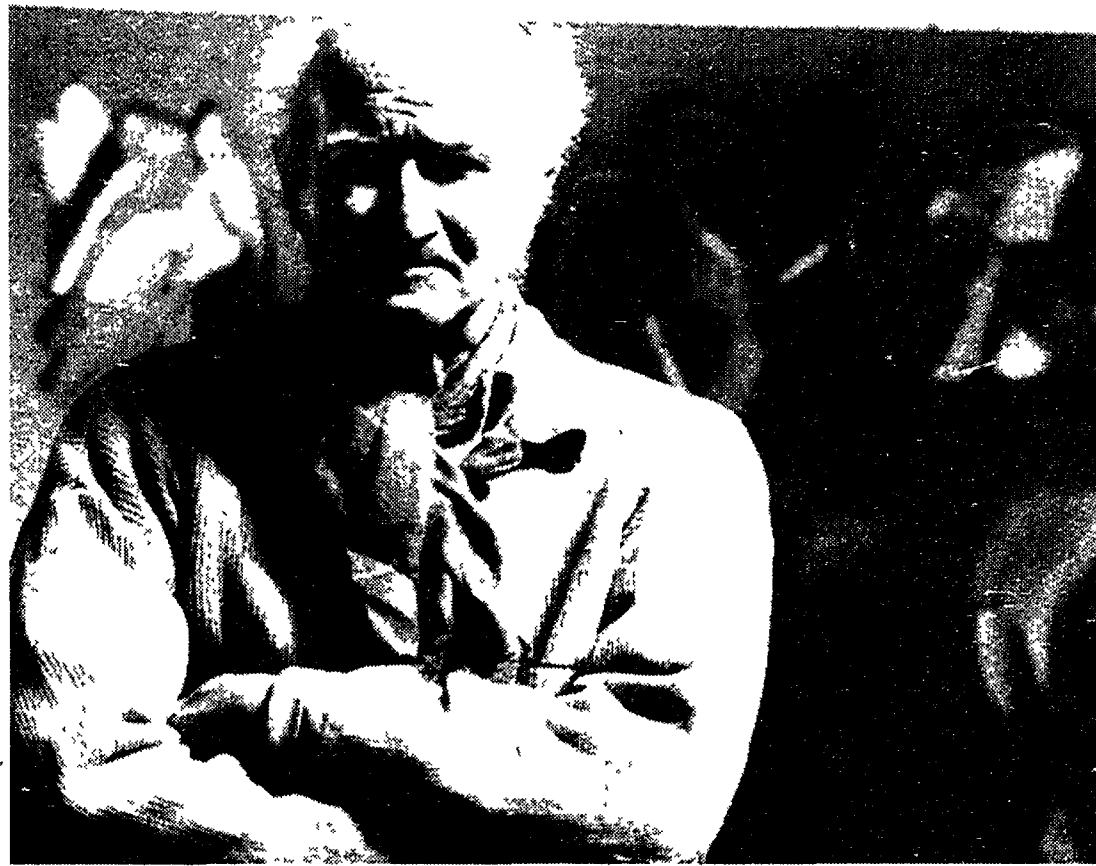
contadini, appoggiate su cieli di povero azzurro beatnik, sono immagini che vanno a integrare quelle di «Life», del «Donald Duck» di Carl Barks, del film di Hollywood. Sono figure che, pur essendo assolutamente contemporanee, paiono uscire da mondi ed epoche diverse, poiché provengono le une dalla comunicazione alta e le altre da quella bassa. Quali figurine dovremo guardare fra trent'anni per capire meglio gli anni che ora stiamo vivendo?

Arte

CONSAGRA. Intervista sul «mutismo» delle forme nell'architettura moderna

«Forma 1», polemica aperta con Guttuso

Consagra nasce a Mazara del Vallo (Trapani) nel 1920. Dopo gli studi all'Accademia di Palermo si trasferisce a Roma nel 1944 dove entra in contatto con l'ambiente artistico della città. Lo studio di Guttuso in via Margutta diventa un importante punto di riferimento dove si discute del nuovo nell'arte e quindi di Picasso, Courbet, Cézanne. Nel 1947, insieme ad Accardi, Attardi, Dorazio, Guerrieri, Perilli, Sanfilippo e Turcato, firma il manifesto di «Forma 1» per un tentativo di arte nuova al di fuori delle deformazioni espressioniste di Picasso. Da questo momento iniziano le polemiche su «l'Unità» con Guttuso ed il Partito comunista cui aderiva, anche, il gruppo di giovani artisti. Nel 1948 una sua scultura astratta è rifiutata alla XXIV Biennale di Venezia mentre a partire dal 1950 parteciperà a nove edizioni della esposizione veneziana. Al 1952 risale il suo primo libro «Necessità della scultura», una risposta a distanza al testo, del '47, di Arturo Martini «La scultura lingua morta». Nel '69 con l'ipotesi sulla «Città frontale» elabora un'importante sintesi tra scultura, architettura ed urbanistica. Nel 1983 s'inaugura a Gibellina il «Meeting», primo edificio realizzato della «Città frontale». Le sue opere sono conservate in alcuni tra i più importanti Musei, quali la Tate Gallery di Londra, il Museo d'Arte Moderna di Parigi e la Galleria Nazionale d'Arte Moderna di Roma che gli ha dedicato nel 1989 un'antologica. Sino al 12 giugno presso l'Istituto statale d'arte Roma 2 di via del Frantoio 4 si possono vedere alcune opere di Consagra (dalle Sibilline, sculture in ferro colorato, alla serie per le porte del Cremlino, dalle interferenze in legno ai grandi Frontali in bronzo). Nell'Istituto sono anche esposti i lavori realizzati da studenti su bozzetti e progetti forniti dall'artista.



Pietro Consagra

Rodolfo Fiorenza

«Angoli retti mai più»

GABRIELLA DE MARCO

In Pietro Consagra è forte l'aspetto teorico, la necessità di accompagnare il manufatto con parole, riflessioni sull'arte. L'intervista nasce anche in occasione della recente pubblicazione del suo libro «Architetti mai più» (Prearo, 1994), una chiara polemica contro l'architettura contemporanea ma poi la conversazione spontaneamente si sposta toccando molti ed altri importanti argomenti. «Architetti mai più: perché questa critica, a tutto campo, all'architettura contemporanea? Perché sono un artista che soffre per la natura delle città dove mi costringono a vivere: strutture limitate dentro uno schema quadrangolare, precostituito. Credo che la ragione sia in una questione di carattere pratico, funzionale, ormai consolidata nel tempo.

«Balle». Si possono trovare tanti modi di costruire se ci si libera dall'ossessione dell'angolo retto, del grattacielo. Eppure anche l'architettura del passato, basti pensare a quella greca costruita su un sistema trilitico, sanciva il trionfo della linea retta. Perché, dunque, oggi sarebbe diverso? Sino a 50, 70 anni fa l'architettura era una forma di colloquio che l'architetto affrontava nel creare un possibile capolavoro. Poi, l'Avanguardia storica ha estromesso la comunicazione abolendo il rapporto con chi vede e proponendo schemi quadrangolari. L'angolo retto, puro, essenziale è anche il più economico, il più semplice. Certo affrontando la questione sotto un profilo filologico è evidente che l'Avanguardia abbia una giustificazione storica ma anche delle responsabilità perché ha costretto le generazioni successive in un vicolo cieco. Come deve essere, dunque, l'architetto per Consagra? Deve essere uno che colloquia. L'architettura occupa degli spazi e per secoli. Se gli edifici non comunicano niente diventano degli ingombri. Le città di oggi, infatti, sono esempi di trasandatezza che comunicano a chi vi abita disaffezione, disagio. Ciò che dice è giusto. Mi colpisce, però, un aspetto del suo discorso: quello relativo al «limite» dell'architettura d'Avanguardia. Eppure la scultura di Brancusi, Picasso e dei Costruttivisti è stata molto importante per la sua formazione. Non è contraddittorio? No, perché bisogna abituarsi a distinguere, ad entrare nel merito delle cose. Se l'architettura è rimasta ferma all'angolo retto, al contrario il cammino dell'arte

nello stesso periodo è di tutt'altro tipo. L'arte di questo secolo è stata molto vivace. In questi 100 anni non c'è stata un'arte così innovativa come l'arte astratta. Abbandoniamo per un momento i temi della cultura per addentrarci in una dimensione privata, più intima: quella dell'uomo Consagra. Lei è nato in Sicilia, a Mazara del Vallo, ma ad un certo punto ha scelto di andarsene. Consiglierebbe la stessa cosa ai giovani artisti o crede sia giunto il momento di restare? L'artista deve essere in prima linea altrimenti rischia di lavorare sul già fatto. Io immagino uno scienziato chiuso tra le quattro pareti di casa? Ci sono dei ricordi particolari della Sicilia della sua infanzia? I profumi intensi, forti. Le sembrerà strano ma io sono diventato artista anche per il naso. Sì, per l'olfatto, l'odorato che improvvisamente mi portava alla mente un ricordo e con esso la nostalgia.

Roma chiedendo la napertura degli studi nel centro storico. Gli artisti devono tomarci, è fondamentale per un motivo ben preciso e non solo individualistico. Chi viene nella Capitale deve poter avere un colloquio spirituale con essa e per far questo deve assorbire la cultura. Pensi che quando ero giovane andavo al bar ed incontravo De Chirico. Nella sua autobiografia «Vita mia» (Feltrinelli) ha dedicato molte pagine all'infanzia. Quanto pesa nel vissuto di un artista il passato? Non si può fare a meno del passato. Il sé è la cosa più persistente, tanto da diventare Dio. Ci sono dei ricordi particolari della Sicilia della sua infanzia? I profumi intensi, forti. Le sembrerà strano ma io sono diventato artista anche per il naso. Sì, per l'olfatto, l'odorato che improvvisamente mi portava alla mente un ricordo e con esso la nostalgia.

Una sorta di meccanismo proustiano, non il sapore delle «madeleine» ma l'odore intenso della sua terra.

In un ambiente di poveracci, di contadini mi sono raffinato anche così: dentro il bambino che giocava si sviluppava, grazie anche a questa particolare nostalgia, una nuova sensibilità.

In «Vita mia» racconta che fu il padre di Ugo Attardi a parlarle per la prima volta di comunismo. «Non ci avevo mai pensato» ha scritto «Credo che il mondo fosse degli altri». In quegli anni il comunismo fu dunque un'importante scoperta esistenziale.

Allora fame parte è stato bellissimo. Poi l'entusiasmo si è spento. Noi giovani artisti volevamo far entrare - grazie alla cultura - l'Italia in Europa. Il partito non capì, perdendo un'occasione importante, perché era allineato sulle posizioni di Guttuso.

Arte e impegno sociale: sembra un tema ormai lontano nel tempo. Eppure la Storia Incazza, sorprendendoci con fatti anche drammatici: le stragi di mafia in Sicilia, la tragedia dell'ex Jugoslavia, il genocidio in Rwanda, il massacro di Hebron e la delicata questione palestinese ora forse in via di soluzione. Si può restare indifferenti o l'arte deve prendere posizione?

Credo che vada chiarito un equivoco. L'arte non può prendere posizione, perché l'arte è spiritualità, è uno scambio di sensibilità tra individui che non può fermare un esercito.

La stessa spiritualità che lo legò nella sua scultura astratta, libera dalle convenzioni di un approccio solo mentale.

Una scultura deve stare in piedi, come un albero, come l'uomo, ma io ho scelto di fare una scultura inventata non imitativa ed è per questo che disegno moltissimo. Il disegnare mi porta a tante proposte, poi selezione. Consagra, lei ha sottolineato più volte che il suo concetto di scultura frontale non deve essere confuso con il bassorilievo.

Infatti, il bassorilievo è la terza dimensione costretta nelle due dimensioni, la frontalità è altro. Significa l'uscita dell'opera dal centro, l'impossibilità ed il disinteresse formale per la visione a tutto tondo. In una società come la nostra, senza miti, il centro non è più proponibile, la tridimensionalità è un Totem che non ha più ragione di esistere.

Per concludere, qual è l'aspetto più bello dell'essere artista? La consapevolezza che per tutto l'oro del mondo non cambiereste mestiere.

CALENDARIO

TRENTO Galleria Circa d'Arte Contemporanea

Tony Cragg fino al 10 luglio Orario 10-12 e 16-19, chiuso lunedì. Prima personale italiana dello scultore inglese (Liverpool, 1949), una quarantina di opere, alcune realizzate per l'occasione.

PALERMO Real Albergo dei Poveri Corso Calatafimi Ugo Attardi: «Avventura e amori cercando» fino al 30 giugno Orario 9-12.30 e 16-19, sabato 9-12, chiuso domenica. Dall'astrattismo all'espressionismo, mostra antologica del 7enne artista ligure: dipinti, disegni e sculture dal 1946 ad oggi.

MILANO Biblioteca Nazionale Bradense Via Brera 28 Giovanni Marodesio a Brera. La nascita dell'Officina Bodoni 1922-1927 dall'11 al 25 giugno Orario 9-13, chiuso domenica. L'opera omnia di D'Annunzio e altri libri dello stampatore svizzero che ottenne dallo Stato italiano il permesso di utilizzare matrici e punzoni originali di Giambattista Bodoni.

MILANO Accademia di Brera, Sala «Napoleone»

Toulouse-Lautrec. La Collezione Baldwin M. Baldwin fino al 26 giugno Orario 10-19. Una ricca scelta di litografie e manifesti del maestro del Postimpressionismo francese.

CESENA Palazzo del Rodotto Galleria Comunale d'Arte Bepi Romagnoni (dipinti e disegni 1954-1964) fino al 12 giugno Orario 10.30-12.30 e 16-19, sabato 10.30-12.30 e 16-19, chiuso domenica. Il meglio dell'opera dell'artista milanese, che fu tra i fondatori del Realismo esistenziale, a 30 anni dalla sua prematura scomparsa.

VENEZIA Anelli granai della Repubblica Zittelle - Isola della Giudecca Cina 220 a.C.: i guerrieri di Xi'an fino all'11 settembre Orario 10-20. Dieci statue dalla tomba di un imperatore, le immagini dei cittadini di Xi'an ieri e oggi.

FIRENZE Palazzo Medici-Riccardi Museo Mediceo

Il mondo del Samurai. Tesori dell'arte giapponese dal 29 maggio al 18 luglio Orario 9-13 e 16-19, sabato 10-13, chiuso domenica. Arte giapponese dal XIII al XIX secolo al Museo Fuji di Tokyo.

SESTO CALENDE (VA) Spazio Cesare da Sesto Palazzo Comunale, piazza Mazzini Kengiro Azuma, opere degli anni 70/80 fino al 12 giugno Orario 16-19, sabato e domenica 10.30-12.30 e 16-19, chiuso lunedì e martedì.

BERGAMO Palazzo della Regione

Giacomo Quarenghi. Architetture e vedute fino al 17 luglio Orario 9.30-12.30 e 15-18.30, sabato 10-13, chiuso domenica. L'itinerario artistico dell'architetto bergamasco che nella seconda metà del Settecento progettò tutta la città di Pietroburgo in stile neoclassico.

ROMA Palazzo delle Esposizioni Via Nazionale 194 Richard Long fino al 31 luglio Orario 10-22, chiuso martedì. Otto installazioni dell'artista inglese, esponente della Land Art.

TREVISO Museo Civico «L. Ballo» Borgo Cavour 24 Arturo Martini (1889-1947). La Collezione della Banca Popolare Vicentina. fino al 26 giugno Orario 9-12 e 14-17, giovedì e domenica fino alle 20, chiuso lunedì.

PADOVA Palazzo della Regione

Massimo Campigli. Antologica fino al 24 luglio Orario 9-19 venerdì sabato e domenica 9-21.

ROMA Palazzo delle Esposizioni Via Nazionale 194 Dada. L'arte della negazione fino al 20 giugno Orario 10-21 (chiuso martedì). Più di 300 opere dei maggiori dadaisti, da Schwitters a Duchamp a Tristan Tzara, datate 1912-1925, ricostruiscono l'avventura del movimento dada nel mondo.

Il nylon della memoria

ENRICO GALLIAN

Pao Canevari non è un'artista formalista. È nato con la fissazione dello stile e non ha dubbi su questo, che il suo contenuto è la forma, mai però nel senso del formalismo. Uno stile che recupera l'arte applicata, il fare connesso a quella sorta di splendida arte che è l'artigianato. Canevari recupera il lavoro e lo teatralizza attraverso i materiali: camere d'aria, carta stagnola, calze di nylon, il segno della penna biro, fili di gomma e stoffe. È un teatro sontuosamente povero, composta la scena all'inizio del fare, poi improvvisamente si popola di oggetti che alludono alla storia dell'arte, all'ideologia dello stile. È così che Canevari diventa pratico fattore dell'enunciato «benjaminiano» del materiale giusto per l'operazione este-

no il bestiario dell'artista, poggiano a terra ma sono invase d'aria e di luce che le trasfigura a seconda di come si cammina all'interno dell'installazione. La gomma della camera d'aria, apparentemente facile da piangere, taglia, forgiare per dirla scultoreamente, ricorda il passato ludico di uno dei materiali poveri della nostra infanzia. Ma anche gli altri materiali che Canevari «modella» sono una memoria collettiva ludica, quasi centrale del «fare» dell'uomo attorno al bisogno di muovere le mani e creare oggetti che storicizzano la sua presenza. Presenza di materiali che simbolicamente l'artista ammantava di significati mai olografici o retorici; che raccontano storie surreali di oggetti significanti, armamentario caduto in disuso proprio perché l'arte odierna di «regime» non vuole

che si racconti più, non agisce più sull'immaginario: Canevari lavora all'opposto, «sceglie» lo strumento per raccontare le forcine, le tronchesine, la lampada da idraulico, le chiavi a snodo, il diamante tagliavetro, la cucchiara, il cucchiariotto, «sceglie» i materiali e poi teatralizza l'idea stessa di scultura, la rappresentazione della teatralità dell'arte. Una sorta di messa in scena dei materiali che assumono un significato al di là di chi opera e di chi osserva. L'osservatore si aggira all'interno di un progetto che sembra meno complesso di quel che realmente è, i simboli si intrecciano contenuti all'interno del sistema della scultura. Canevari, pur usando e manipolando materiali minimi, poveri, non è un epigono di quell'avanguardia storica che allargava la scultura facendola sconfinare

nella religiosità della non-scultura, sberleffo al gusto del pubblico, o come avviene in quella contemporanea assenza del fare, mascherato dal tecnicismo dei materiali belli e pronti e tecnologicamente futuribili è piuttosto invece questo archivio scultoreo un'apologia del fare attraverso l'interdisciplinarietà di più arti applicate dalla vetrata alla videoarte, dalla decorazione plastica alla grafica. In fondo lo scultore scrive parole scultoree in un gioco sferato composto ludicamente a terra, sulle pareti o in alto a perpendicolo sulle teste dei visitatori, insomma sul soffitto. Anche questa volta Canevari lancia messaggi da depositare nelle acque del biondo Tevere: tante bottiglie appese con i rampini al soffitto della galleria. Messaggi disegnati su carta pergamena che raccontano per frammenti d'arte dise-

gnati, brani scritti da poeti che si vogliono tramandare ai posteri, disegni di animali unici e irripetibili nella loro antica presenza terribile sulla faccia della terra, geroglifici per un linguaggio esperantico.

Uno scultore come Canevari è un archeologo alla rovescia che «strappa» alle immagini della terra quel che vuole che sia «mandato», con la certezza che quel che conta è l'incanto del fare al di là delle certezze contemporanee: conta sognare, fantastizzare sulla storia dei materiali e materializzare improvvisi bagliori, intuizioni plastiche per una storia dell'arte che testimoni solo del lavoro artistico senza equivoci o secondi fini. Al di là degli odierni concettualismi o poverismi intendere.

CANEVARI - «VOTO» STUDIO MISCETTI via delle MANTELLATE 14 ROMA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ORE 16-20

LIBRE EVENTO. Il recente Salone del Libro di Torino ha confermato alcuni indirizzi dei lettori italiani. Mille copie del Bobbio vendute in cinque giorni allo stand di Donzelli sono un bel record. Ma questa fame di comprensione ha premiato perfino Sensibili alle foglie, la casa editrice di Renato Curcio, che ha venduto ottimamente **La mappa perduta**, nonostante un prezzo di copertina non proprio economico. A ridosso della classifica si fa sentire l'effetto Baricco che ha effetti dirompenti ad ogni segnalazione del conduttore: ne sanno qualcosa il John Fante di **Chiedi alla polvere** (Marcos y Marcos) e lo Hubert Selby jr. de **Il canto della neve silenziosa** (Feltrinelli).

E vediamo allora i nostri libri
Susanna Tamaro **Va' dove ti porta il cuore** B & C, p. 165, lire 20.000
Norberto Bobbio **Destra e sinistra** Donzelli, p. 100, lire 16.000
Frederick Forsyth **Il pugno di dio** Mondadori, p. 610, lire 32.000
Moretti-Rossanda **Brigate rosse** Anabasi, p. 260, lire 25.000
Giuseppe Culicchia **Tutti giù per terra** Garzanti, p. 134, lire 20.000

CHE PAURA! Nel catalogo di Pratiche spicca una serie di libri sul cinema, che esordì con l'intervista capolavoro di Truffaut ad Hitchcock. Una formula felice, che replica in questi giorni con **Il cinema secondo Cronenberg**, di Chris Rodley (p. 268, lire 32.000). Da **Videodrome**, a **«La mosca II»**, dal necrotico **«Gli inseparabili»** al visionario **«Il pasto nudo»**, il regista canadese si conferma come il più cerebrale creatore di incubi. In quanto allo schermo casalingo, in **Narrami o diva** (Liguori, p. 206, lire 23.000), Milly Buonanno si cala nell'immaginario televisivo, analizzando serials e sceneggiati di produzione italiana.

□ Paolo Soraci

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Cavaignola, Antonella Fiori, Giorgio Capucci

RICEVUTI

Il valore (collettivo) dei brutti

ORESTE PIVETTA

Scorrevano sul video a colori per giorni e giorni le immagini del processo Cusani e il volto dell'accusato si esprimeva di naturale impassibilità, come dovuta in attesa di giudizio, ma in intima certezza d'innocenza. Mai uno spiegazzo alla camicia, mai un'arricciatura alle maniche della giacca, mai un allentamento per il collo e la cravatta. Che eleganza, che stile. Che rara signorilità. E che bellezza. Meravigliava in Cusani quella posa sicura e indisturbata. Sedeva Cusani come fosse stato alla Cresima dei figli o stesse ascoltando il discorso d'apertura di una Fiera del Libro alla presenza del Sottosegretario. Attento per gentile concessione e indifferente.

Se vi capita, a un'ora tarda, di salire sulla metropolitana incontrerete i resti di quell'esercito di lavoratori che ha invaso per una decina d'ore il centro. Il viaggio verso la periferia è un ritratto senza emozioni, tranquillo per sfinito. L'indifferenza è rassegnazione. La stanchezza è una mano pesante sulle facce. Gli abiti s'abbandonano l'uno sul corpo senza più idea dei loro compiti rappresentativi. Le tinte male accostate, i tessuti di mediocre qualità segnano la resa. Se guardo nel vetro di fronte, ci scopro riflesso il verde e il giallo, a piacere, della mia faccia. Però non sono solo. Sono tutti così intorno a me. La maggioranza è dei brutti. Tutte le sere ne ho la prova.

Si consolinò allora i dieci anonimi protagonisti del libro di Piergiorgio Paterlini, **I brutti anacardi** (Feltrinelli), dieci storie di brutti che si presentano e si raccontano nei loro drammi, nelle loro rinunce, nei loro complessi (raramente superati, più che altro accantonati). Si consolinò: da certe parti siamo in netta maggioranza.

Paterlini li prende in cura con amore, sorreggendoli con la sua scrittura delicata, attenta, però scrupolosa nell'indagine. Quasi li protegge alla nostra vista, quasi smorza i contorni, che sono invece certissimi, di carni sovrabbondanti o di ossa sporgenti. Eppure il naso di un brutto dovrebbe essere di tanti centimetri. Il sedere di una grassona dovrebbe essere largo tanto. Le spalle cadenti di uno spilungone dovrebbero cadere in un certo modo. Altrimenti che naso, che sedere, che spalle sono? Ma perché parlare di un corpo brutto? Aggiungere insulto a insulto. E l'anima che conta, l'anima avvilita e costretta però a rispettare i doveri della vita comune. «Brutto» è una condanna. Brutto come la morte, bello come il sole, ci ricorda Paterlini, che non dimentica l'incalzante pubblicità, l'imposizione dei modelli, i miti della cultura vincente. E qualche volta il subisce e subisce i maltrattamenti di una sorte infelice, puntellata a stento dalla volontà d'esistere. Continuare così cercando invano negli specchi gli occhi luminosi di Richard Gere o le gambe fluttuanti di Kim.

Forse è meglio scendere. Nel metrò ad esempio, tra le otto e le nove di sera, quando la rarefazione dei passeggeri consente un'osservazione più congrua. La stanchezza e questo allontanarsi dal lavoro aprono le porte alla sincerità, neppure fossimo davanti al Giudizio universale e sapessimo d'aver fatto tutto ciò che ci era possibile fare. Siamo innocenti e quaggiù ci ritroviamo, basta guardarsi addosso. Meglio contarsi, poi pensare ad altro, ragionare sul nostro stato, leggere la «bruttezza» per quello che è, mutevole e di passaggio (invecchiando si migliora), e poi organizzarsi. In fondo, come dice Cusani, è sempre questione di classe.

LA MEMORIA. Intervista a Armando Bauleo: l'amnesia collettiva della nostra storia

ALBERTO FOLIN

La gente dimentica, dimentica la storia recente più ancora di quella remota. Dimentica il fascismo, la Resistenza, i principi fondamentali sui quali è stata costruita, col sangue e con il sacrificio, questa nostra democrazia che, nel bene e nel male, consente certamente una libertà che mai il nostro Paese aveva conosciuto in passato. Un sondaggio fatto da un quotidiano del Veneto ha rivelato che i giovani studenti scambiano la Repubblica di Salò con una Repubblica marinara. Un'amnesia generalizzata sembra diffondersi ovunque.

Ma che cos'è l'amnesia? Cosa significa questa perdita di memoria collettiva? Giriamo la domanda al prof. Armando Bauleo, argentino, animatore e dirigente dell'Ipsa (Istituto di psicologia sociale analitica), esperto della psicologia del profondo e della psicoanalisi di gruppo.

Premesso che il problema è quello di evitare di assumere l'interpretazione psicoanalitica come alibi per giustificare la propria dimenticanza, per rispondere alla sua domanda, partirò dall'articolo **Le parole dei morti**, apparso sul «Manifesto» del 19 aprile scorso. L'autore, Filippo Gentilini, tra l'altro, afferma: «I giovani non sanno, i vecchi hanno dimenticato, la scuola non insegna». Se giovani, vecchi e scuola negano il passato o lo dimenticano, dobbiamo allora chiederci perché ciò possa accadere. Evidentemente, questa storia di cui qui si parla, è tanto «monumentale», per dirla con Nietzsche, da sfuggire o opporsi alla vita corrente. La «storia» non è riducibile ai «personaggi» che la scuola ha presentato come protagonisti. Il Risorgimento, ad esempio, non è Garibaldi o Mazzini o Cavour, ma un movimento complesso e articolato, nel quale si affermano alcuni emergenti. Bloch parlava di una storia «interstiziale», che sfugge allo storico e della quale di solito non si parla. La storia non si tramanda tanto nelle scuole, quanto nella famiglia, nella società e in tutte le istituzioni sociali. La scuola si limita a sottolineare gli elementi cronologici, per così dire «esterni» delle vicende del passato, non il loro «vissuto» profondo.

Lei vuol dire che se i giovani non sanno cosa sia stata la Resistenza, la responsabilità non è solo della scuola, ma anche dei loro padri e di tutti coloro che hanno vissuto negli anni successivi?

I giovani non sanno cosa sia stata la Resistenza non perché i programmi scolastici tralascino - colpevolmente, certo - questo argomento, ma perché la Resistenza è stata ridotta ad un problema storicamente determinato, e questa sua «museificazione» l'ha allontanata dalla vita, astrandola dalla concretezza della realtà quotidiana. Un poeta uruguayano, Benedetti, diceva di non sapere se la solidarietà nei confronti degli emarginati, affamati, sfruttati, sofferenti, dovesse essere chiamata «comunismo» o «socialismo» o «democrazia» o che altro. Allo stesso modo, non so se si debba chiamare «Resistenza» la lotta per la solidarietà nei confronti del più debole; so che questo è il problema, e che per questo compito sono necessari gli strumenti richiesti dalla situazione presente. La Resistenza non si è affatto conclusa il 25 aprile del 1945. La Resistenza è cominciata già con Togliatti: contro il fascismo prima, e contro la destra poi. Oggi la Resistenza si fa al livello adeguato all'odierna epoca della tecnica. Parlare della Resistenza come un fatto di storia «scolastica» è come credere che in tutti questi anni non vi sia stata Resistenza. Ecco perché i giovani hanno dimenticato.

Cosa ne dice del recente tentativo di «riabilitare» i morti fascisti, con l'argomento che di fronte alla morte siamo tutti uguali? Noi psicoanalisti sappiamo fin troppo bene che l'uguaglianza invocata da un componente del gruppo è solitamente un trucco per nascondere le differenze. In realtà, quel che produce la storia è la differenza, mai l'uguaglianza. La vera difficoltà, difficile da accettare da parte di qualsiasi gruppo umano, è che vi sono sempre due parti in gioco, mai una parte sola. Il fascismo, come ogni totalitarismo, non riconosce l'altra parte, ritenendo che essa possa essere semplicemente eliminata. La distanza che separa la democrazia dal fascismo sta tutta qui: nella democrazia si deve sopportare il bene e il male del sistema, l'identità e l'alterità, mentre il totalitarismo pretende di identificarsi con l'uno senza misurarsi con l'altro.



Sul luogo della strage

Fondazione «Luigi Micheletti»

Dopo piazza Fontana Così ricorderemo

Non solo la storia del fascismo, dell'antifascismo, della Resistenza e della Liberazione. C'è anche una storia molto più recente che rischia di affievolirsi nella memoria, di smarrire i contorni, di lasciare spazio alle interpretazioni che allontanano ancora di più la verità, una storia che comincia con la strage di piazza Fontana, continua con le bombe di Bologna e di piazza della Loggia, nella confusione degli eventi, delle cause, dei protagonisti e dei colpevoli. Alla strage di piazza della Loggia, 28 maggio 1974, rimanda un libro che raccoglie testi di autori diversi e fotografie di cronaca. Lo pubblica l'editore Grafo con il titolo **«Memoria della strage. Piazza Loggia 1974-1994»**, a vent'anni appunto da quel giorno terribile, quando otto persone morirono e novantaquattro rimasero ferite. «Memoria della strage», oltre a rappresentare il ricordo di quegli eventi (una garanzia, insomma, di fronte al pericolo non solo dell'oblio, ma anche della mistificazione e della falsificazione), cerca anche di illuminare il senso. «... la tenaglia convergente di stragismo e terrorismo - scrive ad esempio Giovanni De Luna - comportò una destrutturazione della identità della Sinistra, una distanza crescente dai movimenti che attraversavano la sua base sociale». Con Giovanni De Luna scrivono Giovanni Simoni, Gianfranco Porta, Nino Dolfo, Vincenzo Cerami, Giampaolo Zorz, Gherardo Colombo.

Un Nietzsche «inattuale» e lo storico Karl Marx

A corredo dell'intervista si possono segnalare alcune letture utili a ripensare e approfondire i diversi temi toccati da Armando Bauleo, soprattutto in relazione a storia e memoria. Eccole: Karl Marx, **«Il diciottesimo brumaio di Luigi Bonaparte»** (1869), con una prefazione di F. Engels, Roma, Editori Riuniti; Friedrich Nietzsche, **«Sull'utilità e il danno della storia per la vita»** in **«Considerazioni inattuali II»** (1874), versione di Sossio Giametta e Mazzino Montinari, Torino, Einaudi, 1981; Sigmund Freud, **«Ricordare, ripetere, rielaborare»** (1913) in **«Opere complete»**, vol. VII, Torino, Boringhieri, 1980; Ernst Bloch, **«Lo spirito dell'utopia»** (1918-1923), Firenze, La Nuova Italia, 1980; Y. Yerushalmi, N. Loraux, H. Mommsen, J.C. Milner, G. Vattimo, **«Usages de l'oubli»**, Paris, Seuil, 1988; A. Abruzzese, J. Baudrillard, U. Eco, M. Maffesoli, P. Virilio, **«La scena immateriale»**, Genova, Costa & Nolan, 1994.

Italia, rimembri ancor...

sti, con l'argomento che di fronte alla morte siamo tutti uguali? Noi psicoanalisti sappiamo fin troppo bene che l'uguaglianza invocata da un componente del gruppo è solitamente un trucco per nascondere le differenze. In realtà, quel che produce la storia è la differenza, mai l'uguaglianza. La vera difficoltà, difficile da accettare da parte di qualsiasi gruppo umano, è che vi sono sempre due parti in gioco, mai una parte sola. Il fascismo, come ogni totalitarismo, non riconosce l'altra parte, ritenendo che essa possa essere semplicemente eliminata. La distanza che separa la democrazia dal fascismo sta tutta qui: nella democrazia si deve sopportare il bene e il male del sistema, l'identità e l'alterità, mentre il totalitarismo pretende di identificarsi con l'uno senza misurarsi con l'altro.

Una Resistenza da «museo» si è allontanata dalla vita. La sinistra non ha ancora elaborato il passato recente

litarismo, non riconosce l'altra parte, ritenendo che essa possa essere semplicemente eliminata. La distanza che separa la democrazia dal fascismo sta tutta qui: nella democrazia si deve sopportare il bene e il male del sistema, l'identità e l'alterità, mentre il totalitarismo pretende di identificarsi con l'uno senza misurarsi con l'altro.

Tuttavia, in questo dopoguerra, vi sono stati momenti «alti», in cui la coscienza antifascista era ben radicata tra i giovani: penso al '68 o al '77...

Certi spezzoni di quei movimenti democratici sono sociati nel ter-

parlo come se non esistesse il problema del simbolico, dell'immaginario collettivo, della realtà «virtuale», che ormai i sociologi, i filosofi e gli psicoanalisti di tutto il mondo hanno da tempo descritto con grande efficacia. Queste tecniche di comunicazione, che la sinistra ha ridicolizzato come artificiose e assurde, «innaturali», fanno in realtà parte della nostra natura, sono una «seconda natura», e di esse la destra - più scaltamente - ha saputo servirsi a meraviglia. È assurdo invocare una specie di «innocenza» naturale e primitiva alle soglie del Duemila. Credo che questo ritardo nel prendere atto della realtà attuale, dipenda da una mancata elaborazione critica del passato recente. La rimozione del passato ci porta a distrarci dalla realtà attuale.

Intendo dire che è la sinistra, prima ancora che la destra, a non aver fatto veramente i conti con la storia recente?

Mi domando: abbiamo vera conoscenza di ciò che è accaduto in tutta l'Europa dopo la caduta del muro di Berlino? Sappiamo qual'è la differenza tra società burocratica e comunismo? Perché non si utilizza più il materialismo storico per investigare su questi argomenti? Gli Istituti Gramsci erano nati proprio a questo scopo: ma che attività svolgono attualmente? Non se ne sente più parlare. Eppure, quanto sarebbe urgente per la sinistra studiare e capire ciò che è accaduto in questi ultimi quindici anni! Anche la caduta del muro di

Berlino sembra un fatto archiviato nel passato: ma quali sono gli intrecci che hanno portato a quella caduta, e cosa significa quella caduta? La rivista francese **Actuel** di gennaio riferisce che ex-dirigenti della Germania dell'est chiedono che venga ripristinato il muro. È chiaro che è un non-senso, ma un non-senso significativo. Non si può liquidare tutto ciò dicendo che si tratta di imbecilli. Per favore, non cadiamo in questa ingenuità. Cosa è accaduto, per cui bruscamente, di nuovo, i tedeschi dell'Est chiedono un alt a questa invasione dei tedeschi dell'Ovest e dell'Occidente? La mancanza di una elaborazione critica di queste domande fa sì che il materiale non elaborato si accumuli e, ad un certo punto, per dirla ancora con Nietzsche, l'oblio diventa indispensabile per poter continuare a vivere.

In questa rimozione, lei vede una delle cause della sconfitta della sinistra nelle elezioni recenti?

Sento dire che una maggioranza di destra ha sconfitto un governo di centro-sinistra. La verità è che in Italia ha governato la destra dal 1945 ad oggi. La destra di Berlusconi, Bossi e Fini, non è qualcosa di nuovo: è semplicemente una destra aggiornata. Se non si chiarisce tutto questo, non riusciamo a capire nulla di Tangentopoli. Questa destra è agguerrita, modernizzata: sa usare perfettamente tutti gli strumenti telematici ed informatici che influiscono sull'immaginario collettivo, sul conscio e sull'inconscio, sulla

«realtà-realtà» e sulla realtà virtuale. La sinistra, richiamandosi ancora solo ai «programmi», ai contenuti - che pure sono indispensabili - non è riuscita ad illustrarli in modo chiaro, trasparente: è come chi vuol difendersi dai missili usando l'arco e le frecce.

Tuttavia alcuni storici parlano di «trasformismo» come chiave di volta della comprensione della storia contemporanea italiana. Quanti leader del '68 sono ora personaggi di spicco della destra?

Ritengo che si dovrebbe distinguere tra memoria, oblio, ricordo, ripetizione e complicità. La memoria è il registro mnemonico della cosa. Poi c'è il ricordo: in un momento determinato ci si ricorda qualcosa del passato. Freud distingue ciò che viene alla coscienza volontariamente da ciò che ripetiamo inconsciamente: il c'è l'atto della coazione a ripetere. Ma Marx l'aveva preceduto, quando aveva parlato della storia come qualcosa che si presenta una prima volta in forma tragica e una seconda volta in forma di farsa. L'oblio ha a che vedere con il soggetto, con la sua sofferenza e il suo malessere. Ma attenzione: esiste anche la complicità! La complicità, il compromesso, può avere una rilevanza psicoanalitica? Forse. Quel che è certo è che non si parla più di «opportunisti», una parola appartenente alla vecchia terminologia militante e politica. Perché non se ne parla più? Perché non esiste più, o perché è stato cancellato, rimosso, «dimenticato»?

POESIA

RUANDA

Fine millennio con un fiume infernale?
Con noi che cambiamo canale?
Tremate l'erba che guarda
gli alberi arrossiscono
se ne vorrebbero andare

Dall'acqua (dai fomi)
come da finestrini
salutano il millennio
braccia e braccia
di bambini.

VIVIAN LAMARQUE
26 maggio 1994

UN PO' PER CELIA

Nonne contro

GRAZIA CHERCHI

Cechov a Sordiro. Aldo Buzzi ha raccolto in un unico libro (nella collana "Passepartout" di Mondadori) due suoi deliziosi scritti apparsi anni fa presso Scheiwiller. Scrive nella lapidaria premessa che li ha «riveduti, corretti, allungati, scorciati e anche smontati e rimontati diversamente» e ora eccoli qui, raccolti sotto il titolo *Cechov a Sordiro* (p. 151, lire 15.000). Non lasciatevelo sfuggire: il divertimento è grande e autentico come grande e autentica è luminosa è l'intelligenza che ha inventato le libere associazioni, le strepitose citazioni incrociate, la levità ironica, le cascate di aneddoti e di informazioni (anche gastronomiche) che gremiscono il libro. Un esempio tra i tanti (p. 133): «Tolstoj, che un conoscente di Flaiano pronunciava Tolstua, non va confuso col conte Aleksëj Tolstoj, il più ricco degli scrittori sovietici che, come si legge nella *Storia della letteratura sovietica* di Stonim, aveva mantenuto il suo antico valletto, il quale, come si diceva a Mosca, era solito rispondere al telefono: «Sua Signoria è al comitato centrale del partito comunista». Andrei avanti a citare, ma preferisco che scopriate da soli questo scrittore comasco ingiustamente poco noto da noi (leggetevi anche il suo *Uovo alla coque*, Adelphi) che scrive, tra l'altro, in un bellissimo italiano, netto e limpido, e che è molto ammirato negli Usa, dove è coccolato dal «New Yorker», oltre ad essere amico personale di quel genio (irraggiungibile dai media) che è Saul Steinberg.

Nonna sì e nonna no. Recensendo benissimo il 19 maggio su «Repubblica» il romanzo d'esordio di Margaret Mazzantini, *Il catino di zinco* (Marsilio), Stefano Giovannardi premette di aver dovuto vincere, nell'accostarsi al predetto *Catino*, una certa ritrosia: «Sapevo che l'autrice vi andava narrando di sua nonna, e del genitore della nonna; e temevo di trovarmi di fronte all'ennesima delle micro-saghe familiari, impastate di melassa e intimismo con qualche tocco di "crudeltà" di maniera che da tempo imperversano...», ecc., ecc. A Giovannardi il romanzo della Mazzantini è piaciuto molto e così quindi, implicitamente, anche la nonna che è lì ritratta. Sono d'accordo con lui. Vorrei solo soffermarmi sull'ultima frase che ho citato, riguardante melassa e intimismo con crudeltà di maniera: si attaglia benissimo alla nonna del romanzo di Susanna Tamaro, *Va dove ti porta il cuore*, che guida implacabilmente la classifica dei bestseller. (Etemo secondo *Sostiene Pereira* di Tabucchi, incomparabilmente superiore. Ma così va il mondo, anche quello librario). È curioso ma del libro della Tamaro hanno dato giudizi negativi in modo totale ma con qualche distinguo solo (se non erro) Raboni e Giudici, due poeti, quindi. Per il resto, elogi ovunque. Aggiungo il mio di giudizio nettamente negativo: il romanzo della trentasettenne scrittrice, oltre ad essere quello che ha detto Giovannardi, è fiacco, noioso, sa di «studiato» a tavolino. E sarei pronta a scommettere che se non fosse uscito da Baldini & Castoldi avrebbe trovato tutt'altra accoglienza, soprattutto di pubblico. Il dato più grave è la sciatteria stilistica, veramente singolare in chi ha scritto *Per voce sola*, che era di ben altra qualità. E poi: che raffica di banalità! La descrizione delle banalità non ha da essere banale, disse un grande. Osservazione che la Tamaro ha del tutto ignorato. Speriamo che non si faccia travolgere dal successo e non eriga in futuro monumenti alla banalità.

Presenze e assenze di Bobbio. L'altra domenica, al Salone del Libro di Torino, alcuni amici commentavano, ovviamente compiacendosi, la salda fibra di Norberto Bobbio, che aveva partecipato, reggendo benissimo, a dibattiti e presentazioni tra folle osannanti, fotografi imperveranti, fuoco di fila di domande incrociate, ecc. Ma qualcuno (io) faceva osservare che non avrebbe avuto discaro se Bobbio, tra il dibattito n. 325 e l'articolo n. 326 avesse trovato il tempo di prendere un aereo e recarsi a Roma, a votare la sfiducia a Berlusconi. Senatore, uno scritto in meno e un voto in più!

La citazione del lunedì. «Gli italiani corsero ad abbracciare le ginocchia del vincitore, convinti che esso li avrebbe salvati contro la stessa Italia». Così, lustrì fa, Corrado Alvaro.

COLT MOVIE

CARA DIARIA
Le sconvolgenti rivelazioni di Marinapadmeana al 14411... Estratto dal racconto su Andreotti «Nella mia vita ho avuto molti uomini dal garzone del macellaio, al principe di Galles, al bagnino dei Caraibi. E ho conosciuto uomini potenti. Anzi, potentissimi. Come lui, il più potente di tutti. Forse non è il caso di dire il nome. Posso dire che è contraddistinto da una gibbosità (...). Quando l'ho conosciuto ero incinta di Lucrezia: io con il bozzo davanti, lui con il

bozzo dietro. Avete capito chi è? (...) Sapevo che gli piacevano le donne rosse, come me. Ed io gli passavo accanto con i miei capelli da Gilda. Ma lui niente. (...) L'ho conosciuto al premio Bancarella, dove concorrevo con il mio libro. «Non puoi vincere, c'è Andreotti in gara», diceva il mio agente. È stato allora che ho coniato il detto: «Eccolo Beppe Carò, quello che vedeva, quando vedeva "na cacata se ne fa 'na scorpacciata».
Durata del racconto 7 minuti, costo Iva compresa lire 21 mila. □ Fitti & Vespa

IREBUSIDI D'AVEC

(classici) **approcio** il tentativo ripetuto di sedurre Penelope
escondendo il luogo preferito da Enea nel suo soggiorno africano
Gallifugo Giulio Cesare raccontato da lui medesimo nel *De*

bello gallico l'espedito ideato dal Barone di Munchausen per raggiungere la luna, raccontato da lui stesso in diretta
grimminale la strega di Hansel e Gretel
splendido certo Baudelaire



PARERI DIVERSI

Non leggete Graham Greene!

PAOLO BERTINETTI

Il dibattito teorico sulla traduzione è vivacissimo, con grande varietà di posizioni e intuizioni sulla natura del tradurre. Ma il problema pratico fondamentale è quello di riconoscere la necessità di tradurre ex novo ciò che malamente è stato tradotto in passato. È noto (è noto?) che per tradurre in italiano bisogna sapere l'italiano, dote per la verità assai frequente tra i vecchi traduttori. È poi altrettanto noto che bisogna conoscere la lingua da cui si traduce. Qui i nuovi traduttori se la cavano; ma i vecchi, per quanto riguarda l'inglese, sono spesso un disastro. Quasi tutta la narrativa moderna americana e inglese che è stata tradotta prima del 1965-1970 deve assolutamente essere ritradotta. Non soltanto perché il rinnovamento della lingua rende obsoleto l'italiano delle traduzioni di 30 o 40 anni fa (qualunque sia la lingua dell'originale); ma perché le traduzioni dall'inglese, in particolare, hanno dei vizi di fondo gravissimi, che le rendono improponibili.

Gli italiani, in Francia e in Germania ci andavano. Ma in Inghilterra e negli Stati Uniti quasi non ci mettevano piede. E non avevano idea dell'inglese parlato, delle espressioni idiomatiche, dei riferimenti alla vita quotidiana che erano presenti nel testo letterario. E quindi li traducevano male: o non li traducevano. Né coglievano il ritmo e il tono del parlato: non lo coglievano nei dialoghi, né tantomeno lo coglievano quando esso si trasferiva nella voce del narratore. Quest'ultimo aspetto linguistico, che costitui-

burger). La serie degli errori è interminabile: questo già di per sé è grave, seppure rimediabile con una revisione attenta. Ma c'è di peggio.

I bravi traduttori di un tempo toscaneggiavano, «abbellivano» l'originale, si sforzavano di renderlo in un linguaggio che fosse in sintonia con le italiane lettere, travisando totalmente le scelte stilistiche dei testi inglesi e americani. La dimostrazione finale che Hemingway, Steinbeck, Greene, Somerset Maugham e D. H. Lawrence sono dei grandi narratori sta nel fatto che essi hanno avuto enorme successo in Italia *nonostante* la traduzione. Il lettore italiano che ha tra le mani, ad esempio, uno dei romanzi di Graham Greene tradotti prima del Sessantatà, non ha idea della modernità, dell'economicità, dell'ironia che ne caratterizzano lo stile. E lo stesso discorso vale per gli altri autori: il lettore italiano spesso non conosce i romanzi che ha letto. Perché in realtà ha letto un'altra cosa, che non gli ha affatto trasmesso il sapore dell'originale. Qui i cerotti della revisione si rivelano inutili. L'unica soluzione possibile è una *nuova traduzione*, come stanno ora facendo alcuni editori che, a ragione, pubblicizzano il libro dichiarando che si tratta di una nuova versione. Quando non è così, quando il romanzo inglese o americano che vorreste leggere è disponibile solo nella vecchia traduzione, non compratelo: perché non è accettabile che i lettori italiani debbano continuare a leggere dei libri che *non sono* quello che dichiarano di essere, che non sono delle traduzioni, bensì dei travisamenti degli originali.

TRENTARIGHE

Deviazioni mirabili

GIOVANNI GIUDICI

La fama di Cees Nooteboom è ormai tale che nemmeno la più completa ignoranza della lingua olandese scoraggia da una corretta pronuncia del suo nome (come si scrive, salvo il "ts" in cui va letta la "c" iniziale). In pochi anni sono stati tradotti in italiano quattro suoi romanzi, tre da Iperborea e uno da Feltrinelli, adesso editore di quel singolare, denso e bellissimo libro che è *Verso Santiago*. Cosmopolita e coltissimo, sessant'anni portati con vigore, Nooteboom ha fatto del «viaggio» un tema principe della sua opera e della sua vita. A Berlino, in Spagna e nella natia Amsterdam, i luoghi nei quali si distribuiscono le sue attuali abitazioni, egli si sente ovunque come tornato a casa. Da giovane non ha disdegnato, sotto pseudonimo, di compilare anche vere e proprie guide turistiche. Ma *Verso Santiago* (di Compostella), il famoso santuario al quale affluiscono ancora oggi a migliaia i pellegrini di

ogni (e anche di nessuna) religione, partendo a piedi dalle più remote contrade per toccare la colonna sul portale dove milioni di mani hanno scavato nei secoli un'impronta, è il frutto di un decennio di lavoro e quasi una bibbia dell'antiturnismo. Leggerlo non potrà essere che salutare in questa stagione di «inclusive tour». Turismo, si sa, deriva dal francese «tour», ossia «giro», «itinerario»; l'opposto è «détour», ossia «deviazione», «digressione», un prendere sempre la via più lunga, anche per vedere e conoscere e resuscitare nella scrittura quel che i più non vedono e ignorano. Qui stanno appunto la sorpresa e l'alta qualità anche poetica di questo libro, dal quale emergono una Spagna segreta e la sua inquietante storia e la sua incomprensibile arte e la sua composita etnia (visigotica, araba, ebraica) e i labili, quasi amebici, confini dei suoi diversi regni. Di questa Spagna-fiume e Spagna-nave, la Santiago di Nooteboom diventa una maestosa e mistica foce, una prora che sfida l'Oceano.

SEGNI & SOGNI

Ministeri e karaoke

ANTONIO FASTI

Ci sono molte Italie di cui non sembra si conservi memoria, e proprio ora, mentre sembrerebbe necessario opporre altre realtà, altri ricordi, altri percorsi, all'unico sembianza che vince e convince. Così, alla Biblioteca Roncioniana, di Prato, venerdì 20 maggio, ero lì a contarle, a ripassarle, a rivistarle, queste altre Italie, forse perdenti, non prive però di forza. L'occasione nasceva dall'invito a tenere una relazione al convegno di studi su Armando Meoni, nato nel 1894 e morto nel 1994, un autore di cui la mia generazione ricorda soprattutto *La ragazza di fabbrica*, un volume che, nel 1954, eccitò le brame punitive della censura democristiana in cerca di vittime. Il libro è stato opportunamente ristampato proprio in occasione del convegno: è la storia tragica e dolente di Nella, della sua impalpabile e però acra quotidianità di operaia che sente di avere desideri, aspirazioni, intenzioni, prospettive e si vede schiacciata da una vita tutta indirizzata su un unico, tetto binario.

madre, e vivono con nottosa, dispedata dignità la loro separazione nei confronti del tempo.

Il padre, operaio tipografo, stampa e distribuisce violenti proclami antifascisti, ma la madre lo induce a compiere una vera e propria sortita nel campo avversario. Dovrà sedurre una nobildonna, convinta fascista e moglie di un gerarca, immalinconita dalla sterilità del marito, e dovrà far sì che produca un bastardo, un seme lanciato là, in quell'altrove nemico, come oltraggio poi celebrato nei conversari di condominio. L'impresa riesce, e Fabio medita sulla gelosia della madre che si è fermata di fronte alla superiorità necessaria di colpire l'avversario che ha tutto il potere.

La sede del convegno era la splendida sala neo classica della Biblioteca Roncioniana, una specie di riassunto vivo dell'entità bibliotecaria, con le colonne serene e severe, con i finestrini da pittura ottocentesca italiana, con gli ampi ma non roboanti spazi. Pochissimi ascoltatori, ma distinti, partecipanti affettuosi: una scena da Anni Cinquanta, quando si sapeva che le conferenze erano «per pochi», quando si era orgogliosi di essere in pochi a far cose buone e giuste. Il mio compito era quello di rievocare Meoni come autore di libri per ragazzi, due in tutto, *Favole a cavallo...* e *a piedi* (uscito anche con il titolo di *Sparalagrossa* e *Pinnarotonda. Romanzo per i ragazzi che non ci credono*).

Mentre rinasce un Ministero per la Famiglia, tenuto da uno che ha fruttuosamente saltabecato tra destra, sinistra, sindacato, questa cronaca di una famiglia operaia nel fascismo andrebbe mandata subito in libreria. Giunto alla piena adolescenza, Fabio conosce Marilena (e la scena del loro primo incontro è memorabile), una ragazza che proviene da una ricca famiglia borghese, non fascista, anzi aperta, conciliante tanto da consentire lunghe passeggiate ai due giovanissimi. Marilena è fine, bella, elegante, molto diversa, con la chiarezza dei ragionamenti e la sua incedere sicuro nella vita, dalle ragazze con cui Fabio va al cinema, soprattutto per toccarle e accarezzarle. Si arriva a un profondo, inesperto dissidio: Fabio si persuade di una trama che attribuisce a Marilena, lei vuole possederlo, lei ricca e raffinata vuol far suo per sempre il proletario, che tanto la interessa proprio per la sua preziosa diversità e che però deve e può essere cambiato, manipolato, ricostruito.

Ma qui voglio soprattutto rammentare l'impressione che ho avuto nel leggere e rieggere le opere di questo romanziere dimenticato, sconosciuto, perduto, nascosto, smarrito. Su una di esse, in particolare, *La parte del diavolo*, edito da Vallecchi nel 1974, e quindi scritta da un Meoni ottantenne, vorrei riflettere, soprattutto con l'auspicio che un editore oggi la riproponga (e penso a Einaudi, prima di tutto).

È la storia di una educazione sentimentale narrata in prima persona da Fabio, ragazzo proletario non si sa se abitante a Firenze o a Prato. Gli anni sono quelli che vanno dall'avvento del fascismo al periodo «del consenso», tra la guerra d'Etiopia e quella di Spagna. Il padre e la madre di Fabio, operaio entrambi, belli, travolti da un irrefrenabile erotismo da cui scaturiscono infiniti atti d'amore e parecchi figli, litigano con accanimento per le gelosie della

I due ragazzi cercano una leggendaria grotta sulla collina (è il tema mitico delle grotte nei romanzi di formazione, nelle fiabe, nella letteratura per l'infanzia), improvvisamente la trovano e subito Marilena in essa precipita, scomparendo per sempre. Due ore dopo, Fabio è già da Valentina, la sua ragazza «da toccare», a proporle di fidanzarsi. Resterà tra i suoi, non si muoverà dal non operaio. Ma la sparizione di Marilena fa pensare a un possibile emblema: mentre il fascismo è al governo di nuovo, mentre molte Marilene scompaiono nel baratro delle discoteche, rieggiamo queste pagine così indecifrabili e così nostre, di ora.

Quasi nessuno alla Roncioniana, folla immensa al karaoke a Torino: perfino il telecronista era indotto a pronunciare frasi sarcastiche. Le grandi adunate e i ministeri per le famiglie dio li fa poi li accoppia, caro Fabio, cara Marilena.

SEBASTE E L'ETICA ZEN

Mi lascio conquistare

Nella sua varietà di significati, il termine «mondo» può designare un complesso articolato e composito di fatti, cose o persone. Normalmente, per esempio, si sente parlare di mondo del lavoro o di mondo della scuola o di mondo della politica. I dodici racconti che

compongono l'ultimo libro di Beppe Sebaste sono dedicati però a meno frequenti e più misteriosi insiemi. Il mondo delle parole precise, il mondo del movimento, il mondo dei pensieri, il mondo delle azioni, il mondo delle sbronze questi alcuni dei titoli

antologizzati. Non c'è da stupirsi. Gli appassionati di fantascienza sanno che i mondi possibili sono virtualmente infiniti. E tutti i lettori del resto sanno che la letteratura altro non è se non regno di mondi possibili, sempre diversi rispetto al mondo fattuale che abbiamo intorno e tuttavia non meno vertiginosi, non meno concreti e reali. Il testo è d'altro modo sorretto da una costante riflessione sulla letteratura, condotta in modi che rimandano a un modello di

narrativa saggistica mai defunta nemmeno dopo la crisi della neoavanguardia. Ma il discorso sottintende anche una concezione personale della psiche, che sembra dare particolare risalto alla dualità fra l'io da un lato e la realtà dall'altro, si tratti di una realtà esterna o interna all'individuo. Così le idee, i sentimenti, le passioni sono viste come esperienze che l'io può fare, cose che può incontrare - mondi appunto - non elementi che lo costituiscono. Influenza decisiva

hanno su questa riflessione le filosofie orientali, alle quali più volte il narratore fa esplicito riferimento. Il libro sembra in effetti proporre un itinerario di salvezza ispirato all'etica zen. Benché diversi siano i protagonisti e diverse siano le scelte linguistiche in essi compiute, i racconti sono disposti in modo da far emergere un evidente processo evolutivo: dallo stato di confusione anche stilistica caratterizzante il

racconto d'apertura alla pacificazione cosmica raggiunta in quello conclusivo. La svolta avviene peraltro in modo repentino, dopo un momento di temporaneo smarrimento, e coincide con una sensazione di annullamento. Il messaggio è chiaro: la felicità si può raggiungere solo se ci si libera dall'ansia più o meno cosciente del possesso. Soltanto rassegnandosi all'idea che niente appunto gli appartiene, né la realtà che lo

circonda, né la sua personalità, né la sua vita, l'io può espandersi allargandosi fuori di sé e lasciandosi conquistare dal mondo.

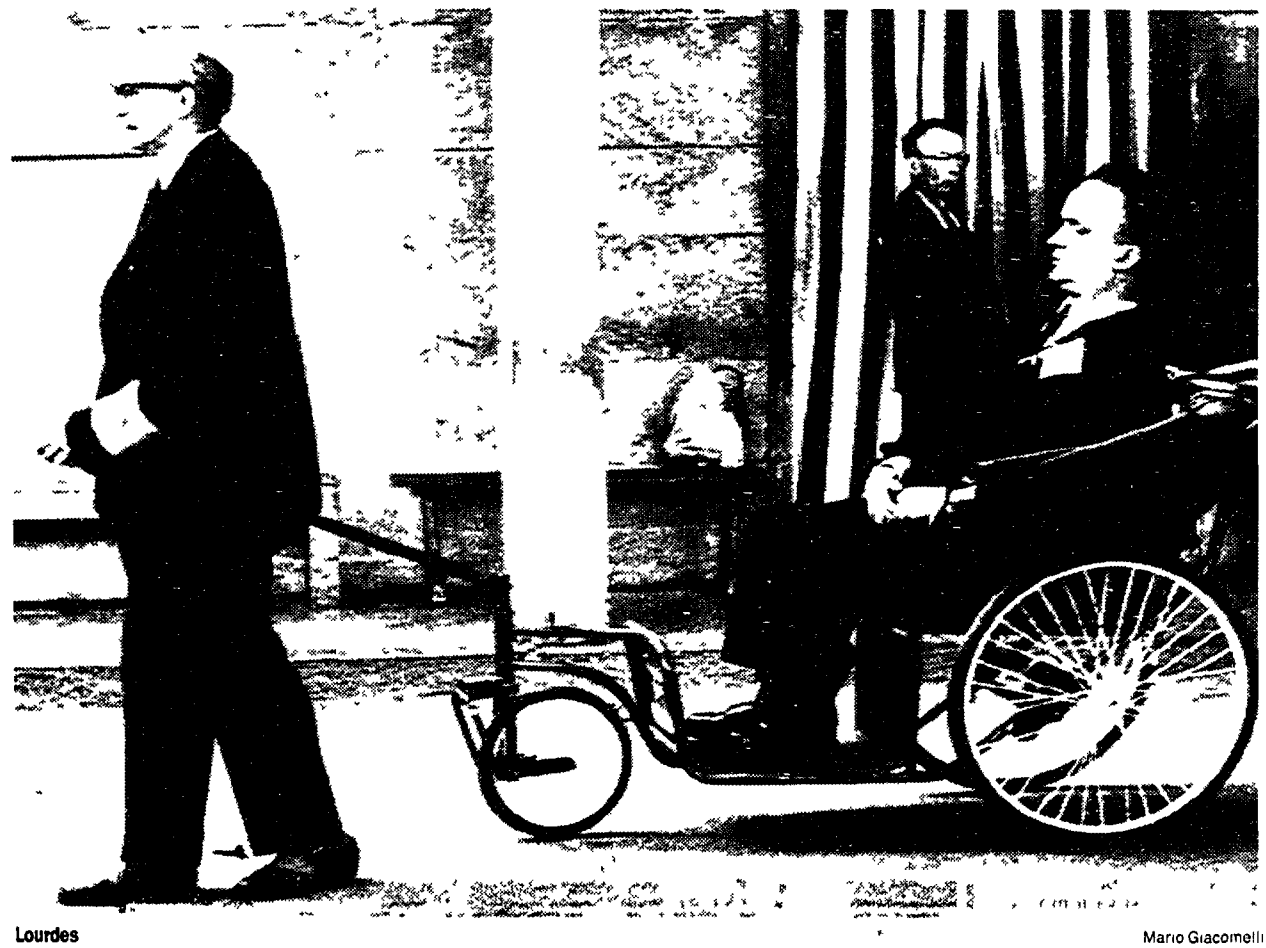
Giuseppe Gallo
BEPPE SEBASTE
NIENTE DI TUTTO QUESTO
MI APPARTIENE

FELTRINELLI
P.174, LIRE 23.000

L'ALTRUISMO. Per Thomas Nagel è possibilità latente nell'uomo: questione di pensiero

GIUSEPPE CANTARANO
Allievo di John Rawls, Thomas Nagel è un filosofo statunitense di origine serba nato a Belgrado nel 1937. Per lungo tempo ha insegnato a Princeton, mentre attualmente è professore alla New York University. L'idea di fondo che ispira la sua riflessione filosofica è quella dell'intrinseca nazionalità e coerenza del soggetto. Da qui, la sua convinta adesione al razionalismo normativo, essenzialmente politico, mediante cui è possibile render ragione dei «principi di giustizia» che dovrebbero informare le varie istituzioni politiche. Come il suo maestro Rawls, Nagel infatti ritiene che i principi di giustizia secondo i quali viene organizzata una società democratica devono essere individuati facendo riferimento non solo al formalismo della ragione, ma anche all'etica. Ed è appunto verso la concretezza dei problemi etici, relativi ad esempio alla guerra, all'intolleranza razziale, alla sessualità, che si è indirizzata con più insistenza la sua ricerca. La morale razionalistica di Nagel si muove all'interno di una polarità costituita dall'esigenza del punto di vista soggettivo e personale e dalla necessità di una oggettività impersonale. Insomma, la soggettività dell'esperienza umana, per avere un senso, secondo Nagel deve essere accessibile alla soggettività dell'esperienza dell'altro. Deve

ciò trovare l'«oggettività» nel punto di vista altrui. In questo libro (La possibilità dell'altruismo, Il Mulino, p. 200, lire 18.000), pubblicato negli Stati Uniti nel 1970, Nagel polemizza con argomentazioni analitiche molto complesse, contro tutti coloro che sostengono l'impraticabilità di una via razionale alle scelte morali. Contro lo scetticismo morale, da un lato, e contro la diffusa convinzione che non vi sarebbero ragioni plausibili per persuadere gli individui ad essere altruisti, Nagel dimostra che l'altruismo è invece una «possibilità latente» nei comportamenti umani. Ed è latente perché gli individui si ostinano incessantemente a rimuovere gli effetti di questo riconoscimento. Scrive Nagel alla fine del suo libro (p. 200): «Dire che l'altruismo è la moralità sono possibili, in virtù di qualcosa di fondamentale nella natura umana, non significa dire che gli uomini sono fondamentalmente buoni. Gli uomini sono fondamentalmente complessi; quanto sono buoni, dipende dal fatto che certe concezioni o modi di pensare siano o meno diventati dominanti, un'egemonia comunque precaria. Il modo in cui gli essere umani si sono finora comportati, non invita certo all'ottimismo circa il futuro morale della specie». A Carlo Galli, che ha scritto una nota introduttiva al volume di Nagel, e a Sergio Quinzio abbiamo rivolto alcune domande.



Lourdes

Mario Giacomelli

Dal cuore o dalla testa?

Le differenze soggettive assieme all'universalità

Professor Galli, quali sono, in generale, le ragioni per indurre l'individuo ad essere altruista? E a proposito del rapporto tra morale e politica, in che modo l'altruismo, per Nagel, può fondare un'etica pubblica «liberale», o addirittura la possibilità stessa della politica?

che è «egolista» e si pensa come «eccezione», non solo non è morale, ma non è neanche razionale, e cioè incoerente e contraddittorio. Esattamente. È quello di Nagel un razionalismo etico potentemente normativo e non soltanto a livello della morale (l'altruismo è insieme forma e contenuto del dovere) ma anche a livello politico è possibile e necessari un'etica pubblica e coesistenza che salvaguardi e anzi realizzi l'esigenza morale dell'oggettività. Il livello politico ha il problema del conflitto fra diverse «idee» e l'oggettività fra diverse prese di universalità. Ma in che senso l'altruismo, quale antidoto dell'egoismo, per Nagel è il fondamento della razionalità occidentale? L'altruismo è la struttura profonda del razionalismo occidentale perché il pensiero moderno pre-

suppone come proprio inizio un soggetto si egoista ma anche capace, attraverso varie strategie razionali di adempiere al dovere di realizzare una qualche forma di oggettività. Di incontrare cioè gli altri costruendo un universale oggettivo ma non estraniato. La nascita contrattuale dello Stato come di un ordine politico che tutela i diritti civili di tutti: il mutuo riconoscimento attraverso il lavoro la scoperta dell'imperativo categorico come struttura della morale sono solo alcuni esempi di questa destinazione del particolare nell'universale. Sembra di capire che per Nagel altruismo voglia dire più giustizia e meno libertà. Ciò non contrasta con la politica liberale da lui propugnata? E ancora: perché mai l'altruismo è l'unica strategia etico-politica liberale? In questo libro Nagel argomenta sotto l'influenza di Rawls e quindi è più attento alla dimensione oggettiva della morale e della politica: cioè all'altruismo e alla giustizia piuttosto che alla libertà. Libertà pare essere qui, prima di tutto, l'essere individuo coerente e razionale. L'atteggiamento liberale di Nagel è sviluppato nei suoi

libri successivi fra gli altri *Quezioni morali. Uno sguardo da nessun luogo. I paradossi dell'uguaglianza*. In essi infatti Nagel si sforza di liberare la ragione soggettiva dall'imposizione di farsi del tutto oggettiva a cui l'aveva sottoposta in questo suo primo libro. Diciamo che nella sua fase liberale Nagel enfatizza l'essere concreto e quanto ha di unico e di singolare, al limite di eccezionale, rispetto alla norma, all'oggettività, alla giustizia. È così. Tuttavia egli avanza la pretesa che una politica liberale debba salvaguardare la complessa concretezza di questo pluralismo soggettivo senza prescindere dallo sforzo di legittimarsi anche oggettivamente. La politica liberale per Nagel esige quindi una doppia legittimazione soggettiva e oggettiva e vive della tensione tra particolare e universale. Qual è la differenza tra il razionalismo normativo di Rawls e di Nagel, che viene spesso declinato in contrattualismo, e l'utilitarismo? Il razionalismo normativo di Nagel e di Rawls può atteggiarsi in modo contrattualistico se e in quanto il contratto è sottoposto a

determinate condizioni di razionalità universale e oggettiva in Rawls il «voio di ignoranza» è il principio del maximum. L'utilitarismo è invece un obiettivo polemico di queste forme di razionalità normativa perché rinuncia a priori ad argomentare in termini di oggettività razionale. Anche se poi pretende di giungere attraverso un sistema di calcolo di premi e di punizioni a realizzare una sorta di utilità media generale a partire dall'agire egoistico di ciascun singolo. Nell'epoca nichilistica della tecnica e dello scetticismo etico, non le pare che la proposta teorica di Nagel sia ingenuamente umanistica? Il pensiero di Nagel è in generale la riproposizione anche molto sofisticata di strategie argomentative e politiche di tipo liberale (penso ad esempio a Dworkin) e sempre esposta all'accusa di astrattezza e di ingenuità illuministica da parte di quelle linee di pensiero che si collocano all'interno del decostruttivismo contemporaneo e che si rifanno alla lezione di Nietzsche, Heidegger e Derrida. In questa prospettiva si mostra anche che tanto la sogget-

tività quanto l'oggettività - della cui tensione si nutrono sia il progetto Moderno sia le politiche liberali - sono soggette a una deriva che necessariamente le travolge e le rovescia. Le travolge e le rovescia, come lei dice, forse perché l'agire del soggetto, nel costruire razionalmente l'oggettività universale, è sempre alienante e strumentale, perché la ragione moderna è sempre Tecnica e pertanto sempre dominata? Non c'è dubbio. Sulla difficile frontiera che si prende cura tanto del necessario disincanto rispetto al progetto moderno quanto della «decadenza politica» si sta attestando una riflessione che in modo radicale ma non estremistico né ingenuo cerca di coniugare le differenze soggettive etniche locali e anche sessuali con un minimo di oggettività e di universalità. Pensi tanto per fare un solo esempio a Rorty o al grande dibattito politico sul comunitarismo e sul multiculturalismo - sul quale è ora disponibile in Italia *Cittadinanza e diritti nelle società multiculturali* (a cura di T. Bonazzi e M. Dunne, Il Mulino 1994).

Scelta di vita per fede. Razionale anche l'egoismo

Professor Quinzio, la convince questa proposta teorica di Nagel per tentare di scongiurare gli esiti scettici della riflessione contemporanea sull'etica?

to è inseparabile dalla condizione di fondo che le ho detto prima. Non ci si può mettere intorno a un tavolo per inventare un'etica che non c'è per cercare delle ragioni che dovrebbero indurci ad essere altruisti. I volenterosi tentativi fatti in proposito mi sembrano tutti di un ottimismo patetico quanto inconsistente. Se non vi sono ragioni per indurre l'individuo ad essere altruista, qual è allora la genesi dell'altruismo? Non mi pare che possa portarsi delle ragioni tali da convincere l'individuo non altruista a diventare altruista. L'altruismo è una scelta di vita che

precede gli argomenti e le motivazioni razionali che dovrebbero fondarla. Solo se altruismo ci fosse o dove altruismo già c'è, ha senso la domanda circa il suo fondamento. Proviamo a spostare il nostro ragionamento dal versante dell'etica laica a quello dell'etica cristiana. Le chiedo: anche in questo ambito non c'è alcuna ragione perché un individuo possa aggirare a favore del prossimo?

Anche qui in realtà non c'è nessuna ragione per agire a favore del prossimo. La ragione lo sapeva già Sade: può altrettanto bene giustificare la scelta opposta. Ci sono esempi di etica e in particolare di altruismo «laico» ma non mi pare difficile riconoscere in essi la matrice cristiana. Torturare fino alla morte un bambino sapendo con assoluta certezza che immediatamente dopo resusciterebbe per una vita eternamente felice e con lui tutti coloro che sono morti in passato e tutti quelli che nasceranno in futuro sarebbe una decisione perfettamente razionale.

Ho capito: è il dilemma della scelta tra Cristo e verità in Dostoevskij. Ma Dostoevskij proprio per questo dichiarava di preferire Cristo alla verità. La pietà la compassione non si dimostrano come un teorema. Se ci sono «cose» immediatamente vissute come assolutamente evidenti e irrinunciabili. Insomma, il fondamento dell'altruismo non può essere l'etica, bensì la fede. Anche questo tentativo di Nagel è destinato, pertanto, al fallimento: è così? Ne sono assolutamente convinto. L'altruismo ha in Occidente radici cristiane. Quando si è voluto illuministicamente o kantianamente cercare di fondare un'etica non si è trovato nulla che non fosse già contenuto nel cristianesimo - e non come gratuita postulazione non come puro schema formale. Ma credo si debba ricordare che la religione cristiana ha avuto storicamente la forza di suscitare un atteggiamento etico altruistico in particolare proprio perché non era a sua volta un'etica ma una fede.

Una vita «interrotta» dallo psichiatra

PAOLO BERTINETTI

15 giugno 1967. Dopo una rapida visita medica Susanna diciassette anni viene ricoverata in una clinica psichiatrica. Ci resterà fino al settembre dell'anno dopo. Il libro di Susanna Kaysen che racconta quei quindici mesi *La ragazza interrotta* si apre con la riproduzione del certificato medico che sancisce la necessità dell'internamento. E altri certificati, rapporti diagnostici e prognosi separano i capitoli del romanzo/testimonianza a sottolineare la natura documentaria e non *fictional*. Susanna Kaysen è scrittrice di *fiction* (due suoi romanzi sono stati pubblicati nella collana di Vintage Contemporanea) quella per intenderci che ospita Raymond Carver, Richard Ford, Don DeLillo e Jay McInerney e anche se sono molto interni all'ambiente intellettuale dell'East Coast varrebbe la pena rischiare di proporli al lettore italiano) e anche questo libro a prescindere dalla verità autobiografica va letto come romanzo. D'altronde l'opera d'arte quasi sempre nasce da un disagio esistenziale ma non è la patologia individuale che parla alla nostra sensibilità bensì l'espressione artistica che da quel disagio ha preso le mosse. *La ragazza interrotta* è fatto di brevi capitoli che raccontano episodi di per sé significativi e compiuti o che forniscono il ritratto delle altre ragazze ricoverate nella clinica sono come mini-racconti in successione cronologica che ricostruiscono il percorso dentro e finalmente fuori della devianza. Viene in mente il precedente *Dentro il muro* di Janet Frame (l'autrice che Jane Campion ha portato sullo schermo con *Un angelo alla mia tavola*) che racconta la storia di una lunga e disperata malattia mentale in un manicomio neozelandese negli anni del dopoguerra. Qui l'esperienza narrata è meno devastante perché si ferma sulla soglia della psicosi senza precipitare nell'abisso e questo consente anche un tono più distaccato a volte comicamente beffardo nei confronti dell'istituzione a volte autoironico nei confronti della malattia. Anche qui però c'è il impegno a comunicare con le parole cioè con una forma coordinata e corretta dalla razionalità: quello che per sua natura appartiene all'irrazionale Susanna Kaysen almeno a tratti riesce nell'impresa pressoché impossibile di farci giungere il senso di un'esperienza che in genere può essere comunicata soltanto a chi la conosce. «Era una giornata di primavera di quelle che danno speranza alla gente: tutta diti di vento e delicati profumi di tepida terra. Tempo da suicidio. Ciò che alla gente dà speranza ad alcuni da una disperazione assoluta e devastante. È questa divaricazione che è arduo spiegare. *La ragazza interrotta* ci lascia intuire questi abissi di sensibilità per cui le cose non sono quello che sono ma sono quello che appaiono. E lo fa con una scrittura leggera delicata senza cedimenti retorici senza sentimentalismi ma con il sentimento del dolore e della fragilità della ragione».

SUSANNA KAYSEN
LA RAGAZZA INTERROTTA

CORBACCIO
P.160, LIRE 22.000

Il POETA ALLA GUERRA

L'Olimpiade della memoria

Tra rigore logico e intensità dell'emozione Mario Santagostini costruisce una mappa di nomi e di eventi che appartengono tanto alla storia quanto a una memoria collettiva e privata. La vocazione a dire, a narrare, quasi ossessiva nel ritaglio nitido di presenze che non

sono più o non sono mai state, comparse piuttosto che attori reali, nasce dall'urgenza di tramandare, di lasciare che le figure e le cose vivano nonostante il tempo, dunque dal gesto accogliente di una parola che in questa epoca smemorata

ribadisce con forza la propria sostanza morale. Santagostini arretra nel tempo fino al racconto di una guerra che non ha vissuto (è nato nel '51), che altri hanno patito al suo posto, ma diviene in prima persona il coro anonimo degli assenti che nelle scuole non si contavano più, degli sfollati e delle famiglie ebraie, fino alle scuole riaperte da un giorno all'altro, la Liberazione e il comportamento di chi intulce l'avvenire in discesa. La memoria

di una guerra immemorabile e tuttavia incisiva come una cicatrice sulla pelle del narratore, sembra fondare un'eredità, saldare generazioni, operare un passaggio di testimone tra padri e figli, morti e vivi, vittime della storia e creature aperte alla luce, di nuovo in cammino nonostante il buio. L'Olimpiade del '40 si dipana così attraverso successivi scenari, con il giocoliere Antonio Zamperla che tentava (a volte riusciva) il numero più prodigioso, polirivista

anni dopo: tra Quarata e Olmi, sulla strada per Pistoia, l'autunno del '67 o '68; oppure Bontadini, il filosofo neoparmenideo coquilino dell'autore in via Stradella; e ancora il partigiano nascosto a Milano sullo sfondo, una Milano inattinguibile dove si fondono mito e storia, familiare e tuttavia stranianti, addirittura immaginata come una specie di campagna o di città di mare. Ma anche una Milano drammaticamente vera, quella che

si prepara ai giochi olimpici del '40, quella del comizio di Mussolini alla Marelli nell'aprile del '34, quotidiana e tragica nelle fomeniche interminabili dell'Italia fascista, nelle giornate dove anche l'uno Forticliari, dirigente comunista, «ascoltava: - la luce, e l'oraio fanno la stessa cosa -». Libro complesso, stilisticamente elegante, ben costruito nell'alternanza di prose poetiche e brevicomponenti in versi,

«L'Olimpiade del '40» lascia che la memoria storica penetri in quella individuale in un'opera di impegno poetico oggi tanto più apprezzabile e rigoroso.

Roberto Carli

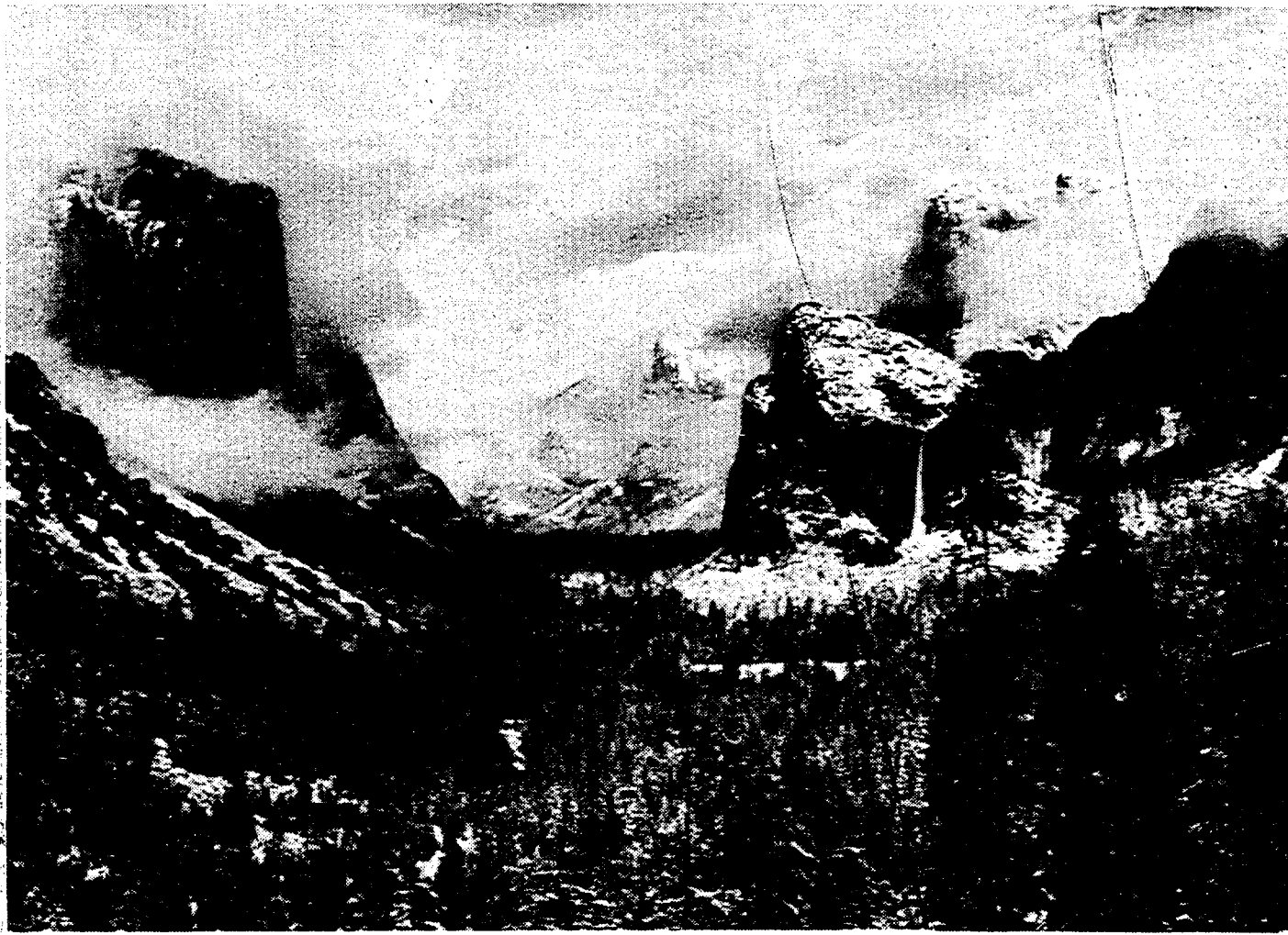
MARIO SANTAGOSTINI
L'OLIMPIADE DEL '40

MONDADORI
P. 124, LIRE 22.000

CAMMINARE. Dopo «Strade blu» ritorna l'altra America di William Least Heat Moon

SANDRO ONOFRI

Ogni scrittore ha bisogno di una chiave per entrare nella realtà che vuole rappresentare: che può essere il sesso, oppure l'amore, o il delitto. Per William Least Heat Moon è la mappa. Il suo primo libro pubblicato in Italia, *Strade blu*, si apriva con l'autore, da poco uscito da una crisi coniugale, che teneva in mano una mappa degli Stati Uniti. Pronto a partire per un viaggio dentro il suo paese, decise di affrontarlo percorrendo appunto le «strade blu», cioè quelle che nelle mappe stradali americane indicano i percorsi secondari. Anche *Prateria* si apre praticamente nello stesso modo: stavolta lo scrittore è chiuso nella sua stanza, e ha coperto il pavimento con i dodici pezzi, dodici quadrilateri, che compongono la carta topografica della Chase County, la contea di cui vuole raccontare la storia. La guarda il sotto i suoi piedi, le gira intorno, la studia, e alla fine decide di organizzare il suo racconto secondo la divisione del tutto arbitraria dettata dai dodici quadrilateri, come una scacchiera, o il tracciato di un archeologo, da analizzare pezzo per pezzo. Se *Strade blu* era perciò un libro di viaggio (un lungo viaggio circolare lungo i confini degli Stati Uniti), *Prateria* al contrario è un libro dello star fermo, del concentrarsi su un punto e scavare. Non a caso il sottotitolo recita *Una mappa in profondità*. Per tutta la durata del libro Least Heat Moon racconta la storia e le storie della Chase County, la contea al centro del Kansas, il punto risultante dall'incrocio delle due diagonali tirate sulla mappa dai quattro angoli degli Stati Uniti. Terra di pionieri e di abolizionisti, antico territorio degli indiani Kaw, teatro di epiche battaglie contro le forze naturali più potenti, come il fuoco che nella prateria si accende per autocombustione ogni anno, o l'acqua del Cottonwood River che straripa e costringe gli abitanti della contea a issare le loro case col martinetto e a sistemarle su fondamenta rialzate, e i tornadi che si avventano sulla natura piatta di quelle parti con tutta la furia di una libertà incontrollabile. Eppure *Strade blu* e *Prateria* hanno lo stesso sangue: entrambi, per cominciare, sono libri dell'«altra America», cioè non quella delle grandi città rese famose dal secolo e dal cinema, ma quella appunto dei grandi spazi e dei cieli immensi, dove gli uomini non possono non sentirsi piccoli e lontani, terra non delle folle ma delle solitudini. In secondo luogo, e soprattutto, i due volumi possono entrambi definirsi opere della memoria. È questo che fa muovere Least Heat Moon, la ricerca di una memoria che la sua civiltà invece trascura. E per raggiungere questo risultato l'autore indossa anche gli abiti adatti, cambia il nome, usa uno pseudonimo. Infatti lo scrittore americano è autore anche di altri romanzi non tradotti in Italia e pubblicati col suo nome vero di William Trogdon. «Least Heat Moon» è il nome (forse, dice lui, addirittura brillante. Ogni momento del suo camminare nella contea, dall'intervista a un vecchio agricoltore al semplice sguardo descrittivo, dalla raccolta di un aneddoto alla scoperta di una vecchia rovina fino all'appassionante passeggiata lungo l'antico sentiero degli indiani Kaw, diventa ogni volta pretesto per raccontare l'ambiente attuale, i personaggi che incontra, lo sfondo di vita quotidiana. Si verifica sempre sulla pagina una specie di simbiosi fra lo scrittore e la realtà che racconta, per cui Least Heat Moon raccoglie la materia ma, per poterla riportare sul foglio, ha bisogno di farla sua dandole ogni volta un nome, usando una nomenclatura personale e un codice mitologico privato (la «mente inconsciata» chiama lo scrittore). Ma non c'è niente di narcisistico né di lirico in questo atteggiamento: è davvero il risultato di un processo di simbiosi tipico della sensibilità indiana, per cui l'autore si fa occhio e orecchio del mondo, e lo riporta nell'opera mimando quel disordine che è della vita e che ha penetrato e conosciuto profondamente. La grandezza di opere come *Prateria* sta proprio in questo: che alla fine della lettura si ha la convinzione che non lo scrittore ma tutto il resto ne è stato l'autore.



Tempesta invernale nello Yosemite National Park

Ansel Adams

I paesaggi di Ansel Adams

La foto qui accanto è stata scattata dal più grande fotografo di paesaggi americano, Ansel Adams, nel 1944. Rappresenta un «Clearing winter storm» al Yosemite National Park ed è tratta dal libro «Ansel Adams. L'autobiografia», pubblicato da Zanichelli. In questo volume il fotografo (morto a 82 anni nell'84) ha sintetizzato i momenti più importanti della sua opera suddividendoli in vari capitoli a tema. Con un tema di fondo, ovviamente: il paesaggio. E del paesaggio, soprattutto umano, delle contee americane, leggiamo in «Prateria» (Einaudi, p. 704, lire 42.000) nuovo libro William Least Heat Moon dopo «Strade blu» (sempre uscito da Einaudi). Un libro, «Prateria», sullo «star fermo» in un posto, quanto il precedente era un libro sul viaggiare, come spiega Sandro Onofri nell'articolo che pubblichiamo qui a fianco.

tutto al computer e continuo a lavorare sulla scrittura, faccio almeno quattro, cinque revisioni, fino a quando non mi sembra più possibile migliorare quello che ho scritto.

Alcuni critici americani trovano poco realistiche le persone che si incontrano nei suoi libri. Secondo loro, è impossibile che l'America rurale sia popolata di persone così disponibili, così interessanti.

Io ho molto rispetto per le persone che incontro viaggiando. Divido con loro la casa, il cibo, stabilisco una comunicazione evitando di rivolgere loro domande aggressive, di provocarli. Cerco invece di tirar fuori il meglio di quello che hanno da dire, non li accuso di niente, anche quando è ovvio che fanno errori riguardo alla gestione del territorio, delle risorse. Evito di giudicare. L'aggressività non porta a niente, la maggior parte delle persone che hanno un atteggiamento distruttivo nei confronti del mondo naturale, per esempio, non sono consenzienti di commettere un errore, non sono in malafede. Non mi piacciono gli scrittori di libri di viaggio che ironizzano pesantemente sull'ignoranza delle persone che incontrano. E non mi piacciono nemmeno gli scrittori di viaggio che «creano» o «compongono» i loro personaggi senza dar modo al lettore di distinguere tra realtà e invenzione. Faccio uno sforzo continuo per mantenere viva la mia immaginazione, e la uso soprattutto per rendere fresco, nuovo, il mio linguaggio. Confonderei il livello della realtà con quello della finzione, per lo scrittore di questo genere di libri, è un grave errore, perché distrugge il legame, il rapporto di fiducia tra lui e il lettore.

Laggiù nella prateria

trattati e delle battaglie ma quella fatta principalmente da gente ignota e dimenticata. Ma Least Heat Moon, oltre che uno scrittore colto e raffinato, è anche un narratore di razza, e un affabulatore brillante. Ogni momento del suo camminare nella contea, dall'intervista a un vecchio agricoltore al semplice sguardo descrittivo, dalla raccolta di un aneddoto alla scoperta di una vecchia rovina fino all'appassionante passeggiata lungo l'antico sentiero degli indiani Kaw, diventa ogni volta pretesto per raccontare l'ambiente attuale, i personaggi che incontra, lo sfondo di vita quotidiana. Si verifica sempre sulla pagina una specie di simbiosi fra lo scrittore e la realtà che racconta, per cui Least Heat Moon raccoglie la materia ma, per poterla riportare sul foglio, ha bisogno di farla sua dandole ogni volta un nome, usando una nomenclatura personale e un codice mitologico privato (la «mente inconsciata» chiama lo scrittore). Ma non c'è niente di narcisistico né di lirico in questo atteggiamento: è davvero il risultato di un processo di simbiosi tipico della sensibilità indiana, per cui l'autore si fa occhio e orecchio del mondo, e lo riporta nell'opera mimando quel disordine che è della vita e che ha penetrato e conosciuto profondamente. La grandezza di opere come *Prateria* sta proprio in questo: che alla fine della lettura si ha la convinzione che non lo scrittore ma tutto il resto ne è stato l'autore.

«Da un punto piccolo arrivo al cuore del mondo»

INTERVISTA
MARISSA VAREMELLA

William Least Heat Moon, parliamo della sua scrittura, e di come lei costruisce i suoi libri.
Magnifico. Non ne posso più di rispondere a domande sulla mia ascendenza indiana. Vuole sapere tutto, anche i particolari tecnici?
Tutto quello che contribuisce a rendere la sua scrittura quello che è, così piena di fascino e immaginazione, eppure così legata alla realtà di un luogo.
Per scrivere *Prateria* ho raccolto materiale - appunti, registrazioni, opuscoli - percorrendo la Chase County senza avere un'idea precisa di quello che volevo fare, esplorando il territorio, ascoltando le persone e quello che avevano da dire. Soprattutto le persone che svolgevano un lavoro interessante, legato alla terra, e capaci di raccontare, di comunicare, di trattenere la mia attenzione e quindi quella del lettore. Così ho accumulato un materiale immen-

so, in quasi tre anni di lavoro. Poi, quando ho scoperto il modo di metterlo insieme, questo materiale, quando ho avuto l'intuizione del reticolato, guardando le ventidici cartine geografiche della Chase County stese sul pavimento del mio studio - ne parlo nel primo capitolo del libro, *Intersezioni* - allora sono tornato sul campo e ho percorso a piedi le dodici suddivisioni del reticolato. Mi ci è voluto molto tempo, ma mentre lo facevo tutto il materiale raccolto ha cominciato a «selezionarsi da solo», e il progetto a prender forma. Lo scelgo sempre qualcosa di piccolo, di ben defi-

nito, da cui partire, qualcosa che arriva poi a rappresentare un tema molto più vasto, a rivelare un mondo molto più complesso.
E il suo modo di scrivere?
Per quanto riguarda il mio modo di scrivere, faccio prima una stesura a mano, a matita, e su carta poco costosa, per sentirmi libero di dattar via e riscrivere quanto mi piace. Butto giù tutto quello che mi viene in mente, poi scelgo, scalo, e ricomincio da capo, con molta libertà. Poi faccio una seconda stesura, con tutte le parti così costruite, sempre a mano, ma questa volta a penna, e su carta molto migliore. Poi copio

DI STEFANO

Tutti quei baci che non ho dato

MARINO SINIBALDI

Presentato come «una sfida al lettore» che affronta «i temi eterni della letteratura», non si può dire che *Baci da non ripetere* tradisca le promesse: lungo le sue scarse 130 pagine si addensano figure, eventi, sentimenti fondamentali ed estremi. Estremo è subito il punto di vista del personaggio principale, larva di un'immobilità io narrante: un uomo immobile sul letto di morte, durante un'agonia che lentamente lo strappa al mondo, ridotto ormai a un'eco indecifrabile, ma risparmiata la co-

scienza, lasciandole la possibilità e lo strazio della memoria. Estremo e straziante è il ricordo principale che ossessiona l'ormai crepuscolare coscienza: un lungo viaggio con la salma del figlio bambino; sul sedile posteriore dell'automobile. Estremi e laceranti sono tutti gli eventi e i sentimenti raccontati, gli sguardi di vita familiari e le tenerezze erotiche, le malattie e i paesaggi, le fughe e i sogni. Una lacerazione che si trova già tutta espressa negli scenari polarizzati del racconto, la gelida compostezza di una

mente la vita dei personaggi e le pagine del romanzo, ma non c'è nulla di vitale e creativo in questa competizione. Del resto l'amore come passione cieca, brutale fisiologia, dilania le famiglie e umilia le persone, come la madre meridionale oltraggiata in strada dal marito padrone; ma l'amore sentimentale, teneramente coltivato dal figlio emigrato, non è più innocente e meno distruttivo: nell'altero rigore settentrionale si rivela anch'esso una forza che annienta e divide. E alla fine piuttosto che confluire, sentimenti diversi sembrano cooperare alla progressiva, irrimediabile consumazione di tutti gli affetti e i pro-

getti di vita: ogni piano sarà vanificato, ogni rapporto schiantato, ogni bacio è senza futuro, non sarà mai ripetuto.
Il lungo racconto è intessuto di sogni e forse è un sogno anch'esso, il delirio di un uomo che muore. E l'accumulo di sogni, ricordi e storie si traduce anche in una varietà stilistica. Dal flusso di coscienza, a un registro diaristico, fino a brandelli di romanzo epistolare, esile traccia di un impossibile sforzo di comunicazione tra dimensioni diverse (Nord e Sud, agiatezza e povertà, presente e passato...)
Baci da non ripetere è un romanzo teso fino ai limiti della

supportabilità, e qualche volta anche oltre. Forse l'intenzione di recuperare sentimenti forti e sfidare i grandi nodi della vita e della letteratura è troppo esibita, troppo trasparentemente avvertita e perseguita. E la seconda parte del libro, un volta squadernati con violenza i suoi temi, procede con una certezza, incerta tra l'iterazione dei suoi motivi e l'approfondimento psicologico. Ma non cala mai densità e non si stanca mai di una serie infinita di «perditi», esaurimenti, estinzioni pare non chiudere mai il proprio orizzonte. E aperto è anche il finale, in fondo. Perché tragedie e fallimenti sembrano

radere al suolo ogni speranza, la faticosa costruzione di una vita degna si schianta e lascia sul campo «una sagoma incompiuta e spoglia» come la casa meticolosamente progettata al Sud, che non sarà mai abitata e resterà lì, «sbilenco sulla riva del mare». Ogni ritorno, ogni ricucitura è inammissibile. Ma forse la donna che silenziosamente ricondurrà in Sicilia il corpo dell'ex marito sperimenterà una possibile guarigione e riuscirà a chiudere un cerchio, riportare qualcosa a casa.

PAOLO DI STEFANO
BACI DA NON RIPETERE

FELTRINELLI
P. 130, LIRE 18.000

LA RELIGIONE DI STANGERUP

Fratello Jacob in Messico

Nelle chiese danesi riaffiorano gli affreschi cancellati nel XVI secolo, ai tempi della Riforma luterana. L'ascolto delle Scritture non prevedeva mediazioni simboliche, figurazioni del divino, e l'ambiente doveva essere consono all'accogliimento della parola.

fulcro dell'esperienza interiore. Sugli affreschi si abbattava, seccolo dopo seccolo, un «diluvio di calce» — come lo chiama il più scomodo in patria, e il più tradotto in Italia, scrittore danese contemporaneo, Henrik Stangerup, nel suo romanzo

Fratello Jacob. L'avversione di Stangerup al luteranesimo, fondamento etico delle società scandinave, è pari alla sua insofferenza per il primato preventivo-educativo a cui si conforma la pianificazione del benessere. L'identità tra Stato e Chiesa è il bersaglio prediletto degli strali di Stangerup, le cui tesi sia pure opinabili hanno immesso in Italia, scrittore danese contemporaneo, Henrik Stangerup, nel suo romanzo

all'estero, «L'uomo che voleva essere colpevole», apparso in Italia per i tipi di Iperborea, a uno scrittore addetto alla «razionalizzazione della lingua» non è riconosciuta la colpa di aver ucciso la moglie, essendo cancellato, come lo furono i dipinti, il concetto di colpa dai parametri del giudizio. E senza riconoscimento di colpa non può esserci assoluzione. A quell'exkursus paradossale e

labirintico nell'intolleranza della tolleranza, è seguita una trilogia ispirata a Kierkegaard, di cui Jacob, è l'anello conclusivo, l'uomo religioso che subentra all'uomo etico e all'esteta. Fratello Jacob è un francescano, vagante con il solo punto fermo della fede attraverso l'Europa devastata dalle guerre di religione, fino ad approdare tra gli indios taraschi del Messico. In piena immersione nella sensibilità

religiosa del Cinquecento, tra divagazioni speculative e copiosità di fatti, tra cronaca e leggenda, il cerchio dell'intolleranza si chiude su un «lo» condannato alla perdita del «noi».

HENRIK STANGERUP
FRATELLO JACOB

IPERBOREA
P.370, LIRE 30.000

Ludvig Holberg

IL VIAGGIO SOTERRANEO DI NIELS KLIM

A cura di Bruno Berni
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 276, lire 28.000
Un classico della letteratura fantastica, tradotto per la prima volta.

W.B. Yeats AUTOBIOGRAFIE

Traduzione di Alessandro Passi
«Biblioteca Adelphi»
Pagine 576, lire 65.000
Visione e realtà, saga e storia, vicende politiche e avventure letterarie e artistiche: l'autoritratto plurale di uno dei massimi poeti moderni.

Thomas Bernhard UN BAMBINO

Traduzione di Renata Colom
«Fabula»
Pagine 147, lire 20.000
L'ultima parte — e forse la più bella — dell'autobiografia di Bernhard.

Piero Meldini L'AVVOCATA DELLE VERTIGINI

«Fabula»
Pagine 123, lire 20.000
Una profezia diventa delitto. Un delitto diventa profezia.

Anna Maria Ortese IL MARE NON BAGNA NAPOLI

«Fabula»
Pagine 176, lire 24.000
Il «cupo incanto» di Napoli nelle pagine del libro che rivela l'Ortese.

Simone Pétrement LA VITA DI SIMONE WEIL

Traduzione di Erem Clertini
A cura di M. Concetta Sala
Con una nota di Giancarlo Gaeta
«La collana dei casi»
Pagine 684, lire 85.000
Una biografia della Weil che è anche una testimonianza di vita.

Robert Darnton IL BACIO DI LAMOURETTE

Traduzione di Luca Aldomoreschi
«L'oceano delle storie»
Pagine 449, lire 65.000
Uno storico di punta riflette sui fatti della storia.

Emanuele Severino HEIDEGGER E LA METAFISICA

«Scritti di Emanuele Severino»
Pagine 588, lire 85.000
I primi scritti filosofici di Severino, da molti anni irrimediabili.

Djuna Barnes FUMO

Traduzione di Claudia Valeria Letizia
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 221, lire 18.000
Concettosi e insolenti, i racconti della Barnes quando era una giovanissima giornalista a New York.

Julien Green SUITE INGLESE

Traduzione di Romeo Lucchese
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 153, lire 15.000
Cinque grandi scrittori diventano materia di cinque perfette narrazioni.

Giovanni Macchia MANZONI E LA VIA DEL ROMANZO

«Piccola Biblioteca Adelphi»
Pagine 195, lire 18.000
Come Manzoni si avvicina al romanzo — e come noi possiamo avvicinarci a Manzoni.

«gli Adelphi»

Elias Canetti IL FRUTTO DEL FUOCO

Pagine 375, lire 15.000

LE INCHIESTE DI MAIGRET Georges Simenon LA BALLERINA DEL GAI-MOULIN

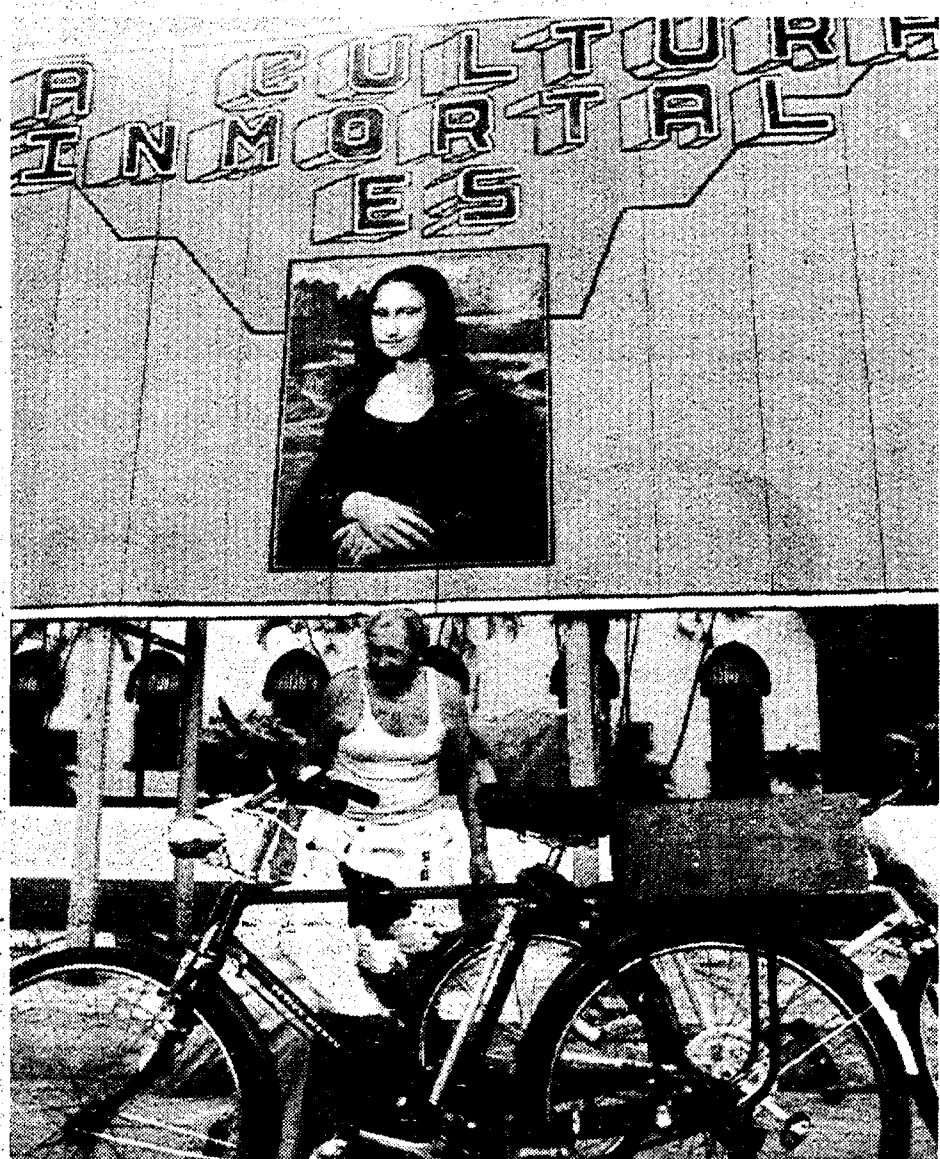
Pagine 148, lire 12.000

ANTIPODI. Scrittori italiani, scrittori cubani. Un convegno a Genova

Quando Cuba si scioglie come un gelato

Ridono i bambini per tutta Cuba. Ridono e forse sono felici. O così mi pare e non conosco la verità. Ma ridono — lo vedo — e hanno mamme giovani di grande culo e grandi amorosi fianchi e padri snelli e mezzosorditi. E tutti sono bianchi o neri o anche solo olivastri ma fanno risolini in ogni dove e chiamano papito e chiamano mammita, che al mio paese con quella voce ci chiaman la nutella. Tutto il giorno i padri e le madri parlano con questi bambini ridenti e forse per fare questo non lavorano più, né per la rivoluzione, né per altro; ma stanno alle finestre dei paesi e delle città e passeggiano per le strade e cavalcano per i tratturi con figlioli dondolanti sulla sella, sferraglianti nel sidacar, incannati sulla bici, o semplicemente caracollanti per mano.

Quelli «antipodi» ci separano da Cuba? Quali sentimenti? Quali silenzi? Quale incontro è possibile tra Cuba e l'Italia, tra la giovane letteratura cubana e la giovane letteratura italiana? Si intitola «Gli Antipodi. Troppo lontani, troppovicini», sottotitolo, «Le nuove tendenze della letteratura cubana e italiana si incontrano» il convegno che si terrà a Genova venerdì e sabato prossimi 3 e 4 giugno (alla palazzina San Lorenzo dell'Expo). Organizzato da Arci Nova in collaborazione con il patrocinio della Regione Liguria, del Comune e della Provincia di Genova, dell'Associazione Italia Cuba, il convegno tenterà di mettere a confronto le nuove tendenze culturali di due paesi, agli antipodi: il nostro e l'isola di Fidel. L'isolamento di Cuba, infatti, colpisce solo la vita materiale ma anche la vita culturale, la crescita nel confronto delle idee. Gli scrittori cubani dopo la rivoluzione esprimono infatti una produzione narrativa assolutamente originale rispetto ai loro padri. Così, pur avendo superato una concezione dell'impegno militante della letteratura, vivono con grande intensità problemi esistenziali — rimossi — nell'ambito della rivoluzione politica. Il convegno seguirà questi due filoni (l'isolamento di Cuba e i suoi sconosciuti turbamenti esistenziali) sviluppandosi su due temi: «Lo stato dei sentimenti» (l'evoluzione mutazione dei sentimenti nei rapporti interpersonali e come ciò muove e connota il lavoro letterario) e «I silenzi delle letterature», cioè che i giovani autori non possono e/o non vogliono scrivere, la censura del sistema, la censura delle culture. Tra i moltissimi partecipanti all'incontro, scrittori come Paco Ignacio Taibo II, Luis Manuel Garcia, Pablo Armando Fernandez, Desiderio Navarro, e ancora Miguel Barnet, Norberto Codina, Leonardo Padura, Soledad Cruz, Basilla Papastamatou. Tra gli italiani, Edoardo Sanguineti, Maurizio Maggiani, Eri De Luca, Laura Boslo, Ermanno Cavazzoni, Pino Corrias, Rino Genovese, Stefano Benni, Nico Orengo, Lorenzo Fantini, Filippo La Porta, Ernesto Franco, Grazia Cherchi, Oreste Pivetta, Generoso Picono, Aldo Garza, Goffredo Fofi, Danilo Manera, Severino Cesari, Pino Cacucci, Marino Sinibaldi, Marco Tropea, Paolo Di Stefano, Tommaso Ottolieri, Romano Costa, Brett Shapiro, Marcello Fribone, Bruno Arpaia.



Cuba 1993

Danilo De Marco

IL RACCONTO

MAURIZIO MAGGIANI

ecco; diciamo qualcosa come se dio si fosse posato davvero ovunque e in ogni luogo e la faccenda durasse ormai da troppo tempo per sopportarlo ancora; e pure che è dio, e pure che bisogna vorgergli bene. La questione è che a Cuba la canna è la cosa più vecchia che ci sia e non c'è altra memoria lontana — abbastanza lontana da sembrare un destino crudo — che non abbia a che fare con lei e il tormento che porta agli uomini.

A me invece piaceva fermare l'automobile in un qualsiasi punto dell'indefinito campo che attraversa l'isola e stroncare alla sua base una canna e darmi da

transitare zoccolo su zoccolo volesse togliersi lo sfizio di arrivare prima o poi dove il sole tramonta, o dall'altra parte, dove il sole è già nato. È ost, levante ponente, i punti cardinali dell'azzurro; al nord invece i cavoli i fagioli e la juta, il tabacco di giù, nelle terre crollate dove ancora avanza il resto di una giungla, di una zanna di cocodrillo. E comunque io il vivere segreto di quelli non l'ho saputo. Perché lì, così pare, nessuno si vende a tal punto. Nessuno, ci giurerei, anche se ho incontrato donne che andavano a fare l'amore con

chietti da piangere stretti in grembo uomini e donne non tristi, non furiosi, fanno code ciarlianti davanti alle pizze e la milizia del potere popolate assiste discosta, all'occhio che non si infranga un qualche dovere. Ma quale? Semaforo rosso? Cartacce per terra? Tradimento diserzione contrabbando? Dov'è la rivoluzione, dov'è la controrivoluzione?

la fotografia dai loro giovani amanti e ciascuna tiene addosso la maglietta del Che, stracchetto fine che l'acqua solleva sul pelo di un filo di risacca; che piacere essere arrivati fin qui, anche solo al tramonto, anzi, meglio al tramonto, così che ogni cosa è ridotta all'incertezza di un mozzicone. Non c'è posto migliore per bagnarci con ragazze squisite, penso io, e sono finalmente solo a pensare, la mia prima volta in un posto della storia gloriosa senza turisti e guardiani.

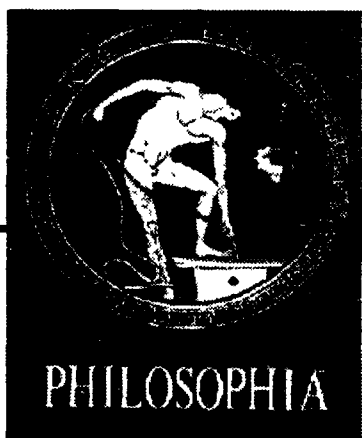
Ecco allora tutta la magnificenza della Baia dei Porci che mi si dispiega nello sciarlato vespertino tropicale, che poi altro non sarebbe sto splendore che il fascino di una rovina, difese in disuso smangiate parimenti dalle incurie del mare eterno su e giù e dall'allegria di molte belle ragazze crolate che qui pare usino trascorrere i tramonti in ottemperanza ad un'indole pre cristiana di sirene. O no? O non è invece altro che il cartello infisso tra i banani qualche miglio più addietro e sorvegliato notte e di dagli astanti la fermata del guauagua per Giron? Qui fu fermato l'ultimo attacco all'imperialismo, e la traduzione guasta un po' della delicatezza all'orecchio del verbo parar. Or bene, così fosse, se in questa semprefresca pittura risiedesse il nocciolo diamantino di questa per altro immensa dolcissima baia? Ci ho pensato e mi son detto può darsi. Le due formosette mi guardano dal bagnasciuga con l'occhio della superiorità, si cacciano via l'acqua dai capelli con una frullata di capo a mo' dei cagnoli, e ognuna per suo conto si fa baciare dall'apposito scagnozzo prima di avviarsi zoppianti tossicanti — dunque non è tutto oro ciò che riluce — verso una sera ben oltre questo mare scuro, ben lungi da quel cartello. Eppure non si scappa: è proprio qui che fu fermato l'ultimo attacco — dell'imperialismo, almeno quel che riguarda il tropico del cancro. E, tanto per dire, non son certo bruscolini.

«Ridono i bambini per tutta Cuba. Ridono e forse sono felici. Colano i gelati gialli e violetti per tutta Cuba...»

fare con il coltellino seduto sul ciglio della strada, e avuto in mano nudo il cuore tenerosuccoso, darmi a succhiare; così, distratto e compito, come se quella fosse la mia goduria abituale, convinto — leggerezza dei viaggiatori — che fosse il modo giusto di familiarizzare con il guairo e il moreno, con questo e quello, uomini e ragazze e donne e ragazze che vanno su e giù per la Via e se non si conosce il loro vivere segreto, non si capisce a che pro siano in giro. Nessuno mi ha dato corda in questa mia attività socievole, forse — ripensandoci — mi pare pure che nessuno mi abbia mai visto, dato che per la Via Blanca ho notato che è da maleducati dare l'occhio di lato, verso al campo della canna, ma si preferisce mirare diritto davanti a sé, come se il

brutti celfi di lingua romanza in cambio di qualcosa di simile al denaro, o comunque riconducibile ad esso. Ho visto queste donne mai così belle come si millantano negli uffici pubblici del mio paese, varcare discoteche e alberghi senza mostrare un singulato di vergogna per le canaglie che si trascinavano appresso; le ho viste in timida sordidezza parlare loro dolcemente di gamben e usanze o petrolio, cercare di non farli sfuggire nel passo complicato della salsa, sospingerli delicatamente a fare almeno due passi prima di un coito che forse non ci sarà mai, perché — mi sembra naturale — glielo leggeresti in viso quando poi le incontri a far la coda in una pizzeria di quelle loro o a passeggio con l'amica o in farmacia. Né ho visto uomini prosti-





Alle radici del pensiero occidentale. Parla il maestro tedesco dell'Ermeneutica

Si ha spesso difficoltà a spiegare il contenuto della parola filosofia. Potrebbe illustrarci il significato di questo termine? La stessa parola «filosofia» ha una lunga storia. In verità nell'uso comune della lingua greca questa parola esprime soltanto l'interesse teoretico, quell'interesse che non tiene conto dell'utilità e del significato della parola è rimasta viva nella storia occidentale fino al diciannovesimo secolo. Lo stesso Newton ha intitolato il suo capolavoro di fisica «Philosophia Naturalis» intendendo però con questa espressione la fisica e non ciò che chiamiamo filosofia. Perché filosofia e scienza si sono così differenziate l'una dall'altra? Questa è una problematica che implica raccontare gli inizi della cultura occidentale. L'Egitto, Babilonia, l'Assiria, l'India, l'Estremo Oriente, la Cina e il Giappone hanno prodotto grandi culture, ma nessuna di loro ha sviluppato il tema della scienza intesa come il sapere del tutto, e per questo concepita come filosofia. L'immensa curiosità dei greci, il loro desiderio di sapere, la loro infinita apertura a tutto ciò che è interessante li ha sospinti, fin dall'inizio, verso una sorta - per così dire - di illuminismo che - a mio parere - inizia con Omero.

viduo nel rapporto con la società e lo Stato. La civiltà che ha sviluppato la filosofia è anche quella che destina un posto di rilievo alla soggettività. È casuale questa duplice singolarità?

Certamente la filosofia ha sempre trattato il proprio alimento dal fatto che il singolo uomo, di fronte alle concezioni collettive della religione, del culto, si è posto domande. Secondo me domandare è innanzitutto sempre una forma di distanziamento dalle concezioni comunemente vigenti. Il desiderio di indagare dei greci è stato così straordinario perché essi erano un'individualità senza avere particolare interesse per l'individualità.

Professore, prima di parlare dei sofisti forse dovremmo parlare di Eraclito e di Parmenide come dei pilastri nella costituzione del pensiero greco.



Hans Georg Gadamer

Bianchi/Lineapres

Gadamer

«E il lampo squarciò la notte del mito»

RENATO PARASCANDOLO

La filosofia nacque quando al problema della totalità del cosmo si iniziò a rispondere non più con le concezioni della tradizione religiosa, ma indagando le cause e la genesi del tutto. Quando nei nostri manuali leggiamo: «Talete è stato il primo filosofo», con ciò intendiamo il primo filosofo che ha cercato di dare risposte razionali alle domande dell'uomo. Questo credo sia l'elemento distintivo: la presenza di risposte non solo mitiche, come del resto accade già in Omero quando descrive il litigio tra Achille ed Agamennone. Achille offeso da Agamennone, ribolle d'ira ed estrae la spada. All'improvviso appare dietro Agamennone il volto di Atena, la dea, la quale lo trattiene. Nel verso successivo si afferma: «Ma all'ultimo istante egli ritrovò il proprio autocontrollo e ripose la spada nel fodero». Due versi, uno accanto all'altro: l'uno mitico, l'altro moderno psicologico o, se si vuole, di psicologia del profondo.

Professore, vorrei insistere su questo «mito» della nascita della filosofia nella Grecia antica, e mi chiedo: può esistere una relazione tra la nascita della riflessione filosofica e la costituzione di una società civile, di una «polis», che riconosce nell'uomo un «animale sociale». In altri termini, poteva nascere la filosofia in un mondo soltanto contadino e rurale?

Certamente la storia della nascita della filosofia è strettamente legata al fatto che la città - e non le corti principesche dell'epoca arcaica che si rispetciavano nell'«epos omerico» - divennero l'istituzione effettivamente portante della vita sociale. Si diffuse così una nuova forma di vita pubblica, uno scambio, che noi gentile del Nord - io provengo dal Nord esenio - ascoltiamo sempre con meraviglia. Alludo all'incessante brusio di voci nelle strade e nei mercati del mondo del Sud. In questa atmosfera si è sviluppata in effetti un'enorme abilità oratoria e un'incredibile gioia della parola. La filosofia greca non è affatto pensabile senza la dimensione pubblica della vita associata. Una gran parte della filosofia e della retorica proviene, come è noto, proprio dalle città della Magna Grecia, cioè dalla Sicilia, dall'Italia meridionale. Atene rappresenta solo il fiorire tardo, anche se molto istruttivo, del sapere e del pensiero, dell'arte e della cultura. Ma si deve anche riconoscere che la filosofia fin dal suo nascere si è dovuta contrapporre al dilagare dell'oratoria, della retorica e dell'artificio. L'intero sviluppo del mondo greco è una lotta continua tra la retorica da un lato e la filosofia dall'altro, la quale riflette sulla interiorità dell'uomo, sulla sua individualità, sull'immagine che l'uomo ha di sé e della sua vita.

La civiltà greco-occidentale si caratterizza per il particolare ruolo che in essa assume l'indi-

Eraclito è sempre stato una figura singolare, a sé stante. Anche in Grecia i suoi frammenti sono stati considerati molto enigmatici fin dall'inizio. Lo potrei dimostrare con un esempio: Heidegger ha affisso sulla porta del suo rifugio nella Foresta Nera un frammento eracliteo, scritto in greco. La sua traduzione tedesca è: «Der Blitz steuert alles». «Il fulmine governa ogni cosa», espressione molto singolare! Con essa non si intende Zeus saettante che governa l'intero mondo, ma il fulmine stesso. È il fulmine a dover governare. Ciò che è più improvviso, volubile e fugace di un attimo deve determinare il corso tranquillo di tutte le cose. L'evento dell'improvviso chiarore e del ritorno nell'oscurità: proprio queste contraddizioni sono state consapevolmente formulate da Eraclito. Per questo egli è divenuto il grande protagonista, il grande genitore della dialettica hegeliana. La discordia, il dissidio, il conflitto costituiscono la vera essenza della vita. Per questo si può dire che l'identità è una verità di poco conto, mentre ciò che ha valore, l'elemento prezioso della realtà è il modo sorprendente in cui essa si rovescia e si capovolge. Quando Eraclito afferma che «polemos

è il padre di tutte le cose», intende dire che non si può prevedere quello che di nuovo ad un tratto si genera dal conflitto, dall'opposizione. La ragione dunque non è poi così razionale come crede. La nostra immaginazione, la nostra fantasia, la nostra comprensione della realtà sono molto più profonde di quelle conoscenze a buon mercato che si basano esclusivamente sulle inferenze logiche. Ed è certo che tutti i presupposti validi per l'uso della logica non derivano dalla logica stessa ma dall'intuizione dell'uomo.

Qual è l'importanza di Parmenide nella storia del pensiero? Come spiegare il suo concetto di «essere»?

Come Eraclito, anche Parmenide è una figura significativa e profonda. Furono contemporanei, anche se probabilmente non si sono mai conosciuti. L'uno viveva in Asia Minore e l'altro nell'Italia meridionale. Essi hanno gli stessi presupposti. La domanda, rivolta da Parmenide ai rappresentanti della prima grande spiegazione del mondo sviluppata a Mileto - Talete, Anassimandro, Anassimene, sono i nomi a noi noti - intendeva questo: «Di che cosa parlate in realtà? Voi rac-



Delphi - La via sacra all'angolo del Tesoro del Sifni

contate l'origine del mondo, ma ciò che era prima non si può pensare in modo razionale. Si deve pensare piuttosto cosa significhi qualcosa e non cosa significhi che qualcosa non è. Questo «non» è un abisso dinanzi al quale non si può più pensare nulla. Questa è stata la profonda intuizione di Parmenide. Per questo

Carta d'identità

Hans Georg Gadamer nasce a Marburgo l'11 febbraio del 1900. Studia a Breslavia (1918) con Richard Heenigswald e a Marburgo (1919) con Nicolai Hartmann e Paul Natorp, con cui si laurea, nel 1922, discutendo una tesi dal titolo L'essenza del piacere nei dialoghi di Platone. Nel 1923, a Friburgo, conosce Husserl e Heidegger, del quale frequenta i corsi universitari a Marburgo tra il 1923 e il 1928. Diventa professore ordinario di filosofia nel 1937 e, nel 1939, ottiene una cattedra presso l'Università di Lipsia, di cui diventa rettore nel 1946. Nel 1947 insegna a Francoforte e nel 1949 ad Heidelberg, dove succede a Jaspers. Autorità indiscussa della filosofia contemporanea, l'anziano filosofo è stato recentemente onorato con la pubblicazione della sua Opera omnia.

Tra gli scritti precedenti a «Verità e metodo»: «Platone e i poeti» (1934); «Popolo e storia nel pensiero di Herder» (1942); «Bach e Weimar» (1946); «Goethe e la filosofia» (1947); «La nascita della filosofia» (1948).

I principali scritti sull'Ermeneutica sono: «Verità e metodo. Lineamenti di un'ermenutica filosofica» (1960); «Ermeneutica e storicismo» (1962); «Il movimento fenomenologico (1963); «Il problema della coscienza storica» (1963); «Ermeneutica e metodica universale» (1964); «Scritti minori» (1967-77).

Di grande rilevanza sono i contributi storiografici di Gadamer sulla filosofia greca, Hegel ed Heidegger: «Idea e numero. Studi sulla filosofia platonica» (1968); «Sul mondo concettuale del presocratico» (1968); «Idea e realtà nel Tideo di Platone» (1974); «L'idea del bene tra Platone ed Aristotele» (1978); «Studi platonici» (1983); «La dialettica di Hegel. Cinque studi ermeneutici» (1971); «I Sentieri heideggeriani. Studi sull'opera tarda» (1983).

In opposizione alla tradizione cartesiana, neokantiana e positivista, volta esclusivamente alla fondazione metodologica della scienza, Gadamer si può considerare il fondatore di una ontologia ermeneutica: la verità non può essere ridotta all'uso di un metodo che consenta il possesso dell'oggetto come pretende la scienza: questo risulta chiaro nell'esperienza estetica e nello studio dei fenomeni culturali. La verità si svela nell'atto interpretativo che nella sua storicità trova non un limite, ma la possibilità di un colloquio con la tradizione («fusione di orizzonti») che a sua volta, testo o evento che sia, è comprensibile non in quanto «essere» bensì in quanto «linguaggio».

crate come uno dei sofisti, basti pensare ad Aristofane. Quale era la differenza sostanziale fra Socrate e i sofisti?

Il comportamento di Socrate era in realtà molto simile a quello dei grandi maestri di retorica, dei dialettici, ossia dei maestri dell'arte argomentativa. Platone intrae spesso Socrate mentre dialoga con loro, ma non dobbiamo immaginare Socrate in rapporti ostili con i sofisti. Questa è un'invenzione di Platone per mostrare ciò che distingue dai sofisti di professione questo cittadino di Atene il cui talento ed umanità affascinavano Socrate in rapporti ostili con i sofisti. Questa è un'invenzione di Platone per mostrare ciò che distingue dai sofisti di professione questo cittadino di Atene il cui talento ed umanità affascinavano Socrate in rapporti ostili con i sofisti. Questa è un'invenzione di Platone per mostrare ciò che distingue dai sofisti di professione questo cittadino di Atene il cui talento ed umanità affascinavano Socrate in rapporti ostili con i sofisti.

Qual è dunque la distanza tra la posizione di Socrate e quella di questi insegnanti a pagamento? Questa è una domanda molto attuale. Essa verte infatti sui limiti degli esperti. Si tratta del concetto, denominato *techné*, che è centrale nell'illuminismo greco. Esso non ha nulla a che fare con il nostro concetto di tecnica, ma riguarda quello di competenza, come la figura dell'esperto. Socrate ha mostrato ai suoi concittadini, anche a costo di irritarli, che non si può semplicemente apprendere il modo in cui condurre una vita giusta. Ognuno deve realmente imparare a rispondere a suo modo alla domanda su ciò che è giusto e buono. Ed è proprio questo ciò che l'esperto non sa.

Nel linguaggio comune il «sofista» è una persona che argomenta bene, ma in modo capzioso. Eppure alcuni sofisti ebbero il coraggio di mettere in discussione tradizioni e dogmi con critiche argomentate e persuasive. Autorevoli storici del pensiero greco, per questo loro anticorinismo, il paragonano agli illuministi del '700. Lei è d'accordo?

No. Grazie allo stesso Platone sappiamo che né Protagora né Gorgia né gli altri grandi sofisti entrarono in conflitto con la morale. Erano uomini molto rispettati e stimati che volevano collegare la morale, i valori sociali, comunemente condivisi, alla nuova arte oratoria e dialettica. Platone ha mostrato quanto fosse errata la convinzione secondo la quale si sappia già e si sia in grado di fare tutto ciò, per così dire in «modo ovvio». Per questo egli ha inventato figure di sofisti che mettono in dubbio tutti i valori morali. In Gorgia e in Callicle però questo non c'è mai stato, è un'invenzione di Platone. Nella «Repubblica» Platone poi ha fatto una cancutura anche di Trasimaco, lo ha fatto diventare come quelle persone che ntengono la morale un'ipocrisia di cui si avvalgono i ceti dominanti per consolidare il loro potere. Questo non fu l'illuminismo greco!

Insomma i sofisti erano prima di tutto dei conformisti?

Esatto. Esser legittimati a porre la domanda sul bene non è un privilegio particolare, di uomini colti o di esperti. Socrate infatti dimostra che esiste una disposizione naturale dell'uomo alla filosofia. È un pregiudizio molto diffuso ritenere che la filosofia sia una professione particolare dei filosofi.

La Grecia dei sofisti rivela un grande disorientamento. È come se gli uomini, avendo scoperto la potenza del pensiero, del discorso, del ragionamento, abbiano al tempo stesso smarrito un punto fermo a cui agganciare la loro riflessione.

È molto difficile rimuovere la sua convinzione secondo cui i sofisti erano degli intellettuali con intenti distruttivi. Non è vero, in questo modo si rischia di sopravvalutarli! Tucidide ha descritto mirabilmente quanto l'assedio di Atene e la peste abbiano indebolito e trasformato tutti i valori. Questi eventi sono i veri fattori di crisi e quindi non si possono considerare responsabili di ciò gli intellettuali, i sofisti. Anzi, essi hanno continuamente cercato di convincere della validità degli antichi valori. Ma Socrate ha visto più in profondità, ha visto la necessità di rigenerare la radice da cui scaturisce l'autentica solidarietà fra gli uomini. La domanda ammonitrice di Socrate era: «Dove vi affrettate voi tutti? Pensate a condurre in modo giusto la vostra vita. A questo scopo è del tutto irrilevante correre ed affannarsi per conseguire il successo».

Traduzione di Marianna Falla

Le Radici del pensiero filosofico.
Un vocabolario enciclopedico delle idee, un sapere da riscoprire.

10 monografie e 10 videocassette

una coproduzione RAI - TRECCANI in collaborazione con
ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

Devotero ricevere, senza alcun impegno da parte mia, informazioni su
 LE RADICI DEL PENSIERO FILOSOFICO
 LE ALTRE OPERE TRECCANI

Cognome Nome

Via N

Città C.A.P. Prov

Tel. Ab Tel. Uff.

Compilare e spedire in busta chiusa a:
TRECCANI
 Piazza della Enciclopedia Italiana, 4
 00186 Roma

Calendario settimanale dei programmi dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche

30-5-94 Gustav Hempel, L'empirismo logico
RAI3, ore 8.50

31-5-94 Michel Hulin, La trasgrazione delle anime
RAI3, ore 8.50

1-6-94 Emilio Lleidò, Politica e felicità nella filosofia Greca
RAI3, ore 8.50

2-6-94 Domenico Losurdo, Il totalitarismo
RAI3, ore 8.50

3-6-94 Niklas Luhmann, La complessità sociale
RAI3, ore 8.50

Spettacoli

IL SET. Si gira il film su Ambrosoli, con Placido e Bentivoglio. A Milano: in quel Palazzo di giustizia...

Il luogo di nascita 17/10
MILANO (MI)
Senza MILANO
ALZAIA NAVIGLIONE



La fotocopia della patente di Giorgio Ambrosoli

Chi era il «liquidatore»

Giorgio Ambrosoli nasce a Milano il 17 ottobre 1933. Il padre, avvocato, lavora alla Cassa di Risparmio delle Province Lombarde. È una famiglia borghese, benestante e conservatrice, la sua. Nel 1952 si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza della Statale. È anche iscritto all'Unione monarchica, di cui diventa segretario provinciale. Nel 1962 sposa Anna Lorenza Goria, figlia della buona borghesia milanese. Nel 1964 si specializza nel diritto societario e fallimentare. E cura, prima come segretario dei liquidatori e in seguito come vero cervello della liquidazione, il caso della Società Finanziaria Italiana, creata dagli industriali tessili biellesi e cresciuta a dismisura fino a controllare (senza essere quotata in Borsa) un centinaio di società finanziarie, immobiliari ed industriali; a possedere una piantagione di caffè in Costa Rica e a diventare proprietaria dell'agenzia giornalistica italiana, ceduta a prezzo di favore ad una corrente della Democrazia cristiana. Nel settembre del 1974, la Banca d'Italia lo nomina liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, sulla quale pesa un crack finanziario di 257 miliardi. Nel febbraio del 1975, Ambrosoli fa testamento. La sua indagine mette a fuoco segreti pubblici e privati che coinvolgono la finanza (da Calvi al ruolo del Banco di Roma), politici intoccabili e il «banchiere di Dio», il cardinale Marcinkus. La sera dell'11 luglio 1979 viene ucciso da Joseph Arico, killer italo-americano assoldato da Michele Sindona. Il 29 luglio 1979, la Banca d'Italia nomina due nuovi liquidatori: Giovanni Robbioni e Adolfo Dolmetta.



Michele Placido e Fabrizio Bentivoglio in «Un eroe borghese». Sotto a sinistra Placido sul set

Tutte le foto di scena sono di Pepi Nacci

MILANO. Gherardo Colombo volta le spalle ai fotografi. Stringe la mano a Michele Placido e a Fabrizio Bentivoglio. Sorride incuriosito, il sostituto procuratore. Poi si allontana verso il suo ufficio. Seminando i fotografi. Tre piani più sotto, sul marciapiede davanti a Palazzo di Giustizia, Gianni De Michelis galleggia lemme lemme cercando di lasciarsi alle spalle una fetta di storia. Passerebbe quasi inosservato, l'ex ministro delle discoteche. Ma due fotografi-due, nemmeno troppo frenetici, lo seguono. Scattano qualche clic, così, tanto per finire il rullino, e lo lasciano al suo destino. È una strana giornata, oggi. Gelatinosa e tropicale. Una giornata nella quale la finzione e la realtà sembrano sfiorarsi. E nella quale la vita lascia il passo al cinema. Per lasciarsi raccontare la storia di un'altra vita, di un altro uomo, di un'altra solitudine, di un ennesimo tramonto.

Ma per cominciare questa storia occorre tornare indietro nel tempo. E risalire al terzo piano del Tribunale. Dove le porte della sala riunioni della Corte d'appello si stanno chiudendo. Fabrizio Bentivoglio è tornato ad essere Giorgio Ambrosoli, il liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona. «Liquidato» con quattro colpi di pistola da Joseph Arico (killer italo-americano pagato dallo stesso Sindona) la sera dell'11 luglio 1979. E Michele Placido ha ripreso il suo posto di regista di «Un eroe borghese», davanti al monitor di controllo.

La scena, una delle ultime girate a Milano prima di partire per New York, riproduce il processo d'appello, tenutosi davanti alla settima sezione penale il 9 giugno 1979. Un ciak, un altro ciak e ancora un ciak. Placido, guardando le immagini, segue il ritmo del testo. Quasi recita, quasi sembra spingere Bentivoglio incontro alle battute, verso l'intonazione giusta, dentro il «corpo» delle parole. È bello vederlo dirigere. È interessante ascoltarlo

Vita da eroi. Borghesi

Si gira a Milano «Un eroe borghese», ovvero, la storia di Giorgio Ambrosoli, così come la raccontò Corrado Stajano nel suo celebre libro. Alla regia Michele Placido, nei panni del «liquidatore» della Banca Privata Italiana c'è Fabrizio Bentivoglio, mentre Omero Antonutti presta il volto a Sindona, il «facendiere», figura chiave di tanti misteri italiani. Visita su un set circondato da presenze non cinematografiche, da Gherardo Colombo a Gianni De Michelis...

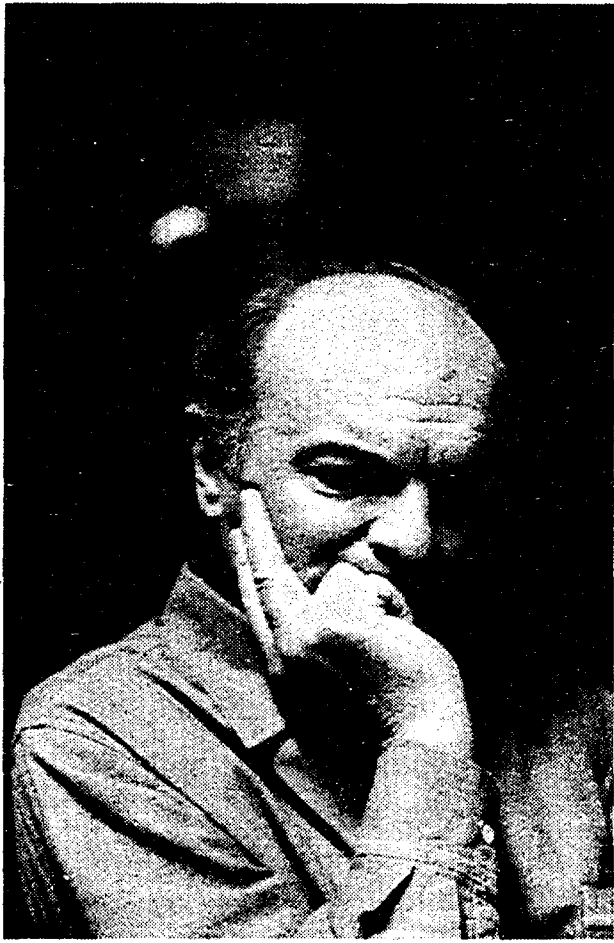


BRUNO VECCHI

mentre parla del film (prodotto dalla Tao Due di Pietro Valsecchi) come di un figlio.

«No, non sarà un film politico. L'idea del film politico non mi appassiona. Preferisco raccontare la storia di Giorgio Ambrosoli attraverso i fatti personali, la sua famiglia. L'intenzione è eliminare gli aspetti documentaristici, per con-

centrarmi sulle persone. Quando ho visto «Combat Film» in televisione sono rimasto molto colpito dallo strazio e dal dolore dei familiari delle vittime. Ho cercato di concentrarmi su questi aspetti. Ed ho personalizzato un po' il film». Si accalora, Placido, nel riannodare l'una all'altra le immagini girate. «Ho ascoltato la signora Ambrosoli. Ed



ho chiesto a Fabrizio Bentivoglio di uscire dalla convenzione del personaggio. Volevo mettere a fuoco il rapporto tra padre e figlio. Ragazzi che allora avevano dieci anni e sentivano discorsi più grandi di loro, senza capirne il senso, prendendo le cose per gioco. Come è giusto che facciano i ragazzi». Ma quegli stessi ragazzi si troveranno anche di fronte al testamento morale del padre. Un testamento scritto nel 1975. Pochi mesi dopo aver assunto il compito di liquidatore della Banca di Sindona (Omero Antonutti nel film). Due anni prima di venire ucciso. «Leggere quella lettera, dover fare i conti con un messaggio morale così alto, ha segnato comunque la loro infanzia. I figli di Ambrosoli hanno pagato un prezzo altissimo».

Sul maresciallo Silvio Novembre, l'unico ad aiutare il liquidatore nella sua indagine, l'unico che gli resterà vicino, Placido non si dilunga. Quasi per una sorta di pudore. È il suo personaggio, e questo basta. «Abbiamo cercato di non fare un'opera troppo realista. Per me, Silvio Novembre rappresenta l'anima semplice di questa vicenda. È legato ad Ambrosoli solo dallo stesso comportamento leale». E le registrazioni? I famosi nastri delle telefonate in cui un «picciotto» fa il nome di Andreotti? «Si sentiranno. Sono registrazioni depositate, agli atti. Nella sceneggiatura (di Graziano Diana e Gianfranco Pasquini, ndr) ne erano previste solo due. Ed erano già inquietanti. Ma ho voluto aggiungere delle altre. Riascoltarle adesso, con l'esperienza degli anni che sono passati, po-

trebbe essere utile, per fare ancora più chiarezza». Magari sulle connessioni tra politica, malavita organizzata e potere economico. In fondo fu proprio dall'omicidio Ambrosoli e dal successivo falso rapimento di Sindona che si arrivò agli elenchi della P2 (come spiega Corrado Stajano, autore del romanzo da cui è tratto il film, nell'intervista qui a fianco). Ed erano proprio uomini legati alla P2 a «gestire» l'economia italiana in quegli anni. Michele Placido, però, non vuole andare oltre. Il tessuto sociale resterà in sottofondo nel suo «Eroe borghese». In sottofondo, ma non silenzioso: dalla nomina di Andreotti a presidente del Consiglio all'omicidio Zibecchi, la televisione riproporrà le immagini d'epoca. Senza urlare. Per far riflettere meglio.

«Il vero problema - prosegue Placido - è stato riscostuire la Milano degli anni Settanta. La città è cambiata, non possiamo usare il grandangolo, non possiamo allargare lo sguardo», mi ripeteva Luca Bigazzi (il direttore della fotografia, ndr). Così abbiamo puntato sui frammenti. Una scena in tram, con la polizia che sale per arrestare alcuni dei passeggeri, può comunque rendere l'idea. Riuscire nella ricostruzione di un tempo lontano è stato un vero miracolo della fotografia».

Ma la vera grande scommessa del film è riuscire ad evitare le strumentalizzazioni politiche. Di destra e di sinistra. «Un eroe borghese non è un film a tesi. È la storia di un uomo che ha cercato di servire lealmente lo Stato», conclude Placido. E la lealtà non ha colore. È solo una qualità di pochi che si vorrebbe di tutti. Era il modo di essere di Giorgio Ambrosoli, ucciso, come scrive Stajano, «esattamente quattro piani sotto l'angolo del soggiorno dove lavorava fino a notte alta, sul tavolo Impero, a cercare di districare le carte dei neri misteri di Michele Sindona».

Un'estate di 15 anni fa. Un omicidio, un monito. Parla Corrado Stajano

«Sindona, la P2 e quell'atroce 1979»

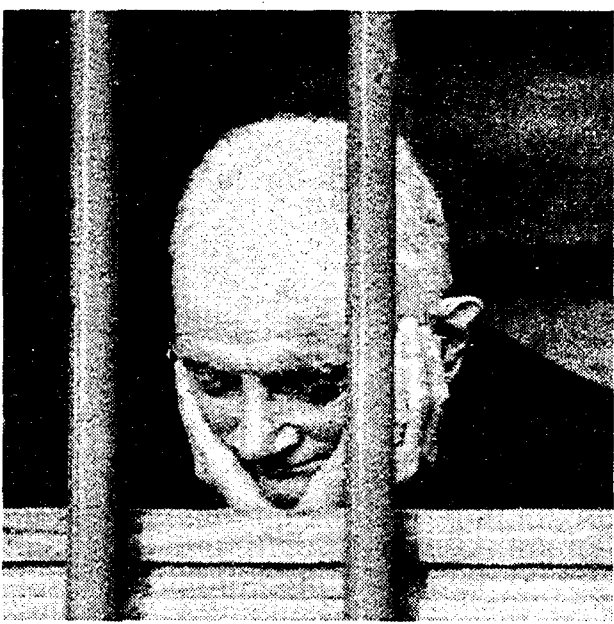
MILANO. «Sembra una qualsiasi sera d'estate in una città semivuota. Fa un caldo caldo piatto e umido, a Milano, l'11 luglio 1979, quando sei uomini soli decidono di andare a mangiare in una trattoria di via Terraggio». È una pannelata secca, quasi una rasoiata, ad aprire l'«Un eroe borghese» (Einaudi, 237 pagg. 22 mila lire). Il dramma del liquidatore della Banca Privata Italiana di Michele Sindona, ucciso la sera di quel giorno di ordinaria estate milanese di quindici anni fa, prende forma in poche righe, nel romanzo di Corrado Stajano. La storia di Ambrosoli, uomo

solo, accerchiato, abbandonato da quella parte di Stato che avrebbe dovuto aiutarlo nel suo lavoro, si muove nelle pieghe delle pagine più buie della storia del nostro paese. «Il 1979 è anche l'anno in cui Sindona organizza il suo falso rapimento, trasferendosi in Sicilia, attraverso l'Austria e la Grecia, tutelato dalla mafia», dice Stajano. «È stato un anno atroce, il 1979. Ma è importante che i giudici Turone e Colombo, proprio indagando sul falso rapimento Sindona e sulla morte di Ambrosoli, siano riusciti a risalire alla P2».

Ambrosoli? E perché fu scelto per fare il liquidatore della Banca Privata Italiana?

Era un tipico professionista milanese. Quando gli fu dato l'incarico, nel 1974, aveva 40 anni ed aveva dato buona prova della sua serietà professionale. Era bravo, moderato e non aveva niente a che vedere con la sinistra. Ma sarà la sua grande moralità a condannarlo alla solitudine. Ad uomo come Ambrosoli è difficile far arrivare certi «consigli». Così quelli che dovevano essere dalla sua parte finiranno per essergli nemici. Cercheranno anche di spingerlo al

Ma chi era veramente Giorgio



Michele Sindona e, sopra, Omero Antonutti che lo interpreta nel film

patteggiamento. Ma chi avrebbe pagato il salvataggio della banca di Sindona? I cittadini. Sono state fatte una serie di ipotesi sull'omicidio. L'unica verità è che la gestione del potere economico era in mano a uomini della P2: Gelli, Calvi di contomo. Andreotti aveva dato l'incarico di seguire la vicenda della Banca Privata Italiana al ministro dei lavori pubblici Stamatii, ex presidente della Comit, e non al ministro del tesoro Pandolfi: democristiano anche lui, però meno addomesticabile.

Ma cosa segnerà il destino di Ambrosoli?

Il rifiuto di ogni forma di patteggiamento. Il rifiuto a fermarsi perfino davanti alle minacce. Era fermo nel suo convincimento, e consapevole del suo destino. Non è un caso che l'anno successivo al suo incarico faccia testamento.

Nel riordinare la storia di Ambrosoli, quali difficoltà ha incontrato?

Il libro l'ho pensato nel 1979, quando è stato assassinato. Negli anni ho continuato ad accumulare testimonianze, atti processuali.

Fino al 1989, quando l'ho scritto (è stato pubblicato nel 1991, ndr). Ambrosoli è lontanissimo dalle mie idee politiche. Ma è importante allargare l'area politica. Creare rapporti con persone diverse da noi ed essere solidali con loro sui temi che più interessano la società, come l'onestà, il sentimento civile.

Cosa resta, di quella vicenda, nella memoria del nostro paese?

Dopo l'uscita del libro, è stato il silenzio assoluto. Ad Ambrosoli sono state dedicate piazze, scuole, biblioteche. Ma la sua è una vicenda simbolo. È l'insegnamento di un uomo che ci ha ricordato che si può fare bene ciò che si deve fare. Senza scendere a compromessi con nessuno. Non so se tutto questo sia rimasto nella memoria. A noi che siamo stati apparentemente sconfitti, può servire per capire che occorre allargare gli orizzonti al di là degli steccati ideologici. Anche per questo, nonostante le cose orribili che si vedono, continuo a dirmi che prima o poi la gente solleverà la testa.

□B.V.



MATTINA

6.45 UNOMATTINA. Contenitore. All'interno: 6.45, 7.30, 8.30 TG 1 - FLASH...

6.40 CONOSCERE LA BIBBIA. (53277030) 6.45 VIDEOCOMIC. (8939139)

6.30 TG 3 - L'EDICOLA. (7316843) 6.45 LALTRARETE. Contenitore. All'interno: DSE - SAPERE. VIAGGIO NEL PIANETA NAIF...

6.30 AMORE IN SOFFITTA. (71996) 7.00 LA FAMIGLIA BRADFORD. Telefilm. (6513924)

6.30 CIAO CIAO MATTINA. (5576030) 9.00 HAZZARD. Telefilm. (95769)

6.30 TG 5 - PRIMA PAGINA. Attualità. (5545160) 9.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW - RAGIONANDO...

7.00 EURONEWS. (3719740) 8.30 NATURA AMICA. Documentario. I profili della natura: Babuini...

POMERIGGIO

13.30 TELEGIORNALE. (4818) 14.00 PRISMA. Attualità. (84769) 14.20 IL MONDO DI QUARK. (365030)

13.00 TG 2 - ORE TREDICI. (5301) 13.30 TRIBUNERA. Attualità. (5160) 14.00 SANTA BARBARA. (9614382)

14.00 TGR. Tg regionali. (79837) 14.20 TG 3 - POMERIGGIO. (836108) 14.50 TGR - ITALIA SUD. (659295)

13.00 SENTIERI. Telenovela. All'interno: 13.30 TG 4. (9995721) 14.35 PRIMO AMORE. Tn. (8227932)

14.00 STUDIO APERTO. Notiziario. (7653) 14.30 CICLISMO. 77° Giro d'Italia. Castiglione-Pontedera. 9° tappa. (597547)

13.00 TG 5. Notiziario. (85924) 13.25 SGARBI QUOTIDIANI. (6958189) 13.35 BEAUTIFUL. (107108)

13.00 ORE 13 SPORT. Quotidiano di avvenimenti sportivi. (6473) 13.30 TMC SPORT. (3450)

SERA

20.00 TELEGIORNALE. (295) 20.30 TG 1 - SPORT. (57479) 20.35 GRAZIE MILLE!!! Un programma abbinato alle Lotterie Nazionali...

20.15 TGS - LO SPORT. (3577160) 20.20 VENTI E VENTI. Gioco. Conducono Michele Mirabella e Toni Garrani...

20.05 BLOB. DI TUTTO DI PIU'. (7200092) 20.25 CARTOLINA. Attualità. A cura di Andrea Barabà. (3500498)

20.30 MILAGROS. Telenovela. Con Osvaldo Laport, Grecia Colmenares. (88092) 22.30 LA FORESTA DI SMERALDO. Film avventura (USA, 1985)...

20.00 KARAOKE. Musicale. Conduce Fiorello. (78769) 20.35 UN POLIZIOTTO IN BLUE JEANS. Film-Tv (USA, 1988)...

20.00 TG 5. Notiziario. (90672) 20.25 STRISCIA LA NOTIZIA - LA VOCE DELL'INTENZA. Show. (5214566)

20.00 OSCAR JR.. Il cinema fatto dai ragazzi. Conducono Sergio e Francesco Manfio. (85740)

NOTTE

23.40 PAROLA E VITA: LE RADICI. Rubrica religiosa. (7922276) 0.10 TG 1 - NOTTE. (683696)

23.15 TG 2 - TELEGIORNALE - DOSSIER NOTTE. (2240383) 0.05 DSE - L'ALTRA EDICOLA. (6547141)

23.45 SPAZIO IPPOLITI. Talk-show. (2833127) 0.30 TG 3 - NUOVO GIORNO. (4533870)

1.00 TG 4 - RASSEGNA STAMPA. (9152509) 1.15 UN MALEDETTO IMBROGLIO. Film poliziesco (Italia, 1960 - b/n)...

23.00 CALCIO. Milan - Colombia. (6682496) 0.45 STUDIO SPORT. Notiziario sportivo. (9755122)

23.15 MAURIZIO COSTANZO SHOW - RAGIONANDO. Talk-show. All'interno: 24.00 TG 5. (7413837)

23.20 APPLAUSI. "E' quella sera al Sisti-na". Con Gino Bramieri. (9664450)

Videomusic

12.30 THE MIX. (794108) 14.15 TELECOMANDO. Intervista. (7284468) 14.30 VIGILANTE FLASH. (6961108)

Odeon

12.20 TENGO FAMIGLIA. (94950) 14.00 INFORMAZIONI REGIONALI. (2241535)

Tv Italia

18.00 PER ELISA. Tn. (2431450) 19.00 TELEGIORNALE REGIONALI. (4215358)

Cinquestelle

12.45 PERCHE' NOT? (1787496) 13.30 NATURALIA. (142092) 13.45 MAXIVETRINA. (8534450)

Tele + 1

11.20 UN CUORE IN INVERNO. Film drammatico (Francia, 1992)...

Tele + 3

9.25 MUSICA CLASSICA. Musiche di L.V. Beethoven, Anton Bruckner...

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma Tv digitale, numeri ShowView stampati accanto al programma che volete registrare...

PROGRAMMI RADIO

RadioLouno: Giornali radio: 7.00; 8.00; 13.00; 18.00; 19.00; 24.00. 6.48 Orosopoli: 7.30 Gr Regione; 7.30 Questioni di soldi; 9.05 Radio archivio; 10.35 77° Giro d'Italia...

Radiodue

Giornali radio: 6.30; 7.30; 8.30; 12.10; 12.30; 17.30; 18.30; 19.30; 20.30. Supplemento sportivo: 8.02 Stelle a striscia; 8.09 Chiodovecomequando; 8.52 La principessa Olga; 9.12 Radiozorro; 9.38 I tempi che corrono...

ItaliaRadio

Giornali radio: 7; 8; 9; 10; 11; 12; 13; 14; 15; 16; 17; 18; 19; 20. 6.30 Buongiorno Italia; 7.10 Rassegna stampa; 8.15 Dentro i fatti; 8.20 In viaggio con; 8.30 Ultimora; 9.10 Voltapagina; 10.10 File diretto; 12.30 Consumando; 13.30 Rockland; 14.10 Musica e dintorni; 15.45 Diario di bordo; 16.10 Film diretto; 17.10 Verso sera; 18.15 Punto e a capo; 19.10 Backline; 20.10 Saranno radiost...

Sgarbi e la Formula Uno Vince la tv a rischio VINCENTE: Indagine oltre la vita (Raidue, ore 20.43).....4.481.000

PARLATO SEMPLICE RAITRE-DSE. 10.00 Diciotto anni fa, durante la costruzione della centrale nucleare di Montalto di Castro, l'Enel pare che affidò ad una sensivita le perizie tecniche...

«Fuori orario»: il 1974, quando l'Italia divorziò 1.00 FUORIORARIO Per la serie «Venti anni prima», un montaggio di tribune politiche dedicate al referendum sul divorzio del '74

20.30 STRINGI I DENTI E VAI! Regia di Richard Brooks, con Gene Hackman, Candice Bergen, James Coburn. Usa (1975). 131 minuti.

Thriller e varietà. L'avvio verso l'estate, come sempre è segnato da un gran bisogno d'evasione. Una bella «prima in tv» (non importa la qualità) su Raidue, programmi d'intrattenimento sugli altri canali: serate consumate a star dietro a Pippo Baudo e agli esordienti di Pippo Franco...

UN GIORNO IN PRETURA RAITRE. 20.30 Ultima parte del processo a Pietro Pacciani, Nini Perno e Roberta Petrelluzzi propongono le udienze che si sono svolte fino al 3 maggio: il pubblico ministero termina la «rassegna» degli otto dupli omicidi.

Una grande vittoria della ragione contro l'irrazionalità e l'oscurantismo. All'indomani di quel 12 maggio 1974 il giro di commenti dei politici, di quanti allora si sono battuti per salvaguardare la legge sul divorzio, la cui soppressione era stata affidata ad un referendum che ha segnato la storia del nostro paese...

22.30 LA FORESTA DI SMERALDO Regia di John Boorman, con Powers Boothe, Meg Foster, Charley Boorman. Usa (1985). 113 minuti. Ecologia e avventura si mescolano bene nell'avvincente regia di Boorman, che coinvolge nel film anche suo figlio Charley. È lui il giovane bianco rapito dagli indios dell'Amazzonia...

SCALA. Finalmente un trionfo, grazie all'opera di Richard Strauss



Gabriele Schnaut interprete di «Elektra» andata in scena alla Scala

Elektra

■ MILANO. Fino a che punto è attuale Elektra? Tramandata dai tragici greci, riscoperta da Hofmannsthal e da Strauss nel 1908, ritorna ora, nello spettacolo scaligero, come l'eroina di un dramma contemporaneo. O, più esattamente, di un doppio dramma: quello immerso nelle ombre del subcosciente scavate da Sinopoli e quello racchiuso da Ronconi e dalla Aulenti tra le opprimenti pareti di un lager dove gli orrori ancestrali si rinnovano in vesti moderne. Due mondi e due drammi che tuttavia non appaiono inconciliabili e che, anzi, vengono, almeno in parte, conciliati dalla raffinata intelligenza del direttore, del regista e della scenografia.

Non è la prima volta, del resto, che l'antica vicenda si avvicina al presente. A cominciare da Freud, che dà nuovi nomi all'ossessione di Elektra, la figlia di Agamennone assassinato nel bagno dalla moglie Clitennestra e dal suo amante. Il delitto genera delitto: assillata dal bisogno della vendetta, Elektra guida la mano del fratello Oreste nell'uccisione della madre e dell'usurpatore, spegnendosi anch'essa dopo il compimento dell'atroce impresa.

Condensata in un atto unico da Hofmannsthal, la tragedia acquista un'angosciosa attualità con la musica di Strauss. Il musicista, impegnato a superare il decadentismo della propria *Salmè*, stende una tinta nera sugli orri, celando la sensualità liberty sotto le lacerazioni dell'espressionismo annunciatorio di catastofi. L'eredità wagneriana, già filtrata nell'ebbrezza di *Salmè*, si carica, alla vigilia della prima guerra mondiale, di una terrificante violenza fisica. Una vera e propria esplosione in cui voci e strumenti precipitano in una violenza fonica quasi insopportabile.

A questa vertigine sonora, Sinopoli arriva però, al seguito di Strauss, per una strada genialmente tortuosa. La violenza - questa è la sua chiave di lettura - matura nel profondo dell'animo dove angosce, nostalgia, sogni si avvolgono come serpi, non tutti velenosi. Individuarli, portarli alla luce guidando i singoli strumenti tra la fitta trama di un'orchestra "portata" al miglior rendimento; è la vera abilità di Sinopoli, coadiuvato da eccezionali collaboratori. Emerge tra questi una grandissima Gabriele Schnaut, nei panni di un'Elektra insinuante e terribile, capace di minuziosissime sottigliezze e di strazianti

aggressività. Splendida anche come attrice, la Schnaut è la prima di un trio femminile di raro equilibrio. Al suo fianco si impongono la disperata ambiguità di Clitennestra e le carnali aspirazioni di Crisotemide, superbamente realizzata da Hanna Schwarz e da Sabine Hass. Nel settore maschile vi è soltanto un protagonista, Oreste, che arriva verso la conclusione, ma che si impone egualmente con il composito vigore di Alan Titus. Completano felicemente l'assieme Horst Hübnermann (pavido Egisto), Ralf Lukas (precettore) e i gruppi delle ancelle, dei servi e delle serve.

RUBENS TEDESCHI

Nel lager firmato Ronconi

ossessioni dei personaggi. Ossessioni talora sin troppo concrete, come la macelleria con le pareti imbrattate di sangue, i quarti di bue appesi ai ganci e il bancone bianco, dove Clitennestra rievoca i suoi deliri notturni. Siamo nel regno dell'uccisione. Qui enormi cavalli, tori, gli uomini stessi corrono alla morte, come in un lager puntualizzato dagli attrezzi, dai bidoni, dai costumi di fatica degli schiavi.

Gli incubi del passato si mescolano a quelli del presente. I costumi stessi accostano tempi e caratteri diversi: i mantelli piumati e le nudità di Clitennestra e di Crisotemide (simboli di erotismo e di maternità), il severo grigio di Elektra, il

manto sovraccarico di pelli del fanto Egisto, lo «stile Armani» di Oreste e del precettore. È questo l'ultimo contrasto in una regia che, per mostrare tutto, utilizza i linguaggi più disparati: il simbolo, l'allusività nei gesti e nei rapporti dei personaggi (e qui Ronconi dà il meglio), il realismo che porta alla ribalta anche la battaglia interna. Sin troppo, insomma, e anche se la mano dell'uomo di teatro regge validamente i fili, resta qualche contraddizione tra una direzione musicale volta soprattutto all'interno e una regia volta in direzione opposta. Ciò, comunque, non limita il successo, confermando che, nel complesso, i meriti prevalgono.

MUSICA. La tournée del cantante

Ritorna Fortis e dentro all'ateneo spunta il concerto

Grande successo a Milano ieri sera per la seconda tappa del «Campus tour» di Alberto Fortis: tutto esaurito l'Auditorium Isu con circa 500 persone mentre altrettante sono rimaste fuori. Il cantante continuerà a girare gli atenei italiani (oggi tocca a Torino e domani ad Aosta) proponendo concerti gratuiti, secondo lo stile dei «college-tour» americani, e promuovendo così il suo ultimo album *Dentro il giardino*.

DIEGO PERUGINI

■ MILANO. Alberto Fortis è tornato all'Università: ma non per riprendere in mano libri e seguire corsi di laurea. L'idea era fare musica in una sede insolita, a stretto contatto col mondo degli studenti: sullo stile dei «college-tour» d'oltreoceano. Già, l'America: per Alberto è ormai un punto di riferimento fisso. A Los Angeles ha registrato il suo ultimo album, *Dentro il giardino*, scovando una band californiana, i Word, da portarsi dietro a Milano: e inventandosi questo «Campus tour» in giro per gli atenei indigeni. «Ma non è un fatto d'estero: sono andato in America per cercare di ritrovare un certo suono, più energetico e vitale, come quello che aveva contraddistinto la mia prima produzione. Il nuovo disco è come la chiusura del cerchio, una specie di giro d'orologio: per riappropriarmi di alcuni intuizioni passate e dell'identità che ultimamente avevo un po' smarrito». *Dentro il giardino* mostra questo e altro: lo sforzo di risultare più asciutto e grintoso, meno evanescente e confuso. Inseguendo una dimensione spontanea anche in studio, evitando grossi lavori di sovraincisione e privilegiando un clima quasi «live»: uscendone con una manciata di brani fra rock e ballata, con i soliti amori soul-gospel fra le righe. È un filo conduttore. Nel dualismo fra carne e spirito. «Volevo soprattutto recuperare la situazione di gruppo, interagire con i musicisti e creare un feeling diretto col pubblico: cercando di uscire dai soliti cliché del

la musica italiana, divisa fra il dogmatismo dei cantautori e il pop da cassetta spinto dalla tv». Una nuova partenza, insomma, inaugurata mesi fa col cambio di casa discografica: dietro restano una serie di prove poco convincenti penalizzate anche da uno scarso responso di vendita. *Dentro il giardino*, pur non essendo un capolavoro, è comunque un passo avanti nella difficile risalita. A cui dovrebbe contribuire il tour, partito da Bologna e che ieri sera a Milano ha fatto registrare il tutto esaurito (450 persone) all'Auditorium Isu, mentre altrettante persone sono rimaste fuori. Torino è la prossima tappa (oggi, Politecnico), poi Aosta (domani, teatro Giacosa) e, in giugno, Urbino (1. Parco della Resistenza), Modena (4. Foro Boario) e Roma (6. Tor Vergata). «È la direzione in cui vogliamo spingere tutti i nostri sforzi promozionali in un momento in cui gli altri media offrono poche situazioni adatte: l'idea è di interagire con la gente, farsi riconoscere, instaurare un vero contatto, diretto e istintivo, con un'audience stimolante come quella delle università». Una fascia d'età che ultimamente ha dato la preferenza alle proposte di «Forza Italia»: non certo vicina alle tue posizioni. «Forse, ma lo voglio ancora credere al potere della musica che va oltre: a quella piccola percentuale di fantasia che supera i codici, le divisioni, le responsabilità sociali. In questo senso il mio tour è una scommessa». Il successo di Milano, per ora, gli ha dato ragione.

LUNEDÌ ROCK

Quando la tv rispetta le canzoni

ROBERTO GIALLO



Bob Dylan

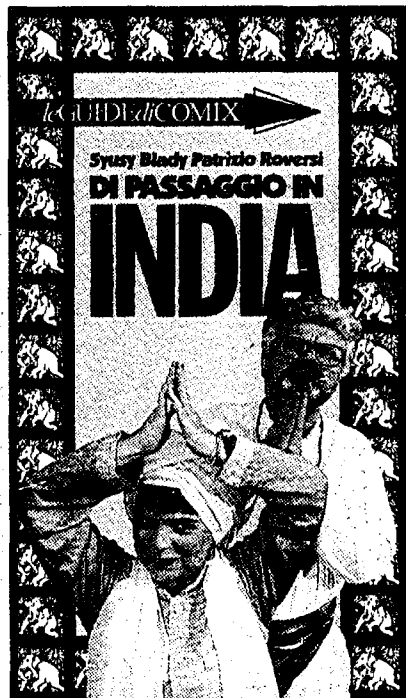
■ in genere, non è argomento nuovo, si evoca la «musica in tivù» come uno spettro terribile e obbroscioso. Verità sacrosanta al di là di ogni valutazione qualitativa: quel che secca è che ben raramente si vede un musicista che suona, che produce, cioè, i suoni che sentiamo. Il playback impera e non resta che salutare con mestizia *Tunnel*, conclusosi la settimana scorsa, cioè l'unico programma capace di proporre musica dal vivo, addirittura in diretta. Li abbiamo visti i Nirvana. Youssou N'Dour cantare *No woman no cry*, Willy De Ville con un microfono di rose e altro ancora. Non è soltanto per i complimenti (mentiti), ma anche per dire: si può fare, dunque! Non è cosa impossibile come ogni tanto ci raccontano! Questo, per la verità lo si sapeva: basti pensare ai tanti gruppi inglesi che negli anni Ottanta si sono fatti conoscere tramite la Bbc, che metteva a disposizione un'ora di musica dal vivo, in presa diretta.

Siccome però è generalmente parlare di musica e tivù è abbarbarante mortificante, fa piacere constatare un'importante eccezione, il concerto al tempio di Todaiji a Nara, in Giappone, di cui Videomusic ha trasmesso la diretta via satellite (domenica 23) e la replica (il lunedì e martedì successivi). **Che dire? Dylan e Ry Cooder** con orchestra sinfonica (*The times are a-changin'*), **Joni Mitchell** contornata da un ensemble di percussionisti giapponesi, una danza irlandese condotta alle comamuse dai **Chieftains** e da percussioni orientali. E altro ancora. Un progetto ambizioso, ogni tanto entusiasta che si chiama *The great music experience*, e che **George Martin** (sì, il produttore dei **Beatles**) ha messo in piedi prevedendo sette concerti, fino al 2000, nei posti più belli del mondo. E tocca-

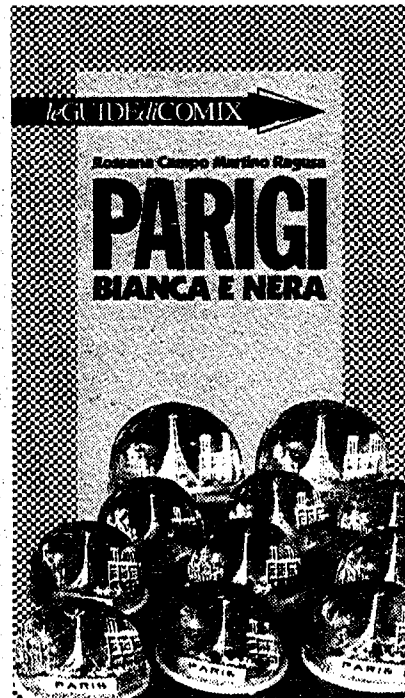
delle più consistenti spallate mai date dal rock sul piano politico e dei diritti umani. Anche il grande *The Wall* aveva Martin in cabina di regia, e il davvero il concerto sembrò un miracolo, con quell'immenso muro bianco ricostruito dove c'era quello di Berlino, e fatto crollare in mezzo agli incubi del **Pink Floyd Roger Waters**: capolavoro assoluto. Tra tante meraviglie, scoperte in successione, tra una ballata e un assolo di sax, con la statua del Buddha più grande del mondo accanto e la civiltà di un pubblico attentissimo, ecco forse la meraviglia più grande: la diretta di un concerto così come andrebbe fatta sempre. Commento assolutamente discreto, quasi assente, nessuna copertura sulla musica, pubblicità concentrata alla fine e nessuna interruzione. Incredibile, eppure vero: per una volta non abbiamo sentito dire sul riff finale della chitarra chi stava suonando, per una volta niente traduzioni, improvvisate, niente telecronaca da partita («...Ed ecco ora sul palco...»), niente tagli, montaggi, pannolini o merendine nel mezzo.

Complimenti a Videomusic che ha osato. Ma soprattutto - vale il discorso fatto in passant per *Tunnel* - per averci dimostrato che è possibile. Quando le reti Fininvest sacchiarono di spot *The Wall*, quando tagliarono e cuciono il concerto del Madison Square Garden in onore di Dylan in modo vergognoso, ci si affannò a spiegare che quelle interruzioni e quei tagli erano una specie di prezzo del biglietto: o così o niente. Ecco dimostrato con tre ore di diretta (anche in ora inleale, mezzogiorno) che invece trattare bene la musica è possibile, che si può. Certo, da qui a dimostrare che si deve il passo non è breve. Ma intanto, ecco un buon precedente, davvero una *Great music experience*. In tivù.

VIAGGIARE PER RIDERE



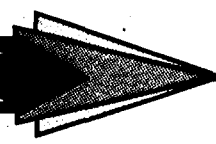
Questo libro non è una guida turistica, ma molto di più. È il divertente racconto di un viaggio e del suo esito: la trasformazione di due soggettività. Lei ci credeva? Ora è più scettica. Lui era cinico? Ora si illumina di trascendenza. Da questo libro è già stato tratto un film, trasmesso a *Mixer* alla fine del 1993, e già visto da 4 milioni di persone.



Louvre, Tour Eiffel, Rive Gauche, Beaubourg, la Villette. Che cosa si deve vedere a Parigi? Arte, Kitsch, monumenti, a Parigi c'è tutto e ve lo racconta l'umorismo sferzante di Martino Ragusa. Poi fate un salto mortale, perché vi prende per mano Rossana Campo ed è un viaggio in nero in territori di cui non sapete nulla.

Guide a due voci dissonanti: per lui e per lei

leGUIDE di COMIX



GIRO D'ITALIA. Clamoroso esito della cronometro: il russo straccia tutti e resta in rosa



Il crollo

Indurain fatica È il Giro di Berzin

Tutti aspettavano la riscossa di Miguel, invece è stato il giorno di Berzin che ha vinto la cronometro oltre un minuto a De Las Cuevas e a Bugno, e due minuti e mezzo a Indurain: per lo spagnolo è la prima sconfitta.

Berzin: «I miei limiti? Non saprei dire quali siano. Quando qualcuno mi batterà, saprò essere più preciso. Quello che so è che per ora attaccare non è un mio problema. È un problema di Indurain, piuttosto».

Bugno: «Anche l'anno scorso la cronometro finiva sul mare, a Senigallia: ma questa è l'unica similitudine con la cronometro di oggi, per me. Per il resto, mi hanno sorpreso sia Berzin sia Indurain. Non credevo che Eugeni sarebbe andato così forte e non credevo che Miguel sarebbe andato così piano. Comunque, la forza reale di Berzin la vedremo nel finale del Giro: speriamo di poter lottare con lui».

Indurain: «Sono partito bene e mi sentivo le gambe giuste, poi ho cominciato a non sentirmi più forze sufficienti. Ed è andata come sapete. Ma il Giro non è finito, ci sono ancora tante montagne...».

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

FOLLONICA. Quello è un missile: l'ultimo missile russo. La battuta, di un vecchio signore toscano, si fa largo nel frastuono dell'arrivo. Se non ci fosse il mare, e tantissima gente in costume da bagno che fa un tifo assordante per Bugno, sembrerebbe davvero di essere in una base militare. Eppure, dal lungo corridoio della pineta, sta davvero arrivando un missile. Un missile pacifista con i capelli biondi, gli occhi azzurri e la maglia rosa. Viaggia a una media di 52 km all'ora e tra pochi secondi taglierà la linea del traguardo. Il vento, che increspa il mare, non gli fa nulla. Non capita tutti i giorni che arrivi un missile tra palette e secchielli. E difatti, ad applaudire questo missile biondo che viene dall'Est, c'è un mare di gente.

Eugeni Berzin, 24 anni il 3 giugno, con una impresa da guinness dei primati (mai nessuno è andato così forte in una cronometro, prolunga la parte), fa definitivamente saltare tutte le vecchie gerarchie del ciclismo. Indurain, 30 anni il 16 luglio, questa volta arriva al traguardo sudato come una fontana. È stanco, provato, demoralizzato. Per la prima volta, dopo anni di feroce dittatura, riscopre l'amaro sapore della sconfitta, un senso di vuoto che stordisce. Miguel ha spinto, pedalato, ma le sue gambe, sempre zelanti nell'obbedire agli ordini della sua testa, stavolta si sono ribellate. No, oggi, di pedalare non ci va. Non si può sempre vincere. In fondo vai verso i 30 anni, datti anche tu una regolata. Che strano effetto vedere il serafico Miguel toccarsi continuamente una gamba. Cosa c'è in quella gamba? Non si capisce, ma qualcosa gli dà fastidio: così, ondeggiando, perde il ritmo, si scompone in movimenti quasi goffi. «Solo nei primi chilometri sono andato bene. Poi mi sono improvvisamente mancate le forze. Non so dare una spiegazione. È andata così, punto e basta».

Dopo 21 chilometri, Miguel accusa già un pesante ritardo. Tutti i big vanno più forte di lui: lo supera De Las Cuevas, lo supera anche Bugno, in una delle sue giornate più felici. Gianni va bene e difatti alla fine risulterà terzo, con un ritardo da Berzin di 1.41. Il secondo è Armand De Las Cuevas, l'ex luogotenente di Indurain che al prolo-

go di Bologna disse a tutti d'aver visto la luce. Anche qui vede la luce, infatti contiene i danni: un minuto e 16 secondi più del russo. Quasi una vittoria. Indurain, quarto, precipita in un ritardo per lui quasi abissale: 2'34". Oltre tre minuti e mezzo in classifica generale. Anche Bugno arretra in terza posizione, con 2'38" di distacco da Berzin. Ma per Bugno, questa, è invece una grande giornata. Lui, dalla sua crisi, è ormai evaso per sempre. E il Giro è ancora molto lungo.

«Forza Berzin» recita uno striscione di un club di Broni intitolato al leader in rosa. Gli iscritti sono più di 100 e si ritrovano al Caffè Santa Marta. «Ci piace, è un ragazzo, simpatico e gentile» dicono i suoi fans. Non è vero quello che dicono di lui. Che quando è arrivato in Italia, con due vestiti nella valigia, si coprì di cambiali per comprare una Mercedes superaccessoriata. Eugeni non è il tipo. È un ragazzo intelligente che vuole assicurare un solido futuro alla sua famiglia. Eugeni è il futuro, Miguel è il passato. Vedrete, questa non è una vittoria occasionale».

Gente, applausi, cori da stadio, spinte, carabinieri impotenti, fotografi e giornalisti che si accatastano sui corridoi. L'arrivo è un formicaio impazzito. Qualcuno, nella calca, si mette a distribuire dei volantini elettorali di «Forza Italia». C'entrano come i cavoli a merenda, ma ogni occasione per far propaganda è buona: perfino la vittoria di un russo nato a Viburgo, una piccola città vicino a Leningrado. Dal balcone di un casermeone pendono uno striscione che è tutto un programma: «Meno fascisti e più ciclisti». I vecchi questori di una volta avrebbero detto: gli opposti estremismi».

Berzin è il futuro. La ruota gira. Una generazione succede a un'altra: sottolinea con grande lucidità Armand De Las Cuevas. «Io ho 26 anni - continua - quattro meno di Indurain, io e Bugno possiamo fare ancora molte cose. Ci sono molte tappe e tante montagne. Il Giro non è finito». Indurain ha imboccato il viale del tramonto? L'interessato ovviamente parla d'altro. Dice che una giornata storta può capitare a tutti. E che sulle Dolomiti tante cose possono ancora capitare. Mi-

guel, nella sua prima vera sconfitta, non cambia atteggiamento: è sereno, calmo, forse addirittura sorridente del solito. Su Berzin dice: «Mi ha sorpreso veramente. Che fosse forte lo si poteva immaginare, ma non così completo».

Dopo la premiazione, tranquillo e per nulla affaticato, Berzin fa il punto della situazione. «Sono contento perché sono riuscito a centrare il mio obiettivo: conservare la maglia rosa. Adesso posso riordinare le idee. Anche io sono rimasto sorpreso da Indurain: mi ero accorto che non era brillantissimo, però non credevo che perdesse così tanto. Quali sono i miei limiti? È una domanda che tutti continuano a farmi. Io sinceramente non lo so. Posso dirvi una cosa: quando ci sarà qualcuno che mi batterà, ecco allora conoscerò i miei limiti. Spero ovviamente che questo capiti il più tardi possibile. Se attaccherò ancora? Mah, a me attaccare piace, però adesso dovrò attaccare qualcun'altro: Indurain, per esempio. Chi temo di più tra tutti gli avversari? In questo momento credo Bugno». Chiacchierone, simpatico, disinvolto: Berzin pedala verso il ciclismo del Duemila. Non ha ancora 24 anni, e fino a un anno fa, su di lui, nessuno avrebbe scommesso un gettone. «S'ingozzava mangiando dolci, patatine fritte e altra robbaccia che lo faceva ingrassare - dicono i dirigenti della Gewiss, la sua squadra -». Adesso pesa sciogli in meno, e i risultati si vedono».

- ARRIVO**
- 1) Berzin (Rus-Gewiss Ballan) in 50'46 alla media oraria di km. 52,003
 - 2) De Las Cuevas (Fra) a 1'16"
 - 3) Bugno (Ita) a 1'41"
 - 4) Indurain (Spa) a 2'34"
 - 5) Leili (Ita) a 2'39"
 - 6) Ugrumov (Let) a 2'48"
 - 7) Giovannetti (Ita) a 2'49"
 - 8) Casagrande (Ita) a 2'55"
 - 9) Podenzana (Ita) a 3'11"
 - 10) Argentin (Ita) a 3'19"
 - 11) Chlurato (Ita) a 3'27"
 - 12) Vanzella (Ita) a 3'38"
 - 13) Pulnikov (Rus) a 3'49"
 - 14) Forconi (Ita) a 3'50"
 - 15) Belli (Ita) a 3'58"
 - 16) Abdujaparov (Uzb) a 4'03"
 - 17) Tonkov (Rus) a 4'08"
 - 27) Chiappucci (Ita) a 4'43"
 - 93) Giorgio Furlan (Ita) a 7'13"

- CLASSIFICA**
- 1) Berzin (Rus-Gewiss Ballan) in 33h32.11 alla media generale di km. 39,474
 - 2) De Las Cuevas (Fra) a 2'16"
 - 3) Bugno (Ita) a 2'38"
 - 4) Indurain (Spa) a 3'39"
 - 5) Giovannetti (Ita) a 4'20"
 - 6) Casagrande (Ita) a 5'02"
 - 7) Belli (Ita) a 5'24"
 - 8) Tonkov (Rus) a 6'09"
 - 9) Della Santa (Ita) a 6'19"
 - 10) Podenzana (Ita) a 7'16"
 - 11) Argentin (Ita) a 7'27"
 - 12) Ugrumov (Let) a 7'30"
 - 13) Hampsten (Uua) a 7'27"
 - 14) Pantani (Ita) a 7'30"
 - 15) Rebellin (Ita) a 8'38"
 - 17) Pellicioni (Ita) s.t.
 - 20) Pulnikov (Rus) a 10'34"
 - 24) Chiappucci (Ita) a 10'45"
 - 33) Leili (Ita) a 12'52"

IL SUCCESSO DELLA QUALITÀ



Oggi 9ª tappa: 215 km comodi e pianeggianti, con partenza di Castiglione della Pescaia alle 12 e arrivo a Pontedera verso le 16 dopo aver percorso anche un eve circuito intorno alla cittadina della Piegola (a proposito: dopo l'arrivo a Meffi questo è il secondo omaggio al Gruppo Fiat...). Insomma, dopo la crono di ieri, una classica tappa di trasferimento.



Miguel Indurain

Andrea Sordi

Miguel Indurain

Miguel Indurain, nato il 16 luglio del 1964 in Navarra, arriva tardi al successo. Divenuto professionista nel 1984, nella Reynolds, dopo una carriera tra i dilettanti senza acuti, Miguel mette subito in mostra la sua dote migliore: la capacità di lottare contro il tempo nelle cronometro. Ma a parte la Vuelta nel 1986, vince solo gare di secondo piano o tappe a cronometro (tante). Nel 1989 si impone nella Parigi-Nizza, ma ancora non riesce ad esprimere tutte le sue potenzialità. L'anno seguente, passato alla Banesto, replica il successo della Parigi-Nizza. Ormai non è più il gregario del connazionale Pedro Delgado, ma un talento in cerca della consacrazione. Lo capisce il suo allenatore Echavarrri, lo confermano i test di laboratorio effettuati sul «navarro» per programmare gli allenamenti scientificamente: la frequenza cardiaca a riposo è inferiore a 45 pulsazioni al minuto. Un uomo da cronometro. Nel 1992 Miguel diventa il numero 1: per due anni consecutivi vince Tour de France e Giro, grazie ai distacchi inflitti agli avversari nelle crono, ma anche grazie alla capacità di reagire a tutti gli attacchi dei rivali, soprattutto nelle tappe di montagna. Sembrava quindi un campione imbattibile, Miguel, fino allo scorso anno, ma qualcosa ora non funziona più come prima: colpa di un'infiammazione al ginocchio, che lo ha costretto a rallentare il ritmo degli allenamenti. Così Miguel, campione costruito un po' in laboratorio, un po' sulle strade in sella alla bici, rischia di dover cedere lo scettro.

Eugeni Berzin

Eugeni Berzin è nato il 3 giugno del 1970 a Vyborg, in Russia, a 150 km da San Pietroburgo. Da bambino Eugeni, figlio di un operaio e di una maestra d'asilo, d'inverno scia e gioca ad hockey, d'estate si dedica al calcio. Nel 1982, con una bici presa a nolo, partecipa alla prima gara, una crono di 5 km, che vince. Eugeni decide quindi di dedicarsi al ciclismo. Dopo i primi successi a livello locale, grazie all'organizzazione capillare del vecchio sistema sovietico, viene mandato a San Pietroburgo, per allenarsi in pista sotto la guida di Kuznestov, il selezionatore della nazionale. Ai Mondiali per dilettanti in Giappone del '90 Eugeni vince due ori nell'inseguimento (individuale e a squadre). Subito dopo lascia San Pietroburgo, abbandonando Kuznestov, per gareggiare con il Ceka Mosca. E arriva la prima offerta da professionista: Ekimov lo chiama alla Panasonic in Olanda, ma lui vuole aspettare le Olimpiadi di Barcellona. Kuznestov, che si era legato al dito il divorzio, non lo convoca nemmeno per la Spagna. Alla fine del '92 Eugeni firma il primo contratto da professionista in Italia, nella Mecair-Ballan (ora Gewiss-Ballan), con Argentin. Nel Giro dello scorso anno Eugeni finisce al 90º posto, a due ore da Indurain. Poi, la svolta. Si presenta all'inizio della stagione in corso dimagrito di 5 chili: vince una tappa del Critérium, trionfa nella Liegi-Bastogne-Liegi e nel Giro dell'Appennino, è 3º nella Freccia Vallone. È il preludio all'esordio in maglia rosa. Eugeni vive a Broni, in provincia di Pavia, con la moglie moscovita Stella.

Ora che succederà sulle montagne?

GIORNATA CAMPALE, quella di ieri. Esibizione della tecnica più sofisticata, biciclette da perderei gli occhi per i ciclisti che nella piazza di Grosseto osservavano gli armamenti di Berzin, Indurain, Bugno e De Las Cuevas. Già, bisognerebbe disporre di una decina di milioni per avere un cavallo d'acciaio di titanio come quello in dotazione ai campioni del pedale. Metalli lucenti, tutto all'insegna dell'aerodinamica, ruote, raggi, manubri più un computer che segnala la velocità istantanea, la media generale e i chilometri percorsi. Meccanici all'erta nella preparazione e nella conservazione. Dietro l'angolo c'è sempre qualcuno pronto ad allungare una mano furtiva. Succede da un'infinità di anni. Più di una squadra è andata a letto tranquilla e al risveglio si è trovata completamente appiadata.

I chilometri di ieri per arrivare in quel di Follonica erano 44. Non pochi, non molti se consideriamo i

137 della Colmar-Nancy (Tour del 1949, vittoria di Coppi su Bartali) ma sufficienti per dividere i forti dai deboli. Congegni a parte, una specialità in cui principalmente contano le gambe, la potenza unita alla compostezza dell'azione, adattamento ai cambi dei ritmi dovuti alla diversità del terreno, massima concentrazione dall'inizio alla fine, o quantomeno poche dispersioni cammin facendo. Mentre la sfida di ieri forniva le prime indicazioni, mi chiedo cosa balenava nella testa di tizio, caso, sempronio e non potendo tenere lumi in momenti così delicati, mi sono rivolto a Fiorenzo Magni, un grande del passato che ha vinto 3 Giri d'Italia e che ha ricoperto incarichi di prestigio: presidente dell'associazione corridori, commissario tecnico dagli stradisti azzurri e massimo dirigente della Lega professionistica. Una voce significativa e, sintetizzando, ecco la risposta di Fioren-

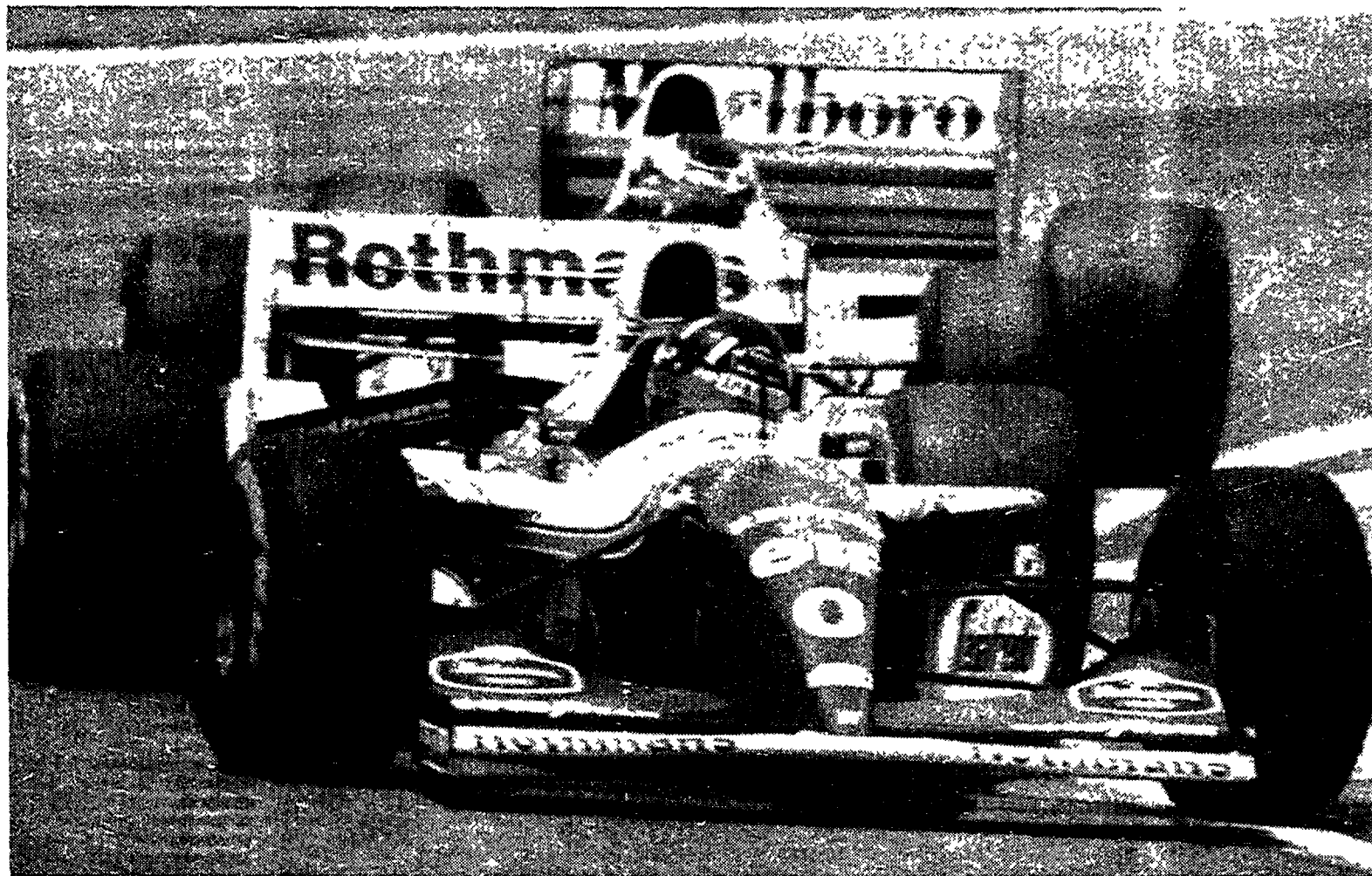
zino: «È un'avventura solitaria, vietato concedersi il minimo svago. Devi schiacciare i pensieri. A me capitava di andare con la mente a casa, alla moglie, alla figlia, al lavoro che avevo intrapreso in prossimità del dopo carriera. Coppi mi aveva confidato che a lui venivano in superficie le vicende della sua prigionia in Africa. Attimi, ricordi da cancellare in fretta. Guai a disunirsi...».

Dunque, una corsa particolarmente difficile, sottile e pesante per le sue molteplici componenti. «Attenzione, si è lanciato Berzin», ha poi detto Magni. E più avanti: «Guarda è scatenato, è il più forte, è nettamente al comando a metà competizione, ha già vinto, ha già stracciato Indurain...». Proprio così quando si sono tirate le somme di Follonica, somme che davano al russo del Gewiss-Ballan sul trono della classifica generale, qualcosa come 2'16" su De Las Cuevas, 2'38" su Bugno e ben 3'39" su In-

durain. Ancora Magni: «Berzin è pieno di salute, è una rivelazione che ricorda le imprese di Coppi, Bartali, Bobet, Anquetil e Mercier quando avevano gli stessi anni del leader di oggi. Non mi meraviglierei se Berzin dovesse distinguersi anche in montagna. Ha messo un'ipoteca sulla maglia rosa, non sarà facile detronizzarlo. Ho visto bene Bugno, un Bugno con una pedalata costante dall'inizio alla fine, buon segno...».

Chi si aspettava un Berzin così armato e così furioso? Nessuno. Chi poteva prevedere la resa di Indurain in una tappa che sembrava di sua proprietà? Nessuno. Ieri è caduto un mito, è crollato il re del cronometro. Sappelliere adesso Indurain sarebbe però disumano. C'è ancora tanta strada per arrivare a Milano, tanti ostacoli, tante vette. È trascorsa appena una settimana dall'avvio di Bologna e chissà. A noi è rimasta la carta Bugno. Un asso di cuori...

FORMULA 1. Nel Gp di Spagna vince a sorpresa Damon Hill, Ferrari quarta con Alesi



Damon Hill vincitore in Spagna. Sotto Schumacher

A Franca/Asp

Rothmans
presenta
le classifiche di Formula 1

CLASSIFICA PILOTI	TOTALE	CIRCUITI															
		Brasile 27/3	Pacifico 1/7/4	S. Marino 1/5	Mosca 1/5/6	Spagna 29/5	Canada 12/6	Franca 3/7	Inghilterra 10/7	Germania 31/7	Ungheria 14/8	Belgio 28/8	Italia 1/19	Portogallo 25/9	Argentina 16/10	Giappone 6/11	Australia 13/11
1 SCHUMACHER	46	10	10	10	10	6											
2 HILL	17	6			1	10											
3 BERGER	10		6		4												
4 ALESI	9	4			2	3											
5 BARRICHELLO	7	3	4														
6 BRUNDELL	6				6												
LARINI	6			6													
8 HAKKINEN	4			4													
KATAYAMA	4	2		2													
WENDLINGER	4	1		3													
BLUNDELL	4					4											
12 DE CESARIS	3				3												
FITTIPALDI	3		3														
14 FRENZEN	2		2														
MARTINI	2					2											

Arrivo

1) Damon Hill (Williams) 308 555 km in 1 36 14 374	1) Benetton-Ford	punti: 46
2) M. Schumacher (Benetton) a 24'166"	2) Ferrari	25
3) M. Blundell (Tyrrell) 1 26 969"	3) Williams-Renault Elf	17
4) J. Alesi (Ferrari) 1 giro	4) Jordan-Hart	11
5) P. Martini (Minardi) 1 giro	5) Marlboro McLaren-Peugeot	10
6) E. Irvine (Jordan) 1 giro	6) Tyrrell-Yamaha	8
7) O. Panis (Ligier) 2 giri	7) Sauber-Mercedes	6
8) E. Bernard (Ligier) 3 giri	8) Footwork e Minardi	3
9) A. Zanardi (Lotus) 3 giri	10) Larrousse	1
10) D. Brabham (Simtek) 4 giri		

Costruttori

Rothmans Williams RENAULT FORMULA 1 TEAM

Schumacher stecca la 5ª

Martini, due punti di felicità
«Questa Minardi va proprio bene»



«Dura, dura. È stata una corsa davvero dura». Gli occhi chiari spiritati sembrano schizzare dalla testa di Pierluigi Martini, trentatré anni portati come se fossero venti, veterano della Minardi, gloriosa scuderia faentina, cui ha regalato due punti che risulteranno utilissimi quando le team dovranno dividersi i contributi della federazione costruttori. Era da tempo immemorabile che il piccolo portabandiera della scuderia romagnola non andava a punti. «Non ricordo neanche più quando è stata l'ultima volta. Ah, sì, a Montecarlo, nel 1992. Dunque, sono quasi due anni. Era ora. Adesso spero che le cose girino meglio, che mi riesca di guadagnare qualche altro puntarello. Per me e per la squadra». Un rapporto esclusivo, quello con la

Minardi; caso pressoché unico nel panorama della Formula 1, dove i giri di valzer e i traslochi, spesso forzati, sono all'ordine del giorno. Ma sulla Minardi Pierluigi Martini ha esordito, il 7 aprile 1985, sulla Minardi ha conquistato i tredici punti, più gli ultimi due, che costituiscono il non pingue bottino di una carriera vissuta in seconda fila. Sulla Minardi, con ogni probabilità, prenderà la strada della pensione. E alla Minardi sceglie un piccolo inno dopo la corsa. «La vettura è andata bene per tutta la corsa. Non mi ha mai dato problemi, e, anzi, posso dire di essermi divertito. La nostra tattica di gara prevedeva due soste al box, e i meccanici hanno ogni volta fatto un buon lavoro, che mi ha consentito di conservare il quinto posto».

Un guasto al cambio frena il tedesco, che voleva eguagliare il record di cinque vittorie consecutive, detenuto da Mansell. Passa in testa Hakkinen, ma il motore della McLaren cede. E Damon Hill riporta al successo la Williams.

GIULIANO CAPECELATRO

Un'ombra triste cala sul circuito di Barcellona, mentre Damon Hill taglia il traguardo riportando alla vittoria la spassata Williams di questa stagione. Sullo scenario del Gran premio spagnolo, tranquillo dopo un'agitatissima vigilia e dopo i drammaticissimi precedenti, si staglia l'immagine di Ayrton Senna. Il suo sorriso timido si sovrappone, fin quasi a nascondersi, all'esultanza da podio del suo compagno di squadra Ralf Schumacher. In quelle prime parole smozzicate con cui Frank Williams commenta il successo della sua scuderia «In questo momento pensiamo ad Ayrton». È sempre incombente nella tensione della giornata, che sembra proiettarsi verso l'evento inevi-

tabile, un nuovo insensato olocausto, preannunciato dall'incidente toccato ventiquattro ore prima ad Andrea Montermini, infortunatosi nella stessa macchina in cui aveva trovato la morte Roland Ratzenberger. Tutta una serie di segnali che andavano a comporre un auspicio univoco e sinistro. È andata liscia. Ed un generale sospiro di sollievo accoglie lo sventolare della bandiera a scacchi. Le polemiche, gli scioperi minacciati e rientrati, le rivolte plateali a colpi di lettere dei costruttori si dissolvono minuto dopo minuto nel clima blando della gara ricca di imprevisti ma assai povera di pathos. Riprenderanno, di sicuro, già stamane. Esarebbe anche giusto se dav-

esse qualcosa non va la sua macchina viene infilata dalla modesta Lotus di Johnny Herbert amanca perde terreno su Hakkinen, ritrovatosi in testa alla corsa, su Hill. In qualche modo riesce ad assestare la sua vettura, a girare con tempi simili a quelli dei suoi avversari. Grintoso e tenace, mantiene un secondo posto che in quelle condizioni è una manna. E che gli regala altri punti preziosissimi nella sfida mondiale. Gli antagonisti sono lontanissimi che possano raggiungerlo, oggi appare pura chimera. Si snoda noiosa, la gara. Fino al primo colpo di scena l'unico lampo è la partenza di Jean Alesi, che dal sesto posto sulla griglia riesce a conquistare il quarto posto. Resta noiosa ma d'improvviso è come se qualcuno prendesse a giocare ai dadi la classifica. Il guasto al cambio penalizza Schumacher e rilancia Mika Hakkinen e Damon Hill. La McLaren di Hakkinen si ritrova a guidare la gara. Ma, dopo il cambio esce dal box lentissima, perde colpi, è terra e fatica a restare nella scia di Schumacher, di nuovo primo. Un terzo posto, il bis di quello ottenuto da Martin Brundle a Montecarlo, sarebbe comunque un bel passo avanti dopo un inizio affannoso. Hakkinen imita, il compa-

gnolo di squadra ma nella malasorte. Una fiammata manda in fumo la rincorsa di Brundle al quarto posto è il motore che cede. Una abbondante fumata annuncia ad Hakkinen che deve rimandare al prossimo gran premio l'appuntamento col podio anche il suo motore ha tirato i remi in barca. Vince, alla fine, la tattica attendista di Damon Hill, che dalla lunga frequentazione di Alan Prost deve aver appreso che nulla è più proficuo, in un a gara di velocità di un ritmo compassato. L'inglese diventa primo quando Schumacher ritorna al box. Amministra la gara senza strafare. conscio che il rivale ha troppi guai per attaccarlo. Amministra la gara anche Alesi dopo aver a lungo duellato con J.J. Lehto e Brundle per il quarto posto. Il cambio mette fuori Gerhard Berger ampiamente atardato. Qualche grana deve avercela anche Alesi, che precipita al settimo posto, risalendo per l'uscita di scena dei concorrenti, al quarto. È quanto di meglio possa fare di questi tempi il cavallino, che comunque continua ad assicurare - lo fa dall'inizio della stagione - che tra un paio di gran premi uscirà fuori alla grande.

C'è un limite al rischio? Messner: «È il nostro mestiere». Stohr: «La Formula 1 è una roulette russa»

Professione pericolosa, ma con buon senso

IMOLA. La morte di Senna e Ratzenberger, gli incidenti al box, gli altri gravi incidenti che si sono succeduti, prima a Montecarlo e poi a Barcellona, hanno fatto aprire gli occhi sul «circolo della formula uno» e hanno imposto una riflessione. È proprio a Imola, coi Verdi di Alexander Langer, sono stati chiamati ad una riflessione «pubblica», volutamente non a botta calda, due spericolati e un esperto di spencolati Reinhold Messner, Siegfried Stohr ed Ezio Zermiani. C'è un limite, dunque, al rischio? Messner, lo sanno tutti, ha saputo anche tornare indietro, ha saputo valutare, s'è fermato. Ha visto la morte da vicino, la sua e quella dei familiari. E Stohr ha fatto la stessa cosa e ha scelto di insegnare a guidare veloce, ma con regole. Anche lui è un po' alpinista, anche lui sa che ci sono limiti oggettivi e «accidenti» imprevedibili. Il rischio esiste, dice Stohr, ma è di van tipi. Il rischio è una componente permanente della vita dell'uomo, chiosa Messner.

C'è un limite al rischio? Dopo i tragici incidenti che hanno funestato il mondo dell'automobilismo, ne parlano a Imola Reinhold Messner (alpinista), Siegfried Stohr (ex pilota di Formula Uno) e il giornalista Ezio Zermiani.

DAL NOSTRO INVIATO
ANDREA QUERMANDI

«Siamo esploratori del rischio», aggiunge Messner «il mio mestiere è il rischio. L'uomo ha sempre dovuto dimostrarsi sempre più capace di sopravvivere. Oggi viviamo nel rischio globale e chiudiamo gli occhi. Più si avvicina la nostra fine, più chiudiamo gli occhi. Finché vedo il rischio posso evitarlo, ma non sono per niente ottimista». Poi si paragona a Senna «Il mio gioco è vicino a quello della formula uno. Tutti e due non sono sport, ma sono il mio avventura e quello di Sen-

na gioco spettacolo. Contano altre capacità: conta la prontezza, la amore per la vita, la disciplina. Io penso che ci sia un legame troppo stretto tra pilota, pubblico e economia. Forse è questo il male. Non dico che il pubblico voglia la morte, dico che aspetta qualcosa e il pilota sente questa pressione psicologica e così esce il gioco. Che, a volte, può uscire dal proprio controllo». Per Messner è quasi automatico che nella formula uno il rischio



non sia calcolabile. «Qualcuno propone meno velocità. Certo, può essere una soluzione, ma forse può finire la formula uno. Chi corre deve andare. Chi si avventura deve poterlo fare in base alle sue capacità. Da sempre metà vive metà muore, è connesso al genere umano». Il limite allora dipende dalla soggettività? «Per andare più forte - dice Stohr - occorre essere più bravi. Il rischio mistifica la bravura e io sono convinto che ci sia molto più rischio a fare altre cose. Il rischio è dentro di te e non c'entra nulla nemmeno il coraggio. Diciamo, allora, che esiste il rischio puro cioè la roulette russa, la gara ai semafori e il rischio calcolato o meglio il rischio che dipende dalla abilità umana. Quello puro è di tipo matematico. Ma i più grandi nell'alpinismo e nella formula uno sono quelli che hanno rischiato di meno. Lo vogliamo chiamare buon senso, il giusto mezzo aristotelico la ragionevolezza? Ruschia grosso chi non sa valutare se stesso».

Stohr dice anche che Senna è morto non perché non conoscesse i propri limiti, ma perché s'è rotto qualcosa. L'imprevedibile, cioè «Barrichello invece è arrivato lungo, è stata colpa sua». Ma in formula uno che rischio esiste? «Quello tipo roulette russa. Perciò bisogna aumentare la sicurezza passiva, ridurre la velocità, magari la cilindrata, dare regole. A Monza io andavo ai 270, e adesso a Montecarlo vanno ai 290. Non c'è più limite. E non è vero che la gente vuole vedere queste cose assurde. La gente vuole vedere il sorpasso vuol vedere che i piloti si mettono alla prova con altri, non con i mezzi tecnologici». Stohr e Messner conoscono la montagna. «Anche sulle vette si rischia. C'è l'estremo anche lassù e coincide con l'ebbrezza della velocità. Ma è anche un modo per sentirsi vivi», dicono entrambi. «Sulla formula uno - aggiunge Stohr - è fatto troppo moralismo che, per fortuna è venuto fuori. Paradossalmente, l'indignazione della stampa e della tv ha cambiato le cose. E questa indignazione deve esserci per i meccanici che vengono travolti al box per ottenere regole precise e maggior sicurezza». Ezio Zermiani che ha sempre rifiutato i dibattiti e le arene televisive «per parlare dei morti» ha vissuto la tragedia di Senna e Ratzenberger con un grande dolore silenzioso. «Questi giovani, tutti i giovani di quello che come categoria abbiamo chiamato il grande circo dei motori ti entrano nel cuore. Sta fianco a fianco per anni, diventi amico loro sinceramente amico loro. Ma guardate cosa succede per il pilota austriaco in coma a Montecarlo dieci righe tutto dimenticato. La tv e la stampa hanno fatto a gara per dire le stupidaggini più grosse. Solo Messner mi ha fatto cambiare idea. Io sempre seguito da giornalista ho sempre visto lo sportivo più vero quello che quando si doveva ha saputo fermarsi. La formula uno non si deve fermare non è giusto ma i rischi si possono limitare».



Girone C

Le Furie rosse dovranno battersi coi campioni uscenti ma il terzo girone è forse uno dei più tranquilli. A meno che la Bolivia non combini qualche scherzo...

Germania

Questa la formazione titolare della Germania, campione del mondo in carica, che dovrebbe essere schierata dal commissario tecnico tedesco Bert Vogts, secondo il modulo classico 5-3-2 utilizzato dai tedeschi:

1. Illgner
2. Kohler
3. Buchwald
4. Matthäus
5. Strunz
6. Basler (Brehme)
7. Semmer
8. Wagner (Haasler)
9. Moeller
10. Kilsmann
11. Riedle

Spagna

Difesa a cinque, due centrali (Hiero e Caminero), una sola punta (Julio Salinas). Questo il 5-4-1 che Javier Clemente ha deciso di adottare in vista dei mondiali negli Stati Uniti. Il tecnico basco non promette spettacolo. Questa la probabile formazione:

1. Zubizarreta
2. Ferrer
3. Sergi
4. Vero
5. Nadal
6. Alkorta
7. Bakero (Golcochea)
8. Hiero
9. Salinas
10. Caminero
11. Juanete (Luis Enrique)



Lo spagnolo Hiero

Bolivia

Il ct Azkargorta ha due stelle a disposizione: l'attaccante Etcheverry e il regista Erwin Sanchez, soprannominato «Platini». Questi gli undici titolari della Bolivia che dovrebbero scendere in campo nella partita inaugurale contro la Germania:

1. Trucco
2. Peña
3. Sandi
4. Quinteros
5. Melgar
6. Rimba
7. Borja
8. Baldivieso
9. Etcheverry
10. E. Sanchez
11. Ramallo

Corea del Sud

I rossini di Corea hanno scelto il gioco all'italiana, catenaccio e contropiede, tentando di sfruttare la grande velocità, che come dote di gran lunga supera la tecnica. L'allenatore Kim Ho ha in mente questa formazione per Usa '94:

1. Choi In-Young
2. Ko Jeong-Woon
3. Kim Pan-Keun
4. Hong Myung-Bo
5. Chung Jong-Son
6. Park Jung-Eae
7. Choi Moon-Sik
8. Noh Jung-Yoon
9. Ha Seok-Yu
10. Kim Joo-Sung
11. Hwang Sun-Hong

■ Dalla metà degli anni Cinquanta alla metà dei sessanta le squadre di club benche dominavano letteralmente l'Europa. Il Real Madrid vinse, in quel periodo, cinque coppe del Campione. L'Atletico Madrid e la Coppa delle Coppe e il Barcellona (3), il Valencia e il Saragozza si aggiudicarono complessivamente per cinque volte la coppa Uefa. In quegli anni la nazionale spagnola - conosciuta con l'appellativo di «Furie rosse» - riuscì a vincere un campionato europeo nel 1964 superando in finale l'Unione Sovietica a Madrid per 2 a 1.

Quell'europeo è rimasto l'unico trofeo conquistato dalla Spagna in tutta la sua storia. Per il resto fuori dai confini continentali ha sempre deluso le attese: anche in quel decennio d'oro, sebbene annoverasse giocatori di gran classe come Gento, Amancio, Suarez, Pallone d'oro nel '60), Santamania e l'onorato Di Stefano, anch'egli Pallone d'oro nel '57 e '59. Infatti, nel 1958 nemmeno si qualificò al mondiale in Svezia, mentre nel 1962 arrivò in Cile, sede delle fasi finali del torneo e tornò a casa al primo turno, ottenendo una sola vittoria contro il Messico (gol di Peiró) e due sconfitte con Brasile e Cecoslovacchia (che in seguito si giocarono la finale), esattamente ciò che accadde in Inghilterra quattro anni dopo nuova uscita di scena al primo turno, questa volta per mano della Germania e dell'Argentina. In poche parole, i titoli delle squadre di club spagnole procedevano di pari passo inspiegabilmente, con le deludenti prove della nazionale.

Una peculiarità del calcio iberico che con il passare degli anni è diventata una costante. Da un lato Real Madrid e Barcellona non hanno mai perso prestigio in ambito internazionale raggiungendo sempre traguardi di tutto rispetto (vedi la recente finale di coppa Campioni a cui è approdata la squadra catalana) dall'altro lato la nazionale ha avuto sempre un rendimento inferiore ai suoi valori tecnici.

Spagna, eterna promessa

Li chiamano «Furie rosse», ma nella storia dei mondiali gli spagnoli hanno fatto infuriare soprattutto i tifosi, promettendo molto e mantenendo pochissimo. Quella americana, però, potrebbe essere la loro occasione d'oro.

ILARIO DELL'ORTO

portata cominciarono malino e si arenarono definitivamente a ridosso delle semifinali. Superato il primo gruppo a fatica - avevano di fronte l'Irlanda del Nord Jugoslavia e Honduras - vennero poi stritolati da Inghilterra e Germania, con le quali formarono il girone successivo (allora il regolamento prevedeva un secondo girone di tre squadre prima delle semifinali). Com'è noto, in quell'anno arrivò in finale la Germania e l'Italia vinse il titolo.

Fedele alla tradizione, anche la qualificazione a Usa '94 è stata, per la Spagna, alquanto sofferta e giocata sul filo di lana. Il 17 novembre scorso (numeri non certamente beneauguranti) le Furie rosse affrontarono a Siviglia i campioni d'Europa in carica della Danimarca. Per gli spagnoli l'imperativo era uno e imprescindibile: vincere altrimenti addio America. E così avvenne anche se il portiere del Barcellona Zubizarreta si fece espellere a pochi minuti dall'avvio per un intervento falloso: oltre i limiti del lecito ai danni di Michael Laudrup suo compagno di club e fratello maggiore del milanista Brian. Ma proprio nel momento in cui la situazione pareva definitivamente compromessa ecco spuntare il capitano delle Furie rosse risultato finale 1 a 0 gol di Hiero e Danimarca fuori dal mondiale. Esattamente ciò che voleva l'allenatore Javier Clemente Lázaro l'artefice di quella vittoria - almeno dal punto di vista psicologico.

VENERDÌ 17 GIUGNO	Chicago	GERMANIA
	ore 21 30	BOLIVIA
	Dallas	SPAGNA
	ore 1 30	COREA DEL SUD
MARTEDÌ 21 GIUGNO	Chicago	GERMANIA
	ore 22	SPAGNA
GIOVEDÌ 23 GIUGNO	Boston	COREA DEL SUD
	ore 1 30	BOLIVIA
LUNEDÌ 27 GIUGNO	Chicago	BOLIVIA
	ore 22	SPAGNA
	Dallas	GERMANIA
	ore 22	COREA DEL SUD

«L'importante è vincere e chi vince gioca sempre bene». È una frase che Clemente non si vergogna mai di pronunciare e che mette bene in luce il pensiero del personaggio cerchiamo di sbafarci l'arrosti e lasciamo il fumo agli altri. «So come vincere giocare bene o male non mi interessa» è un'altra massima

dell'allenatore, più esplicita, per chi non avesse ben afferrato la prima enunciazione. Ma c'è dell'altro. «Mi piacciono gli architetti ma solo quelli che si mettono il casco e vanno a vedere l'opera». L'apologia della concretezza.

Concretezza che gli deriva forse dal fatto che ha dovuto fare i conti con la realtà a soli 19 anni quando subì un infortunio che gli compromise la carriera. Allora era una giovane promessa del San Mamés di Bilbao dal piede sinistro superdotato e destinato secondo i suoi estimatori a diventare chissà chi. Ma un grave incidente di gioco lo condusse a intraprendere precocemente la carriera di allenatore. Ha guidato Atletico Bilbao - con cui ha vinto uno scudetto - Espanol e Atletico Madrid. Non senza licenziamenti anticipati. Sono noti gli estenuanti battibecchi tra il ct spagnolo e Johann Cruyff tecnico del Barça e indiscusso profeta del calcio-spettacolo. Intuibili considerati i personaggi i motivi del contendere.

Clemente ha cominciato ad allenare la Spagna di oggi quando la fase di qualificazione al mondiale era già avviata sostituendo Vicente Miera in un momento in cui le cose procedevano regolarmente per le Furie rosse. Ma suo inizio non fu edificante: tre 0 a 0 consecutivi e una buona dose di critiche. Poi i capolavori: vittoria per 3 a 1 a Du-

blino contro l'Eire (avversaria diretta dell'Italia negli Usa) e infine la partita decisiva con la Danimarca. Clemente ha costruito la squadra attorno a un blocco di giocatori del Barcellona (visti di recente nella finale di coppa Campioni ad Atene) i difensori Sergi Nadal e Ferrer, i centrocampisti Bakero Amor e Guardiola e gli attaccanti Beguiristain e Salinas. Viceversa Butragueño e Michel eroi di quel Real Madrid dei 5 scudetti consecutivi (85-90), non fanno parte dei 22 in partenza per gli Stati Uniti sebbene abbiano giocato con il precedente ct Miera in fase di qualificazione. C'è attesa, invece per l'attaccante dell'Atletico Bilbao - l'unica squadra che utilizza giocatori nati nei Paesi Baschi a eccezione dell'allenatore - Julien Guerreiro 20 anni grande speranza del calcio iberico. Però Clemente ha una gran fiducia in Julio Salinas punta catalana che a detta sua non scambierebbe nemmeno per il brasiliano del Barcellona Romario.

Un calendario facile

Il gruppo «C» quello in cui è stata inserita la Spagna non presenta particolari difficoltà per le Furie rosse. Se si eccettuica la Germania, candidata al titolo finale, mangano Bolivia e Corea del Sud squadre tecnicamente inferiori. E se la nazionale spagnola dovesse piazzarsi al secondo posto troverebbe negli ottavi di finale la seconda classificata del girone «A» che è formato da Stati Uniti, Svizzera, Colombia e Romania. Insomma il cammino della Spagna non sembra affatto proibitivo almeno fino ai quarti di finale.

Imbattibili sulle montagne di casa, i sudamericani puntano al «ripescaggio»

Bolivia superstar, solo in cima al mondo

La Bolivia si è qualificata per Usa '94 vincendo tutte le partite in casa: a La Paz, 3685 metri sul mare, ha sconfitto anche Brasile e Uruguay, vittime dell'aria rarefatta. È la terza partecipazione alla fase finale dei Mondiali.

PAOLO BOSCHI

Venezuela e al pareggio con l'Ecuador la Bolivia si è qualificata per Usa '94 nonostante la sonora sconfitta in Brasile (6-0) e quella di misura in Uruguay (2-1). Fonseca e Francescoli invece i Mondiali li vedranno in tv.

Nella storia della nazionale boliviana comunque c'è ben poco da raccontare. L'unico successo internazionale è la vittoria del Campionato sudamericano del 1963. Indovinate dove fu giocato? In Bolivia. Due sole le partecipazioni alla fase finale dei Mondiali nel 1930 in Uruguay e nel 1950 in Brasile. In entrambe le occasioni però l'avventura finì al primo turno. Del resto se da un lato è vero che le montagne e l'altitudine costituisco-



Marco Etcheverry

no un valido alleato della Bolivia per le partite interne è anche vero che le difficili condizioni di vita - le vie di comunicazione arretrate - l'economia molto debole - sono tutti fattori che hanno impedito al calcio locale di svilupparsi. Senza considerare che la Bolivia nonostante si estenda su un territorio grande tre volte l'Italia conta meno di dieci milioni di abitanti.

La Bolivia anche ai prossimi Mondiali appare destinata al ruolo di comparsa. Ma un minimo di popolarità è garantito dal sorteggio toccherà infatti proprio alla nazionale biancoverde scendere in campo nella partita inaugurale contro i campioni del mondo della Germania. «Giocheremo nella prima partita speriamo di esserci anche in quella di chiusura (la finale ndr)» con questa battuta si è presentato alla stampa internazionale

l'allenatore basco Xabier Azkargorta. Da due anni guida la nazionale boliviana ed è un «sacchiano» convinto ha infatti imposto ai suoi giocatori la zona. In particolare il suo modulo preferito è il 5-4-1. Il centrocampo è il reparto migliore sulla sinistra gioca Etcheverry ala del Colo Colo (squadra cilena) mentre sulla fascia opposta si muove Sanchez. L'unico emigrato in Europa con il Boavista il regista è Melgar, mentre come mediano Azkargorta schiera Baldivieso. E poi c'è il fantasma il centravanti Ramollo partecipa poco alla manovra sembra assente per lunghe assenze dal gioco ma è un ottimo opportunista nelle qualificazioni ha realizzato sette reti in otto gare. La difesa è il punto debole della squadra. Individualmente spicca la tecnica di Rumba marcatore dai tratti somatici tipici degli amerindi (gli indigeni locali). Ma l'inesa con Borja Quinteros Sandy e Enstaldo lascia a desiderare. L'allenatore basco ha puntato sui cinque difensori in linea un modulo considerato dai punisti di difficile applicazione. Infine il portiere titolare è il 37enne onduño argentino Trucco.



Girone C

I vincitori di quattro anni fa sono i favoriti d'obbligo. La loro forza è l'esperienza: Vogts si affida ai «vecchi». Ma con il caldo feroce gli anni potrebbero pesare.



La barriera tedesca. In alto Lothar Matthaeus

Intanto però è scattato l'allarme: i tedeschi battuti 2-0 in casa dall'Irlanda di Jackie Charlton



Un avvertimento per Sacchi, un brutto passo falso per Berti Vogts. È questa la chiave di lettura dell'amichevole Germania-Eire disputata ieri ad Hannover e vinta 2-0 dagli irlandesi allenati da Jackie Charlton. I «verdi», avversari dell'Italia nel debutto mondiale - il 18 giugno a New York, 22 ore italiana -, hanno segnato un gol per tempo: in vantaggio al 32' con Cascarino, hanno raddoppiato al 69' con Kelly. Per l'Eire è una vittoria che conferma un momento di forma magico: il successo dei tedeschi fa seguito alle due vittorie con Olanda e Bolivia, altre finaliste mondiali. Charlton ha provato per l'ennesima volta un abbottonatissimo, ma spietato 4-5-1, con Tony Cascarino, attaccante del Chelsea, unica punta. Il verdetto di questa partita è inequivocabile: fa bene Charlton a insistere su un modulo che pare adatto alle caratteristiche degli irlandesi. Ben altra musica in casa

tedesca. L'amichevole di ieri è un brutto passo falso per la squadra campione del mondo. Vogts è in evidente difficoltà: l'attacco stenta (l'ex-laziale Riedle è un'ombra), il centrocampo non ha idee (solo l'inserimento di Haessler, al centro, ha dato un po' di vivacità), mentre in difesa non convince il portiere Illgner e non entusiasma, per ora, Strunz. Vogts, che alla vigilia aveva messo in guardia i suoi («attenzione, gli irlandesi sono già in forma e io non vorrei partire per gli Stati Uniti con il ricordo di una sconfitta»), in questa sfida pre-mondiale doveva provare anche due uomini: Mario Basler, centrocampista del Werder Brema, e Martin Wagner, laterale di sinistra del Kaiserslautern. Bene, la partita di Hannover ha rimandato Basler e bocciato Wagner. Ora, dopo questa sconfitta, Vogts potrebbe rilanciare due «over-34»: l'ex-interista Brehme e l'ex-romanesista Rudi Voeller, entrato ieri, applauditissimo, a metà ripresa. Promozione in vista anche per Thomas Haessler, l'unico capace di inventare qualcosa in un centrocampo di portatori di palla e di muscolari.

Germania, sfida senza età

La Germania è, come sempre, tra le favorite. Vuoi perché è campione del mondo, vuoi perché i tedeschi nelle ultime cinque edizioni hanno trionfato due volte e altrettante sono arrivati secondi. Ma c'è un'incognita: l'età.

FRANCESCO ZUCCHINI

Quando si hanno le idee confuse, si pronostica quasi sempre Germania. Fateci caso. È un modo come un altro per non azzardarsi in complicate e fantasiose congetture, per rischiare poco: chiedete a dieci persone chi vincerà il campionato del mondo '94 e almeno cinque vi risponderanno che i tedeschi sono i favoriti, che faranno il bis quattro anni dopo l'Italia '90.

In realtà, il bilancio dell'ultimo trentennio realizzato dalla nazionale di Germania non teme confronti. Attenzione: al Mondiale '66 in Inghilterra si arrende solo agli inglesi (2-4) dopo i tempi supplementari, in una finalissima giocata a Wembley e in cui la selezione di Alf Ramsey viene sfacciatamente aiutata dalla terra arborale; nel '70 coglie il terzo posto dietro a Brasile e Italia alla rassegna messicana; nel '72 vince il campionato d'Europa superando l'Urss (3-0) a Bruxelles; due anni dopo realizza l'«en plein» in casa proprio con l'inatteso successo (2-1 a Monaco) sull'Olanda di Crujff, che equivale al secondo titolo mondiale dopo quello del '54. Nel 1976 invece deve accontentarsi del posto d'onore nella finale europea di Belgrado, piegata soltanto ai rigori dalla Cecoslovacchia. Negli anni '80 continua il dominio malgrado tanti secondi posti: 1980, ancora un successo in Europa battendo il Belgio 2-1 nella finale giocata a Roma; 1982, secondo posto in Spagna dietro agli azzurri di Bearzot; 1986, ancora secondo posto stavolta alle spalle dell'Argentina (2-3) di Maradona. Va meglio all'alba degli anni Novanta: vittoria del Mondiale italiano e, nel '92, secondo posto agli Europei in Svezia dietro a una sottovalutata Danimarca.

Come si può notare, una passerella pressoché ininterrotta. Ma questo non significa che il Mondiale americano si debba per forza tradurre in una finalissima Brasile-Germania. Il compito dei tedeschi si prospetta infatti non elementare, stavolta, per vari motivi. Prima di tutto la disabitudine a giocare partite vere: da un paio d'anni disputa solo amichevoli, essendo stata ammessa di diritto alla rassegna mondiale in qualità di campione in carica; poi l'età media molto alta degli uomini selezionati da Vogts, in gran parte gli stessi che trionfarono all'Olimpico quattro anni fa contro l'Argentina; quindi, se vogliamo, anche una certa mollezza, difetto pressoché sconosciuto prima d'ora, in vari giocatori, «arricchiti» dall'esperienza italiana soprattutto nel conto in banca; infine, un dato storico: mai in 64 anni di Mondiali una squadra europea ha saputo vincere lontano dal vecchio continente. A suo favore la Germania può invece vantare la grande tradizione, testimoniata dalle cifre riportate sopra, e per l'occasione il generoso sorteggio realizzato nel dicembre scorso a Las Vegas: l'urto è stata davvero tenera con i tedeschi, regalando il girone più comodo (Detroit-Chicago) con Spagna, Bolivia e Corea del Sud. Più di così non riuscì neppure all'Argentina nel '78 e all'Italia nel '90. Alla nazionale di Vogts toccherà anche l'onore della gara di apertura, a Chicago contro la Bolivia: giocherà di venerdì 17, chissà se i tedeschi sono superstiziosi come noi.

Berti Vogts, 48 anni, autentica bandiera del calcio tedesco negli anni Sessanta e Settanta (una specie del «mitico» Villa del Bologna, ma all'ennesima potenza) cosa assai rara per uno che ha giocato da terzino, ha rimpiazzato Beckenbauer dopo l'Italia-90 e fin qui è riuscito a mangiarsi un bel po' della dote guadagnata sui campi di calcio, come è capitato a Zoff qui da noi, per fare un esempio. La finale europea perduta nel '92 a Stoccolma contro la Danimarca, gli è certamente costata parecchio sul piano della credibilità. L'amichevole vinta a Stoccarda con l'Italia nel marzo scorso, tuttavia, ha un po' ri-

stematato le cose. Perché l'Italia è la bestia nera dei tedeschi che infatti, quando riescono a batterla, traggono buoni auspici per l'immediato futuro: fu così alla vigilia del Mondiale '86, e i tedeschi arrivarono secondi. Non fu così agli Europei '88 (1-1) e infatti arrivò il ko in semifinale con l'Olanda. E non è stato così nei confronti che contano, dove gli azzurri hanno quasi sempre finito per prevalere: prendiamo due sfide storiche, il 4-3 nella semifinale di Messico-70 e il 3-1 nella finale di Spagna-82.

Perché parliamo di Italia-Germania? Ma perché andando a spulciare il tabellone americano si nota che il classico confronto ha ancora molte possibilità di ripetersi: l'Italia-Germania potrebbe configurarsi nei quarti di finale, e rappresentare ancora una volta, nel bene o nel male, la chiave in cui rileggere poi la storia del Mondiale azzurro, nella fattispecie made in Arrigo Sacchi.

Ma torniamo ai tedeschi. Vogts ha fatto le sue scelte, e saranno i fatti a dirci se in base a dati oggettivi o sprazzi nostalgici. Ha richiamato infatti quasi tutte le vecchie bandiere, dal 33enne Lothar Matthaeus al 34enne Rudi Voeller e Andreas Brehme. Sono moltissimi i nazionali che giocano o hanno giocato nel campionato italiano: Brehme, Kohler, Moeller, Haessler, Riedle, Matthaeus, Voeller, Berthold, Sammer, Klinsmann, Effenberg. In pratica, undici su ventidue: la metà esatta. Al momento la formazione base potrebbe essere indicata dai numeri di maglia assegnati, che dall'1 all'11 vede questi nomi: Illgner, Strunz, Brehme, Kohler, Helmer, Buchwald, Moeller, Haessler, Riedle, Matthaeus, Kuntz. Tuttavia Klinsmann ha buone possibilità di soffiare il posto a Riedle (reduce da un grave incidente); in più Vogts, che ha preferito il portiere Illgner a Koepcke dicendo addirittura «è stata la scelta più difficile della mia vita» beato lui, starebbe tentando di inserire il giovane Basler del Werder Brema e reinserire Effenberg, per dare un po' di smalto fresco a una formazione che rischia viceversa di cuocersi in un torneo intenso come quello americano. Dove saranno presenti comunque, in campo o in panchina, nove degli undici che quattro anni fa si laurearono campioni battendo l'Argentina con un compiacente rigore calciato da Brehme; gli unici due che mancano all'appello sono Augenthaler e Littbarski.

Sul gioco della Germania non c'è molto da scoprire, è un 4/4/2 che può subire trasformazioni a partita in corso, ma che resta ancorato comunque ad una interpretazione potente, aggressiva. Poggiano ancora sui vecchi Buchwald e Kohler in difesa, coadiuvati da un Matthaeus riciclato libero da centrocampista avanzato che era ai tempi dell'Inter, la nazionale tedesca trae la sua forza dalla compattezza dell'intera squadra e in parti-



Il coreano del sud Joo Sung Kim

colare del pacchetto di centrocampo, che come detto potrebbe essere opportunamente invertito da Effenberg e Basler, con Haessler più centrale rispetto a come ha giocato nella Roma, e Moeller pronto agli inserimenti offensivi al fianco della prima punta prescelta, sia si tratti di Klinsmann che di Voeller o Riedle. Ma puntare sulla Germania, malgrado tutto, stavolta potrebbe essere un azzardo.

Il modulo «Bearzot» per le speranze della Corea del Sud

MAURIZIO COLANTONI

La Corea del Sud ha stabilito un nuovo record: è l'unica squadra asiatica ad aver ottenuto la qualificazione mondiale per 3 volte consecutive, senza considerare il debutto sul palcoscenico mondiale nel 1954. Un primato che, con ogni probabilità, conserverà a lungo. Tuttavia, le sue partecipazioni al più prestigioso torneo iridato sono state alquanto modeste. In Messico, nel 1986 ottenne un solo punto contro la Bulgaria (1 a 1) anche se nel torneo disputò un'ottima partita contro gli azzurri perdendola per 3 a 2 con una doppietta di «Spillo» Altobelli. Nel 1990 invece, in Italia, perse tutte le gare disputate. Ma bisogna pur dire che era stata sorteggiata in uno dei gironi più difficili con Spagna (che ritroverà nei prossimi mondiali) Belgio e Uruguay, segnando un solo gol nelle tre partite disputate.

Quattro, dunque, le presenze ai mondiali per i Sudcoreani, ma, ad ogni modo, per il grande pubblico un nome insolito da ricordare, che poi addirittura si potrebbe confondere con la ben più nota Corea del Nord, che lasciò i cuori dei tifosi italiani una amarezza indimenticabile. Correva l'anno 1966 e gli azzurri furono sconfitti e umiliati con un secco 1 a 0 segnato dal dentista Pak Doo Ik: fino ad oggi il giocatore più famoso delle due Coree. Ma ora, in primo piano, ci sono «quelli del Sud», vincitori del girone asiatico composto da Giappone, Arabia Saudita, India, Hong Kong, Irak, Bahrein, Libano e Corea del Nord.

Questa, è una nazionale che ricorda molto quella dell'Italia vecchia maniera. E fu, senza dubbio, il Mondiale messicano dell'86 che portò la Corea a copiare pari pari il «difensivismo» di vecchia scuola italiana. Perciò, la formazione guidata dal tecnico Kim Ho, potrebbe scendere in campo con una difesa

molto abbottonata - con marcatore ad uomo - sfruttando così il contropiede, data la buona preparazione atletica e l'eccellente velocità delle proprie punte.

Kim Ho parla chiaro: il modo di giocare che più l'appaga è quello della «vecchia Italia» di Bearzot dell'86. E ripercorrendo quella che è stata la sua carriera calcistica - centrocampista della nazionale negli anni 60/70 - e quella di allenatore cresciuto nei ranghi federali, guidando, prima, le formazioni giovanili, per poi passare, da un paio d'anni, alla guida della nazionale maggiore, è facile capire quanti siano gli accostamenti che lo accomunano al nostro ex ct. Un allenatore concreto che vuole il massimo impegno dai suoi giocatori: meglio avere giocatori umili ma lavoratori che, piuttosto, degli improbabili fuoriclasse. Stella della Corea del Sud è Kim Joo-Sung, soprannominato «cavallo pazzo» per i suoi lunghi capelli, proclamato giocatore asiatico dell'anno (qualcosa di simile al pallone d'oro) per tre stagioni consecutive. Ala-tre-quartista impiegato nelle sue prime esperienze in nazionale come seconda punta sulla fascia sinistra, ora, nella nazionale attuale, ha trovato la collocazione a lui più congeniale: il rifinitore. Da due stagioni gioca nel Bochum, in Germania, dove, però è finito spesso in panchina. Tuttavia è stato riconfermato per la prossima stagione e i mondiali negli Stati Uniti sono per lui un'occasione da non perdere per mettersi in evidenza e riscattare così l'opaca stagione tedesca.

Mondiale alle porte e nazionale coreana in viaggio alla ricerca di un improbabile sogno da realizzare: la «storica» qualificazione al secondo turno. Per la squadra asiatica sarebbe quasi come aver vinto il titolo. E per l'Asia intera un buon motivo per reclamare un posto in più ai mondiali francesi del 1998.



Sacchi ha rilanciato il modulo del 4-3-3. Ma un viaggio nel nostro calcio ci rivela che in passato gli azzurri giocarono un football più offensivo. Dal «metodo» di Pozzo al «camaleontismo» di Bearzot: 60 anni di tattiche

MENO 18

BELGIO. È incappata in una brutta sorpresa la nazionale belga, battuta 1-0 dalla squadra francese del Sete, che milita in terza serie. L'1-0 finale è stato firmato al '75 da Cottet.

RUSSIA. Ultimo incontro di preparazione per i mondiali della Russia che ha sconfitto la Croazia per due reti ad uno. La Croazia era andata per prima in vantaggio ed è stata raggiunta e poi superata nel giro di due minuti durante il secondo tempo. «Lasciamo Mosca con il buon umore» ha detto il tecnico croato soddisfatto della prova dei suoi giocatori. La Russia aveva affrontato il giorno prima la Slovacchia, imponendosi con il risultato di due a zero. Entrambe le due reti sono giunte negli ultimi minuti.

USA. Sembra non decollare il calcio della nazionale statunitense, impegnata sabato contro la Grecia. 1 a 1 il risultato finale. I padroni di casa sono andati in vantaggio con un ex dell'Aek di Atene, Frank Klopas, emigrato in America da piccolo. L'attaccante Marcelo Balboa, espulso, dovrà saltare la partita d'esordio dei mondiali contro la Svizzera.

ITALIA. Riprende oggi il programma di allenamenti della nazionale azzurra che si riunisce a Milan. Nel pomeriggio la prima seduta di allenamenti, mentre domani ne sono previste due, una al mattino e una al pomeriggio, entrambe a porte chiuse. In questa settimana Sacchi incontrerà in due occasioni la stampa, mercoledì e giovedì. Venerdì 3 giugno, a Roma, allo stadio Olimpico, ci sarà l'amichevole con la Svizzera, secondo e ultimo test «italiano» pre-mondiale. La partenza per gli Usa è fissata per martedì 7 giugno. L'11 giugno, infine, gli azzurri faranno le prove generali a una settimana esatta dall'inizio del mondiale (18 giugno con l'Inghilterra): l'ultimo test sarà contro la nazionale del Costa Rica.



Il ct italiano Arrigo Sacchi

Ma l'Italia di Arrigo è bloccata sul pari da quella di Vicini...

La prova di venerdì con la Finlandia non ha dissipato i dubbi sulla nazionale di Sacchi che finora ha lo stesso bilancio del predecessore Vicini. Mancano due amichevoli prima del mondiale, ecco perché conviene perderle.

FRANCESCO ZUCCHINI

Un bel voto e una critica, una presa per i fondelli e una sviolinata: Sacchi si avvicina al suo primo campionato del mondo in un clima di curiosità e perplessità, fra fiducia e ironie. Farà un buon Mondiale? A sentir lui, parrebbe di sì: è sempre stato così sicuro sui suoi ragazzi! Eppure restano i dubbi di chi ha visto giocare bene la sua Nazionale soltanto tre volte in due anni e mezzo. E allora, chi lo sa: e poi, che cosa significa «fare un buon Mondiale»? La critica più feroce ha i fucili spianati: anche un terzo posto sarebbe un semi-fallimento, perché in sostanza ripeterebbe il piazzamento di Azeglio Vicini a Italia-90. Il guaio, se si può chiamare guaio un eventuale medaglia di bronzo per il nostro football pieno di debiti e controsensi, è che fino a questo punto, curiosamente, Sacchi ha alle spalle un ruolino identico a quello del suo predecessore. In 22 partite (debutto il 13 novembre contro la Norvegia, ultima partita il 27 maggio con la Finlandia), durante due anni e mezzo di gestione ha realizzato 14 vittorie, 5 pareggi e 3 sconfitte, due delle quali nel '94. La sua nazionale ha segnato 41 gol subendone 14. Quella di Vicini (che debuttò l'8 ottobre '86 e le prime 22 gare le giocò in soli due anni: gli azzurri andavano in campo più spesso e facevano meno stage) nella prima fase si comportò allo stesso modo: 14 successi, 5 pareggi e 3 sconfitte; 36 gol segnati e 12 subiti, il che significa che Sacchi finora batte il collega-rivale solo sulla differenza reti. La grande rivoluzione per adesso ha partorito un topolino stando ai risultati: meglio aspettare il Mondiale, però. D'altra parte, vincere tanto non significa restare nella storia: procedendo a ritroso nel tempo ci si imbatte in un Edmondo Fabbri che vinse 13 volte, pareggiò 6 volte, e perse in tre occasioni, ma segnando grappoli di reti, addirittura 45, più di due a partita. Poi andò al Mondiale inglese e trovò la sua Corea. Ferruccio Valcareggi totalizzò invece 12 vittorie, 9 pareggi e una sola sconfitta. Chi ha fatto peggio nella prima fase della carriera, pensate un po', è stato Enzo Bearzot, 11 successi, solo 4 pareggi e ben 7 ko. Poi vinse un Mondiale.

In ogni caso, l'impressione è che Sacchi o va in finale o si deve preparare a un mucchio di critiche. Mancano diciotto giorni e due amichevoli al Mondiale americano: l'Italia deve giocare il 3 giugno contro la Svizzera e l'11 contro il Costa Rica. Ci vorrebbero un paio di prove convincenti: l'amichevole di venerdì scorso a Parma con la Finlandia non ha detto molto, un po' per le tante assenze (Pagliuca, Maldini, Albertini, Donadoni, Massaro) e la condizione al momento non brillantissima di vari azzurri, un altro po' per la modestia dei finlandesi. Ma tutto sommato converrebbe - per assurdo - pareggiare o perdere anche queste due prove pre-Eire (che da ieri, dopo il 2-0 sulla Germania, ci preoccupa ancora di più): la storia insegna che un'Italia brillante nelle partite immediatamente precedenti un campionato del mondo è poi puntualmente naufragata. E viceversa. L'eccezione che conferma la regola è la Coppa Rimet '38, dove l'Italia si presentò dopo aver inflitto un 6-1 al Belgio e un 4-0 alla Jugoslavia: un mese dopo trionfò al Parco dei Principi di Parigi; ma solo 4 anni prima, vigilia del Mondiale italiano in cui gli azzurri si sarebbero imposti, ci presentammo con una fresca sconfitta a domicilio rimediata contro l'Austria. Per stare agli ultimi trent'anni, nel '62 battemmo 6-0 Israele, 2-1 la Francia e 3-1 il Belgio, prima di partire per il Cile dove fummo eliminati: a primo turno. Non parliamo poi del '66: 6-1 alla Bulgaria, 1-0 all'Australia, 3-0 all'Argentina, 5-0 al Messico. Però! Invece della Coppa, arrivò la Corea. Ciamoroso anche il pre-Mondiale '74: all'Italia non bastò presentarsi con Zoff imbattuto da quasi due anni, fu umiliata e respinta al mitite fin dal primo turno. Ad «Argentina '78», dove l'Italia di Bearzot finì quarta fra gli applausi, arrivammo invece dopo un ko con la Spagna e due pareggi stentati con Francia e Jugoslavia. E prima di «Spagna '82» due bei ko con Francia e Germania Est, più un pareggio con la Svizzera. Neppure Vicini entusiasmo nella marcia di avvicinamento al Mondiale '90: tre pareggi e un successo sulla Svizzera. Sacchi ha già perso con Francia, Germania e Pontedera: basterà?

La storia va all'attacco

Il 4-3-3 è l'ultima frontiera del calcio azzurro. Ma in passato, negli anni Trenta, l'Italia praticò un football ancora più offensivo. Viaggio nella storia del nostro calcio: da Piola e Meazza, passando per il catenaccio, a Sacchi.

mo titolo mondiale del nostro calcio: Guaita e Orsi, oriundi argentini, erano le ali; Angiolino Schiavio, attaccante del Bologna, il centravanti; Meazza e Ferrari la coppia delle mezzali, che giocavano in posizione più arretrata, ma, specie Meazza, avevano confidenza con il gol.

Stessa musica, ma suonatori diversi quattro anni più tardi, in Francia. L'Italia si confermò campione ed esibì uno dei migliori football della «no tra storia». Il quintetto avanzato era composto da autentiche stelle: numero sette il bolognese Amedeo Biavati, inventore del famoso «doppio passo»; numero otto Giuseppe Meazza, il «Ballilla», uno dei più grandi talenti del calcio italiano di tutti i tempi; numero nove Silvio Piola, centravanti acrobatico e implacabile sotto porta (i suoi 290 gol in venticinque campionati di Serie A costituiscono ancora il record assoluto); numero dieci Giovanni Ferrari, grande regista, vero pensatore di quella Nazionale; numero undici Gino Colaussi, nato centrocampista e cresciuto attaccante, dotato di grande velocità e dribbling secco. Dai rarissimi firmati dell'epoca (la televisione in Europa nasce nel 1936) si può estrarre una perla di quel quintetto. È il primo gol segnato dall'Italia al-

l'Ungheria nella finale mondiale di Parigi: l'encore di Andreolo per Biavati, cross del bolognese e stoccata al volo di Colaussi.

Gli anni Cinquanta furono grami per l'Italia del pallone. Su entrambi i fronti: gioco e risultati. Nel gioco c'è una grande confusione, perché il metodo veniva considerato ormai superato, ma non ci si fidava neppure del «sistema», tattica lanciata nel 1928 dal tecnico inglese Charles Buchan Chapman, ma introdotta in Italia solo nel campionato 1939-40 dal Genoa, allenato dal britannico Garbutt. Il sistema è stato ribattezzato anche «WM», perché la disposizione degli attaccanti richiamava una «W», mentre quella dei difensori ricordava una «M». Tradotto in numeri, il sistema era un 3-4-3: tre difensori, quattro centrocampisti, tre attaccanti. Ma la vera novità era un'altra: nasceva la marcatura a uomo. In Italia il sistema fu combattuto per la sua vulnerabilità difensiva: saltò il centrale difensivo, infatti, il centravanti poteva puntare la porta in assoluta libertà. Dalla battaglia ideologica scaturì in Italia, copiando il «verrou» inventato dallo svizzero Rappan, il cosiddetto «catenaccio». Nei club fece furore (basta pensare alla grande Inter di Herrera), in Na-

zionale fu un fallimento. Il ritorno a un calcio più offensivo si ebbe solo alla fine degli anni Sessanta. Si è discusso anche sulla stessa fisionomia dell'Italia vicecampione del mondo in Messico. Si è detto che, addirittura, l'allora ct azzurro, Ferruccio Valcareggi, avesse alterato il 4-4-2 con il 4-3-3 tornato d'attualità questi giorni con Sacchi. Certo, negli anni Settanta è stata privilegiata la formula d'attacco con due punte, ma in Argentina, con Bearzot, si passò al 4-5-1. Le due ali, Causio e Bettenga, rientravano sempre in aiuto del centrocampo e Paolo Rossi era, in pratica, l'unica punta. Con Bearzot, vero precursore di un calcio capace di cambiare più volte pelle nel corso di una partita, nacque in Italia e quindi nel mondo un football più elastico, con l'alternanza zona/uomo e un tourbillon di numeri: 4-4-2, 4-3-3 e quel 5-3-2 celebrato dalla Germania campione del mondo nel 1990. In Italia la battaglia ideologica è ancora aperta: i più prediligono il 5-3-2 e il 4-4-2 - e così, fino a ieri, aveva giocato l'Italia di Sacchi - ma c'è anche chi, come il Foggia di Zeman e talvolta la Lazio applica il 4-3-3. Sacchi si è convertito alle tre punte: il mondiale ci dirà se ha visto giusto.

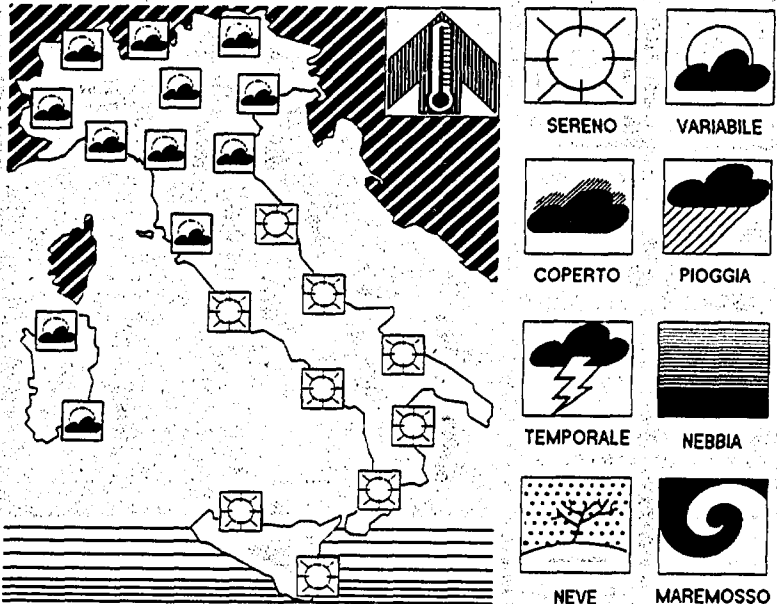
STEFANO BOLDRINI

ROMA. Il calcio ha la memoria corta: vedi il 4-3-3 che Sacchi sponsorizza come formula magica per un'Italia vincente al mondiale e pensi che, finalmente, il nostro football si è fatto ardito. Ma il fumo di questi giorni non deve ingannare: nella storia dell'Italia del pallone c'è anche, addirittura, un attacco a cinque punte.

Questa formula che oggi sarebbe considerata una follia fu la chiave vincente dei primi due titoli mondiali italiani. L'Italia di Vittorio Pozzo giocava applicando il «metodo», tattica di gioco inventata in Inghilterra nel 1883. Lo schema riproduceva, in pratica, una piramide: il portiere, due difensori, tre centrocampisti e cinque attaccanti. In fase difensiva i due terzini agiva-

no nella zona delle due ali; il centrocampiano, più arretrato rispetto ai compagni di reparto, nonché vero inventore del gioco, controllava le mosse dell'attaccante centrale; gli altri due centrocampisti, laterali, affrontavano le due mezzali, che rispetto ai giorni nostri giostravano in posizione più avanzata. Il quintetto offensivo dell'Italia campione mondiale del 1934 era costituito da Guaita, Meazza, Schiavio, Ferrari, Orsi. Solo nella prima partita, quella stravinta con gli Stati Uniti 7-1, Pozzo affidò la maglia numero sette al laziale Guaita, uno dei tanti oriundi in circolazione negli anni Trenta. Dalla gara di quarti di finale con la Spagna in poi il ct piemontese varò, definitivamente, il quintetto che trascinò gli azzurri al pri-

CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: un debole sistema nuvoloso interessa marginalmente le zone alpine, mentre un flusso di aria umida e temperata lambisce l'estremo sud.

TEMPO PREVISTO: al nord e sull'alta Toscana cielo irregolarmente nuvoloso con addensamenti più frequenti sulle zone alpine e prealpine, dove non si escludono isolate precipitazioni, anche temporalesche. Al sud della penisola e sulla Sicilia parzialmente nuvoloso per nubi stratiformi. Sul resto d'Italia prevalenza di cielo sereno, salvo sviluppo di nubi cumuliformi in prossimità dei rilievi, specie durante le ore pomeridiane. Durante la notte ed al primo mattino visibilità ridotta per foschie e nebbie in banchi, nelle valli e lungo i littorali del centro e, localmente, sulle zone pianeggianti del nord.

TEMPERATURA: in lieve aumento, più sensibile al sud della penisola.

VENTI: deboli o a regime di brezza, con temporanei rinforzi dai quadranti meridionali al sud della penisola e sulla Sicilia.

MARI: quasi calmi o poco mossi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bozano	np 21	L'Aquila	7 22
Verona	14 21	Roma Urbe	13 26
Trieste	18 22	Roma Fiumic.	15 26
Venezia	16 22	Campobasso	16 24
Milano	16 20	Bari	15 27
Torino	13 17	Napoli	14 28
Cuneo	np np	Potenza	14 25
Genova	17 19	S. M. Leuca	17 22
Bologna	14 24	Reggio C.	16 26
Firenze	12 23	Messina	19 26
Pisa	12 23	Palermo	18 30
Ancona	16 23	Catania	13 29
Perugia	13 25	Aighero	11 31
Pescara	11 22	Cagliari	13 25

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	5 14	Londra	4 12
Atene	23 33	Madrid	12 27
Berlino	6 13	Mosca	3 14
Bruxelles	8 13	Nizza	14 21
Copenaghen	6 13	Parigi	7 17
Ginevra	14 23	Stoccolma	8 15
Heisinki	1 13	Varsavia	4 15
Lisbona	13 21	Vienna	10 17

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 350.000	L. 140.000	L. 180.000
Estero	7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 720.000	L. 265.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c. n. 29272007 intestato all'Unità SpA, via dei Due Macelli, 29/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale ferialle L. 430.000 - Commerciale festivo L. 500.000
 Finestrella 14 pagina ferialle L. 4.100.000
 Finestrella 14 pagina festiva L. 4.800.000
 Manichette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000
 Finanz. Legali, Concess. Asie-Appalti: Feriali L. 635.000
 Festivali L. 720.000. A paratale: Necrologie L. 5.800.
 Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000.

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale
 SEAT DIVISIONE STET S.p.A

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 5838750-583888.1
 Bologna 40131 - Via de' Carnecci 93 - Tel. 051 / 6347161
 Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063
 Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale
 SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/575781
 SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02/6769258-6769327
 SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051/6033807
 SPI / Firenze, V.le Giovanni Italia 17, tel. 055/2343106

Stampa in fac-simile:
 Teletampa Centro Italia, Onco (Ac) - via Colle Marcanelli, 58/B
 SABO, Bologna - Via del Tappezziere, 1

l'Unità

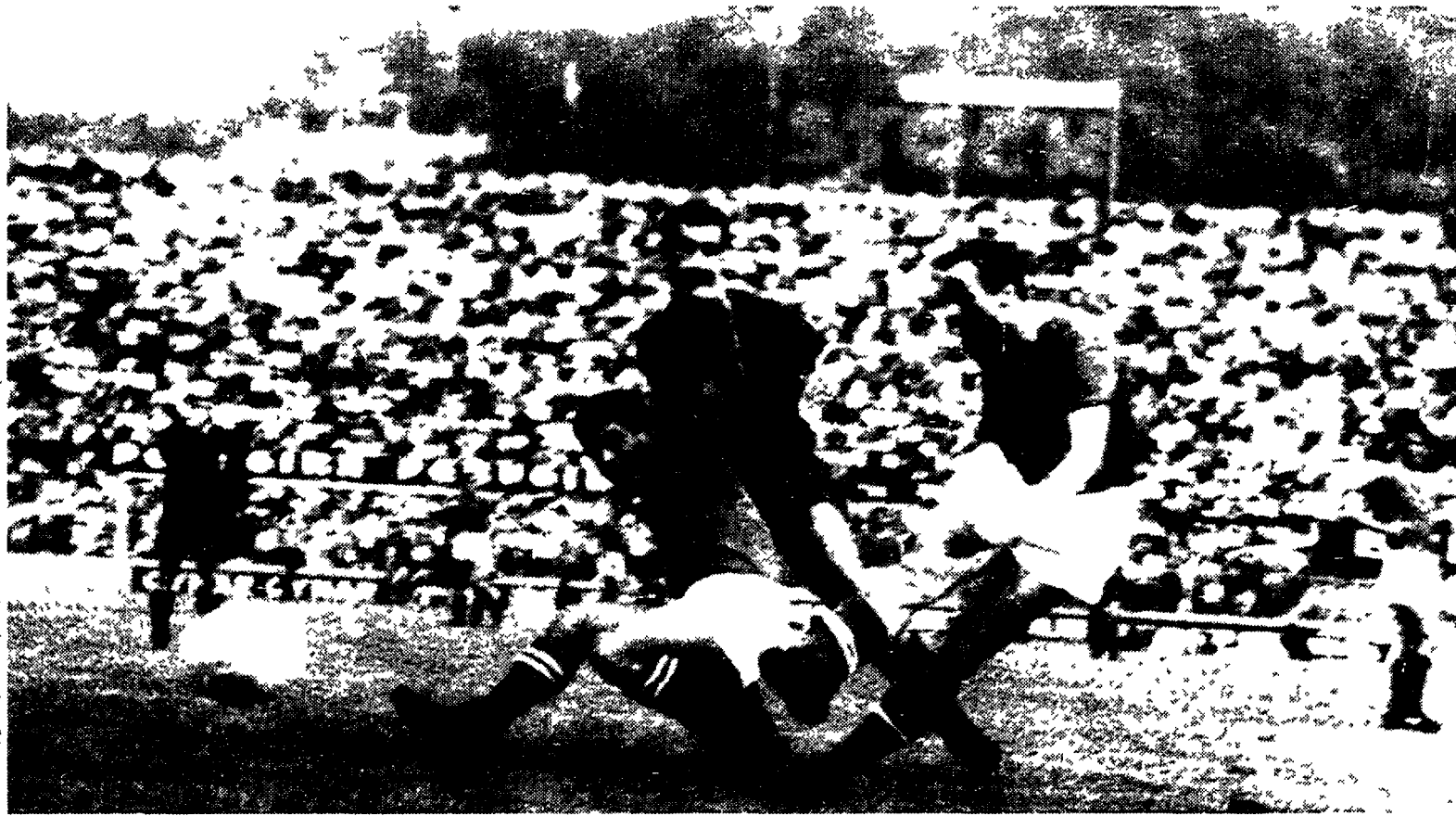
Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscrit. al n. 22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

1966

Storia dei mondiali dietro le quinte degli azzurri/2
Lacrime negli spogliatoi e mucche nel ritiro
La rabbia di Perani, il «duchetto» e i pomodori...



Mazzola realizza un gol durante la partita Italia-Bulgaria in basso Bobby Charlton Agi

■ Vorremmo partire da altrove, provare a guardarli da un'altra prospettiva, i mondiali in Inghilterra, quelli del '66. Magan raccontando l'ambiziosa allegria degli azzurri alla partenza, il piglio severo di Edmondo Fabbri, il fior fiore del calcio italiano chiamato a cancellare la figuraccia di quattro anni prima, in Cile. Vorremmo, ma non c'è niente da fare. Non si può. C'è una fenta troppo grande, ancora oggi capace di condizionare e influenzare ogni ricordo. Quella fenta si chiama Corea. Nemmeno il tempo, il più potente anestetico che la natura abbia mai inventato, è riuscito a rimarginarla ventotto anni, e ancora fa male. Quella sciagurata partita contro la Corea del Nord è diventata un simbolo, un'indimenticabile vergogna, un'umiliazione tatuata sull'Italia del pallone. Fa male a noi, perché la nazionale, in fondo, un po' ci appartiene, perché dalla televisione, dalla radio, dai ricordi dei genitori, tutti noi, chi più chi meno, abbiamo condiviso, vissuto e rivissuto la delusione, lo stupore di quella sera del 19 luglio 1966. Figurarsi quanto brucia a chi in Inghilterra c'era, lì a Middleborough, giù, sul campo, con indosso la maglia azzurra. Pensate a chi l'ha vista nascere e prendere forma, questa sconfitta impossibile, a chi magan si è trovato sul piede un pallone buono da tirare verso quella maledetta porta illudendosi solo per un attimo di poter rientrare a testa alta negli spogliatoi e vedere, poi, del pericolo scampato. Illusioni, appunto. Ma vissute sulla propria pelle.

Umiliati da Cenerentola In Inghilterra, l'epica disfatta contro la Corea

Manno Perani, indimenticabile ala destra del Bologna e della Nazionale, ha avuto non una, ma tre palle gol quella sera. Aveva 27 anni e ricorda quella partita come se l'avesse ancora con lo stesso rammarico, in qualche accento con lo stesso rancore. Perché molti, all'epoca, tentarono di farlo passare come l'unico colpevole. «Lui e le sue tre palle gol, bastava che ne mettesse dentro una, una sola, ma come si fa a sbagliare tutte, era la Corea, mica il Brasile...» Il capro espiatorio, insomma. Perani si era ribellato allora, e si ribella ancora oggi, ma da solo, senza aspettare la domanda, che magan non sarebbe nemmeno arrivata. «Guardi, sono il primo ad ammettere che quella sconfitta è stata gravissima, ma non ci sto a passare per l'unico colpevole. L'hanno rifatta recentemente in televisione quella partita e l'ho voluta registrare, proprio per capire. Ho rivisto quelle tre occasioni: beh, oggi come allora non ho nulla da rimproverarmi. La prima ho tirato bene all'incrocio dei pali, non so come il portiere sia riuscito a prenderla. Ancora sulla seconda ha fatto un miracolo. Nell'ultima si è salvato uscendomi sui piedi. Se fosse stata un'altra partita, con un'altra posta in palio, a fine

gara mi avrebbero fatto i complimenti. Mi accusano perché ho avuto tre palle gol e gli altri, allora? Non ero mica solo in campo. Eppure soltanto io sono riuscito a tirare in porta. Che facevano gli altri? Come hanno giocato quella sera? La partita finisce, gli azzurri tornano negli spogliatoi. «C'era tanta rabbia, tanta delusione», ricorda Perani. «Eravamo frastornati. Fabbri perse un po' la testa, così a caldo la sua prima preoccupazione fu quella del rientro in Italia. Andava avanti e indietro e diceva "Come facciamo, adesso come facciamo?"». Quegli spogliatoi li ricorda bene anche Pierluigi Pizzaballa, portiere di riserva della nazionale di Fabbri, dietro Ricky Albertosi. Non giocò quel giorno, ma dopo la partita scese giù a trovare i compagni. «Qualcuno piangeva, altri si tenevano la testa tra le mani. Per un'ora, un'ora e mezza sembrava

una sala mortuaria. Fabbri ripeteva "La frittata ormai è fatta ma non fate dichiarazioni". Un dramma, potete immaginare». E per capire quanto bruci ancora oggi quell'eliminazione, basta ascoltare la reazione di un altro azzurro del '66, un altro pezzo di storia del calcio. Ezio Pascutti, classe 1937. «I mondiali del '66? Oh, guardate che con la Corea non c'entro niente, mica giocavo, io». Ventotto anni di cronache, resoconti, analisi e testimonianze non hanno sciolto il dubbio di fondo perché l'Italia fu sconfitta dalla Corea? È diplomatico Perani quando parla di «somma di circostanze sfortunate, responsabilità da dividere equamente tra Fabbri e noi giocatori». Va giù duro invece Pascutti. «Ma sì, scriverlo pure, sono passati tanti di quegli anni ormai. Tutti hanno sempre puntato il dito

contro i ventidue giocatori. E Perani, ve lo dico io, è stato solo sfortunato. Ma sulle colpe del ventitreesimo nessuno dice niente». Fabbri? «Sì, proprio Fabbri. Ne ha mica poche di responsabilità. Credevo di sapere tutto e invece non sapevo niente. Volevo diventare grande e invece è rimasto quello che era, piccolo piccolo. Un presuntuoso, insomma. E poi non riusciva a concepire la nazionale senza Bulgarelli, tanto che lo fece giocare con la Corea anche se Giacomo stava male. Infatti, al primo contrasto duro si ruppe e dovemmo giocare in dieci fino alla fine, a quell'epoca non c'erano le sostituzioni». Pizzaballa è più fatalista. «Non è questione di formazione, non c'era confronto con i coreani. Se pure avessi giocato io all'ala e Anzolin (il terzo portiere, ndr) centravanti saremmo stati comunque più forti di loro. Invece è bastato un solo tiro in por-

ta il loro portiere, poi. Era alto un metro e sessanta, eppure arrivava da ogni parte, sembrava avesse le molle. Le colpe sono di tutti, anche di chi, come me, non ha mai messo piede in campo». Poi la questione del ritiro, in un college sperduto ai confini con la Scozia, a Durham. Ormai è leggenda la confessione di Bulgarelli. «Mi annoiavo così tanto che ogni giorno mi mettevo a parlare con una mucca». E gli altri? Perani. «Certo era deprimente. Non si poteva uscire, ma non perché ci fossero divieti è che lì intorno non c'era niente, ma proprio niente. Solo prati e le mucche di Bulgarelli». Pascutti. «Me lo ricordo come un incubo. Le stanze erano cellette singole, come quelle dei frati. Alle dieci e mezza bisognava andare a dormire, ci rimaneva solo qualche partita a carte tra noi, almeno per scambiare due parole. Il distacco con l'esterno ci rendeva un po' di malumore. I più simpatici del gruppo? Beh, ne cito solo due. Lodetti, che veniva sempre preso di mira, e Paolone. Banson, due ragazzi simpaticissimi». Infine il ritorno in Italia, altro capitolo buio della spedizione azzurra in Inghilterra. Dopo la sconfitta con la Corea tra i giocatori italiani c'era un comprensibile imbarazzo nel dover affrontare il rientro, le fin troppo prevedibili contestazioni. Ancora Ezio Pascutti. «Noi giocatori volevamo tornare ognuno per conto proprio, sarebbe stato meglio, no? Invece il duchetto (Pascutti si riferisce a Fabbri, ndr) ha detto: "No, dobbiamo tornare tutti insieme. Tanto arriveremo di notte, nessuno lo saprà". Infatti all'aeroporto di Genova, erano le cinque di mattina, c'era una folla inferocita, non so chi li avesse avvisati. Io e Jarman ci siamo infilati tutti e due, ma ci hanno tirato tanti di quei pomodori che dopo un chilometro ci siamo dovuti fermare, non ci si vedeva più». Manno Perani invece è convinto che si sia trattato di una montatura della stampa. «All'aeroporto c'erano mia moglie e mio padre ad aspettarci. Mi hanno detto che c'erano degli operatori della Rai che reclutavano i pochi passeggeri incitandoli a tirarci qualsiasi cosa. Fu solo una sceneggiata».

A Pierluigi Pizzaballa il compito di tirare le somme di quell'avventura. «I mondiali sono stati un disastro. Ma quella sconfitta ci ha fatto crescere. Non tanto come sportivi, ma come uomini. Ci ha fatto capire che non sempre l'esaltazione paga, che anche noi potevamo sbagliare, che non eravamo quei divi irraggiungibili come magan i tifosi ci vedevano, dall'esterno, e come forse qualcuno di noi si sentiva. Eravamo ragazzi quando siamo partiti, dall'Inghilterra siamo tornati uomini».

Nella finale dei veleni trionfa l'Inghilterra

L'immagine finale è quella di Bobby Charlton, capitano degli inglesi, che riceve la coppa Rimet dalle mani della Regina Elisabetta. Era il 30 luglio 1966, stadio di Wembley. L'Inghilterra aveva appena battuto la Germania Ovest in una finale trattissima e decisa soltanto ai supplementari. 190' regolamentari si erano chiusi sul 2-2. Il primo gol fu siglato da Helmut Haller. I tedeschi furono raggiunti poco dopo da Hurst e superati a dodici minuti dalla fine da una rete di Peters. Ma proprio al novantesimo, Weber aveva

riacchiuffato il pareggio per i tedeschi. Altri due gol di Hurst nei supplementari chiusero la partita: Inghilterra campione del mondo. Nella finale per il terzo e quarto posto, il Portogallo di Eusebio riuscì a piegare per 2-1 l'Unione Sovietica. E fu proprio il Portogallo ad incontrare nei quarti di finale la Corea del Nord, che aveva eliminato l'Italia. Non fu facile: 3-0 per i coreani in appena 24 minuti di gioco. Poi si scatenò Eusebio che segnò quattro gol di fila. Il definitivo 5-3 fu siglato da José Augusto.

È stato il campione della «working class» del calcio, ma sembrava un tipico gentleman inglese Bobby Charlton, l'unico «beat» pelato

■ Nel 1966 all'Inghilterra toccò di organizzare il Campionato mondiale di calcio. In quel momento, quel remoto e non più tanto influente angolo d'Europa era il centro del mondo. Come mai? Per una serie di coincidenze fortunate, di coincidenze imprevedibili, di incroci, di fermenti, quali le generazioni che avevano edificato l'impero Britannico non avrebbero nemmeno potuto sospettare. La generazione che nel 1966 ha vent'anni, infatti, è in qualche modo diversa da tutte quelle che l'hanno preceduta, anzitutto perché è più numerosa: è la prima a non essere stata falciata da guerre. Gran parte dell'Europa attraversa una fase di espansione economica. Sono da poco state sconfitte le malattie veneree e la tisi. In Gran Bretagna, infine, è appena stato abolito il servizio militare obbligatorio. I giovani, quindi, sono tanti, hanno più salute, più tempo, più voglie e più soldi di quanti ne avessero i loro genitori. Diventano, per la prima volta, un soggetto di mercato appetibile, il destinatario di una produzione concepita apposta per loro.

La rivoluzione culturale Gli «working class heroes» - come genialmente li definì John Lennon - degli anni Sessanta sono spregiudicati e un po' teppisti come George Best, insolenti come Mick Jagger, belli come Terence Stamp, dandy come Paul McCartney. Sono, in ogni caso, immediatamente riconoscibili per l'abbigliamento colorato, le lunghe chiome fluenti, gli atteggiamenti stravaganti. Il primo handicap della luminosa carriera di Bobby Charlton, dunque, è di natura iconografica: pur essendo rampollo di una famiglia di minatori, il nostro ha l'aspetto di un distinto gentleman, e poco o nulla

ha a che spartire con la «Swingin' London», Carnaby Street, i mods e i rockers, le minigonne e quant'altro contribuì a fare nuovamente della Gran Bretagna un'opinione leader universale. Non più sul piano politico, ovviamente, visto che sono in via di smantellamento gli ultimi scampoli dell'impero, ma su quello, non meno rilevante, del costume e della cultura. Eppure è proprio il «pelato» Charlton a suscitare gli entusiasmi più accesi dell'Inghilterra dei capelli.

Ma il terzo e più grave handicap è il sospetto - peraltro peregrino - che gravava sul suo alloro più prestigioso, la Coppa Rimet del 1966, appunto, solo parzialmente stemperato dalla vittoria nella Coppa dei Campioni di due anni dopo con il Manchester United. L'Inghilterra, tradizionalmente, non è simpatica al resto d'Europa. Troppo

piccola, isolata e potente. O forse sarà che negli ultimi due secoli ha combattuto e vinto contro tutti: italiani, tedeschi, francesi, irlandesi, olandesi, spagnoli e quant'altro. Si sa che questi vecchi rancori hanno spesso un riflesso calcistico, e il Mondiale del 1966, in questo senso, non fa eccezione. Quale che fosse stato l'esito finale, si sapeva dall'inizio che l'opinione pubblica internazionale lo avrebbe considerato viziato da ragioni «ambientali».

Calcio e vecchi rancori Il fatto che la designazione dell'arbitro per la finale - lo svizzero Dienst - l'avessero fatta gli inglesi, era in sé, secondo il decano della nostra critica, Gianni Brera, la «prova provata» di quanto la vittoria dei «bianchi» fosse illegittima. «Scegliere un arbitro piuttosto che un altro per la finale mondiale significa già comprarlo senza sborsare un centesimo, Dienst era moralmente plagiato dai suoi benefattori». Chissà cosa avrebbe pensato, il compianto Brera, della designazione dei «saggi» che dovrebbero dirimere i conflitti d'interessi di Berlusconi. A questo giocatore simbolo brucia, più che a chiunque altro, che quello del 3-2 sulla Germania sia passato alla storia come gol fantasma (in realtà rivedendolo oggi, resta impossibile stabilire se la palla fosse entrata o meno), e che nessuno ricordi che il punteggio finale, in fondo fu di 4 a 2. Ma l'eterna britannica impone di sorvolare.

Il più inglese dei calciatori La zucca pelata del capitano è il punto di riferimento di ogni singolo giocatore, il volano di tutta la squadra. Possono essere i terzini Cohen e Wilson ad offrirsi alle sue aperture, operando come finte ali, può essere il temibile Noddy Stiles o i tornanti Ball e Peters a chiedere lo scambio in spazi brevi, o le punte Hurst e Hunt a tentare gli affondi in verticale sui suoi lanci ficcanti. Un senso del gioco prodigioso lo fa essere sempre là dove può nascere un'azione feconda o, per contro, là dove occorre tamponare l'iniziativa altrui. Nessuno può prescindere dalla visione di gioco illuminata dell'«old boy» di Ashington, classe 1937, vero e proprio allenatore in campo. Nel Mundial del Messico Sir Alf Ramsey lo sostituì sul 2-1 contro la Germania, e i «bianchi» frantarono immediatamente. È la sua centosessantesima e ultima partita in nazionale. Il suo ritiro coincide con una delle più lunghe cnsi del football inglese e ci vorranno più di dieci anni perché la generazione dei Keegan e dei Generation n.4 qualche dignità ai «maestri del calcio».

Carta d'identità

Bobby Charlton, detto Bobby, nato in una famiglia di minatori di Ashington l'11 ottobre del 1937, è sicuramente il più popolare calciatore inglese di ogni tempo. Vissuto calcisticamente nel Manchester United (vi debuttò nel campionato '56/'57 e vi chiuse la carriera alla fine di quello '72/'73)) ha rappresentato il pemo insostituibile del proprio club e della nazionale inglese per lunghi anni. In sedici anni, ha giocato 606 partite segnando 198 reti, mentre in dodici anni di nazionale (dal 1958 al 1970) ha giocato 106 partite segnando 49 reti. Oltre alla Coppa Rimet del 1966, nello stesso anno ha vinto il Pallone d'oro e nel 1968 la Coppa dei Campioni con il Manchester United.



La nuova «working class» Accade poi, paradossalmente, che i giovani della «working class» siano più indipendenti dei loro coetanei dell'«upper class». Questi ultimi, infatti, dipendono interamente dalle loro severe famiglie per le dispende del proprio tempo e del proprio denaro. I giovani operai, invece, hanno qualche sterlina da spendere e, fuori del tempo lavorativo, rispondono solo a se stessi. Le classi lavoratrici, sotto il ministero laburista di Wilson, «vanno di mo-

L'INTERVISTA. Il nuovo presidente granata illustra il suo piano per risanare la squadra

Calleri e Toro, una scommessa al risparmio

TORINO. Gian Marco Calleri, detto «mano di forbici», è soltanto a metà dell'opera. Parole sue. Il personale della società è come fosse uscito da un bagno turco: è meno della metà. Colpa, dice lui, di coloro che hanno usato il Torino come un ufficio di collocamento. All'inizio, ha usato il pugno di ferro in un Paese dove vige ancora lo Statuto dei lavoratori. Poi, visto che non è uno sprovveduto, è tempestivamente ritornato sui suoi passi, come il Celestano anni Settanta, il migliore. Ora coi sindacati ci discute. Meglio una soluzione per due, che un braccio di ferro con molti. I pezzi più pregiati e costosi della squadra cambiano aria. Nulla di personale, ma l'austerità si nutre di regole precise. Sul conti, il valore iscritto a bilancio di alcuni giocatori ceduti a poche lire per l'ingaggio esorbitante, si rivela un'arma a doppio taglio nel gioco delle minus e plus valenze. Guai ad abbattere il capitale sociale faticosamente ricostruito: uno spostamento a ritroso potrebbe rovinare quel meccanismo ad incastro che Calleri sta costruendo «matteone su mattone», a dispetto «di un mercato subito, mai imposto, nel scambio delle contropartite».

Un'altra avventura da presidente, soltanto con qualche anno in più...

Riparto però senza Giorgio. Ed è un vuoto che mi pesa moltissimo. Probabilmente, fosse ancora vivo mio fratello, le rogne sarebbero già sparite. Non vado oltre perché mi si apre una ferita troppo grossa.

Passato e presente con tanti dominatori comuni. Lazio e Torino, situazioni identiche?

Sotto il profilo economico e finanziario peggio il Toro, da un punto di vista sportivo, il Lazio era il peggio di quanto ci si potesse augurare, tra serie B e nove punti di

Gian Marco Calleri non ha dubbi: «Il Torino vive grazie al sottoscritto». E spiega come ha operato sul mercato: «Fusi è costato alla Juve 200 milioni, ma il Toro ha risparmiato 7 miliardi, il costo del suo contratto».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

penalizzazione.

Non lesina di ricordare che non ha la bacchetta magica per sanare i guasti recenti. Non lascia molto margine di ottimismo alla tifoseria, ne conviene?

Forse. Però con il sottoscritto la società vive, in serie A; all'opposto sarebbe stata cancellata dal calcio professionistico. I regolamenti calcistici non sono fatti per far piacere ai tifosi e le persone che pontificavano sull'iscrizione al campionato di C2 erano in torto. Chi scompare riparte dai dilettanti, altro che C2, dove comunque per risalire occorre vincere. E non è un'impresa «obbligata».

Questo per mettere i cosiddetti puntini sulle «?».

No, semmai per bloccare il clima di scetticismo e illusioni gratuite che qualcuno - pochi, peraltro - diffonde sul mio programma.

Insomma, è un po' piccato per questa caduta di considerazione?

Beh, se guardiamo al passato, Borso e andava in giro come una madonna pellegrina. Goveani sembrava un «enfant prodige» ed insieme hanno finito per fare gli straordinari a palazzo di giustizia... Non lo dico con presunzione, ma se non mi chiamassi Calleri, il Torino non avrebbe potuto districarsi con tanto padronanza sul mercato.

Comunque è amareggiato?

Meglio dire stupito. Ma, forse, a tutto c'è una spiegazione. Mi sono tuffato in ambienti sempre collassati, in cui anche la più piccola operazione diventa impopolare. Cancelli il passato, tagli cioè con persone che gravitavano attorno alle società per tornaconto personale. Produci così astio, livore, fielle a go-go per le malelingue.

Già, ma il settore giovanile non lo vogliono mica ridimensionare i nemici di turno?

Anche alla Lazio dovevo farlo sparire... Poi siamo diventati campioni d'Italia dei giovanissimi nella stagione 1990-91 e i migliori giocatori della Primavera di oggi sono i campioni di ieri. Se non vanti 70 mila presenze domenicali allo stadio, è indispensabile che punti sul settore giovanile, di cui si occupa Gigi Gabetto. A me interessa contenere i costi. Un obiettivo realizzabile se si va nella direzione di marcia che ho già imboccato in passato e su cui si stanno omologando altre società, dal Milan alla Fiorentina, all'Atalanta: una nuova politica che premi la qualità sulla quantità. Basta con i ragazzi radicati dalle famiglie. Aviamo le selezioni su base regionale. Del resto, la statistica mi conforta: i migliori giocatori del Toro usciti dal vivaio sono all'80 per cento piemontesi.

Un quotidiano sportivo ha dato un sei in pagella al Torino per co-



Gian Marco Calleri

Archivio Unità

me si è mosso finora sul mercato. Lei quanto si darebbe?

Quel giorno darò le cifre e per evitare equivoci prenderò un foglio diviso da una riga a metà: da una parte, i profitti, dall'altra le perdite, tutto alla luce del sole. Poi, toccherà al campo promuovere o bocciare. E ne vedrete delle belle. Nell'affare Sordo, abbiamo ricevuto in cambio Torrisi e Pessotto. Per quest'ultimo a Verona c'è una mezza rivoluzione. A Torino sembra che abbiamo ingaggiato un signor nessuno. E Angioma, non è forse il miglior giocatore del Marsiglia ex-campione d'Europa?

Ne sa qualcosa il Paris St. Germain che ha montato su un putiferio.

Ma la società è salva? Adesso cominciamo a vedere spargi di luce. Ma rimane sempre e soltanto un modo per salvare il Torino: muoversi sul mercato con intelligenza. Chi non acquisterà, libero il Maradona di turno? Meno facile è ingaggiare uno che possa essere Maradona senza che lo si sappia ancora... rendo l'idea? Non faccio parte della hit parade dei miliardari italiani, e l'idea di sacrificio la contemplo all'interno di precisi steccati. Oltre non vado, anche se sono uno che per il calcio si butterebbe dal balcone. Ma

il Torino è una di quelle società che o si autofinanzia o muore. Prenda Fusi. L'abbiamo ceduto per 200 milioni. Lo so, è incredibile di questi tempi; ma, quando i dirigenti bianconeri mi firmavano l'assegno, io mentalmente ci ho messo un sette davanti: così la cifra diventava 7.200 milioni, perché Fusi, grande giocatore, costava però al Torino sette miliardi tondi d'ingaggio in tre anni.

In conclusione, quale messaggio da lanciare ai tifosi?

Ho promesso di salvare il Torino e di renderlo competitivo: se vengo meno fucilatemi, ma lasciatemi lavorare.

Amichevoli Il Milan è in Messico con l'Inter

Le due squadre milanesi, Milan e Inter, hanno concluso ieri il quadrangolare messicano «Coppa Tecate». I rossoneri erano a Monterrey, dove hanno affrontato la squadra di casa. Hanno vinto i milanesi per 1 a 0, con un gol dell'ex-foggiano Stroppa, tomato quest'anno a Milano dopo il lungo periodo trascorso al Foggia e alla Lazio, dov'era finito in prestito. Per la vittoria di ieri sarà contento Capello, dunque, che all'inizio del tour era riuscito ad arrabbiarsi per la sconfitta rimediata dai suoi contro il Chivas, squadra di Guadalajara. Il tecnico rossonero non può contare sui nazionali, che si stanno allenando con Sacchi, in compenso sta cercando il recupero completo di Lentini e può far conto su Savicevic e Boban, svincolati da ogni impegno mondiale. Inoltre, al seguito di Capello si contano il leccese attaccante Baldieri, i reggiani Lantignotti, Padovano e Torrisi (quest'ultimo già al Torino), tutti in prestito per sopprimere alle assenze dei nazionali.

Il tour del Milan non pare aver suscitato molti entusiasmi tra gli italiani che vivono in Messico, perlomeno stando alle presenze registrate allo stadio. Nella sola Monterrey sono un centinaio le famiglie con il passaporto italiano, ma nemmeno nell'albergo che ospita i rossoneri s'è vista la presenza di connazionali. In compenso c'erano molti messicani, ai quali, si sa, il calcio piace molto.

Il Milan guadagnerà 6 miliardi dalla tournée, tuttavia ha dovuto fare i conti con la grande povertà che c'è in Messico, per questo i rossoneri hanno deciso di fare delle donazioni in ogni città che toccheranno. Ieri è stata la volta di Monterrey, dove grazie a uno sponsor, hanno distribuito 25 mila dollari (45 milioni di lire) a una comunità di assistenza.

Anche l'Inter contro il Chivas ha subito la stessa sorte del Milan. Infatti, sempre nella giornata di ieri, allo stadio di Guadalajara (71.000 posti) i nerazzurri sono stati sconfitti per 1 a 0. La rete è stata realizzata al 37 da Zarate.



Shalimov al Toro Fonseca-Roma: arriva la firma

Torino e Inter pare abbiano raggiunto un accordo su Shalimov. L'attaccante russo dovrebbe andare in prestito alla società granata per una stagione. La prossima settimana, comunque, sarà decisa per definire i trasferimenti di parecchi giocatori. Tra le trattative la cui risoluzione è ormai questione di ore figurano nomi importanti, fra cui il napoletano Fonseca ormai destinato alla Roma. I presidenti Gallo e Sensi hanno raggiunto un accordo di massima, ma il trasferimento dell'uruguaiano è legato alla volontà di Branca che è ancora incerto se accettare il passaggio al Napoli (via Roma) e per ora chiede garanzie. Il mercato è chiuso per l'azzurro Berti, che però potrebbe firmare il contratto per rimanere a Milano, come vorrebbe Pellegrini. Intanto, continuano i movimenti attorno agli attaccanti di casa: Melli (Parma) e il granata Silenzi. Il primo, in particolare, piace alla Sampdoria, mentre l'Inter è interessata ai contrattanti del Torino. Nella tabella qui a fianco, abbiamo riportato solo i trasferimenti che sono già stati conclusi.

	ACQUISTI	CESSIONI	PROBABILE FORMAZIONE		ACQUISTI	CESSIONI	PROBABILE FORMAZIONE
BARI Allenatore: Giorgi o Perotti (nuovi)			Fontana, Montanari, Mangone, Bigica, Amoruso, Ricci, Andrisani, Tangorra, Pedone, Alessio, Tovallieri.	LAZIO Allenatore: Zeman (nuovo)	Venturin (Torino), Doll (Eintracht)	Di Mauro (Fiorentina)	Marchegiani, Fuser, Favalli, Di Matteo, Negro, Luzardi, Venturin, Winter, Casiraghi, Boksic, Signori.
BRESCIA Allenatori: Moro e Lucescu (confermati)			Cusin, Mezzanotti, Giunta, Plovanelli, Baronchelli, Bonometti, Sabau, Domini, Lerda, Giunta, Gallo.	MILAN Allenatore: Capello (confermato).	Gullit (Sampdoria), G. Galli e Sordo (Torino), Stroppa (Foggia).	Papin (Bayern Monaco), Cozza e Dionigi (Reggiana).	Rossi, Tassotti, Maldini, Albertini, Costacurta, Baresi, Donadoni, Desailly, Savicevic, Gullit, Massaro.
CAGLIARI Allenatore: Tabarez (nuovo)	Martinez (Boca Juniors), Torbioni e Berretta (Roma), Biletti (Matera).	Moriero (Roma)	Fiori, Biletti, Pusceddu, Villa, Herrera, Firicano, Sanna, Berretta, Dely Valdes, Matteoli, Martinez.	NAPOLI Allenatore: Guerini (nuovo).	Grossi, Branca e Carbone (Roma), De Rosa (Palermo), Baglieri (Lodigiani).	Fonseca e Thern (Roma), Ferrara (Juventus), Bia (Inter).	Tagliatela, Francini, Grossi, Cannavaro, Bordin, Paris, De Rosa, Carbone, Baglieri, Pecchia, Branca.
CREMONESE Allenatore: Simoni (confermato)	Milanese (Triestina), A. Paganin (Inter).	Turci (Inter).	Nista, Gualco, Milanese, Paganin, Pedrone, Verdelli, Giandebbiaggi, Cristiani, Tentoni, Maspero, Ferraroni.	PADOVA Allenatore: Sandreani (confermato)			Bonaluti, Cuicchi, Gabrieli, Coppola, Rosa, Franceschetti, Pellizzaro, Nunziata, Galderisi, Longo, Simonetta.
FIorentina Allenatore: Ranieri (confermato).	Sottit e Cois (Torino), Di Mauro (Lazio)	Tosto (Torino)	Toldo, Carnasciali, Luppi, Effenberg, Sottit, Faccenda, Matusci, Cois, Di Mauro, Batistuta, Effenberg, Baiano.	PARMA Allenatore: Scala (confermato)	Riccio (Avellino)	Grun (Anderlecht).	Bucci, Benarrivo, Balleri, Minotti, Apolloni, Brolin, Sensini, Crippa, Pin, Asprilla, Zola.
FOGGIA Allenatore: D. Rossi (nuovo)	Bressan (Como), Parisi (Avellino), Cappellini (Milan), Padalino (Lecce), Vargas (Usa)	Seno (Inter), Stroppa (Milan)	Mancini, Parisi, Caini, Di Biagio, Chamoto, Padalino, Bresciani, Bressan, De Vincenzo, Roy, Kolyanov.	REGGIANA Allenatore: Marchioro (confermato)	Cozza, Dionigi (Milan), Olseh (S. Liegi).	Torrisi (Torino), Padovano (Genoa).	Sardini, Parlato, L. De Agostini, Olseh, Cherubini, Zanutta, Cozza, Esposito, Dionigi, Futre, Morello.
GENOA Allenatore: Scoglio (confermato)	Spagnolo (Pisa), Padovano (Reggiana)		Spagnolo, Caricola, Galante, Torrente, Signorini, Ruotolo, Bortolazzi, Padovano, Skuhravy, Vink, Nappi.	ROMA Allenatore: Mazzone (confermato)	Moriero (Cagliari), Thern e Fonseca (Napoli), Branca e Statuto (Udinese), Annoni e Carbone (Torino)	Rizzitelli e Bernardini (Torino), Festa (Inter), Grossi, Branca e Carbone (Napoli), Mihajlovic (Sampdoria)	Cervone, Annoni, Carboni, Lanna, Garzya, Piacentini, Moriero, Cappioli, Fonseca, Thern, Balbo.
JUVENTUS Allenatore: Lippi (nuovo)	Sousa (Sporting), Ferrara (Napoli), Deschamps (Marsiglia), Fusi (Torino), Tacchinardi (Atalanta)		Peruzzi, Ferrara, Fortunato, Deschamps, Kohler, Fusi, Di Livio, Conte, Vialli, R. Baggio, Sousa.	SAMPDORIA Allenatore: Eriksson (confermato)	Mihajlovic (Roma).	Gullit (Milan).	Pagliuca, Mannini, Sacchetti, Mihajlovic, Vierchowod, Rossi, Lombardo, Jugovic, Platt, Mancini, Evani.
INTER Allenatore: Bianchi (nuovo)	Turci (Cremonese), Festa (Roma), Seno (Foggia), Bia (Napoli).	Paganin (Cremonese).	Turel, Bergomi, Festa, Jonk, Manicone, Bia, A. Bianchi, Berti, Fontolan, Bergkamp, Sosa.	TORINO Allenatore: Materazzi ? (nuovo)	Tosto (Fiorentina), Gargo (Borussia), Rizzitelli e Bernardini (Roma), Torrisi (Reggiana), Angioma (Marsiglia).	Cois e Sottit (Fiorentina), Sordo e G. Galli (Milan), Fusi (Juventus), Venturin (Lazio), Annoni e Carbone (Roma).	Pastine, Angioma, Mussi, Pessotto, Gugrucci, Torrisi, Sesia, Gargo, Silenzi, Shalimov, Rizzitelli.

SERIE B. Il Cesena fa «harahiri» con il Cosenza. Modena e Ravenna retrocedono in C

Marulla-gol Brescia e Bari in A

CESENA-COSENZA 0-1

CESENA: Biato, Scugugia, Calcaterra (12' st Salvetti), Sussi, Marin, Medri, Teodorani, Piangerelli (30' st Zagati), Scarafoni, Dolcetti, Hubner. (12' Dadina, 13' Barcella, 14' Pepi).
COSENZA: Zunico, Sconziano, Compagno, Napoli, Napolitano, Monza, Rubino, Florio, Marulla (40' st Fabris), Fiore (32' st Paschetta), Caramel. (12' Betti, 14' Gazzaneo, 16' Lemme).
ARBITRO: Nicchi di Arezzo.
RETE: nel 17' Marulla.
NOTE: Angoli: 11-3 per il Cesena. Giornata di sole, terreno in buone condizioni; spettatori 10.000. Ammoniti Rubino, Marulla e Caramel per comportamento non regolamentare, Scarafoni per gioco scorretto, al 37' espulso Monza per fallo a gioco fermo su Medri.

MASSIMO FILIPPONI

L'ennesimo passo falso casalingo del Cesena «regala» la serie A, con un turno d'anticipo, al Bari e al Brescia. Il gol di Marulla permette al Bari (sconfitto nel finale ad Acireale) e al Brescia (vittorioso 2-1 sul Ravenna) di festeggiare una promozione giunta inaspettata ma meritata. Soltanto il Padova non ha approfittato a pieno dello scioglimento del Cesena (quarto della stagione), il terzo pareggio consecutivo - giunto al termine di un match tutto all'attacco - consente però ai veneti di affrontare con un punto di vantaggio sui bianconeri l'ultima giornata. Saranno due formazioni già promosse a determinare il nome della quarta fortunata, domenica prossima Padova e Cesena scenderanno sui campi di Bari e Firenze.

salvezza, mentre i pugliesi, nonostante la sconfitta per 1-0, esultano per il ritorno in A dopo due anni. Non è forse un caso che il gol della vittoria accese firmato da Logiudice sia arrivato proprio quando le notizie via radio davano per sicura - anche in caso di sconfitta - la promozione del Bari, essendo finita con una sconfitta dei romagnoli la gara di Cesena. Meno felici sono le altre squadre in lotta per non retrocedere, sorprese e deluse da un risultato cambiato al 96' durante gli ultimi istanti di gioco. L'inusitato recupero si è reso necessario nella ripresa per sostituire le bandiere del calcio d'angolo, «rubate», con delle casacche per fotoreporter. Proprio a questo «strano caso» si riferisce il ricorso contro l'omologazione del risultato presentato dal Pescara. Il vice presidente abruzzese Antonio Olivieri chiederà alla Lega di accertare la fondatezza dei motivi del ritardo nell'avvio e, di conseguenza, del termine della gara disputata al «Tupparulo».

Dopo un solo anno di purgatorio il Brescia ritorna in serie A. Battendo per 2-1 il Ravenna, i lombardi hanno intascato i due punti necessari per ottenere, con una giornata di anticipo, la matematica certezza della promozione nella massima serie. Sin dai primi minuti gli uomini di Lucuzzi, complice l'atteggiamento rassegnato dei giallorossi di Frosio, ormai condannati dai numeri a scendere in C/1, hanno assunto l'iniziativa portandosi in avanti con buona continuità. Sospinti dagli spunti di Neri, Ambrosetti ed Hagi, i bresciani sono riusciti a passare in vantaggio al 39' con Ambrosetti che si ripeteva dopo due minuti della ripresa. Otto minuti più tardi il Ravenna andava a segno con Catanese. La partita finita con il Brescia che manteneva il possesso della palla senza rischiare.



L'allenatore del Brescia Lucuzzi

Chievo promosso in serie B, ma il derby è a rischio Verona in vendita dopo le contestazioni dei tifosi

Perugia e Chievo in serie B, Giarre e Palazzolo in C/2: questi i primi responsi della stagione regolare della serie C/1. La vera sorpresa positiva viene da Carrara dove grazie ad un sofferto successo per 2 a 1, il Chievo è approdato alla serie cadetta dopo 65 anni di attività (sempre in serie C). Verona è da ieri la sola città italiana ad avere due squadre nel campionato di calcio di B. Proprio dal capoluogo scaligero giunge anche la notizia della messa in vendita del Verona Football Club, la società sorta dopo il fallimento dell'Hellas Verona avvenuta nel 1991, da parte dei due imprenditori che l'avevano rilevata. La contestazione dei tifosi, delusi per la mancata promozione, ha indotto l'attuale dirigenza a rassegnare le dimissioni, da ieri la società è in vendita. I cugini del Chievo invece festeggiano una promozione arrivata dopo un testa a testa con il Mantova. La seconda squadra della città veneta deve le sue fortune al mecenatismo di Luigi Campedelli, industriale dolciario, titolare

della Paluani, morto due anni fa e la cui opera è oggi continuata dal figlio Luca, attuale presidente del sodalizio. Chievo è nel comune di Verona, pochi chilometri a nord-ovest dal centro scaligero, sulla sponda destra dell'Adige, una frazione antica, arroccata attorno alla piazza e alla chiesa di Sant'Antonio Abate. Le partite dei gialloblù sono state seguite, in casa, da un pubblico medio di circa mille spettatori, ad esclusione dell'ultimo incontro, una settimana fa, con lo Spezia in occasione del quale il Bertogodi ha raccolto sugli spalti oltre 17 mila veronesi. Oltre alla promozione «diretta» del Chievo i risultati di ieri hanno determinato questi accoppiamenti per i giorni di playoff (per la promozione di una squadra in B) e per i playoff (per la salvezza di una squadra). Girone A, playoff: Como-Mantova e Bologna-Spal; playoff: Empoli-Alessandria e Spezia-Massese. Girone B, playoff: Juve Stabia-Reggina e Lodigiani-Salernitana; playoff: Chieti-Leonzio e Nola-Siracusa.

ACIREALE-BARI 1-0

ACIREALE: Amato, Bonanno, Logiudice, Favi, Miggiano, Migliaccio, Ripa (27' st Di Napoli), Tarantino, Sorbello, Modica, Lucidi (1' st Di Dio, 12' Vaccaro, 13' Pagliaccetti, 14' Mazzari).
BARI: Fontana, Montanari, Mangone, Pedone, Amoroso, Ricci, Alessio, Puglisi, Protti (30' st Gauteri), Barone, Donizetti (16' st Capocchiano), (12' Alberga, 13' Tangorra, 14' Laureri).
ARBITRO: Cesari di Genova
RETE: nel 51' Logiudice.

ASCOLI-VENEZIA 3-2

ASCOLI: Zinetti, Mancini, Mancuso, Zanoncelli, Pascucci, Marcato, Cavaliere (33' st Cacciatori), Menolascina, Bierhoff, Troglio (1' st Spinelli), Sanseverino. (12' Bizzarri, 14' Di Girolami, 15' D'Alinza).
VENEZIA: Mazzantini, Di Muio, Vanoli, Nardini, Servidei, Tomasoni, Monaco, Fogli, Mariani (36' pt Di Già, 26' st Dal Moro), Bortoluzzi, Cerbone. (12' Bosaglia, 14' Rossi, 16' Vitale).
ARBITRO: Rosica di Roma.
RETE: nel 20' Cerbone su rigore, 44' Menolascina; nel 4' Bierhoff, 32' Cerbone, 33' Spinelli.

BRESCIA-RAVENNA 2-1

BRESCIA: Cusin, Mezzanotti, Giunta (25' st Marangon), Piovaneli (16' st Domini), Baroncelli, Bonometti, Schenardi, Neri, Ambrosetti, Hagi, Gallo (12' Landucci, 13' Brunetti, 14' Ziliani).
RAVENNA: Micillo, Cardarelli, Tresoldi, Rovinelli, Mengucci, Pellegrini, Perlotto (1' st Zanvettoni), Billio, Tacchi (25' st Buscè), Catanese, Florio (12' Bozzini, 14' Mori, 16' Francioso).
ARBITRO: Pellegrino di Barcellona.
RETE: nel 19' ambrosetti; nel 22' ambrosetti, 10' Catanese.

F. ANDRIA-MODENA 1-0

F. ANDRIA: Mondini, Nicola, Mazzoli, Quaranta, Ripa, Monari, Cappellacci, Masolini, Iannule (21' st Insanguine), Bianchi (15' st Mastini), Terrevoli. (12' Bianchessi, 13' Luceri, 15' Romairone).
MODENA: Meani, Adani D., Baresi, Maranzano, Fermari, Marino, Rossi (10' st Puccini), Bergamo, Landini, Consonni, Cucciarri. (12' Adani A., 13' Montipò, 15' Faugno, 16' Terrieri).
ARBITRO: Tombolini di Ancona.
RETE: nel 37' Iannule.

LUCCHESE-ANCONA 2-0

LUCCHESE: Di Sarno, Capecci, Russo, Giusti, Baraldi, Vignini, Di Stefano (28' st Albino), Monaco, Paci, Altomare, Rastelli (36' st Pistella), (12' Quironi, 14' Ferronato, 15' Bertarini).
ANCONA: Nista, Sogliano, Centofanti, Pecoraro, Fontana, Mazzarano, Lupo, Gadda, (9' st Vecchiola), Agostini (14' st Caccia), De Angelis, Hervatin (12' Armellini, 13' Lizzani, 14' Arno).
ARBITRO: Nepi di Viterbo.
RETE: nel 28' autorete di Mazzarano, 33' Paci.

MONZA-FIorentina 0-0

MONZA: Monguzzi, Romano, Radice, Babini, Bega, Delpiano (42' st Iuliano), Manighetti, Saini, Artistic (12' st Pisani), Brambilla, Brogi (12' Rollandi, 14' Bellotti, 15' Bonazzi).
FIorentina: Scalabrelli, Carnasciali, Luppi, Iachini, Pioli, Malusci, Tedesco, Zironelli, Robbiati (37' st Amerini), Campolo, (18' st Faccenda), Baiano (12' Toido, 14' Antonaccio, 16' Gilardi).
ARBITRO: Boriello di Mantova.

PADOVA-PALERMO 0-0

PADOVA: Bonaiuti, Culchi, Gabrieli, Coppola, Rosa, Franceschetti, Pellizzaro. (21' st Giordano), Carezzi, Galderisi (27' st Simonetta), Longhi, Monrone. (12' Dal Bianco, 13' Tentoni, 14' Ruffini).
PALERMO: Mareggini, Ferrara, Caterino, Valentini, Biliardi (14' pt. De Sensi), Biffi, Pisciotto, Florin, Soda (36' st Campofranco), Favo, Battaglia (12' Cerretti, 15' Giampaolo, 16' Boncammino).
ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata.

PESCARA-VICENZA 2-2

PESCARA: Pisano, Loseto, Ferretti, Marchegiani, Righetti, Dicara, Di Marco (8' st Impallomeni), Palladini, Carnevale, Nobile, Massara (1' st Compagno), (12' Martineili, 14' De Iulio, 16' Terraccene).
VICENZA: Sterchele, Frasciella, D' Ignazio, Valoti, Praticò, Pellegrini, Mastrantonio (13' st Lombardini), Conte, Briascchi, Viviani, Cecchini (31' st Bonaldi), (12' Bellati, 13' Pulga, 14' Virile).
ARBITRO: Brignoccoli di Ancona.
RETE: nel 13' Cecchini, 15' Carnevale; nel 26' Conte, 27' Palladini.

VERONA-PISA 0-0

VERONA: Fabbri, Caverzan, Guerra, Fioretti, Pin, Fattori, Pellegrini, Pessotto, Inzaghi, Cefis (1' st Ficcadenti), Lamacchi (15' st Manetti), (12' Gregori, 13' Signorelli, 14' Tommasi).
PISA: Antonielli, Lampugnani, Fasce, Bosco, Flamigni, Farris (38' st Martini), Rotella, Rocco, Lorenzini, Cristallini, Muzzi. (12' Lazzarini, 13' Baldini, 14' Gavazzi, 15' Brandani).
ARBITRO: Boggi di Salerno.

B CLASSIFICA

RISULTATI

Acireale-Bari	1-0
Ascoli-Venezia	3-2
Brescia-Ravenna	2-1
Cesena-Cosenza	0-1
F. Andria-Modena	1-0
Lucchese-Ancona	2-0
Monza-Fiorentina	0-0
Padova-Palermo	0-0
Pescara-Vicenza	2-2
Verona-Pisa	0-0

SQUADRE	Punti	PARTITE				RETI		Media Inglese
		Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatte	Subite	
FIorentina	50	37	17	16	4	51	16	- 5
BARI	44	37	14	16	7	48	26	- 11
BRESCIA	44	37	15	14	8	67	51	- 12
PADOVA	42	37	11	20	6	36	28	- 14
CESENA	41	37	16	9	12	46	46	- 16
ASCOLI	39	37	13	13	11	38	38	- 17
VENEZIA	38	37	13	14	10	40	36	- 16
ANCONA	38	37	11	16	10	45	42	- 18
F. ANDRIA	38	37	8	22	7	28	28	- 19
COSENZA	37	37	10	17	10	30	36	- 18
VERONA	37	37	11	15	11	34	39	- 19
LUCCHESE	37	37	8	21	8	31	30	- 20
VICENZA	36	37	9	18	10	30	33	- 20
PISA	34	37	10	14	13	36	40	- 22
PALERMO	34	37	11	12	14	31	38	- 22
ACIREALE	34	37	7	18	12	30	40	- 24
PESCARA	33	37	11	14	12	48	54	- 20
MODENA	29	37	7	15	15	27	44	- 26
RAVENNA	29	37	7	15	15	33	45	- 27
MONZA	23	37	5	13	19	27	46	- 34

Pescara 3 punti di penalizzazione

PROS.TURNO
Domenica 5-6-8-9 (ore 16.30)
ANCONA-ACIREALE
BARI-PADOVA
COSENZA-PESCARA
FIorentina-CESENA
MODENA-BRESCIA
PALERMO-MONZA
PISA-F. ANDRIA
RAVENNA-VERONA
VENEZIA-LUCCHESE
VICENZA-ASCOLI

C RISULTATI E CLASSIFICHE

C1	GIRONE A		GIRONE B	
	Risultati	Classifica	Risultati	Classifica
C2	GIRONE A		GIRONE B	
	Risultati	Classifica	Risultati	Classifica

ROLAND GARROS. Giocatori sempre più insicuri: alla ricerca della «coperta di Linus»

Racchette e Freud

Il tennis scopre la psicoanalisi

«Io, come coach, ho scelto Freud». Il piccolo transalpino Delaire spiega così il suo approccio agli ottavi di finale ai danni del connazionale Santoro... E si scopre che la psicoanalisi è diventata parte integrante del tennis

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. Olivier Delaire, per chi non lo conoscesse, è un tennista francese, nato a Metz, piccolo di statura ma gioviale nel carattere; professionista da dieci anni, non ha mai vinto un torneo e la sua posizione nella classifica mondiale è andata oscillando tra il numero 558 e il 70. Una volta è salito fino al numero 38, ma l'avvenimento risultò così casuale che lui stesso, quando lo ricorda, sostiene di essersi sentito come uno che si sia trovato nel bel mezzo di una festa senza essere stato invitato. Ora, nessuno si aspetterebbe di trovare un tipo del genere a combattere con Jim Courier negli ottavi di finale del Roland Garros, come è successo ieri; l'attraversamento della prima settimana dei tornei del Grande Slam equivale a passeggiare di notte sulla Quarantaduesima Strada di New York con un portafoglio gonfio in bella vista: per riuscire senza subire scippi o batoste bisogna essere più sicuri, più svelti, più veloci degli altri, in una parola più forti. Delaire non lo è mai stato. Eppure c'è arrivato lo stesso, battendo gente come Mattar e Santoro. E a chi gli ha chiesto una spiegazione di tanto improvviso cambiamento, ha risposto in modo inaspettato: «Io, come coach, ho scelto Freud».

Ognuno può scegliersi il coach che gli pare, ma questa storia di Freud merita quantomeno un approfondimento. Anche perché Delaire non è il solo ad essersi rivolto così in alto per migliorare la propria posizione nel circuito. Se lui è stato costretto da dieci anni di anonimato ad «acquistare» uno psicologo che gli mettesse in testa di non essere l'ultimo arrivato, altri hanno fatto di più, e di peggio. L'onorevole categoria dei tennisti, ormai avviata verso un fisco standard da culturista, cibatasi di parole d'ordine quali «l'avversario va ucciso», e altre faccende del genere, deve essersi accorta d'improvviso che a disinteressarsi troppo della testa, nel senso del trascurare il proprio spirito e la propria intelligenza si producono guasti peggiori di qualsiasi scaldamento di forma.

Tra i francesi il problema ha assunto ormai dimensioni di patologia. Per un Delaire che si trascina in campo lo psicologo c'è un Fioli-

ne che dell'analista non può farne a meno in ogni momento della sua giornata, al punto che quando il poveretto non può seguirlo per il mondo, lui lo costringe a non staccarsi mai un attimo dal telefono, in modo da poterlo avere sempre a portata di voce. Poi c'è Boetsch, assiduo frequentatore della setta (ma non chiamatela così, perché si offende) dei Dynamics del santone americano Hubbard, e ci sono i doppiisti Galbraith e Connell che si sono concessi addirittura un professore di psicologia, il dottor Cox, che quando è impegnato invia le istruzioni per fax. Ovviamente a pagamento. Lo stesso Noah fu costretto sul lettino dello psicologo quando, dopo aver vinto il Roland Garros, l'aumento di popolarità gli fece girare la testa, terrorizzandolo al punto da pensare di gettarsi nella Senna. Se ne andò a New York invece, dove cambiò decine di volte la compagnia della sua vita. Ma chissà se fu davvero quello il consiglio che gli dette lo psicologo...

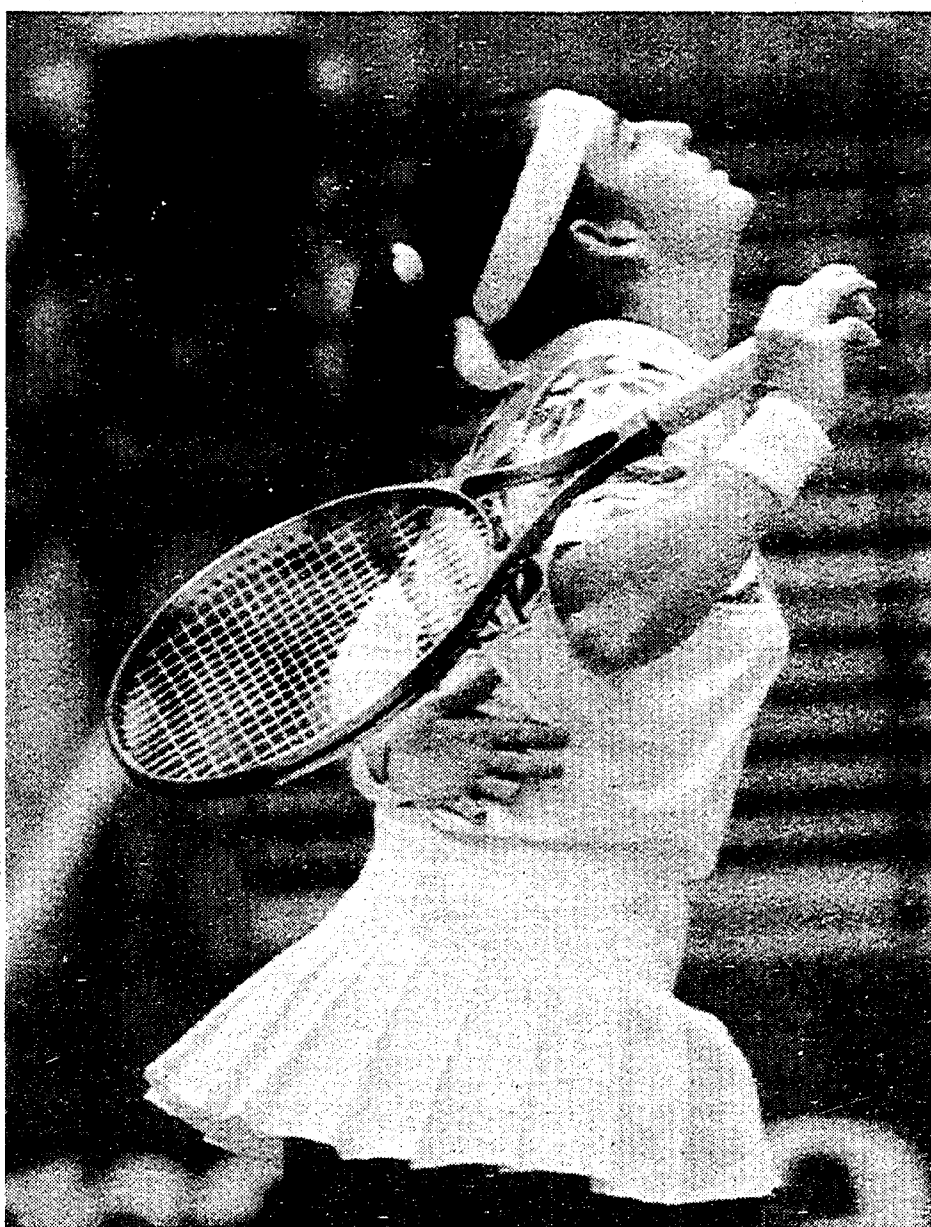
«Va da sé che ognuno cerca la propria sicurezza nei modi che gli sono più consoni. E non tutti percorrono la strada dell'agguato scientifico. Borg, al rientro agonistico, si portò in tribuna un guru che poi il cenno alla terza sconfitta consecutiva, Becker, invece, preferisce l'amico, e si è legato in modo profondo a Carlo Thränhardt, ex primatista del mondo di salto in alto, un ragazzo di grande carisma e di atteggiamenti mai convenzionali, che molti accusano però di essere un incallito profittatore. Sampras ha scelto Delaney, la sua ragazza che ha nove anni più di lui ed è costretta ad ammettere che il suo ruolo, certe volte, è assai complicato, a metà tra quello di mamma e di innamorata. Medvedev sostiene di giocare meglio quando nelle vicinanze c'è la sorella Natacha, anch'essa tennista (è numero 23 del mondo), la Navratilova vuole al suo fianco l'innamorata del momento, e pretende che al suo cagnolino Killer Dog sia trovato un posto all'ingresso del campo, con tanto di cuscino e ciotola d'acqua. Steffi Graf dispone la famiglia nel box assegnato sempre nello stesso ordine, con il padre a destra: a lui Steffi si rivolge di continuo durante gli incontri e il buon Peter le

invia messaggi cifrati, annuendo e storcendo la bocca, come quelli che si fanno quando si gioca a briscola. Chang invece ha abitudini inquietanti: ama i pesci e vuole un acquario nella sua stanza d'albergo, pare lo rilassi stari a guardare per ore, e dice che sono anche meglio della tivù.

Il tennis va così. Ma gli altri sport non sono da meno. Sugar Leonard sosteneva che niente lo rilassava di più del guardare le foto delle sue innamorate prima di salire sul ring. Se n'era convinto a tal punto che finì per mettere quelle immagini nei pantaloncini a contatto della pelle. Esagerazioni? Forse. Ma nessuno ha mai scoperto che cosa mettono i tennisti nei loro pantaloncini.



Jim Courier



Arantxa Sanchez

OGGI GAUDENZI-IVANISEVIC

Bruguera-Medvedev Sampras-Courier

Pronostici rispettati

PARIGI. Nell'ammirare Steffi Graf avventarsi sulla pallina, slanciandosi in avanti con il diritto in resta, un italiano vicino a noi, uno dei cinque o seicento che appaiono come d'incanto tra le bancarelle del Roland Garros, evidentemente reduce dal tour dei musei parigini, ha commentato così: «Sembra la Naik di Samotracia», confondendo la Nike che aleggia sulla scalinata del Louvre con un paio di scarpe modello «Air». A tal punto siamo. Il rimbambimento pubblicitario ha finito per corrompere anche le opere d'arte, dopo la nostra intelligenza. Eppure, fosse stato espresso in termini corretti, il pa-

ragone non sarebbe stato da scartare a priori. Statuaria, muscolare e femminile più di ogni altra tennista del circuito, Steffi ha ripreso ieri ad accelerare (aveva davanti a sé la Spiritea semifinalista a Roma) dopo aver subito l'arresto di un set nel turno precedente, contro la Kruger. Il torneo femminile vive di colpi d'occhio, in attesa che accada qualcosa che lo faccia uscire dalla noia in cui è precipitato. In campo, per allinearsi ai quarti, sono scese ieri le replicanti della Graf e della Seles, o della Sabatini che ha nella Gomochatzevi una connazionale che le somiglia nei gesti e nella camminata, nei colpi e perfino nel-

la pettinatura. Ma non nei risultati, che ormai la Sabatini-bis sta ottenendo con maggiore continuità della copia originale. Ieri infatti ha battuto Iva Mayoli, emula della Seles.

A un'occhiata dall'alto in basso sul tabellone femminile non può sfuggire che per la Graf un'insidia (non prima della semifinale, però) possa venire dalla francese Mary Pierce, giunta ai quarti lasciando appena quattro game alle avversarie. Nessuna era mai riuscita a far meglio. Più sotto si va verso lo scontro diretto tra Sanchez e Martinez, entrambe di Barcellona, numero 2 e 3 del mondo. Ancora una volta l'attacco finale alla Graf verrà dal tennis catalano.

Come sempre più aperto alle sorprese, il torneo maschile si avvia ai quarti che vedranno match meritevoli di una finale nella parte alta, e sotto, un'allegria combriccola di peones combattersi per guadagnare un posto in vetrina. A parte Ivanisevic, che oggi dovrà misurare le reali aspirazioni di Gaudenzi, la fuoriuscita dei migliori (Stich, Edberg, Chang, Costa, Korda e Martin) ha ridotto il tabellone ad un colabrodo, al quale sono rima-

sti impigliati i tennisti di buon futuro come Berasategue, giovanetti in attesa di esplosione come Dreekmn, senatori riciclati come Krickstein e Yzaga e signori come Frana.

Lo scontro tra peones e aristocratici è stato anche il tema conduttore della giornata di ieri. Delaire ha attaccato Courier portandogli via un set, il secondo, e costringendolo ad un faticoso tie break nel quarto. Tilstroem ci ha provato con Sampras, partendo di slancio con un break ma poi rientrando prontamente nei ranghi. Medvedev, invece, ha dovuto respingere Elthing: se l'è cavata senza danni, ma senza convincere appieno. Infine Bruguera contro Raftar, australiano e attaccante di razza come da tempo non se ne vedevano in giro. A testa bassa, Raftar ha cercato di sfondare nella guardia dello spagnolo campione in carica, che lo ha respinto non senza rincorrere al mestiere. Ora, Sampras e Courier, Bruguera e Medvedev se la vedranno tra loro, e sarà tennis di valore mondiale. In attesa che l'altra metà del tabellone elegga un re dei peones da consegnare alla storia. D.A.

Michael Jordan farà baseball in Australia?

Il proprietario dei Canberra Bushrangers, squadra del campionato australiano di baseball vuole ingaggiare Michael Jordan. «Abbiamo parlato con il suo agente - ha detto il boss del club di baseball - che ci ha assicurato di considerare la nostra proposta». Jordan, secondo un sondaggio è lo sportivo più famoso.

Atletica, 100 km Kononov ok fra Firenze e Faenza

Il russo Alexey Kononov si è aggiudicato ieri a Faenza la ventesima edizione della cento chilometri del «Passatore» - Firenze-Faenza - conducendo la gara dall'inizio alla fine. Kononov è arrivato a Faenza in 6h49'11" (media oraria 14,663) con circa venti minuti di anticipo sul secondo arrivato: Korablin.

Pallavolo L'Italia perde a Mosca

La nazionale italiana di pallavolo ha perso ieri pomeriggio in quel di Mosca con la nazionale della Russia con il punteggio di 3 a 0 (15-13; 15-7; 15-13). Per i ragazzi di Velasco, in questa edizione della World League è il secondo kappad in due giorni con Kuznetsov e soci. Venerdì e sabato prossimi (fra Bologna e Parma) si replica.

Off shore Ad Ugland-Zanoni il «Tigullio»

Con il tempo di 2h28' lo scafo norvegese «BP Marine» condotto da Ugland-Zanoni, ha vinto la 10ª edizione della «Tigullio Offshore Grand Prix». Nella classe sport la vittoria è andata a «Paul e Shark» (3h37'53") di Riganti che ha preceduto «S.Orsola» di Adriano Pannatta. Per il Martini endurance si è classificato al primo posto P. Buzzi e Ramazzotti.

Formula Indy Nuovo incidente per Nigel Mansell

Ancora un incidente per Nigel Mansell nella formula Indy, sul circuito di Indianapolis. Ieri, dopo essere stato tamponato e quasi schiacciato da una vettura in gara, è riuscito ad uscire quasi indenne dall'incidente. Le cose sono andate così: con la vettura ferma (sulla quale era appoggiata quella del «tamponatore»), Nigel con tutta calma si apprestava ad uscire dall'abitacolo ma sul suo capo è colato del metano che ha preso fuoco, subito spento dall'intervento di un addetto al circuito. Il pilota inglese ha riportato delle scottature sul collo. Mansell è stato immediatamente trasportato all'ospedale.

Si sono conclusi i campionati europei di pallavolo per piccoli Stati: oro per i padroni di casa, schiacciatori coi piedi per terra

San Marino, patria dello sport senza stress

SAN MARINO. State cercando la maniera di fare sport senza stress? Prendete la cittadinanza di uno dei piccoli stati disseminati in Europa, giocherete nella nazionale, girerete il mondo spessati di ogni cosa abbinando il moto fisico al divertimento sicuro. Eppure, fra le varie nazionali c'è dell'agonismo vero. Sabato sera si sono conclusi a San Marino i campionati europei di pallavolo per i piccoli stati. In campo, a parte le formazioni (maschili e femminili) dei padroni di casa, c'erano anche Malta, Islanda, Monaco, Cipro, Isole Faroe, Liechtenstein, Lussemburgo, Andorra e Malta. Queste formazioni si incontrano almeno una volta all'anno in occasione dei campionati europei o, addirittura, delle Olimpiadi. Tutti - o quasi - gli sport sono rappresentati: dal calcio al basket passando per il tennis, la vela e la pallanuoto. Tutto quanto, però, in miniatura. Il livello tecnico delle diverse disci-

pline, non è certamente uguale a quello dei grandi paesi. «E ci mancherebbe altro - spiega Giuseppe Della Balda, il presidente della Federvolley di San Marino - Non abbiamo i mezzi per competere con paesi ben più grandi di noi che possono disporre di ben altre risorse. Ma non ci lamentiamo, è giusto che sia così visto che - tra l'altro - per i nostri ragazzi il divertimento è assicurato. Una nota di merito va fatta alla gente di San Marino che in questi campionati europei ci ha seguito con attenzione affollando il piccolo impianto di Serravalle».

Intanto, proprio sabato sera, la nazionale di pallavolo di San Marino si è aggiudicata la medaglia d'oro battendo in finale la formazione di Monaco. Terza si è classificata la formazione di Cipro. E lo sport, per la piccola repubblica dispersa nel cuore della Romagna, è una cosa seria. Basti pensare che la tivvù di stato (RTV, così si chiama) ha trasmesso in diretta quasi

San Marino, sport e politica agonistica: di tutto un po' senza fare drammi. Sabato sera si sono conclusi i campionati europei di pallavolo per piccoli Stati: medaglia d'oro per gli uomini e quarto posto per le donne. Il tutto senza stress.

LORENZO BRIANI

tutti i match della formazione locale. «Il nostro bacino di utenza - spiega Luca Pagliari, capo redattore del servizio sportivo - ancora non esce dai confini della repubblica, così di ogni cosa che avviene nel nostro territorio dobbiamo darne notizia. Questo, però, non vuol dire che le altre notizie, quelle che arrivano dall'Italia, non ci interessano. Speriamo di poter allargare il nostro segnale anche alle regioni limitrofe a noi, i mezzi li abbiamo come abbiamo quella voglia di

contare di più nel mondo dell'etere».

Fra dodici mesi si svolgeranno, in Lussemburgo, le Olimpiadi per i piccoli stati, un'occasione per visitare un nuovo paese. «E per fare amicizie diverse dalle solite, che superano i confini di San Marino e dell'Italia - spiegano i giocatori della nazionale di volley - Tutto questo ci sembra positivo. Il nostro modo di intendere lo sport è totalmente diverso da quello professionistico. Non c'è stress, manca

assolutamente la pressione dei media e il dialogo fra noi, i tecnici e i dirigenti è davvero molto amichevole. Conosciamo il presidente federale, è praticamente uno di famiglia. Secondo voi Matarrese ha lo stesso rapporto con i nazionali di calcio?».

Si vede ad occhi chiusi che la gestione dello sport, sia nel caso di San Marino sia in quello degli altri piccoli stati è «familiare». «Ma funziona davvero bene», spiega Giuseppe Della Balda. Però, nel caso della più piccola Repubblica d'Europa, c'è anche un palazzo dove si è insediato il «Cons» (Comitato olimpico nazionale di San Marino). Il tutto sullo stile del Coni italiano. Mansioni, presidenze, e gestione delle Federazioni. Tutto in fotocopia, sulla stessa falsariga di quanto accade nella Federazione delle Federazioni presieduta da Pescante. In più, a San Marino, qualche tempo fa era iniziata la costruzione di un nuovo impianto

sportivo: un Palasport con una capienza di almeno duemila posti a sedere. Le fondamenta dell'impianto sono state fatte, il primo mattone è stato appoggiato sul terreno ma tutto si è fermato lì. Finito il periodo delle elezioni. «Non lo finiremo mai», dicono alcuni ragazzi assiepati accanto allo stadio cittadino. «I nostri politici ci hanno preso in giro proprio per bene e gli spazi per fare sport adesso sono pochi», spiegano sconsolati.

Intanto i giocatori della nazionale di volley continuano a fare festa e, a loro si uniscono anche le ragazze che - perdendo le ultime due partite a disposizione - non sono andate oltre il quarto posto in classifica. «Sinceramente - spiegano - speravamo in un risultato diverso, almeno una medaglia... Non possiamo che morderci le mani». Il tutto, comunque, senza fare drammi, in fondo si parla di sport, mica di un importante lavoro andato a farsi benedire.

MONTEPREMI

Acireale-Bari	1
Ascoli-Venezia	1
Brescia-Ravenna	1
Cesena-Cosenza	2
F. Andria-Modena	1
Lucchese-Ancona	1
Monza-Fiorentina	X
Padova-Palermo	X
Pescara-Vicenza	X
Verona-Pisa	X
Carpi-Bologna	1
Avellino-Lodigiani	1
Tempio-Olbia	X
MONTEPREMI:	L. 13.495.987.410
QUOTE: ai+13-	L. 240.999.000
ai+12-	L. 4.785.000

CORSA

1ª	1) Welsh Liberty	X
	2) Milwaukee	1
2ª	1) Slim Barret	2
	2) Executive Spirit	2
3ª	1) Noale Tab	1
	2) Naxon	X
4ª	1) Oro di Valle	1
	2) Nomingo	2
5ª	1) Opideo	2
	2) Medong	X
6ª	1) Leneus	1
	2) Lugo	1
MONTEPREMI:	L. 2.685.963.200	
QUOTE: ai 31-12-	L. 28.881.000	
ai 475-11-	L. 1.870.000	
ai 5.260-10-	L. 167.000	

PANINI. Il campionato 1968-'69 è dominato dai viola. Il ricordo di uno dei protagonisti



L'amaro debutto del Pisa

Un nuovo attore sul palcoscenico: nel campionato 1968-69 debutta infatti il Pisa, alla sua prima apparizione in serie A. La squadra toscana, fondata nel 1909, in sessant'anni di attività ha fatto l'altalena tra la B (dicottetto campionati) e la C. Il grande salto del 1967-68 avviene a sorpresa: nessuno, alla vigilia, aveva scommesso su un Pisa da promozione. Invece, i nerazzurri arrivano secondi, insieme al Verona, e così, il 29 settembre 1968, inizia la grande avventura. Il presidente è Giuseppe Donati, il tecnico Renato Lucchi, gli uomini di spicco l'ala sinistra Piaceri, la mezzala Joan, il libero Gonfardini-captano - e il portiere Annibale. L'avventura, però, finisce male: la squadra toscana chiude al penultimo posto e retrocede in serie B. Lo score è di appena 20 punti, frutto di sei vittorie, otto pareggi e sedici sconfitte. I cannonieri sono Mascialito e Piaceri, con sei gol a testa. Il Pisa dovrà aspettare ben tredici anni, ovvero il campionato 1982-'83 per rivedere la serie A.



I quattro moschettieri viola dello scudetto, De Sisti, Chiarugi, Amarildo e Merlo

Archivio Unità

Merlo, il motore dello scudetto «Eravamo bravi e simpatici»

■ FIRENZE Trecento partite in serie A di cui 250 con la maglia viola un titolo italiano juniores con la Tevere Roma una presenza in azzurro dieci gare con la nazionale B uno scudetto con la Fiorentina Questo il biglietto da visita di Claudio Merlo 48 anni nato a Roma nel quartiere di Tor Pignattara, ma fiorentino di adozione «Era la stagione 1965-'66 avevo 19 anni, facevo parte della squadra «De Martino», quando l'allenatore Beppe Chiappella mi fece esordire in serie A, a San Siro contro l'Inter Giocai perché due campioni come l'argentino Umberto Maschio e Mario Bertini erano infortunati Pochi giorni prima avevo giocato una gara di allenamento con la nazionale di Fabbri Sui giornali si scrisse che ero maturo per giocare in prima squadra L'esordio in serie A fu positivo ma il ricordo più bello - sottolinea Merlo - fu la vittoria dello scudetto del 1968-69 La Fiorentina trionfò conquistando 45 punti in 30 partite 16 vittorie, 13 pareggi, una sola sconfitta»



Claudio Merlo

Perché quella Fiorentina fu definita ye-ye?

La risposta è facile quella squadra grazie ai giovani cresciuti nel vivaio e all'arrivo di giocatori di qualità e di esperienza, giocava un calcio spumeggiante, spettacolare A dare la canca ci pensò il «Petisso» Bruno Pesaola, che aveva sostituito Beppe Chiappella L'allenatore argentino uomo simpatico e di grande esperienza, riuscì a creare uno spogliatoio a prova di bomba Si andava in campo per divertirci e per far divertire il pubblico

A quei tempi lo scudetto era monopolio delle squadre del Nord. Ci può dire come prese corpo quella squadra che riuscì a sovvertire ogni pronostico?

Sembrerà un paradosso, ma la famosa «linea verde» decisa dal presidente Baglini fu dovuta agli 800 milioni di deficit nel bilancio Per restare in serie A la Fiorentina decise di cedere il suo miglior giocatore, Mario Bertini, che fu venduto all'Inter per 400 milioni Il portiere Enrico Albertosi e l'attaccante Mano Brugnera furono ceduti al Cagliari in cambio di Franco Rizzo e diverse decine di milioni L'anno prima la società era riuscita a rafforzare l'organico acquistando un fuoriclasse come Amarildo che, con la nazionale del Brasile, aveva vinto un titolo mondiale sostituendo il

grande Pelé Inoltre, era arrivato un centravanti di grande temperamento come Mario Maraschi

Quali erano i punti di forza di quella squadra?

Il vero fuoriclasse era Amarildo ma non vanno dimenticato Giancarlo De Sisti, il cervello della squadra Dal settore giovanile arrivò Cicco Esposito, che non aveva ancora compiuto vent'anni A metà campionato prese il posto di Giovanni Pirovano Era un grande corsore, il motore del centrocampo Il mio ruolo era quello di mezzala a tutto campo con il compito di effettuare l'ultimo passaggio De Sisti ripeteva sempre che la mia dote migliore era quella di intuire le mosse degli avversari Il nostro fu un centrocampo solido perché Amarildo, oltre a saper superare qualsiasi avversario sia da fermo che in movimento, quando la squadra era in difficoltà rientrava e ci dava una mano

Chi faceva parte del reparto difensivo? Il posto di Albertosi fu ricoperto da Franco Superchi, che non fece rimpiangere il più titolato portiere della nazionale, terzino destro era Bernardo Rogora un vero marcatore, giocatore molto deciso che dava sicurezza a tutti: terzino sinistro era Eraldo Mancini, Ugo Ferrante giocava al centro Era uno stopper, come si diceva allora, imbattibile nel gioco aereo Giocò tre partite in Nazionale Il libero era Giuseppe Brizzi, abile nell'impostare la manovra

E la prima linea?

L'attacco era di buon livello Segnammo 38 gol, che oggi possono sembrare pochissimi ma per il calcio di quei tempi erano un numero discreto Ala destra era Luciano Chiarugi, che i tifosi avevano ribattezzato «Cavallo Pazzo» Era in grado di portare lo scompiglio in qualsiasi difesa Al centro giocava Mario Maraschi, un vero «bomber», un giocatore che non aveva paura a incunearsi nelle difese avversarie e un bel personaggio anche fuori dal campo Poi c'era Franco Rizzo, un tornante, ottimo finitore in possesso di un gran tiro Una bella Fiorentina davvero, quella E lo scudetto fu stramentato

BARRELLA GIACOMINI SARTIRO

Il Sessantotto della Fiorentina

■ ROMA Una cosa balza agli occhi aprendo l'album Panini relativo al campionato di calcio 1968-'69: nelle schede personali relative ai giocatori scompare lo «stato civile». Non sappiamo più, insomma, se questo o quel giocatore è sposato oppure no, e, va detto, non è che la cosa importasse più di tanto al pubblico Più interessate erano e sono le società, che hanno sempre cercato di favorire i matrimoni dei loro giocatori, nella convinzione - chissà perché - che «mettendo ordine» nella vita di un giovane si ottenessero migliori risultati in campo

L'estate che precede il campionato non ha certo riservato grosse sorprese e grandi trasferimenti, se si fa eccezione per il passaggio di Albertosi dalla Fiorentina al Cagliari e di Bertini dalla Fiorentina all'Inter A più di 20 anni di distanza, comunque, vanno citati i passaggi di Savoldi dall'Atalanta al Bologna, di Haller dal Bologna alla Juventus che acquista anche Anastasi dal Varese Tra i volti nuovi del campionato compaiono, nelle file del Palermo, Giuseppe Furino e, nella Roma, Aldo Bet. Tra gli «altri titolari» del Tonno figura invece Emiliano Mondonico, mentre a Napoli c'è Claudio Sala

L'avvio del campionato viene comunque offuscato da un altro grande avvenimento sportivo: il 12 ottobre a Città del Messico si aprono le XIX Olimpiadi, precedute da gravi scontri in piazza delle Tre Culture I Giochi resteranno nella storia dello sport per la protesta di due atleti di colore, Tommie Smith e Tom Carlos il loro pugno alzato sul podio dei 200 metri è l'emblema di quell'Olimpiade, che per l'Italia riserva assai poche soddisfazioni (appena tre medaglie d'oro) Le protagoniste del campionato, sin dall'inizio, sono Milan, Cagliari e Fiorentina. Le «provinciane», che l'anno prima avevano avuto una condotta più che deludente, sono quindi pronte a prendersi la rivincita. Una prima svolta arriva il 24 novembre, all'8ª giornata, quan-

Campionato 1968-69, lo scudetto «cala» a Sud: lo vince la Fiorentina, al secondo titolo della sua storia. Secondo, il Cagliari di Gigi Riva. In Italia la «beat generation» non si ferma; nell'estate '69, l'uomo conquista la Luna.

LORENZO MIRACLE

do il Milan viene sconfitto a Bologna, lo stesso giorno il Cagliari batte il Tonno e diventa leader solitario della classifica Un avvenimento storico, che viene festeggiato in tutta la Sardegna La domenica dopo c'è lo scontro diretto, ma i novanta minuti si chiudono senza reti

È una settimana particolare quella che si apre il 7 dicembre alla Scala è in programma il concerto di apertura della stagione Al grande appuntamento mondano si presentano però decine di studenti che lanciano uova e ortaggi all'alta società che si appresta a entrare in teatro Si distinguono tra i contestatori Mario Capanna, che invita gli agenti di polizia a solidarizzare con i contestatori Il 13 dicembre Manano Rumor vara il suo primo governo, dopo le dimissioni dell'esecutivo «balneare» guidato da Giovanni Leone

L'anno si chiude con la Nazionale in trasferta in Messico, e una nuova protesta del movimento studentesco, stavolta davanti al locale versiliano «La Bussola» ne fa le spese Sonano Ceccanti, che viene ferito nel corso di una canca di polizia e da allora è costretto a vivere su una sedia a rotelle Alla fine del girone di andata in testa c'è sempre il Cagliari, seguito da Fiorentina e Milan Ma il 9 febbraio, seconda giornata di ritorno, ecco una nuova svolta il Cagliari pareggia in casa col Varese mentre la Fiorentina vince a Bergamo ora le due squadre sono appaiate in testa La

domenica dopo toscani e sardi si affrontano, ma la sfida finisce 0-0 mentre il Milan vince a Pisa e si rifà sotto

In Italia, intanto, arriva il presidente statunitense Richard Nixon e la sua visita è contrassegnata da manifestazioni di protesta e violenti scontri il 27 febbraio a Roma, alla facoltà di Magistero, muore Domenico Congedo, che per sfuggire ai razzi lanciati da studenti di destra cade da una finestra Le contestazioni contro Nixon arrivano anche in Vaticano il giorno del incontro tra Paolo VI e il presidente statunitense i gruppi cattolici organizzano una manifestazione in piazza San Pietro, ma i dimostranti vengono allontanati dalla polizia prima dell'arrivo di Nixon

L'ultima svolta del campionato si ha il 9 marzo, alla 9ª di ritorno la Juventus vince a Cagliari con gol di Anastasi mentre la Fiorentina vince 3 a 0 col Vicenza Da quel momento per la squadra di Pesaola sarà una marcia trionfale verso lo scudetto Le sue rivali avranno comunque di che consolarsi: il Cagliari può vantare il titolo di capocannoniere di Gigi Riva Meglio va al Milan che a Madrid, nella finale di Coppa dei Campioni, sconfigge l'Ajax per 4-1

Due mesi dopo la conclusione del campionato, il 21 luglio 1969, il mondo è incollato davanti al televisore non si tratta di un avvenimento sportivo, ma della prima passeggiata di un uomo, l'americano Neil Armstrong, sulla Luna

La Stampa regala l'America dei mondiali.



Domani Vittorio Zucconi racconta Boston e Detroit.



Martedì 31 maggio Scalo a Boston, atterraggio a Detroit Due nuove grandi città raccontate dalla penna curiosa e attenta di Vittorio Zucconi È questo il programma di viaggio del nuovo fascicolo di «USA 94 l'America dei mondiali» in regalo domani con «La Stampa» Dopo la visita narrativa, quella sportiva A Boston e Detroit infatti risiederanno Grecia, Svezia e Svizzera Un girone tranquillo? Forse, ma il campo potrebbe riservare sorprese Basta ricordare che la Svizzera ha vinto il suo girone di qualificazione davanti alla nostra nazionale

Un inserto da non perdere, quindi, anche per la nuova pagina Panini e IBM che vi offre regali mondiali Domani non rimarrete a terra, decolate per Boston e Detroit con «La Stampa»

Alla scoperta di 9 città e 24 squadre: Vittorio Zucconi racconta le città di USA '94 Domani il 5° grande supplemento a colori

LA STAMPA



A partire dal 1 giugno, ogni mercoledì, con l'Unità troverete cinque audio-cassette d'autore: la prima è dedicata ad Alice e alle altre donne celebri della nostra canzone, la seconda all'amicizia che può nascere sui banchi di scuola suonando il rock con una banda, la terza all'amore che viene e che va, la quarta al mare alle sue rotonde e ai suoi marinai, la quinta alle città da cantare. Ecco titoli e autori delle canzoni che abbiamo scelto per la prima cassetta.

Alice
Francesco De Gregori

Lilly
Antonello Venditti

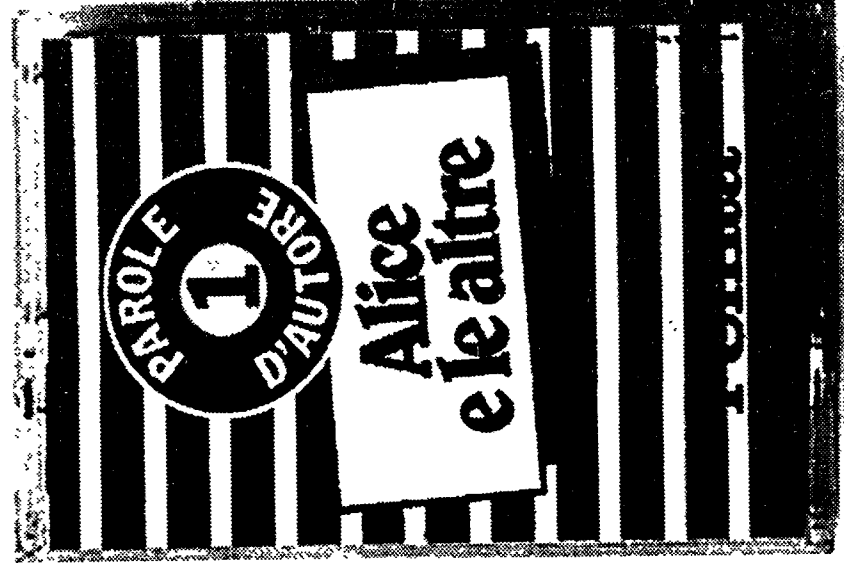
Anna e Marco
Lucio Dalla

Silvia lo sai
Luca Carboni

Margherita
Riccardo Cocciante

Gianna
Rino Gaetano

Wanda
Paolo Conte



MERCOLEDÌ 1 GIUGNO LA PRIMA CASSETTA

L'Unità

GIORNALE + CASSETTA L.3.000